Albert Robida

Il 20. secolo. La conquista delle regioni aeree

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC028000 FICTION / Fantascienza / Generale

DIGITALIZZAZIONE:
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

REVISIONE:
Raffaele Fantazzini, raffaelefantazzini@gmail.com

IMPAGINAZIONE:
Ugo Santamaria
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

PUBBLICAZIONE:
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Indice generale

IL XX.° SECOLO

LA CONQUISTA DELLE REGIONI AEREE

TESTO E DISEGNI

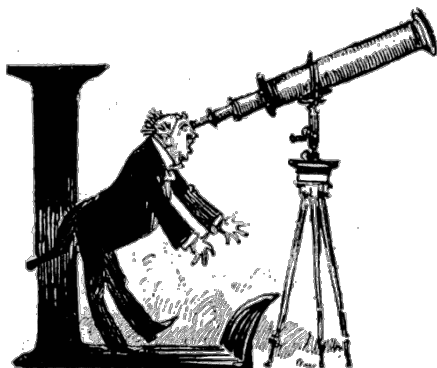
DI

A. ROBIDA

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14
1885.

PARTE PRIMA

I.

Tre studentesse di liceo.
Alcuni nuovi nomi di battesimo.
In omnibus a 2500 metri sopra la Senna.

L'estate del 1952 volgeva al suo fine.

Il sole, calmando i suoi ardori di messidoro, emanava allora quei tepidi e carezzanti effluvi delle belle giornate d'autunno, dai dorati splendori.

L'aeronave-omnibus *B* che faceva il servizio dalla stazione centrale dei Tubi – sul *boulevard* Montmartre – all'aristocraticissimo sobborgo di San Germano in Laye, percorreva all'altezza di duecentocinquanta metri prescritta dai regolamenti, la linea ondulata dei lunghi *boulevards*.

L'arrivo d'un treno del Tubo di Bretagna, aveva rapidamente messo al completo una dozzina di aeronavi ferme al disopra della stazione, e fatto partir per aria con un pieno carico di passeggieri, uno sciame di veicoli aerei d'ogni dimensione e forma, comprese le tartane da caricare i bagagli, pesanti barcacce alate che fanno appena i loro trenta chilometri all'ora.

L'aeronave *B* portava il suo contingente completo di viaggiatori; una ventina nell'interno, altrettanti sul ponte

– l'antico *imperiale* dei veicoli terrestri d'una volta – e quattro sulle piattaforme di dietro. Le sue proporzioni le avrebbero permesso di trasportare attraverso lo spazio una più gran quantità di chilogrammi viventi, ma le compagnie, stimolate in ciò dalla concorrenza, tenevano molto a lasciar comodi i loro viaggiatori. Qualunque fosse il numero dei viaggiatori, non appena il peso di 2500 chilogrammi era raggiunto e segnato dalla lancetta del contatore, la parola *completo*, in grosse lettere di un metro d'altezza, compariva sui due fianchi della navicella omnibus e il controllore della stazione non lasciava più montar nessuno.

I passeggieri dell'aeronave *B* erano per la maggior parte commercianti parigini, che tornavano con le loro famiglie da San Malò, o da una giterella di piacere in campagna, sulla costa bretone. Ciò si vedeva dai panieri vuoti, ne' quali avevan recato seco la mattina le provvisioni da bocca, dalle scatole da semplicisti, e dalle reti per prendere i granchiolini, che i ragazzi riportavano a casa.

Alcuni marinari in congedo, e dei volontari d'un mese, parlavano con voce concitata, sulla passarella, delle fatiche del mestiere, e leggevano i giornali, messi liberamente dalla compagnia a disposizione dei viaggiatori.

Sedute sulle staffe della piattaforma posteriore, tre giovinette vestite dell'uniforme degli studenti di liceo, formavano un gruppo grazioso. Il berretto col cinturino, molto più elegante dell'antico kepy degli studenti ma-

scolini, coronava delle graziose teste dai lineamenti fini e dalle abbondanti capigliature ricadenti in ricci sulle loro spalle.

Due di quelle giovinette erano brune, e la terza possedeva sotto il berretto graziosamente inclinato, le più ammirabili trecce bionde che i poeti e i pittori d'ogni tempo abbiano cantato o dipinto. Quelle trecce troppo voluminose per esser lasciate in libertà, erano riunite con un nastro azzurro formando un lungo gruppo che dondolava sulla giacchetta turchina della studentessa, ad ogni soffio d'aria.

Le due studentesse brune erano figlie d'un banchiere oltrepassante il miliardo, Raffaele Ponto, uno di quei soli della Borsa, intorno ai quali gravita sotto la forma d'umili satelliti, lo sciame dei piccoli milionari. La studentessa bionda si chiamava Elena Colobry; era orfana e pupilla del banchiere Ponto, cugino lontano della sua famiglia.

Elena Colobry, appoggiata alla balaustrata della piattaforma, guardava con una certa melanconia sfilar sotto la navicella gli innumerevoli tetti, i camini, i terrazzi aerei, le cupole, le torri e i fari dell'immensa Parigi. Forse ella pensava al suo isolamento d'orfana e vedeva con apprensione avvicinarsi rapidamente gli orizzonti di San Germano e gli opulenti quartieri di Chatou e del Vésinet, dagli splendidi palazzi emergenti attraverso una foresta di grandi alberi.

Le sue compagne avrebbero trovato alla stazione un padre ed una madre a braccia aperte e a cuore palpitan-

te; ella, poveretta, avrebbe per tutta effusione la stretta di mano d'un tutore che non aveva veduto da quasi otto anni, cioè dal giorno già lontano della sua partenza pel liceo di Plougadec-les-Cormorans nel Finistère.

Al contrario d'Elena, le signorine Ponto erano in allegria. I loro occhi correvano alternativamente dall'orologio elettrico dell'aeronave alle facciate candide delle case fiancheggianti la Senna.

– È inaudito! Barnabetta – diceva una di esse. – Dieci minuti per andare dal *boulevard* Montmartre al parco di Boulogne! Non camminiamo!

– Questi omnibus sono ridicoli – rispondeva l'altra. – Vedi che aveva ragione Barbara, di voler prendere un aerocarrozza! A quest'ora saremmo arrivate.

– È perchè ci si diverte più nell'aeronave omnibus … ov'è gente, e si sta allegri…

– Io trovo questi omnibus opprimenti. Mi ricordano le nostre vecchie carcasse d'aeronavi del liceo, quando ci conducevamo a 4000 metri a prendere l'aria e ad udire una conferenza del professore di fisica… Almeno lassù dormivo.

– Non andiamo con molta velocità – disse Elena – a causa della gran circolazione. A Parigi occorre ancora una certa prudenza. Potremmo investire qualche altro omnibus e ricever delle avarìe… Ma abbi pazienza, Barnabetta, fra otto o dieci minuti saremo a Chatou.

Una studentessa.

I nomi di battesimo delle due signorine Ponto, Barbara e Barnabetta, mancano forse d'eleganza e di dolcezza, ma si sa che i partigiani dell'emancipazione della donna, e della sua partecipazione a tutti i diritti politici e sociali, come a tutti i doveri risultanti da questi diritti, hanno adottato il sistema di dare ai fanciulli di questo sesso emancipato, nomi di carattere duro o di eufonia ostica.

Nelle famiglie d'opinioni spinte, le giovinette, ripudiando i nomi frivoli del calendario, si chiamano adesso Nicola, Massimiliana, Arsenia, Rustica, Gontrana, Ilariona, Prudenza o Casimira.

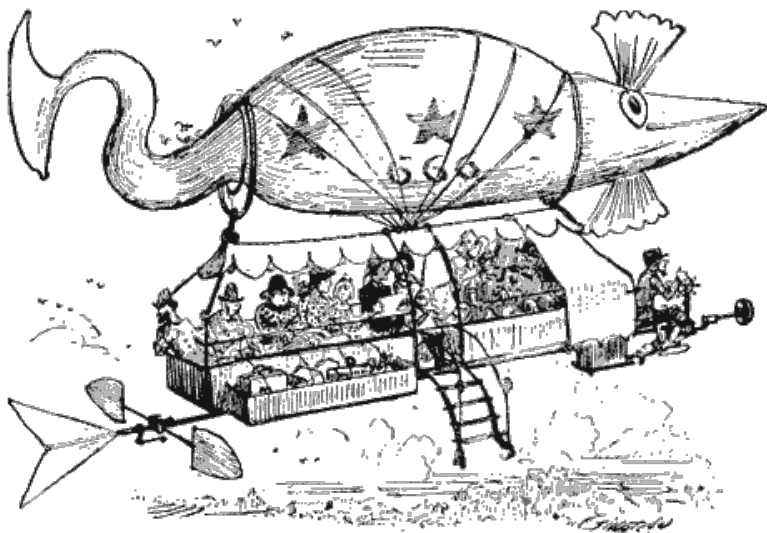
Il signor Raffaele Ponto, uomo d'affari poco sentimentale, e la signora Ponto, donna pratica, hanno scelto per le loro figlie nomi di carattere serio.

Quando si destina una giovinetta a tener le redini d'una gran casa di finanza, è per lo meno ozioso chiamarla Silvia o Eglantina. La missione destinata alla donna essendo seria, il nome di lei deve esser per conseguenza serio ch'esso. *Barbara* e *Barnabetta* sono nomi seri, che possono esser portati da banchiere serie.

Intanto l'aereonave continua la sua strada.

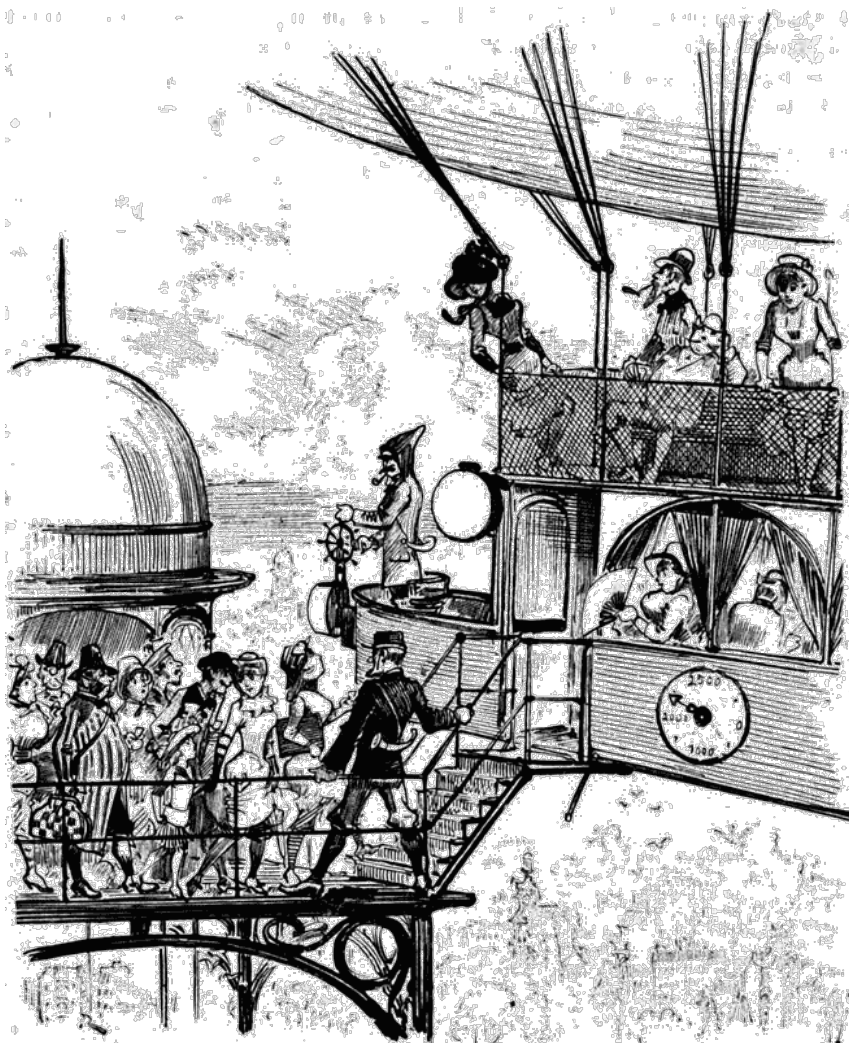
La Senna allungava il suo gran rabesco d'argento fra due linee di ripe cariche di alte abitazioni a dodici piani. Le colline del quartiere di Meudon fuggivano già sulla sinistra, al di sopra dei solidi blocchi di muratura, fabbricati nelle isole.

Proprio al disotto della navicella, come un giuoco di dama, le strade e le piazze polverose dell'ex bosco di Boulogne, si disegnavano in quadrati regolari coperti

d'officine e di città operaje, i cui giardinetti formavano tutto ciò che il tempo aveva rispettato dell'antica passeggiata degli eleganti de' secoli ultimi.

Omnibus-aerofreccia.

L'aereonave descrisse un giro a destra per evitare le alte torri dell'Osservatorio e della grande officina elettrica del monte Valeriano, poi con un solo sbalzo al di sopra del quartiere industriale di Nanterre, giunse alla voltata della Senna.

La stazione di Chatou si ergeva a cinquecento metri con la sua alta tettoja, coronata da un faro elettrico. L'aeronave, simile a gigantesca rondine, si lasciò calare sugli strati dell'atmosfera, descrivendo una curva, e discese in un minuto all'altezza dell'ufficio. Là, senza scosse, con un semplice fremito nella sua membratura,

si fermò di botto, in seguito ad una semplice pressione del macchinista sulla ruota del propulsore.

Stazione delle aeronavi.

Il conduttore, situato sulla piattaforma di dietro, gettò un rampino all'ufficio di controllo, e le comunicazioni furono stabilite fra il bastimento aereo e la terra.

Elena Colobry e le sue due cugine Barbara e Barnabetta scesero sulla piattaforma dello sbarcatojo.

– Per bacco! – disse Barbara. – Ho dimenticato di telefonare a papà perchè mandasse un elicoptero a incontrarci.

– Bah! non ne vale la pena. Andremo a piedi al palazzo.

Le tre giovinette presero posto nel discensore che le pose a terra in un minuto. Il palazzo della banca Ponto e Comp. non era lontano. Si scorgeva a poca distanza il belvedere del suo padiglione centrale, sorgente al di sopra d'un folto mucchio d'alberi. In quel ricco trentasettesimo circondario, quartiere dei grossi negozianti e delle banche, dove i terreni costano un prezzo enorme, la banca Ponto occupava un vasto quadrilatero con facciata sulla via di Chatou, sopra due strade laterali e sul gran *boulevard* della Grenouillère, vecchia denominazione che ricorda i palazzi acquatici dei capi ameni del medio evo, al tempo in cui Chatou ed anco, chi mai lo crederebbe? Saint-Cloud erano ancora campagna.

I fabbricati davano sulla via di Chatou e contenevano gli uffici occupati da più di quattrocento impiegati, e le cripte delle casse forti, vaste cantine blindate, protette dai ladri da un sistema di avvisatori elettrici, e contro l'incendio, da una vasca contenente mille metri cubi di sabbia fina. – Dietro questi locali amministrativi, un bel-

lissimo giardino circondava d'una spessa e verdeggiante muraglia il palazzo particolare della famiglia Ponto.

Le due signorine Ponto, penetrando nel giardino paterno, furono sorprese di non vedere il loro padre e la loro madre.

Appressandosi al telefonografo incastrato in uno dei pilastri del cancello, Barbara s'annunziò come fanno i visitatori ordinari.

– Elena, Barbara e Barnabetta!

Invece della voce di suo padre, o di sua madre, che ella si aspettava di udire, fu la voce del portinajo quella che il telefonografo recò.

– Faccio prevenire il signore dell'arrivo delle signorine, – mormorò l'istrumento.

Elena

– Guarda, il babbo non c'è! – fece Barbara sorpresa.

– Neppur la mamma… mi pare – rispose Barnabetta; – è l'accento alsaziano del portinajo.

Le tre giovanette traversarono rapidamente il giardino, e salirono la scalinata del palazzo. Il custode le aspettava.

– Il signore è alla Borsa – disse il portinajo. – Gli ho telefonato, e sento il campanello che mi annunzia la sua risposta.

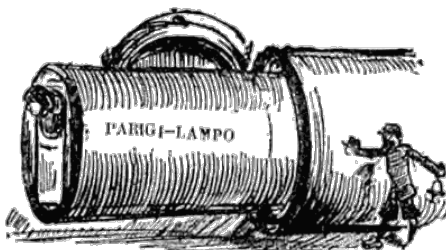
Infatti un tintinnìo continuo risuonava al gran telefonografo del vestibolo. In tutte le case dei grandi quartieri la parete centrale del vestibolo, è occupata dal telefo-

nografo, questo felice amalgama del telefono e del fonografo. Con lui, non c'è bisogno, come col semplice telefono, di tener incessantemente il tubo conduttore all'orecchio e di parlare nel ricevitore. Basta parlare a voce ordinaria a piccola distanza dall'istrumento e l'apertura di metallo, bocca ed orecchio in pari tempo, reca quasi subito, distintamente dettagliate, le sillabe della risposta.

Le giovinette si volsero verso il telefonografo e il portinajo pose il dito sopra un bottone.

Tubo.

Il tintinnìo cessò.

La piastretta mobile chiudente lo strumento si aprì e lasciò passare la risposta del signor Ponto.

– Buon giorno, mie carine! – disse il telefonografo. – Non ho potuto venirvi ad incontrare al tubo. La Borsa è un po' burrascosa oggi. Ribasso su tutta la linea. Come state, figlie mie? Il 2 per cento è a 147 ¾, in ribasso di 73 centesimi per causa dei rumori di conversioni in 1 ½ … Se avete qualche piccolo risparmio sul vostro denaro particolare, è il momento di comperare. Debbo comperare?

– No, – rispose Barbara. – Avremo un ulteriore ribasso.

– Come vorrete, – riprese il telefonografo dopo un minuto. – Vengo via allora. Sarò al palazzo fra poco.

Occorre tutto al più un quarto d'ora per venire dalla

Borsa a Chatou in aerocarrozza. Le giovinette avevano avuto appena il tempo di passare in rassegna gli appartamenti preparati per esse, quando il campanello del custode annunziò loro l'arrivo del signor Ponto.

Un vagone tubo.

Il banchiere giungeva pel cielo. Il suo aereo veicolo s'era fermato sulla cima del palazzo nella terrazza-smontatojo. Lasciando la sua carrozza nelle mani della gente di servizio, calò per mezzo del discensore.

Le sue figliuole l'aspettavano sul pianerottolo del primo piano per gettarsi nelle sue braccia.

– Buon giorno! buon giorno, fanciulle mie! – disse il signor Raffaele Ponto. – Buon giorno Elena! Buona salute? Lo vedo. Tutte tre, baccelliere; benissimo, ne sono contento. Dunque non avete voluto comperare del 2 per cento? Hai forse ragione, Barbara scaltra; deve discendere ancora, io lo credo!

– E la mamma? – dimandò Barbara.

– Non c'è? – rispose il banchiere.

– No …

– È vero! ora che ci penso; ho fatto colazione solo… era uscita.

– Senza aspettarci?

L'ultima locomotiva al Museo di Cluny.

– Ah! tu sai, piccina, non si ha sempre il tempo di… ma adesso sapremo dov'è andata e se tornerà di buon'ora.

Il banchiere battè sopra un campanello, ed un domestico comparve.

– Il fonografo della signora! – comandò il banchiere.

Il servo s'inchinò e ricomparve in un istante con l'istrumento richiesto.

– Quando la signora Ponto esce, – disse il banchiere –

lascia sempre le sue istruzioni nel fonografo, e non manca di dire dove va… è comodissimo.

Pranzo al Caffè inglese con alcune amiche politiche.

Raffaele Ponto toccò il bottone del fonografo.

« Rinnovare i fiori nel salone – disse il fonografo.

– La voce di mammà! – disse Barnabetta. – È sempre così…

« Vedere ai magazzini del Trocadero per le mostre di raso Reggenza e le loro fettucce spesse di Colmar… Rinfrescar l'acqua dell'acquario. Ritornerò verso le undici.

– Ah! – sclamarono Barbara e Barnabetta.

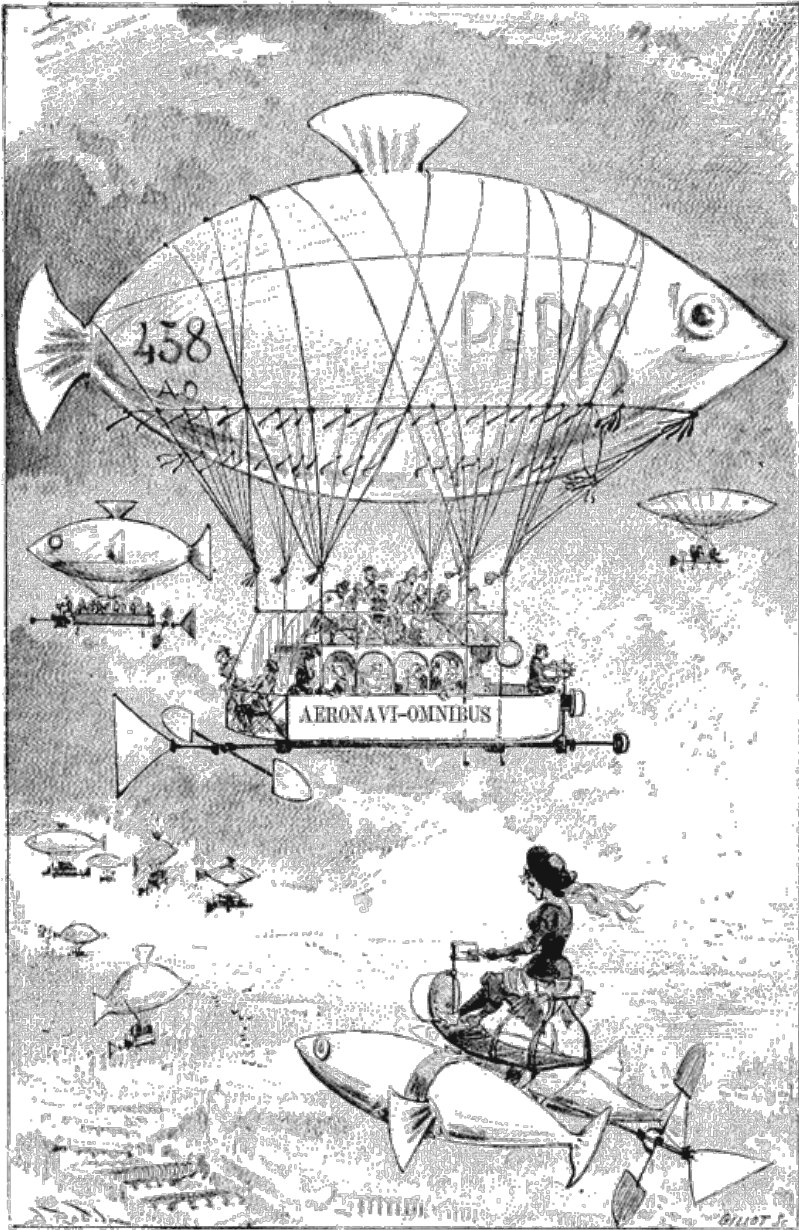
« Pranzo al Caffè inglese con alcune amiche politiche.

Il fonografo tacque.

– È tutto? – domandò Barnabetta. – Nulla per noi?

– La signora Ponto ha dimenticato il vostro arrivo –

disse il banchiere.

– Ella è assorbita dalle sue occupazioni… Avrei dovuto rammentarle che vi aspettavamo oggi.

UN'AERONAVE OMNIBUS DELLA COMPAGNIA GENERALE.

II.

Padre e tutore pratico. – Una vittima.
La gran riforma dell'istruzione.
I classici concentrati. – La scelta d'una carriera.

Il signor Raffaele Ponto, eccellente padre, aveva risoluto di consacrare intieramente la sua serata alle sue figliuole. Rinunziando perfino all'udizione telefonoscopica di un atto o due dell'opera francese, tedesca o italiana che si offriva quotidianamente dopo pranzo per facilitar la digestione, sonnecchiò nella sua poltrona, facendo parlar le giovanette.

Il signor Ponto.

Si era completamente in famiglia. Non vi era che il cassiere principale della banca, due o tre amici ed uno zio del banchiere, antichissimo, grinzosissimo, accasciatissimo ed anche un po' rimbambito. « *Mio zio Schiaccianoci!* » diceva parlando di lui lo stimabile banchiere, facendo allusione al naso e al mento del degno zio che l'età ed una simpatia mutua portavano a riavvicinarsi.

Quest'uomo venerabile, sprofondato in un seggiolone, dirigeva dal fondo del suo colletto alcune dimande alle

sue nipotine sul viaggio che avevano fatto.

– Dunque, fanciulle mie, siete arrivate a Parigi alle quattro?

– Sì, zio; partite da Plougadec alle tre e un quarto… ve l'ho detto già, sapete bene…

– Credete? Tre quarti d'ora soltanto per venire dal fondo della Bretagna a Parigi! Le ore hanno sempre sessanta minuti, non è vero? Si cambia tutto oggi! Tre quarti d'ora! E quando penso che al mio tempo…

– Andiamo! – disse Ponto. – Rieccolo a farneticare. I nostri tubi gli mettono sossopra il cervello. Via, zio *Schiaccianoci,* lasciate in pace i vostri vecchi ricordi…

– Quando penso che nella mia giovinezza, nel 1890, con le strade ferrate, si impiegavano dieci ore per andare da Parigi a Bordeaux! E il nonno… non l'avete conosciuto il nonno? No; siete troppo giovani… il nonno mi diceva che con le diligenze ci volevano quattro giorni! Ed ora il tubo vi getta in tre quarti d'ora dal fondo della Bretagna a Parigi!

– Tre quarti d'ora di tubo per ogni treno omnibus! – esclamò ridendo Barnabetta. Il diretto ci mette ventotto minuti! Il tempo d'imbarcarsi a Brest, e vlan! l'elettricità e l'aria compressa vi lanciano nel tubo con una velocità fulminante.

– È orribile! – gemè lo zio impresciuttito, immergendosi nel bavero del suo soprabito!

Il signor Ponto scoppiò in una risata.

– Il nostro zio *Schiaccianoci* – disse ai suoi amici – torna continuamente alle sue strade ferrate! E sapete

perchè? Era uno dei più forti azionisti della ferrovia del Nord, e l'invenzione dei tubi elettrici e pneumatici, venuta a sostituire nel 1915 le antiche ferrovie, l'ha completamente rovinato… Il brav'uomo non ha mai potuto consolarsi di questa catastrofe, e perseguita ad ogni occasione con le sue maledizioni il tubo infernale, causa delle sue disgrazie!

– Egli ha sempre avuto, dopo d'allora, la testa scombussolata – disse il cassiere del signor Ponto. – Non è possibile che si siano mai messe dieci ore per andare a Bordeaux…

Lo zio Schiaccianoci.

– Esagera – rispose Ponto – esagera!

– Come ciò che ci racconta degli omnibus e dei tramways del tempo passato.

– Nondimeno vi sono dei versi celebri su ciò – continuò Ponto; – ne so più di voi. Vediamo se me li rammento:

« Quattro bovi attaccati, con passo tranquillo e lento
« Recavan per Parigi il borghese sonnolento. »

– Era il tramway di cento anni fa! È inimmaginabile! esclamò il cassiere.

– Il mio povero zio – rispose Ponto – è dunque stato completamente rovinato dal fallimento delle strade ferrate, causato dalla creazione dei tubi. Mi ha raccontato in passato le peripezie della faccenda. Le strade ferrate hanno tentato per qualche tempo di lottar coi tubi, ma i vantaggi immensi di

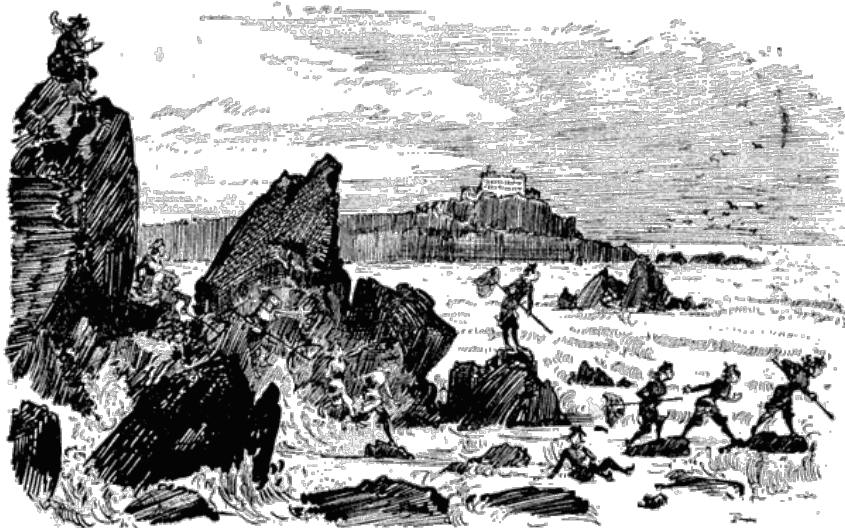
questa concorrenza – la concorrenza! come diceva mio zio maledicendola – la tenuità dei prezzi dei viaggi e la rapidità dei medesimi fecero in breve abbandonare il vapore. Le locomotive si sono irrugginite nell'inazione; si sono vendute le ruotaje ai ferravecchi, e tutto è stato detto! Avete veduta l'ultima locomotiva che funzionò fra Parigi e Calais, sulla linea del Nord nel 1915? È al museo di Cluny, la povera vecchia, con tutte le reliquie del medio evo! Mio zio va di quando in quando a contemplare quel rudero d'un'altra età e parla con essa del ribasso spaventevole delle azioni, sopraggiunto l'anno dei tubi…

– Da 3175 franchi a 1 franco e 25! gemette lo zio con disperato accento.

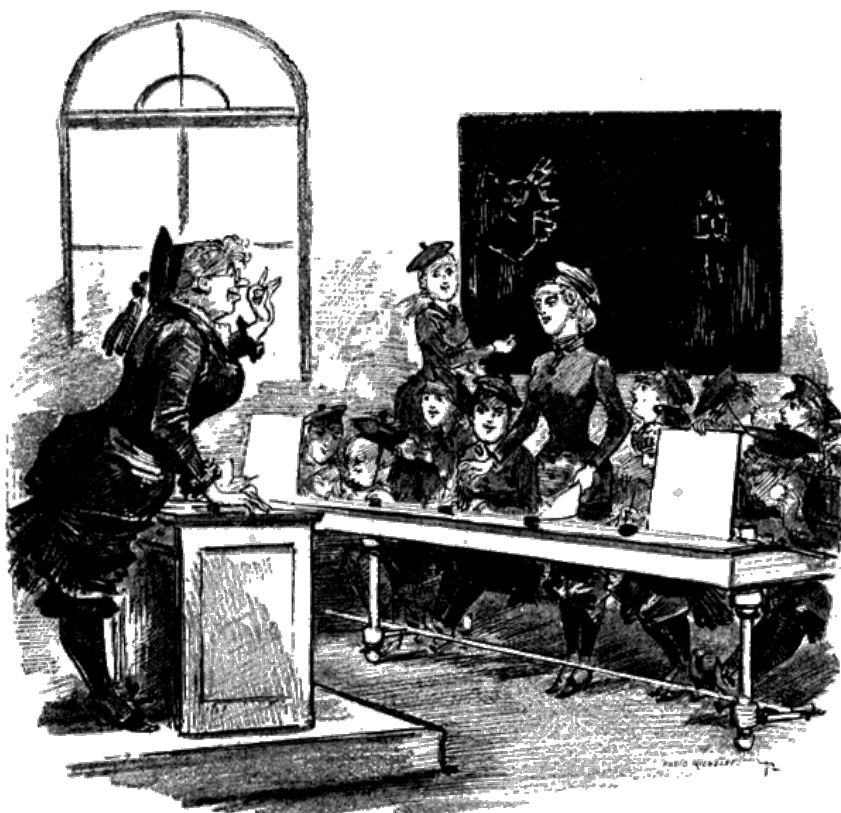
– È stato rovinato dai tubi come suo nonno, azionista della compagnia di diligenze, lo era stato dalle strade ferrate. È dunque nel destino della famiglia. Mi succederà lo stesso disastro, quando sostituiranno i tubi e l'elettricità con qualche mezzo di locomozione migliore e più rapido.

Lo zio *Schiaccianoci,* dopo aver emesso qualche altro gemito inarticolato, non parlò più e si contentò di protestare contro il secolo per mezzo di scrollatine di testa regolari che lo condussero rapidamente al sonno.

– Vediamo, piccine mie – riprese il signor Raffaele Ponto, dirigendosi alle sue figlie – parliamo di cose più serie che le antiche ferrovie e le favolose diligenze del nostro venerabile zio. Vediamo: sono un uomo pratico?

– Ma certamente, papà – rispose Barbara e Barnabetta – siete un uomo pratico.

Plougadec-les-Cormorans.

– Eccessivamente pratico – disse il banchiere; – padre pratico, tutore pratico! Io vi ho fatto dare una educazione pratica! La vita del collegio è la ritempratrice della gioventù. Io considero l'educazione della famiglia come troppo snervante, e credo che non dia ai giovanetti il nervo necessario per slanciarsi nella vita con probabilità di riuscita. Sì, certo, il liceo era vantaggioso per voi e per me… siete voi sopratutto, mia cara Elena, che dovete congratularvi con voi stessa d'aver ricevuto una educazione pratica. Nella mia doppia qualità d'uomo e di tutore pratico, vi ho mandato nel liceo, quando avevate dieci anni; in un liceo lontano, sulle coste di Bretagna… buona situazione, aria salubre, venti marini fortificanti, vacanze limitatissime, tutto quanto è eccellente per la

tranquillità! Vi trovavate benissimo a Plougadec-les-Cormorans…

La lezione di separazione.

– La riforma universitaria di vent'anni fa ha portato eccellenti frutti – disse uno degli amici del signor Ponto. – L'educazione è ora esclusivamente pratica.

– Un po' troppo di scienze esatte – fece Elena ridendo.

– Non mai troppo, signorina – replicò sentenziosamente Ponto.

I CLASSICI CONCENTRATI.

– Fisica, chimica, matematiche trascendentali, sempre e continuamente, fino a causar le vertigini! – sclamò Elena abbozzando una smorfietta, che provava com'ella non apprezzasse che debolissimamente le distrazioni del liceo di Plougadec-les-Cormorans.

– Matematiche fin all'indigestione! – aggiunse irriverentemente Barnabetta.

– E il corso di diritto, gran Dio! – continuò Elena. – Ecco qualche cos'altro di delizioso! Due ore dopo pranzo per settimana consacrati allo studio degli *Instituti* e delle *Pandette,* e poi i codici, e poi Dupin, e Mourlon e Sirey… Ah! Dio mio! Se per caso soffrirò d'insonnia, non avrò che a ricordarmi il corso di giurisprudenza per addormentarmi!

– Le vostre note non erano sempre buonissime, mia cara Elena; – l'ho constatato con dispiacere; e non avete mai ottenuto che un semplice *accessit* in giurisprudenza.

– Che non meritavo troppo… – È Barbara che mi ha fatto da suggeritrice agli esami.

– Io? – disse Barbara. – Ma io mordevo assai bene in diritto. Sono ferrata come un avvocato sugli otto codici. Nel corso speciale che tratta delle separazioni di corpo e beni…

– Ah! fate un corso speciale di separazioni? – dimandò il cassiere.

– È eccellente e praticissimo! – disse Ponto. – Approvo molto il consiglio della pubblica istruzione per aver introdotto questo corso nel programma degli studi.

– Non dobbiamo essere solidamente armate per la lot-

ta? – rispose Barbara. – I nostri professori chiamano giustissimamente la nostra attenzione su questo corso…

– Insomma, mia cara Elena, giurisprudenza a parte, eccovi baccelliera in lettere e scienze.

– Oh! voi sapete che non è molto pesante il burchiello delle lettere. Per facilitare e abbreviare gli studi letterari, hanno inventato i corsi di letteratura concentrata. Ciò non stanca molto il cervello… I vecchi classici sono oggi condensati in tre pagine.

– Eccellente! Questi vecchi classici, questi scellerati greci hanno dato tanto da fare alla povera gioventù d'altri tempi!

– L'operazione che hanno lor fatto subire li ha resi inoffensivi, completamente inoffensivi: ogni autore è stato riassunto in una quartina mnemotecnica che s'ingoja senza dolore e si ritiene senza sforzo… Volete la traduzione concentrata dell'*Iliade* con la biografia dell'autore? Eccola:

Omero, autore greco. – *Genere,* poesia epica. – *Segno particolare,* cieco.

> Sotto le mura, d'Ilione, dieci anni passati! Ohimè!
> I Greci hanno pugnato, condotti da Menelao
> Ulisse, Agamennone e il figlio di Peleo,
> Ettore, figlio di Priamo, nella mischia perì.

– Brava! – sclamò Ponto. – È sufficientissimo. Io ho nella mia biblioteca un'altra traduzione dell'*Iliade* in quattro volumi, ma preferisco questa. È più chiara e si legge più facilmente… Nella nostra epoca ci abbisognano autori rapidi e concentrati… Ammiro molto l'uomo

di genio che ha inventato la letteratura concentrata.

Nuova carriera femminile. – La dottoressa.

– Gli autori francesi non hanno avuto bisogno d'essere tradotti in quartine. Ne hanno fatto condensazioni in versi e in prosa. Abbiamo Corneille condensato in poche parole:

> Il valore non aspetta il numero degli anni
> Prendi una sedia, Cinna… ecc.

– Ciò basta perfettamente… e desidererei molto di veder applicare questo sistema al teatro. Si potrebbe benissimo condensare tutto il teatro di Corneille in un atto; tutto Racine in un atto; tutto Dumas, padre e figlio, in un atto; tutto Vittor Hugo in un atto, e finalmente tutto Dennery in un solo atto. Si potrebbe immaginare facil-

mente un'azione collegata per unire i cinque atti. Il pubblico avrebbe in questa guisa i cinquecento grandi classici in una sola serata. Sarebbe un immenso successo!

MODE PARIGINE IN SETTEMBRE DEL 1952.

– Bisognerebbe condensare tutte le eroine tanto commoventi di questi autori in una sola, che sarebbe al tempo stesso: *Fedra, Ermione, Donna Sol, Esmeralda, Anna d'Austria,* la *Signora di Montsoreau* e la *Signora dalle Camelie*...

– E far entrare nel dramma tutte le grandi tirate o tutte le parole celebri: « Grazie! Monsignore, grazie! » « Il pericolo ed io siamo fratelli! » « Era una nobile testa di vecchio! » « È troppo tardi!!! » ecc., ecc.

– Senza dimenticar la *voce del sangue,* la *lettera fatale,* la *croce di mia madre,* la *porta segreta,* il *forzato innocente,* la *scala di corda,* il *veleno dei Borgia*…

– Che dramma signori, che dramma quello che riunisse tutte queste bellezze! Ne parlerò a un autore drammatico, mio amico…

– Nei classici concentrati – riprese Elena, – Racine è in quattro versi:

> Sì, vengo nel suo tempio ad adorar l'eterno…

E Boileau in quattro versi:

> Venti volte sul telajo rimettete il vostro lavoro,
> Lo pulite senza tregua e poi lo ripulite…

L'arrivo della signora Ponto.

– È dunque per ciò che i romantici del secolo scorso lo chiamano Polisson! – osservò il signor Ponto.

– Bossuet in una linea: « La signora muore; la signora è morta! »; Fénelon in due linee: « Mentore, il saggio Mentore… ecc. »; Voltaire in due versi e due linee; Ponson du Terrail in tre linee: « No, Rocambole, non era morto… ecc. »; Vittor Hugo in quattro versi; Emilio Zola in tre linee: « Nel cupo e lucente verde dei mucchi di cavoli, alcuni mazzi di carote ponevano rosse macchie, ecc. »; Chateaubriand in due linee: « L'uomo, questo viaggiatore… » ecc.

– Benissimo! Non si può che encomiare il gran ministro, il rinnovatore della pubblica istruzione che ha tanto

coraggiosamente semplificato gli studi. In questo modo la gioventù termina rapidamente i suoi studi letterari, e può consacrare tutto il suo tempo alle classi serie e pratiche! Ed ora, cara Elena, che avete conquistato i vostri gradi universitari, ditemi ciò che contate fare?

– Io? – rispose Elena, guardando sorpresa il suo tutore.

– Senza dubbio! Il momento di lanciarvi in una carriera qualunque è venuto. L'educazione pratica che vi ho fatto dare vi ha posto in grado di scegliere. Alla vostra età una giovinetta deve pensar a crearsi una posizione sociale…

– Confesso, mio caro tutore, che non ci ho ancora pensato.

– Nemmeno pensato? Nemmeno pensato alla carriera che dovevate abbracciare? Che facevate dunque nel liceo di Plougadec-les-Cormorans?

– M'annojavo!

– Mi turbate in modo prodigioso! Vediamo, riflettete. Come tutore, vi invito a pronunziarvi per una carriera qualunque. È necessario.

– Credevo di non esservi costretta – balbettò Elena. – Io non mi sento determinata per alcuna carriera.

– Per alcuna carriera! Credete dunque poter far a meno di una professione?

– Io credevo… pensavo…

– Tutte le carriere sono adesso aperte all'attività femminina; il commercio, la finanza, l'amministrazione, l'avvocatura, la medicina… Le donne hanno conquistato

tutti i loro diritti, hanno sfondate tutte le porte… Le mie figlie, educate da un padre pratico, intendono di non rimanere inutilità sociali; esse si dedicano alla finanza; la mia casa di banca è riservata a mio figlio Filippo, ma Barbara prenderà la succursale di Nuova York e Barnabetta quella di Costantinopoli… Voi avete ricevuto la medesima educazione pratica di loro. Ne avreste forse profittato meno?

Elena abbassava la testa

– Ci sono! – proseguì il signor Ponto. – Voi vi credete dispensata dalla cura di acquistarvi da voi stessa una posizione sociale, perchè vi reputate ricca! Mia povera fanciulla, sappiate dunque che, le vostre spese d'educazione pagate, vi restano appena diecimila franchi di rendita!

– Ho dei gusti semplici – disse Elena.

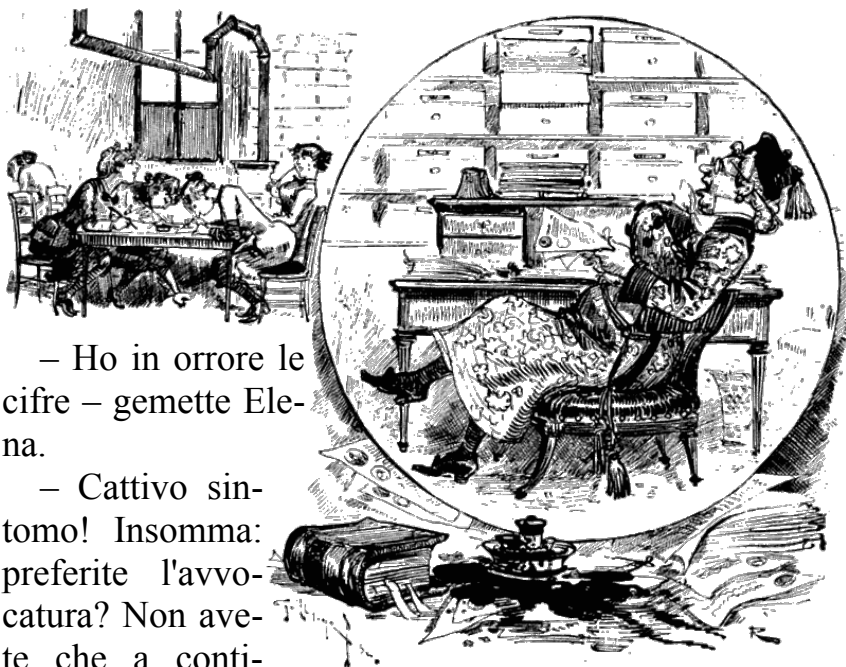
Il signor Ponto scoppiò in una risata.

– Innocente! – esclamò. – Credete poter vivere con ciò? Voi dunque ignorate che i vostri diecimila franchi di rendita basteranno appena appena a pagare l'alloggio d'un piccolo e modesto appartamento nel sobborgo.

– Senza ascensore, nè elettricità! – soggiunse il cassiere.

– È dunque di assoluta necessità che pensiate a lavorare… L'educazione pratica che vi ho fatto dare, vi apre una quantità di carriere. Volete tentar la finanza? Volete diventar banchiera? Agente di cambio? Posso ajutarvi nel vostro esordire, trovandovi un posto presso un agente di cambio… Vi inizierete con lui alle grandi questioni

finanziarie, e con dell'intelligenza, della volontà, della perseveranza e della perspicacia…

Nuove carriere femminili. – Il notariato.

– Ho in orrore le cifre – gemette Elena.

– Cattivo sintomo! Insomma: preferite l'avvocatura? Non avete che a continuare i vostri studi di diritto…In due anni, potete esser ricevuta avvocata… I membri del foro femminino hanno un brillante avvenire dinanzi ad essi, perchè tutti abbandonano un giorno più dell'altro gli avvocati mascolini.

– Vi ho detto che non avevo mai potuto ottenere che un *accessit* nei miei tre anni di diritto…

– È deplorevole! Se l'avvocatura vi dispiace, potete diventar notaressa. No? Che pensate della medicina? Io m'incaricherei di provvedere a tutto, durante il corso dei vostri studi. Lavorando seriamente, potete giungere al

dottorato in cinque o sei anni. Bella carriera anco questa per una donna! Con le nostre relazioni, m'incarico di darvi in breve una delle più belle clientele di Parigi.

– Non mi sento alcuna vocazione – rispose Elena. – Nell'interesse stesso dei malati, preferirei un'altra cosa…

– Diavolo! E il commercio?

– La passione pel commercio mi manca assolutamente.

– L'amministrazione allora. Voi non avete ambizione; mi avete detto che i vostri gusti sono semplici e che amate la tranquillità. Sarebbe ciò che ci vuole per voi. – Un posto in un ministero vi andrebbe bene. Lì, non v'è alcuna responsabilità, nessun fastidio. L'avanzamento è lento, ma sicuro…

Elena non rispose.

– Neanche questo vi piace? Ma allora non avete inclinazione a nulla! Vediamo: riflettete… Come tutore, il mio dovere mi obbliga alla severità. Nel vostro esclusivo interesse, è necessario che scuota la vostra inerzia… Vi dò otto giorni per riflettere e per fissar definitivamente la vostra scelta, sopra una carriera qualunque.

Mentre il signor Ponto stava per continuare un pezzo a redarguire una pupilla, così deplorevolmente dotata dal punto di vista pratico, un tintinnìo di campanello elettrico si udì; in pari tempo il fonografo collocato sulla tavola, dopo un tintinnìo corrispondente, pronunziò queste parole con l'accento alsaziano del portinajo del palazzo:

– L'aero-carrozza della signora!

– Ah! Ecco la mamma! – esclamarono Barbara e Barnabetta, alzandosi.

La signora Ponto era discesa sul belvedere del palazzo, e già si udiva lo sdrucciolìo del discensore che la recava dalla cima della casa, sul pianerottolo del primo piano. Barbara e Barnabetta si mossero correndo e si gettarono nelle sue braccia, prima ancora che fosse uscita dal discensore.

– Buongiorno, figliuole mie! – disse la signora Ponto, togliendosi di mano un grosso involto di carte legali. – Siete dunque tornate!

« Credetelo, aspettavo questo dolce momento con palpiti indicibili di cuore! È oggi che esse ritornano – ho detto svegliandomi stamani.

– Credevamo che aveste dimenticato il giorno del nostro arrivo – la interruppe Barnabetta con accento di rimprovero.

– Dimenticare il giorno del vostro arrivo? Io? fece la signora Ponto raddoppiando di carezze. – Dite questo perchè non ero al tubo. Ah! fanciulle mie, la politica ha delle crudeli esigenze!

« Sono rimasta molto dispiacente d'essere stata obbligata a comprimere, per qualche ora, tutte le effusioni, ma che dico? tutte le esplosioni della mia tenerezza! Ma la politica! Dovevo pranzare con delle mie amiche politiche… avevamo a determinare la linea di condotta del partito femminino, per la prossima crisi, ed un intiero programma politico da elaborare… Sapete che mi pre-

sento candidata alle imminenti elezioni?

– Davvero! Ti presenti candidata, mamma?

– Per forza, mie bambine. M'impongono un mandato. E sapete chi è il mio concorrente? Sapete contro chi, mio malgrado, molto mio malgrado, sono costretta a lottare? Contro vostro padre, figliuole, contro il mio proprio marito, contro il signor Ponto, candidato mascolino!

Una notte agitata.

III.

Una notte agitata dal « Signor dell'Orchestra. »
L'assassinio del re di Senegambia;
il furto della valigia delle Indie, ecc., ecc.
Trappola elettrica da ladri.

Elena, attristata dalla rivelazione che le era stata fatta dell'assoluta necessità in cui ella si trovava, con le sue miserabili diecimila lire di rendita, di fissare a corta di-

lazione la sua scelta sopra una professione qualunque purchè lucrosa, era entrata nella camera preparata per lei, accanto a quella di Barbara e di Barnabetta.

Stanca delle emozioni di quella giornata, finita tanto male, Elena, senza curarsi del lusso spiegato nella decorazione e nel mobilio della stanza, si affrettò a cercare nel sonno l'oblìo de' suoi nuovi tormenti. In un batter d'occhio, fu coricata. Mercè quel felice privilegio della gioventù, Elena non aveva ancora da due minuti la testa sul guanciale dalle trine finissime, che dormiva profondamente.

A poco a poco il silenzio si stendeva sul palazzo del signor Ponto. Il signore e la signora, dopo una breve discussione politica, eransi ritirati nei rispettivi appartamenti particolari; e Barbara e Barnabetta s'erano anch'esse addormentate, non senza aver prima chiacchierato un pezzetto da una camera all'altra.

Le ore passavano. Nella camera appena rischiarata dalla luce azzurrognola della lampada elettrica da notte, si disegnavano vagamente sulla bianchezza del guanciale i contorni del volto d'Elena perduto nelle ciocche sparse dei suoi bei capelli. Una respirazione calma, appena percettibile, e un mezzo sorriso sulla tranquilla fisonomia della giovinetta, mostravano che le preoccupazioni della posizione sociale da scegliersi non la inseguivano menomamente ne' suoi sogni.

Ad un tratto un fischio stridente e prolungato la svegliò di repente. Elena aprì gli occhi cercando con spavento ciò che quello strano rumore significava.

Il fischio pareva venisse dalle profondità del letto. Elena si drizzò atterrita. Nel suo spavento rovesciò il guanciale e allora il sibilo divenne più acuto e più chiaro. Proveniva dal capezzale. Elena osò porvi la mano, e incontrò una specie di tubo in cauciù.

– Un telefono! – esclamò Elena con un sospiro di sollievo.

Afferrando l'importuno istrumento, la sua mano fece agire una molla, e il becco del telefono si aprì. Il fischio cessò all'istante, e fu sostituito da una voce maschile chiara e ben modulata, che disse:

LA PRIMA RECITA DI GIUSEPPINA LA DOMATRICE
ALLA COMMEDIA FRANCESE.

« Si sa che la produzione del signor Ferdinando Balaruc era aspettata con una impazienza tanto viva da tutta Parigi letterata, che da più di sei settimane si disputavano alla Borsa i menomi strapunti di galleria. Si battevano – come suol dirsi – sotto gli archi del Corneille-Eden o di Molière-Piazza, e stasera, gli abbonati al telefonoscopo, occupavano le loro poltrone, per ammirar più da vicino le gambe sì mirabilmente modellate della signora Reynald, la feroce Giuseppina di Balaruc.

« La sala era magnifica. La classe altolocata, quella così così, e quella nemmen così così, vi hanno mandato le sue più brillanti stelle, le loro notabilità di *primo cartello.* Si mostrano, in un palco Sua Maestà il re di Monaco, che ha lasciato la sua graziosa capitale per la solennità di stasera; al terrazzo la marchesa di Z… e la si-

gnora de R… plasmate nelle soavi composizioni del sarto di genio Mira; la signora di Z… ha un abito in *satin* giallo; e la signora de R… in *satin* foglia di cavolo; la bella signora F… in una toelette d'alto stile, scollata irregolarmente da una spalla all'altra con un gusto miracoloso; la signora di C… deputata di Saona e Loira, in severa toeletta di Stato.

LA SALA DELLA COMMEDIA FRANCESE (PALAZZO MOLIÈRE).

« Nei palchi a livello della platea, che danno sul fumatojo-passeggiata, le più deliziose delle mezze equivoche l'appetitosa Lea, in abito di raso arancione; Bianca Toc, sempre delirante; Bolotta di Blangy, col suo grosso bojardo, antico vicepresidente della repubblica cosacca di Kiel; Giustina Fly, Berta, ecc., ecc. – A proposito di mezze equivoche, sapete qual è la nuova parola inventa-

ta dall'accademico B. per designarle? Le chiamano adesso tulipani. Sapete perchè? È semplicissimo; perchè costan care a coltivarsi.

« *Tulipani,* incontra; le altre denominazioni sono andate a raggiungere nell'abisso dell'oblío l'antico nomignolo di *lorette.* Si chiacchiera molto in platea e si fuma con rabbia. Finalmente l'orchestra attacca la sinfonia, una insalata sui motivi in voga: *Il naso d'Eloisa* e *Son donna emancipata!* Al ritornello tutta la sala ripete in coro:

– « Bisognava vedere il naso, bisognava vedere il naso, il naso d'Eloisa! »

Il fumatojo-passeggiata del Teatro Francese.

« Il primo quadro fa sensazione; siamo nel camerino

della baracca della domatrice. Giuseppina si veste. Le prime tirate sono salutate da un violento acutissimo fischio. Tumulto. Il fischiatore viene oppresso sotto un nuvolo di torsoli di mela. Intimatogli di spiegarsi dal commissario di polizia, egli grida per iscusarsi: Credevo fosse in versi!

« Il pubblico ha guadagnato con l'interruzione; perchè ha potuto ammirare le potenti forme della superba signora Reynald. – L'eroina di Fernando Balaruc è una domatrice circondata di adoratori. – « Io non amerò mai, ella dice loro, se non colui che verrà a farmi una dichiarazione nella gabbia di Gustavo, il mio gran leone dell'Atlas!

« Al secondo quadro, il successo si accentua; sono gli esordi delle nuove allieve della Commedia Francese, i quattro leoni sapienti nuovamente scritturati. – Gli adoratori di Giuseppina vengono, risoluti a tentar la prova dimandata, ma al momento decisivo arretrano. Seduta di ferocia dei quattro leoni sapienti. – « Ben ruggito, leoni! avrebbe detto il vecchio e classico Hugo. » Fremiti e grida di terrore nella sala.

« Terzo quadro. Effetto di notte. Colbichard, giovine studente in farmacia, ha giurato di trionfar della domatrice. Egli entrerà l'indomani nella gabbia di Gustavo. Ma preventivamente, più scaltro dei suoi rivali, s'introduce nel serraglio, e fa ingojar del bromuro di potassio ai quattro leoni.

« Al quarto quadro, il bromuro ha prodotto il suo effetto. Colbichard entra bravamente nella gabbia e si av-

venta ai leoni, prendendoli a colpi di frustino; è il momento, pei leoni sapienti, di mostrare i loro talenti. Colbichard fa la sua dichiarazione alla domatrice. « Non solamente non li temo, i vostri leoni dell'Atlas, che la potenza del mio sguardo ha soggiogato, ma vi farò ben io vedere, ciò che farò ad essi! » – E prendendo il leone Gustavo per le orecchie, lo trascina davanti a Giuseppina e vi si siede sopra. « Basta! basta! Imprudente! State per esser divorato! » esclama Giuseppina. Colbichard raddoppia le sue frustate. I leoni eseguiscono salti pericolosi, passano a traverso i cerchi e fanno le riverenze come semplici cagnolini. « Basta! basta! » geme la domatrice spaventata. – No – dice Colbichard – datemi un giuoco di domino. » E tirando pel naso il leone Gustavo, lo costringe a giuocare al domino con lui.

« – Grazia! ti amo! – esclama alla fine la domatrice domata, cadendo nelle braccia di Colbichard.

La bella signora F….

« Strepitosi applausi accolgono questo magnifico scioglimento; tutta la sala è in piedi, il sipario si alza tre volte, e Colbichard trascina alla ribalta la domatrice e il leone Gustavo.

« Nelle gallerie si scommetteva per milleduecento rappresentazioni. La Commedia Francese ha ben fatto nell'aggiungersi le sue quattro allieve. Si occupano nel far provare

le parti in doppio; sarà difficile che si possano raddoppiare i leoni, e si comprende in quale imbarazzo una malattia di Gustavo porrebbe l'impresa del Molière. Per misura di previdenza, si è telefonato a Tombuctù per chieder qualche leone di rinforzo. La loro educazione sarà difficile e reclamerà non poco tempo.

« L'autore ha promesso di celebrar la millesima rappresentazione con una festa babilonese. Non lo compiangiamo; egli sta per guadagnare un milione e mezzo.

« Durante gli intervalli fra un atto e l'altro, mentre scuriosiamo fra le quinte, incontriamo Gustavo che stava fraternizzando col macchinista. Gli strappiamo una ciocca di crini senza che egli se ne accorga o si degni di accorgersene.

« Si dice che la signora Reynald sia furiosa. Dopo l'ovazione fattale al primo atto, nella scena della toeletta, essa ha veduto il favore del pubblico volgersi tutto sopra Gustavo. Ella accusa i leoni di far concorrenza ai suoi capelli e alle sue gambe scultorie. Purchè non si diano delle unghiate, fra stelle, nelle quinte di Molière-Palazzo!

« IL SIGNORE DELL'ORCHESTRA. »

Il telefono tacque.

– Ho avuto una gran paura! – fece Elena – ma adesso comprendo. I giornali mandano i resoconti di teatro ai loro abbonati, per mezzo del telefono. È bella la scienza, è bella la letteratura, ma dormivo tanto bene…

Elena rimise il suo guanciale sul capezzale telefonico e cercò subito di riprendere il suo sonno interrotto. Du-

rante qualche minuto, i leoni della Commedia Francese occuparono il suo spirito; la domatrice, Gustavo, il leone dell'Atlas, il farmacista Colbichard, Molière e il signor dell'Orchestra, danzavano una ridda fantastica, gareggiando di trovate originali nell'esercizio di ferocia che avevano prodotto una sì viva impressione sul pubblico della Commedia Francese… poi i leoni dell'Atlas, scatenati per la platea, ingojarono alcune spettatrici e stritolarono il busto in marmo di Corneille… poi Elena s'addormentò profondamente.

Il foyer del Teatro Francese.

Dormiva appena da dieci minuti, quando il sibilo stridente che l'aveva risvegliata la prima volta, la trasse di nuovo repentinamente dal paese dei sogni.

Dopo un mezzo minuto di spavento, Elena ricuperò il suo sangue freddo.

– Un altro resoconto! Vi sono senza dubbio due prime rappresentazioni stasera..., un secondo signore dell'Orchestra sta per raccontarmi la seconda produzione. Ebbene! io non l'ascolterò... voglio dormire, io!

E cuoprendo accuratamente il tubo telefonico col suo guanciale, Elena vi si appoggiò sopra con tutte le sue forze, sperando di soffocare le notizie recate dal nemico del suo sonno. Ma l'orribile fischio echeggiava sempre, ed Elena fu in un momento convinta dell'impossibilità di dormire con quel rumore indiavolato sotto il guanciale.

– Ascoltiamo! – disse. – Così la finiremo prima.

Nichilisti africani.

Sollevò ancora una volta il guanciale e restituì la libertà al telefono. Il sibilo tacque all'istante.

« *Ferbana, 11 ore di sera!* disse il telefono.

« S. M. il re di Senegambia è stato assassinato. Alcune bombe a dinamite e delle torpedini elettriche sono state lanciate sul palazzo, quando il re vi ritornava con le sue donne dopo una rappresentazione degli *Ugonotti,* all'Opera senegambiana. In questo momento le spaventevoli detonazioni si succedono con rapidità gettando il terrore nella città. Sua Maestà è stata uccisa dalla prima bomba: Il palazzo è in fiamme. »

– Non è il signore dell'Orchestra – disse Elena. – È terribile, ma è meno lungo della critica teatrale.

Il telefono non diceva più niente. Elena aspettò un istante prima di rimetter la testa sul guanciale. Il telefono restava muto, ed ella si riaddormentò di un sonno penoso ed agitato.

Il silenzio durò una lunga mezz'ora, poi, ad un tratto, il fischio di chiamata echeggiò ancora.

Elena sognava bombe ed obici alla dinamite, e il fischio la fece trasalire.

« *Ferbana, 11 ore e mezza!* rispose il telefono.

« L'orrore ci penetra nelle ossa e agghiaccia le parole sulle nostre labbra. I cospiratori, dopo aver lanciato le loro bombe, si sono precipitati sul palazzo in fiamme. Il guardiolo delle guardie del corpo essendo saltato in aria fin da principio, insieme all'appartamento particolare di S. M., essi non hanno incontrato che una debole resistenza. Solo alcuni ministri devoti si sono fatti uccidere sui gradini dello scalone; quando tutti hanno soccombuto sotto il numero, i cospiratori si sono gettati negli appartamenti particolari. Tutta la famiglia reale è stata massacrata; nessuno de' suoi membri è sfuggito. »

« *Ferbana, ore 11, min. 40.*

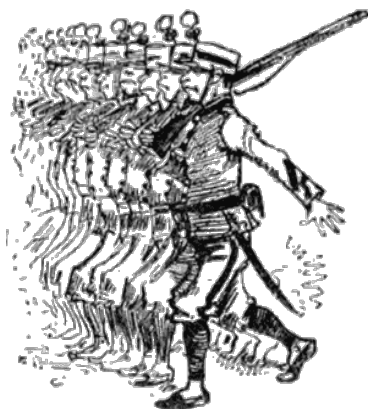
« I pompieri accorsi ai primi bagliori dell'incendio del palazzo, sono stati respinti dalle bombe. Un intiero quartiere della città è in fuoco. »

Elena cominciava a non saper più se sognava o se era sveglia; il terrore l'invadeva. Fu invano che ella tentò di chiuder gli occhi quando il telefono ebbe finito di narra-

re il massacro della famiglia reale di Senegambia.

D'altronde, dieci minuti dopo, il telefono riprese:

« *Yokohama, mezzogiorno e un quarto.*

« Una rivoluzione pare imminente. Dopo aver votato quattro ordini del giorno di biasimo, fortemente motivati, contro il Ministero, la Camera dei deputati ha messo il Ministero in istato d'accusa. Il presidente del Consiglio ha risposto ponendo in istato d'assedio la città e la provincia di Yokohama

La guardia nazionale marcia contro il palazzo.

« La guardia nazionale ha ricusato di obbedire agli ordini di disarmo. »

« *Yokohama, 1 ora.*

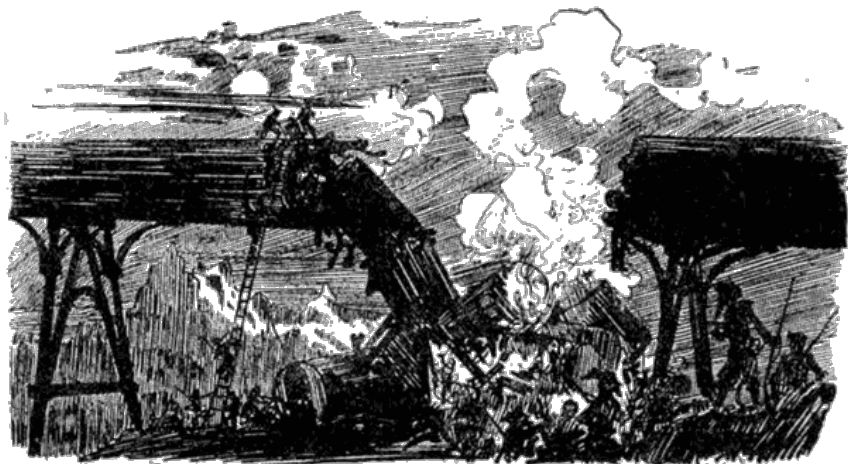
« Dinanzi all'attitudine energica della popolazione, il Ministero ha dato le sue dimissioni. Il presidente cerca invano di costituire un nuovo gabinetto. I redattori in capo dei principali giornali, chiamati al palazzo della presidenza, cercano indurre il presidente a dimettersi anch'esso. »

« *Yokohama, 1 ora e 1 quarto.*

« La guardia nazionale marcia contro il palazzo. L'esercito è esitante. »

« *Nankin, 1 ora.*

« Il Senato ha respinto l'art. 25 della legge sulle doga-

ne. Le sete costano 78,25. La Borsa abbassa in seguito alle dicerie sulla rivoluzione al Giappone. »

Il tubo asiatico è stato tagliato questa notte.

Il telefono tacque per un buon quarto d'ora, poi ricominciò:

« *Melbourne, 3 ore.*

« Orribile accidente. Ventiquattro case, di dodici o quindici piani ciascuna, sono improvvisamente crollate. Seicento cadaveri sono stati tratti dalle macerie. »

« *Bukara, ore 5 mattina.*

« Il tubo asiatico continentale è stato tagliato stanotte all'altezza di Badakchau nelle montagne. Una banda di briganti ha catturato la valigia delle Indie. I viaggiatori, in numero di 200, fra i quali si contavano molte donne e molti bambini, sono stati sottoposti ad orribili torture, decapitati e gettati in un precipizio.

« Un treno speciale ha portato un corpo di truppe a

Badakchau. Duecento briganti sono stati fucilati. Si crede che i banditi abbiano trascinato nei loro asili alcuni viaggiatori sopravvissuti.

« Si giungerà in tempo per salvarli? »

« *Costa Rica, ore 2.*

« Il presidente è stato assassinato. È il quinto dopo il principio dell'anno. Si incomincia ad essere inquieti di queste disgrazie successive. Il commercio mormora contro il modo di procedere irregolare e illecito d'una minoranza arruffona. »

Elena cercava invano di chiuder gli occhi. I dispacci si succedevano.

– Eppure voglio dormire! – esclamò la poveretta stizzita. – Questo telefono non tacerà dunque mai? Che fare? Come impedirlo?

Una idea le venne. Saltò fuori dal letto e cercò nella sua valigetta deposta sopra una sedia un pajo di forbici. Afferrando allora il tubo che continuava a parlare, tentò di tagliarlo.

– Impossibile! Troppo duro! È cauciù vulcanizzato! – gemette Elena, gettando via le sue cesoje intaccate.

« *Costantinopoli, 4 del mattino,* » disse il telefono.

« Una spaventevole catastrofe… »

– Daccapo? – sclamò Elena spaventata.

I suoi occhi incontrarono in fondo del suo letto un gran quadro contenente una dozzina di campanelli avvisatori elettrici sui quali era scritto in grosse lettere: *Cameriera – Portinajo – Aerostiere – Incendio – Allarme – Indisposizione,* ecc.

Senza stare a riflettere, e senza scegliere, Elena premè con forza sopra uno dei bottoni di campanello. Immediatamente uno spaventevole baccano di sonerie echeggiò nel palazzo. Continui tintinnìi elettrici, si udirono in tutti i sensi, a dritta, a sinistra, ai piani superiori e al pianterreno. Una campana suonò nel giardino, e tutte le porte si aprirono.

Nel medesimo tempo la camera d'Elena s'empì d'un fumo denso e nauseabondo i cui vortici pareva sfuggissero da una scatola posta sopra un mobile in un angolo della stanza. La lampada elettrica, velata dal fumo, pareva un lucignolo spirante.

Elena, spaventata dall'oscurità, dal baccano prodotto nel palazzo e stretta alla gola dal gaz asfissiante, chiamava ajuto, con voce strangolata da scoppi di tosse.

Per mettere il colmo alla sua paura, il fischio del telefono tornò a farsi udire e la voce misteriosa ripetè nuovamente:

« *Bukara, ore 6 del mattino.*

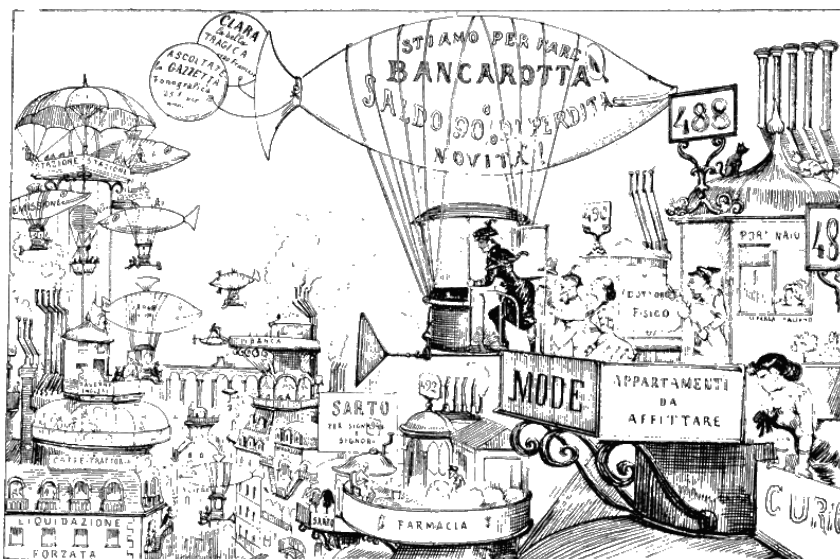
« Centodiciotto cadaveri sono stati scoperti. Non si spera di giungere a tempo per salvar gli ultimi prigionieri della valigia delle Indie… »

Un rumore di passi nel corridojo restituì ad Elena il suo coraggio.

– A me! Soccorso! – gridò.

– Eccoci, cara fanciulla; rassicuratevi – gli fu risposto.

Elena riconobbe la voce del signor Ponto. Molte persone accorrevano nel corridojo; le sonerie d'allarme

echeggiavano sempre, e si parlava di pompieri, d'estintori, ecc.

SUI TETTI.

Il banchiere entrò nella camera della sua pupilla, seguìto dalla signora Ponto.

– Dov'è il fuoco! – dimandò il banchiere.

– Io… io non lo so… – balbettò Elena. – Questo fumo ha invaso la mia camera…

– Questo fumo è il gaz estintore che la scatola di soccorso ha lasciato sfuggire quando avete premuto sul bottone d'allarme… È questo fumo che ha estinto il fuoco… Ma non vedo ombra di fuoco… Sarebbe già spento? Dov'era?

– Non lo so… – rispose Elena.

– Come? Non sapete dov'era quando avete suonato?

– Non l'ho veduto… non sapevo… ho premuto senza

scegliere… sul primo bottone che si è trovato a portata della mia mano…

– Allora non c'è fuoco?

– Avevo paura…

– Avevate paura? Ma pazzerella, voi gettate l'allarme in tutta la casa senza motivo! E suonate l'incendio! Non sapete dunque che i pompieri del corpo di guardia vicino sono avvisati e che le pompe a vapore sono in cammino verso il palazzo? E tutto ciò per una paura! Presto, presto… il controsegnale per fermarli!

Il signor Ponto battè sopra un bottone. Tutte le sonerie del palazzo si tacquero all'istante. L'apparecchio diè un fischio stridente che tutti gli altri apparecchi ripeterono di camera in camera, fino al giardino ed alla strada.

– È il controsegnale – disse il signor Ponto. – L'allarme causato dalla vostra storditezza sta per calmarsi. Ed ora ditemi di che avete avuto paura? Avete sognato?

Il telefono interruppe il banchiere.

« *Bukara, ore 6 e mezza.*

« Un altro cadavere! È il corpo orribilmente mutilato di una giovine signora… »

Elena gettò un grido.

– Ecco ciò che mi ha spaventata! È quest'orribile strumento, che tutta la notte mi ha parlato di cadaveri, d'assassinii, d'accidenti, di rivoluzioni, ecc.

Il signor Ponto si gettò in una poltrona scoppiando dalle risa.

– Non è che ciò? – gridò. – È il telefono che vi ha spaventata, ed è pei dispacci di Bukara che mettete lo

spavento in una pacifica casa di Chatou?…

– Perdonatemi – disse Elena confusa. – Non sapeva più quel che mi faceva…

– Ma non è colpa vostra, cara fanciulla; la colpa è della cameriera che s'è dimenticata di chiuder completamente il telefono, facendo il vostro letto… È lei che bisogna sgridare… Abbiamo il telefono in tutte le camere, ma quando non si vuole essere svegliati, si chiude il recettore e i telegrammi della notte rimangono nel tubo. Il mattino dipoi si apre e si ricevono tutti assieme. Per me che ho bisogno di conoscere a qualunque ora i gravi avvenimenti che succedono nelle cinque parti del mondo, tengo al mio telefono particolare un contatore, il quale non lascia passar che i dispacci più importanti.

– Ma dapprima sono stata svegliata dal resoconto d'una produzione della *Commedia Francese.*

– *La Domatrice!* sì. Ho anch'io avuto il mio resoconto dalla *Gazzetta Telefonica*... pare sia stata un successo! Ripeto che la colpa è della cameriera. Se ella avesse chiuso il vostro telefono, avreste tranquillamente dormito. Sentite, cara Elena, non dovete che appoggiar fortemente un dito, su questo tasto, e il vostro telefono resta muto. Animo; sarete tranquilla oramai. Sono le tre. Avete ancora alcune ore per rifarvi dalla vostra veglia forzata. Buona notte. E un'altra volta fate attenzione al campanello d'allarme.

Il signore e la signora Ponto erano tornati nei loro appartamenti; la casa, tanto improvvisamente turbata, aveva ritrovata la sua tranquillità. I vapori asfissianti del

gaz estintore d'incendio s'erano dissipati. Elena, riavutasi dal suo terrore e guarita dalla tosse, aveva durato molta fatica a riaddormentarsi; ma alla fine v'era riuscita.

Estintore d'incendii.

Nondimeno stava scritto che quella notte doveva esser cattiva fino all'ultimo, perchè verso le tre e mezza, la malaugurata soneria d'allarme, echeggiando al suo orecchio, la trasse brutalmente da quel buon sonno che ella incominciava appena ad assaporare.

– Ah! – sclamò Elena alzandosi con una improvvisa emicrania.

La lampada elettrica si riaccese da sè stessa. Al suo chiarore, Elena potè legger sul quadro il cartellino del campanello avvisatore; in un attimo ricuperò le sue paure. Il cartellino diceva: LADRI!

Il fracasso delle sonerie e il rumore delle andate e ve-

nute ricominciò nel palazzo.

Elena si vestì rapidamente e si precipitò nei corridoi senza saper dove dirigersi.

– Ebbene? dove andate? – le dimandò un uomo in veste da camera che passava.

– Ah! signor Ponto! I ladri!

– Anderemo a prenderli. Che significa cotesta faccia spaurita? Avete paura anche adesso?

– Sì… no… – balbettò Elena.

– Come vi fate timida! Avete sempre paura! Su, volete vedere i nostri ladri? Seguitemi. È la cassa che hanno assalito.

Il portinajo veniva incontro al signor Ponto.

– Si sono introdotti nella piccola cassa della Banca, signore, – disse. – Non sono che due. Ma fuori ve ne erano altri due in sentinella. Quelli sono scappati al primo rumore.

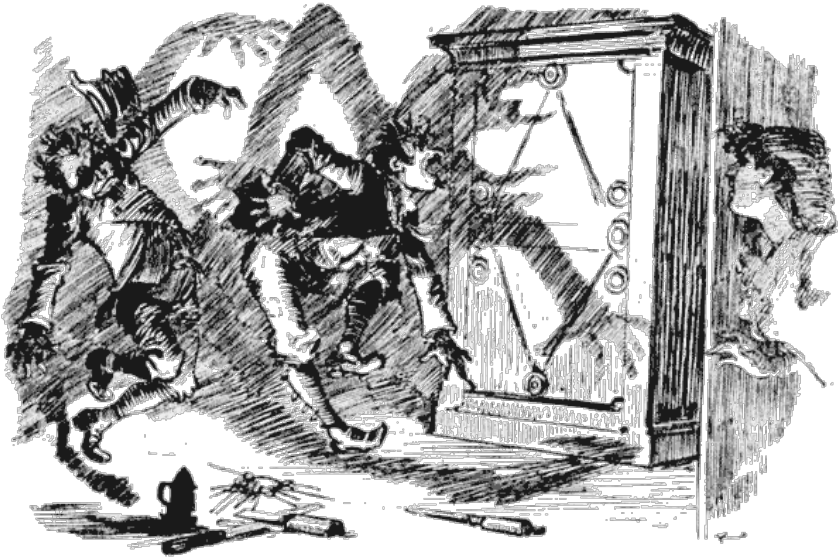
– Andiamo ad acchiappare i nostri due valentuomini! – disse il signor Ponto.

Elena, vicina a svenire, s'appoggiò al braccio del suo tutore.

– Calma! – disse il banchiere. – Adesso riderete, mia buona Elena!

Eccoci alla cassa. I nostri ladri sono là!

Elena fece un passo addietro.

– Non temete nulla. Aspettando l'arrivo della polizia, che il campanello d'allarme ha prevenuto nel medesimo tempo che noi, esaminiamo tranquillamente questi pendagli da forca.

Trappola elettrica da ladri.

E il signor Ponto, malgrado gli sforzi d'Elena attaccata al suo braccio, aprì bravamente la porta.

– Ecco i nostri sacripanti! – fece il signor Ponto appoggiandosi alla porta, – guardate un po' che faccia, mia cara ragazza! Che ne dite? Che fisionomie da furfanti!

– Ma… essi ballano! – sclamò Elena al colmo della stupefazione.

– Perbacco! E che famosa polka! Guardateli con tutta tranquillità; è cosa curiosissima. Non vi pare? Che contorsioni buffe! Che strane smorfie! Essi non sono punto pericolosi…

Infatti i due sacripanti non parevano davvero temibili.

Una lanterna cieca posta sopra uno scrittojo, alcuni scalpelli, delle pinzette, un mazzo di grimaldelli, sparsi

sul pavimento, indicavano abbastanza la loro professione, ma i possessori di questi strumenti non parevano molto disposti a servirsene. Essi ballavano, saltavano, senza osservare alcuna misura, e con movimenti di fianchi veramente bizzarri, anzi inusitati nella polka, alzando prima una gamba, poi l'altra, e agitando le braccia con movimenti convulsi.

– Non capite? – le dimandò Ponto.

– No.

– Innocente! Non capite che la mia casa è protetta elettricamente. Il cassiere, partendo, spinge una certa molla che mette la cassa in comunicazione con una forte batteria elettrica… Perciò non appena i ladri hanno toccata la cassa, una corrente elettrica passando per tutta la stanza li ha colpiti… e la danza è incominciata. Guardate come saltano sopra ogni gamba… non possono toccar il suolo, senza ricevere una scossa…

– Ecco la polizia! – disse una voce.

Quattro sergenti di città in cappotto e cappuccio s'avanzavano, guidate dal portinajo.

– Acchiappiamo questi due amiconi, – disse un brigadiere traendo di tasca un pajo di manette. – Gli altri che facevano la sentinella sono fuggiti in un'aero-carrozza, color marrone. Ma siamo sulle sue tracce.

– Andiamo! – fè il banchiere toccando un tasto. – Ecco la corrente elettrica interrotta. Si può entrare adesso…

I due ladri non ballavano più. Il pavimento aveva cessato di inviar loro gli effluvi elettrici. Affaticati dalle

scosse, si erano lasciati cadere sul pavimento, istupiditi e dolenti.

– In piedi! – comandò il brigadiere battendo sulle loro spalle. – Animo! Porgete i pollici, amorini miei… Benone! Ecco fatto; e avanti.

– Che notte! – sclamò Elena tornando nella sua camera dopo la partenza dei ladri. – Non dormirò più adesso.

Il piano di Parigi.

IV.

Ingrandimento e abbellimento di Parigi.
I quartieri aerei. – Un casino in pallone. – Nube-Palazzo.
Un gran sarto. – Il museo dell'industria.
Il tramway delle Belle Arti.
Fotopittori e ingegneri in scultura.

Verso le nove del mattino Barbara e Barnabetta svegliarono Elena, che la stanchezza aveva fatto finalmente addormentare.

– Ebbene! pigra! Non ci si alza stamane? E le nostre passeggiate? E il nostro programma decretato in collegio?

– Non si tratta più di passeggiate per me! – rispose

Elena. – Non avete sentito ciò che mi ha detto il mio tutore? Ho otto giorni per iscegliermi una carriera. Debbo lavorare.

– Ed anco noi; ma intanto, abbiamo un po' di vacanza. Tu hai otto giorni per te; li impiegheremo in passeggiate. Non è mica restando in casa che troverai la tua carriera! Vieni: partiremo fra due ore.

– Ho un'atroce emicrania…

– Guarirai all'aria aperta. Ci hai un'ora di tempo per fare la tua toeletta, e mangiare un bocconcino di colazione. Ci spogliamo del nostro uniforme di scolara e indossiamo un piccolo vestiario da giovinette serie, molto semplice e molto modesto, aspettando quelli che andremo subito a ordinarci da Mira il gran sarto alla moda.

Quando Elena fu in ordine per uscire si recò nel salotto da pranzo, e trovò tutti i mobili messi da parte e tutto il mezzo della stanza, occupato da una immensa carta stesa a terra.

– Che cos'è ciò? – dimandò essa ridendo.

– Lo vedi; facciamo un corso di strategia; prepariamo le nostre operazioni… esaminiamo e studiamo il piano di Parigi.

– È immenso…

– Sei metri per sei metri. Non ci vuol meno per un piano particolareggiato e completo. Questo è l'ultimo pubblicato ed è al corrente degli ultimi restauri e abbellimenti…

– Ah! gli abbellimenti! – disse Barnabetta. – Durante gli otto anni che ho passato al Liceo, pare che enormi

cangiamenti e meravigliosi abbellimenti sieno stati operati… Siamo provinciali, poichè le nostre dieci giornate di vacanze annuali le passavamo ai bagni di mare.

– Parigi si è ancora ingrandita durante questo tempo. Papà mi diceva che dieci anni fa Chantilly era ancora fuori la cinta, in provincia… e adesso è un sobborgo.

– E Rouen che è stato annesso!

– Verso l'est, Parigi non giunge che fino a Meaux…

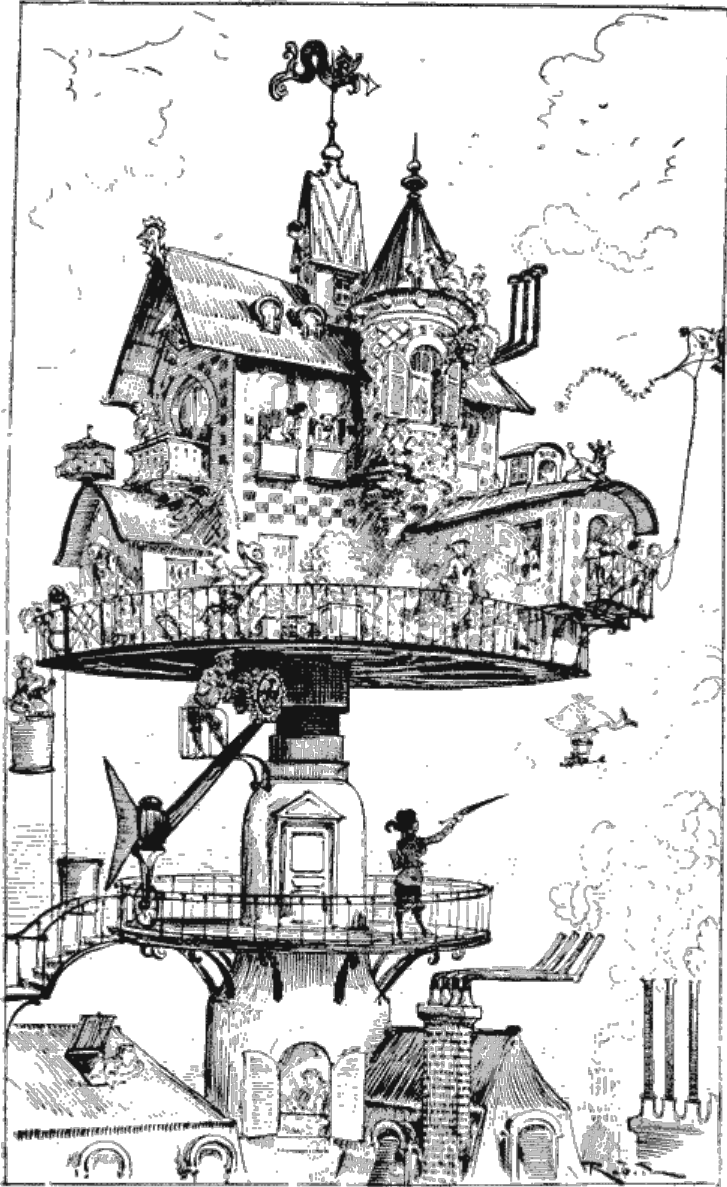
– Vedremo tutto ciò. Prenderemo un'aero-carrozza e voleremo subito dal sarto. Ajutatemi a piegare il piano…

– Lo portiamo con noi? – domandò Elena.

– Certamente; possiamo aver bisogno di consultarlo.

Dopo una rapida colazione, le tre impazienti giovinette, lasciando un addio pel signor Ponto nel loro fonografo, salirono nell'ascensore, al belvedere del palazzo.

Un'aero-carrozza ve le aspettava. Senza nemmeno consacrare un minuto allo stupendo panorama che l'occhio abbracciava dalla piattaforma del palazzo, le giovinette s'installarono nel veicolo, dopo aver dato l'indirizzo del sarto al macchinista.

Mira, il gran sarto da donna, aveva il suo palazzo, o piuttosto il suo castello a Passy, non lungi dalle alture del Trocadero, unito alla piattaforma dell'Arco di trionfo da un nuovo quartiere aereo. L'aero-carrozza filò in linea retta al disopra dei ponti della Senna, dei viadotti doppi e tripli, costrutti pei differenti tubi, arterie che conducono e spargono incessantemente, dal cuore alle estremità della Francia, ondate di viaggiatori.

CASA GIRANTE AEREA.

L'aero-carrozza, avvicinandosi a Passy, discese ad un'altezza di settantacinque metri, e moderò la sua corsa. Da che il gran problema della direzione degli aerostati è stato vittoriosamente sciolto, un cambiamento dei più importanti nell'architettura delle case è accaduto. Prima si entrava nelle case dal basso, e i belli appartamenti si trovavano ai piani inferiori.

I piani superiori e le soffitte erano per la povera gente. Tutto questo è cambiato. Ciò che era naturale e logico pei nostri buoni e pedestri antenati, diventava impossibile per noi. Si entra adesso nelle case dall'alto, quantunque, forzatamente, l'ingresso del pianterreno sia stato conservato pei pedoni. Non si hanno perciò due portinai, il che sarìa ben lungi dal costituire un progresso; non se ne ha che uno solo, alloggiato sul tetto, nel belvedere d'arrivo, o sotto il belvedere stesso. Quest'aereo portinajo, comunica con l'ingresso interiore, per mezzo d'un telefonografo, mezzo di comunicazione sufficientissimo per dire a un visitatore: *al secondo piano, a sinistra!* ma col quale le chiacchiere sulle spose dei locatari possono esser pericolose…

I grandi appartamenti sono ai piani superiori, il più vicino possibile ai tetti. Nelle grandi case, i principali locatari hanno i loro belvedere particolari o dei belvedere-terrazze. Naturalmente, le case sono numerizzate in alto come in basso e delle lastre indicatrici, affisse sopra dei pali, portano i nomi delle strade, a caratteri sufficientemente grossi per esser letti a venticinque metri in pallone.

L'illustre sarto Mira in meditazione.

Il signor Mira era in casa. Dalla loro carrozza aerea, le giovanette scorsero sulla sua terrazza il pontefice della eleganza, occupato a ricondurre sul limite del suo santuario alcuni clienti. Mira, fornitore abituale della signora Ponto, era prevenuto.

– Permettetemi di studiarvi un istante – disse alle giovinette dopo le prime parole. – Salite, vi prego, su questo piedistallo; abbiate la gentilezza di alzar la testa… abbassatela. Siate tanto amabili di alzar le braccia… camminate! Voltatevi! Vi dimando due minuti ancora…

il tempo di lasciar venire l'inspirazione. – Bene! Benissimo! Mi è venuta! Entrate in questo salotto, e divertitevi ad esaminare le mie ultime creazioni, mentre vado a parlare coi miei collaboratori ed a gettar le mie idee sulla carta.

Mira non aveva rubata la sua immensa e universale reputazione. Le giovinette ne furono convinte ai primi sguardi gettati – con rispetto – sulle creazioni del grande artista. Mira era completo; uomo d'immaginazione e di erudizione, poeta ed archeologo, nulla gli mancava per l'*arte* che esercitava. Accanto alle toelette uscite intieramente dal cervello del grand'uomo, alcuni vestiari di stile istorico variato, attestavano la sicurezza del suo gusto e l'estensione del suo sapere.

La fine delle vesti lunghe.

Senza che niuno se ne accorga, i progressi della scienza e le nuove idee politiche sono per qualche cosa nelle variazioni della moda. La navigazione aerea e la dichiarazione solenne dei diritti della donna, hanno collaborato con Mira per produrre le mode semi-mascoline attuali. Le lunghe sottane delle nostre nonne, erano troppo incomode per montare in aerostato e, per di più, le donne d'opinioni spinte le consideravano come simboli dell'antica schiavitù. Sicchè, dopo alcuni anni di lotta vi-

vissima tra le sottane lunghe e le sottane corte, queste ultime trionfarono e il vestiario semi-mascolino fu adottato da tutte le donne.

L'immaginazione dei sarti, e in particolare quella dell'immenso Mira, trovò modelli incantevoli. Le donne portarono sottane cortissime, alzate sopra pantaloni di velluto di seta e sopra eleganti uose di cuojo di Russia ricamate di arabeschi. Le grandi eleganti iniziarono le toelette archeologiche, dei tempi di Luigi XVI, Luigi XIII, o del medioevo, o del 1830, sempre rimaneggiate e mascolinizzate. Il campo della storia è vasto; e spingendo le sue ricerche verso la moda archeologica, Mira rispondeva al gusto attuale universalmente portato verso la scienza, e faceva felicissime scoperte di combinazioni dimenticate e di disegni pieni d'interesse.

Una creazione di Mira.

Mira raggiunse le sue clienti dopo un quarto d'ora.

– È finito, – disse loro. – Non mi sono servito per voi della archeologia pura. Sono rimasto nel territorio della fantasia storica. Ho tre abiti da fare per ognuna di voi: e ne vedo due in fantasia pura ed uno in fantasia storica. I bozzetti sono già fatti e gli ordini sono stati dati.

– Di già? – fece Barnabetta. – E si possono vedere i bozzetti?

– Oh! È impossibile! rispose Mira. – Non mostro mai i bozzetti alle mie clienti. Perchè sapete che cosa succe-

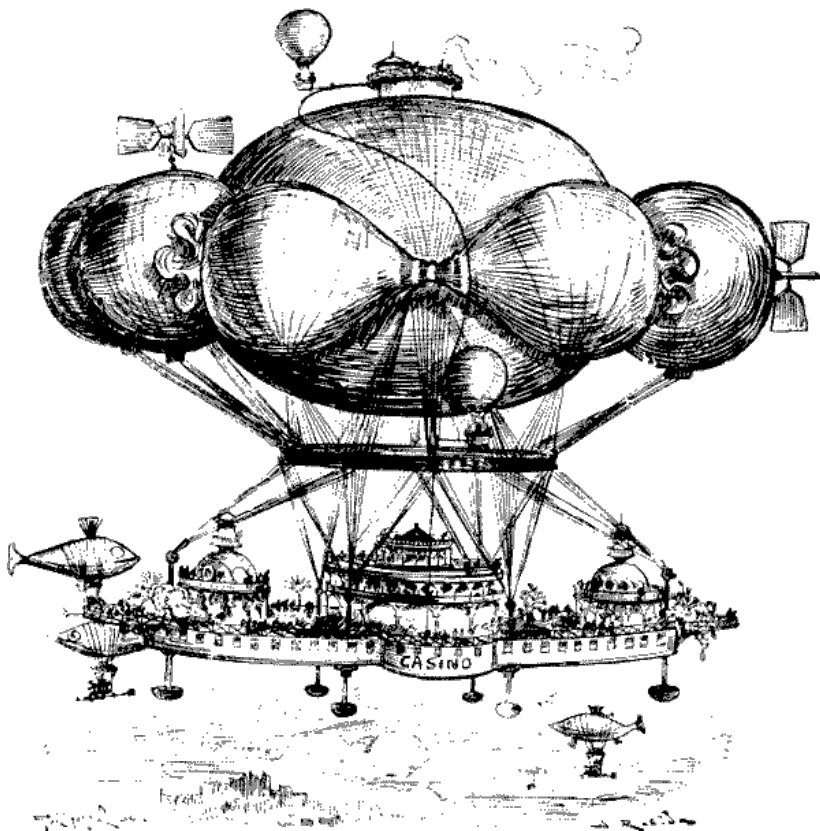
derebbe? Di due cose l'una: o mi farebbero delle osservazioni o non me ne farebbero. Se esse non ne fanno, presentar loro i bozzetti è inutile; se ne fanno, ciò imbarazza la vena e raffredda l'immaginazione. Riceverete gli abiti fra tre giorni.

Alla sommità dell'Arco di trionfo.

Era inutile insistere. Le ragazze s'inchinarono davanti al maestro e risalirono nell'aero-carrozza.

– Ed ora – disse Barnabetta – andiamo alla passeggiata. Macchinista, all'Arco di trionfo!

Grandi trasformazioni avevano posto sossopra quel quartiere di Parigi. Da lungo tempo mancava lo spazio nel Parigi centrale. La numerosa popolazione che non

può recarsi verso i quartieri lontani, verso i graziosi sobborghi che si allungano seguendo i meandri della Senna, fino a Rouen, la vecchia capitale normanna divenuta sobborgo di Parigi, non trovava più ove alloggiare, quantunque le case avessero guadagnato considerevolmente in altezza. Dieci o dodici piani ad ognuna di esse, non bastavano più; bisognava innalzarsi maggiormente verso il cielo.

Il Nube-Palazzo.

Arditi speculatori hanno comperato l'Arco di trionfo,

e il palazzo costruito nell'ultimo secolo sulle alture del Trocadero. Un grembiale di ferro colossale sostenuto di distanza in distanza da pilastri di ferro eretti sopra cubi in muratura, è stato gettato dalla cima dell'Arco di trionfo, alle due torri del Trocadero, per disopra a un intiero quartiere.

La piazza della Stella, coperta intieramente, è stata convertita in giardino d'inverno. Al disopra, vale a dire direttamente sull'Arco delle battaglie, un immenso palazzo è sorto, portante a inusitate altezze i suoi padiglioni e le sue torri.

Questo palazzo è un grande *Albergo internazionale.* Esso contiene diecimila camere o appartamenti, riunenti l'eleganza parigina alla comodità come la si intende nelle cinque parti del mondo. L'*Albergo internazionale,* simbolizzando per così dire, l'unione dei popoli, gli architetti per rimaner nel programma, hanno voluto tentar l'unione degli stili.

Esteriormente ed internamente, l'albergo riunisce in un grandioso ed armonico insieme le architetture di tutte le nazioni. L'edificio centrale è europeo; l'ala sinistra asiatica ed americana; l'ala destra africana e oceanica. Degli annessi, dei padiglioni, dei chioschi servono di congiunzione per passare dagli stili generali agli stili intermedi o particolari. In questo modo i viaggiatori ritrovano, arrivando, le linee della loro architettura nazionale, e non escono, per modo di dire, dalle loro abitudini. Inutile aggiungere che la cucina, come tutto il resto è internazionale. I *touristes* esquimesi, troverebbero al biso-

gno, del latte di renna e dei piatti all'olio di fegato di merluzzo.

Dall'Arco di trionfo al Trocadero, corre sopra pilastri, un superbo giardino sospeso, un parco aereo riservato ai viaggiatori dell'albergo e agli abitanti dell'edifizio ancor più aereo, che ci accingiamo a descrivere; perchè gli architetti non si sono accontentati della costruzione del gigantesco albergo, il quale, fino alle prime nuvole, porta cupole e torri. Essi hanno voluto fare in grande un'abitazione veramente aerea, e sono riusciti nel loro progetto.

Quando non si trova più terra per costruire, ci resta il *paese delle nubi*, come dicono poeticamente gli aeronauti; paese seducente, che appartiene a tutti, che non costa 5000 franchi al metro, e dove non si è infastiditi dalle questioni di viabilità, d'allineamento o di confini; paese ammirabile e sano, superiormente ventilato, incessantemente spazzato dalle correnti atmosferiche che trascinano lontano tutte le impurità di cui soffrono i polmoni dei semplici terrazzani delle città. Lassù in alto, in questo paese delle nubi, a centocinquanta metri sopra il giardino sospeso, si dondola un gigantesco aerostato prigioniero, composto di globi gonfiati a gaz, legati ad una specie di fungo, secondo un sistema nuovo, che dà a tutto l'insieme una stabilità quasi completa, neutralizzando, per mezzo di condotti e di tubi di vimini, le correnti atmosferiche. Questa gigantesca riunione di globi captivi sopporta invece d'una navicella un grande edifizio di forma bislunga, costruito leggermente ma solidamente, su quattro piani terminati da una terrazza, con rotonda al

centro e padiglioni più elevati alle due estremità. L'edifizio contiene un circolo, una sala di *roulette,* un caffè ristoratore, una sala di concerto e alcuni appartamenti.

Ogni sera una illuminazione elettrica fa di Nube-Palazzo, una specie di astro, il cui fantastico irraggiamento si scorge a dieci leghe d'intorno, e attira magneticamente, per così dire, tutto ciò che Parigi racchiude di gaudenti, d'oziosi e di stranieri in cerca di distrazioni.

La speculazione produce buoni guadagni. I fortunati speculatori non si contentano ancora, e fanno conto di profittare dell'esperienza compiuta per lanciar nel paese delle nubi dei nuovi palloni prigionieri, non più luoghi di piacere, ma semplicemente aerostati da affittarsi divisi in appartamenti.

L'aero-carrozza delle signore Ponto, fece lentamente il giro dell'albergo internazionale, per permettere al suo grazioso carico, d'ammirare gli splendori architettonici, le cupole orientali, le gallerie, i minareti, i chioschi chinesi, le fantastiche frastagliature giapponesi e le severe linee diritte dello stile australiano. Poi l'aero-carrozza s'elevò fino a Nube-Palazzo, che le giovinette vollero visitare internamente.

– Se facessimo colazione qui? – disse Barbara, smontando sulla terrazza del ristorante. – Ne avviserò papà per telefono perchè non ci aspetti.

– Che ammirabile veduta! – sclamò Elena. – Se fossi sufficientemente provvista di rendita, prenderei a pigione un appartamento qui e passerei la mia vita su quella terrazza.

Ristorante aereo.

– E gli accidenti da temere? E i colpi di vento? – chiese Barbara.

– Signorina, – interruppe il padrone del ristoratore – non v'è alcun pericolo. I cavi sono a tutta prova; ed è appena se nelle forti burrasche si sente un po' di rollìo. Si soffre un leggierissimo mal di mare sul principio, ma poi ci facciamo l'abitudine e non è altro! Nube-Palazzo, con un sistema ingegnoso, gira sotto vento senza cambiar posto; ciò è comodissimo, perchè si hanno in tal guisa e successivamente tutte le esposizioni, ora Nord, ora Sud… È anzi una delle attrattive degli appartamenti aerei. Non si ha sempre la medesima sempiterna veduta sotto le finestre.

Dopo aver fatto colazione a Nube-Palazzo, le tre gio-

vinette continuarono la loro passeggiata.

– Possiamo star fuori fino alle sei, – disse Barbara. – Risaliamo adesso la Senna fino al vecchio Parigi.

– Visitiamo i monumenti, da semplici provinciali come siamo.

– Benissimo, macchinista, alle Tuileries! Ci farete discendere nel giardino…

L'aero-carrozza virò di bordo e si diresse come una freccia sulle Tuileries, eternamente coronate di pennacchi di fumo vomitati dagli alti camini delle loro fornaci da mattoni. Si sa che le Tuileries, dopo un periodo d'abbandono nell'ultimo secolo, sono state definitivamente trasformate in museo d'industria e consacrate alle scienze, come il loro vicino, il Louvre, lo è da due secoli alle belle arti.

L'aero-carrozza giunse alla stazione centrale, sulla terrazza dell'Aranciaja. Sotto gli alberi, due linee di grandi uomini disegnavano i loro profili di marmo. Era il viale degli inventori, conducente al grande ingresso del Museo dell'industria.

Tutti gli inventori, questi benefattori ingegnosi dell'umanità, hanno la loro statua che ricorda ai popoli i risultati ottenuti dal coraggio posto al servizio del genio. Nessuno è stato dimenticato dai primi balbettamenti dell'industria umana fino ai giorni nostri; gl'inventori delle prime età, quelli che hanno trovato i primi istrumenti, hanno le loro statue, al pari dei dotti che hanno arrecato al mondo le gigantesche scoperte dei tempi moderni.

IL TRAMWAY DEL MUSEO DEL LOUVRE.

L'inventore dei tubi elettrici e pneumatici, è accanto all'inventore delle macchine da cucire, l'inventore del telefonoscopo questa stupefacente meraviglia che permette di vedere e di udire in pari tempo un interlocutore posto a mille leghe, sta in mezzo all'inventore delle bretelle e dell'inventore delle casseruole.

Questa riunione è d'un'alta portata filosofica. Non è veramente sublime il pensiero che fa così fraternizzare a traverso le età, l'inventore del sorprendente telefonoscopo coll'inventore dell'utile bretella, e con quello dell'umile casseruola! Questo grand'uomo non ha forse profittato dei lavori de' suoi umili predecessori? Senza di loro, senza i lavori dei dotti primitivi, dei precursori della nostra gran civilizzazione, avrebb'egli condotto tranquillamente a termine i suoi studi possenti? L'invenzione della casseruola indica il passaggio dallo stato naturale allo stato di civilizzazione. Gli ultimi selvaggi non la conoscono ancora. Laggiù nelle isole perdute, quelli fra essi che la inventassero, aprirebbero a' loro fratelli un'èra nuova. La loro tribù diverrebbe ad un tratto nazione. La gastronomia fu il primo legame sociale; senza la casseruola le nazioni d'oggi non esisterebbero. Salutiamo dunque l'inventore della casseruola! Quest'oscuro grand'uomo, ha diritto ad una particolare venerazione!

Il Museo dell'industria è sopratutto retrospettivo.
Hanno tenuto a conservare il ricordo dei metodi industriali abbandonati per le nuove invenzioni. Il vapore, questo agente barbaro e grossolano della vecchia indu-

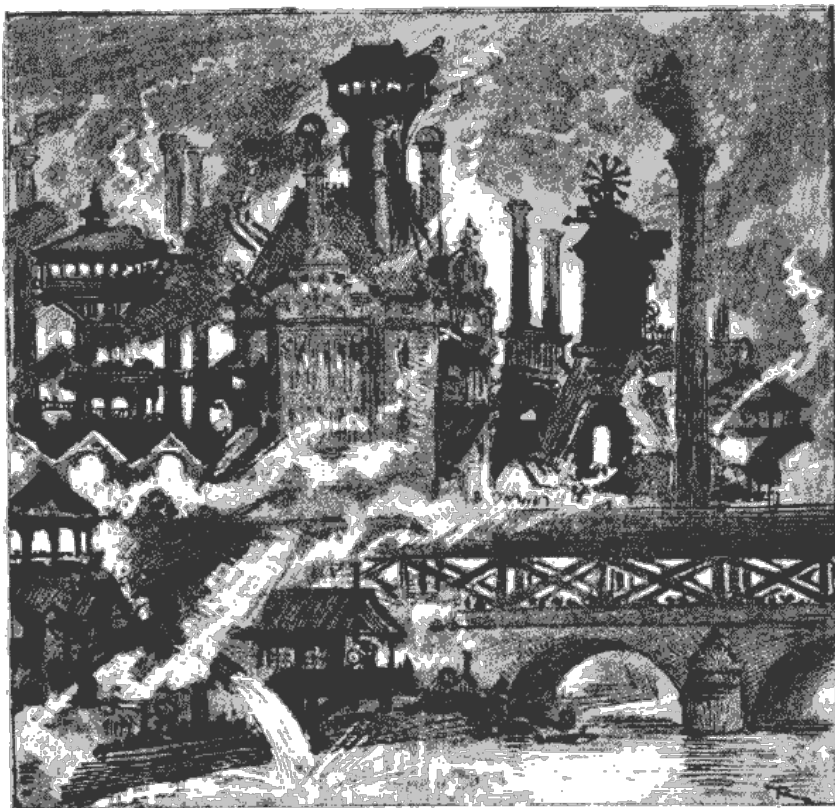
stria regna sovrano nella grande officina retrospettiva. Dappertutto il suo soffio brutale, fa muovere antichi e bizzarri ordigni, dei quali duriamo oggi fatica a comprendere il meccanismo complicato. Dappertutto egli fischia, fuma e mugge, facendo girare ruote, ansimar fornelli, stridere ingranaggi e batter martelli giganteschi con un baccano degno dell'antro dei ciclopi della favola.

Le giovinette, spaventate dall'infernale concerto, e soffocate dal fumo, traversarono correndo la gran galleria.

– Andiamo a riposare un istante i nostri spiriti nel tempio delle Arti! – propose Elena giungendo alle porte del Louvre.

– Ecco il *tramway* circolare – disse Barnabetta. – Faremo a tutto nostro comodo il viaggio attraverso i capilavori.

Infatti, ultimo progresso compiuto da un ministro di Belle Arti, nemico della regolarità, un grazioso ed elegante *tramway,* mosso dall'elettricità, corre ora sulle rotaje, attraverso a tutte le gallerie del Museo. Partendo ogni ora dalla galleria degli Antichi, il *tramway,* dopo aver attraversato tutte le sale del pianterreno, solo per mezzo di ascensioni preparate al primo piano, comincia dalla galleria dei maestri primitivi, arriva al gran salone del Risorgimento, percorre le gallerie delle scuole Italiana, Spagnuola, Olandese, Tedesca, segue dolcemente e religiosamente la gran galleria della scuola francese, e si biforca in seguito per montare con una insensibile salita al secondo piano, riservato alla pittura moderna.

Questo viaggio attraverso le arti dura un'ora appena. In sessanta minuti i viaggiatori hanno percorso tutta la storia delle Belle Arti, dalle superbe epoche greche e romane fino alla grande rivoluzione dei modernisti o dei fotopittori.

Il Museo dell'Industria al palazzo delle Tuileries.

In un'ora, il visitatore più ignorante può, se ha occhi ed orecchi, saperne quanto il critico più trascendentale.

Le giovani signorine intrapresero con delizia questo

artistico giro. Lo sforzo è inutile e la fatica soppressa; il *tramway* è ben sospeso e i cuscini morbidissimi invitano al risposo. Basta guardare ed ascoltare. Non c'è bisogno di libretto, perchè passando davanti ad ogni quadro, il *tramway* spinge un bottone e istantaneamente un fonografo dà il nome del pittore, il titolo del quadro assieme ad una breve ma succosa notizia.

« Raffaello. » Soggetto religioso. – *La Vergine,* detta *la bella Giardiniera.* – La Fornarina posò, si dice, per l'immagine della Vergine. La calma e la serenità delle opere di Raffaello risplendono al completo in questa giovine donna.

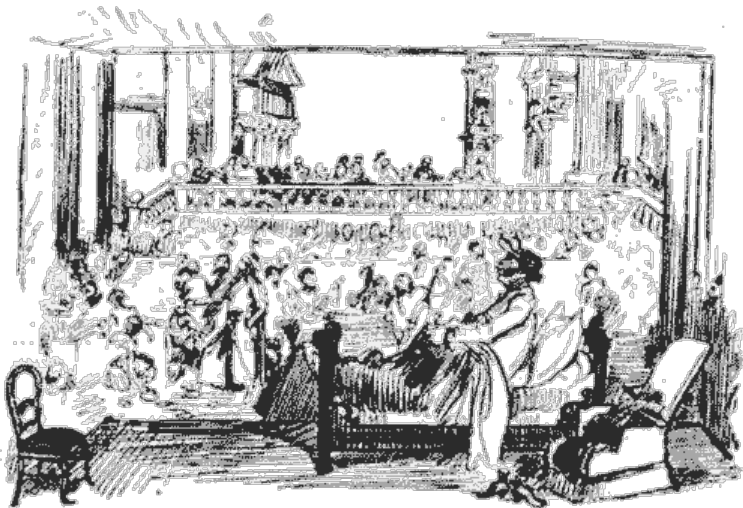
« Tiziano Vecellio. » Soggetto intimo. – *L'amante di Tiziano.* – Il Tiziano ha riabilitato le rosse. Questa buona azione è stata ricompensata: l'illustre pittore visse fino a novantanove anni.

« Correggio. » Soggetto leggero. – *Antiope.* – Il Correggio è un pittore vaporoso, ecc.

Nel gran salone quadrato, il *tramway* fa una stazione di otto minuti, per permettere di studiare coscienziosamente le opere degli artisti giganti del Risorgimento.

La gran galleria era piena di studenti di pittura e di fotopittori. Dappertutto obbiettivi messi in posizione per riprodurre i quadri celebri su tela sensibilizzata.

I progressi della scienza hanno permesso di sopprimere quasi completamente l'uso della tavolozza e del pennello. Salvo qualche recalcitrante ostinato, i pittori, o piuttosto i fotopittori, collaborano con la luce elettrica o solare. Essi ottengono così, quasi istantaneamente, delle

vere meraviglie in fotopittura su tela, cartone, legno o pelle d'asino, che sono riproduzioni fedeli, sia di quadri celebri, sia di modelli viventi abilmente aggruppati.

Le Nozze di Cana su carta da tappezzeria.

Mercè questa rapidità d'esecuzione, una tela come le *Nozze di Cana,* il cui originale, fra parentesi, ha dovuto costare un tempo prodigioso a Paolo Caliari, detto il *Veronese,* riprodotta a grandezza dell'originale, può esser posta in vendita per la debole somma di 99 franchi e 95 centesimi! È l'arte alla portata di tutte le borse. Qual è il piccolo possidente, il minuscolo capitalista che per una simile meschina somma, si rifiuterà gli squisiti incanti d'un testa a testa perpetuo col capolavoro del Veronese? La questione di grandezza del quadro non fa nulla all'affare, poichè le persone abitanti un locale troppo stretto, possono farsi consegnar le *Nozze di Cana* senza cornice – mediante ribasso, ben s'intende – e farle incol-

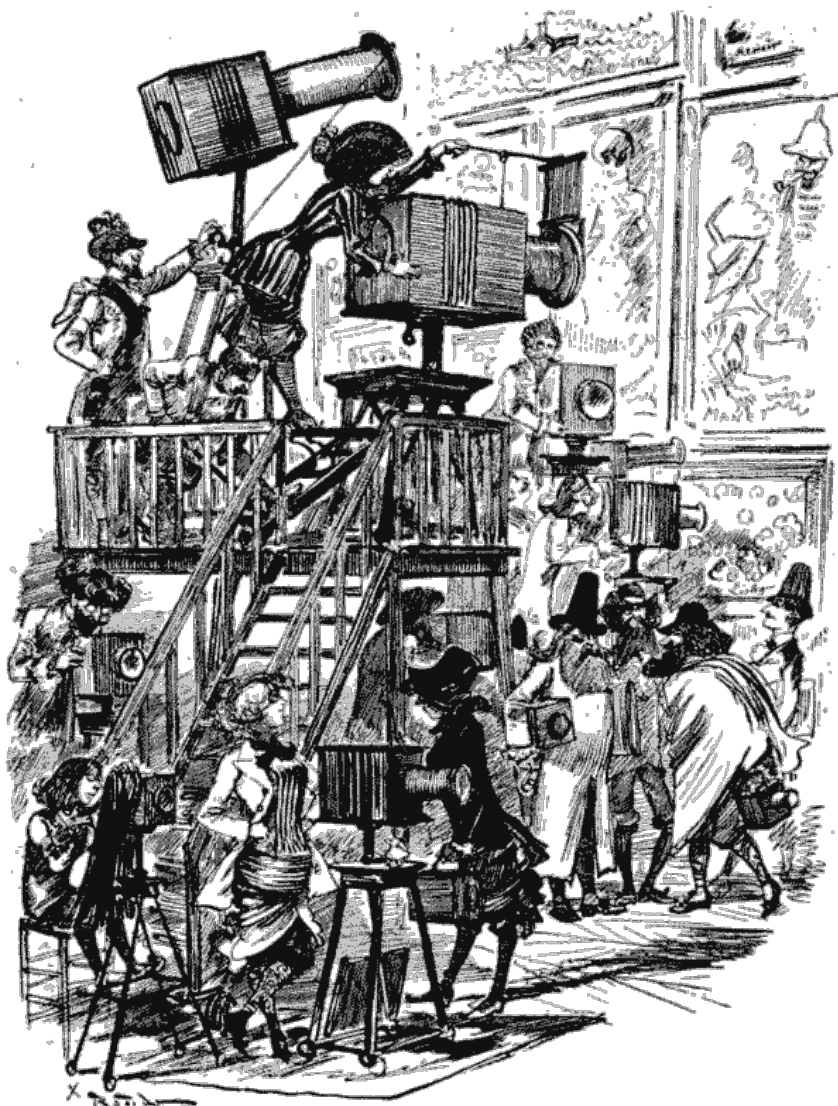
lare sulle pareti, al posto della volgare carta dipinta senza valore artistico.

Quando, ora è molto tempo, l'invenzione della fotopittura sfruttata in segreto da alcuni artisti cadde nel dominio pubblico, lo Stato comprese ben presto la portata dell'invenzione e l'importanza della rivoluzione artistica che stava per accadere.

Invece di schierarsi dalla parte degli artisti retrogradi, accaniti difensori degli antichi e ingenui procedimenti di Raffaello e di Rubens, lo Stato accettò francamente la gran riforma dell'insegnamento artistico. La vecchia scuola delle Belle Arti, considerata come l'asilo degli antichi pregiudizi fu soppressa, e al suo posto, lo Stato fondò su nuove basi scientifiche, accanto alle Facoltà di diritto e di medicina, una terza facoltà, la Facoltà di pittura e di scoltura, che ebbe per missione di slanciar la gioventù artistica nella via dell'arte nuova.

L'antica costruzione del quartiere universitario si arricchì di un elemento nuovo. Accanto allo studente di legge e allo studente di medicina, comparve lo studente di fotopittura o di galvano-scoltura. Da tutti i lati accorsero in folla al paese latino, i giovani che le famiglie borghesi, meno innamorate che nei tempi addietro dai titoli di dottore e di avvocato, destinavano al mestiere di fotopittori o d'ingegneri in scultura.

Quanto al progresso realizzato, le ombre di Rubens, di Rembrandt o di Michelangelo, se si fossero potute invitare ad una passeggiata alle esposizioni, lo attesterebbero con una rispettosa stupefazione. Gloria all'arte mo-

derna, scientifica e potente.

I fotopittori al Louvre.

Piacevolmente cullate dal *tramway* nelle loro escur-

sioni attraverso le ricchezze artistiche del Louvre, Barbara e Barnabetta s'addormentarono quasi. Un fischio le tolse bruscamente a quel delizioso assopimento. Il *tramway* virava sopra una piastra girante per riprender la sua passeggiata in senso inverso.

Era abbastanza per un giorno. Le due giovinette discesero dal *tramway* e lasciarono il Louvre.

– Se facessimo un giretto a piedi sui *boulevards?* – disse Elena?

– E la nostra carrozza aerea?

– Mandiamola ad aspettarci in qualche posto.

– È un'idea – rispose Barnabetta. – Il babbo mi ha dato una chiave di abbonata ai telefoni pubblici. Vado a telefonare…

Nelle strade, di distanza in distanza, si trova una colonnetta telefonica contenente una scatola che si apre con una chiave posseduta da tutti gli abbonati, vale a dire dalla quasi totalità dei parigini.

Barnabetta, dal primo colonnino, telefonò allo smontatojo delle Tuileries, dove il veicolo aereo le aspettava.

Il tempo era eccellente per la passeggiata. Un sole radioso dorava le facciate delle case e faceva scintillare le migliaja di fili telefonici che s'incrociano in tutti i sensi, a tutte le altezze, davanti le case e per sopra i tetti, disegnando sulle architetture e sul cielo una completa rete metallica.

Uno sciame di passeggianti percorreva il marciapiede e i viali del *boulevard.* Nessun rumore di carrozza sovr'esso. Non si è più assordati dal rotolare dei pesanti

veicoli che faceva un tempo tremar le case, dall'alba alla notte, e qualche volta dalla notte all'alba, e che dava tante feroci emicranie ai nostri padri.

Tutto il trasporto delle persone si fa per mezzo delle vie aeree, e quanto alle balle, casse, colli, mercanzie di ogni qualità e oggetti qualunque, il collettore-commerciale-tubo-sotterraneo-pneumatico, li distribuisce senza rumore nelle migliaja di arterie forate sotto le strade a cielo aperto.

Un tintinnìo perpetuo ha sostituito il baccano assordante dei veicoli terrestri d'una volta. Dappertutto l'elettricità frammista a tutte le manifestazioni della vita sociale, reca il suo potente ajuto, la sua forza e la sua luce, e migliaja di campanelli e di sonerie provenienti dal cielo, dalle case e dal suolo stesso, si confondono in una musica vibrante e tintinnabulante, che Beethoven, se avesse potuto conoscerla, avrebbe chiamata la gran sinfonia dell'elettricità.

« Superba, la gran sinfonia dell'elettricità, e interessante a descrivere! »

È ciò che dicevano fra loro Elena e le sue compagne, poco abituate a questa musica parigina.

– Questo crescendo di tintinnamenti fragorosi dinanzi a questa gran casa – diceva Elena – significa che un capo d'una Banca sollecita l'attività de' suoi impiegati e quella de' suoi corrispondenti lontani, e che una quantità di commessi pieni di affari, rispondono alle mille domande loro dirette dai quattro punti cardinali…

– Questo tremulo di sonerie, – fece Barnabetta, – vuol

dire che una signora chiama la sua cameriera, o reclama alla sua modista un cappello in ritardo…

« Queste vibrazioni che passano e si estinguono come un canto d'augelli perduto nello spazio, non è altro che l'omnibus che vola all'altezza di duecento metri al disopra dei camini. Questo piccolo campanello è una domanda di soccorso al posto dei pompieri, o è un locatario che domanda un'aero-carrozza alla stazione per andar al bosco di Fontainebleau.

È una signora che domanda la sua modista.

V.

Le meraviglie del telefonoscopo.
Cinquantamila spettatori per teatro! – L'orchestra unica.
Il teatro a domicilio.
Una rappresentazione del Faust. – Gli Orazi migliorati,
Cinque atti e cinque chiodi.

I telefoni pubblici.

Fra le sublimi inver
secolo si onora, fra le
viglia di un secolo, sì
che scoperte, il telefor
per una delle più sorp
quelle che porteranno
le, la gloria degli scien

L'antico telegrafo elettrico, questa fanciullesca applicazione della elettricità, è stato detronizzato dal telefono e quindi dal telefonoscopo, che è il supremo perfezionamento del telefono.

L'antico telegrafo, permetteva di comprendere a distanza un corrispondente o un interlocutore; il telefono permetteva di udirlo; ma il telefonoscopo permette al tempo stesso di udirlo

e di vederlo.

Che desiderare di più?

Quando il telefono fu universalmente adottato, anco pei corrispondenti a gran distanza, ognuno si abbonò mediante un prezzo minimo. Ogni casa ebbe il suo filo ramificato cogli uffici di sezione, di circondario e di regione. In tal guisa, per una debole somma, si poteva corrispondere ad ogni ora, a non importa quale distanza e senza disagio con chiunque. L'uffizio di sezione, stabilisce la comunicazione, e tutto è detto. Si parla finchè si vuole e come si vuole. C'è una bella differenza come si vede, da questa alla tariffa per parole dell'antico telegrafo.

L'invenzione del telefonoscopo, fu accolta col più gran favore. L'apparecchio, mediante un supplemento di prezzo, fu adattato ai telefoni di tutte le persone che ne fecero la dimanda. L'arte drammatica, trovò nel telefonoscopo, gli elementi di una immensa prosperità. Le audizioni teatrali telefoniche, già in gran voga fecero furore, non appena gli uditori, non contenti di sentire, poterono anco *vedere* l'opera.

I teatri ebbero così, oltre il loro numero ordinario di spettatori nella sala, una certa quantità di spettatori a domicilio, riuniti al teatro dal filo del telefonoscopo. Nuova ed importante sorgente d'incassi. Non più limiti adesso ai guadagni, non più *maximum* d'introiti! Quando una produzione otteneva lieto successo, oltre i tre o quattromila spettatori della sala, cinquantamila abbonati seguivano qualche volta, in distanza, gli attori, cinquantamila

spettatori non soltanto di Parigi, ma benanco di tutti i paesi del mondo.

Autori drammatici, musicisti dei secoli scorsi! O Molière, o Corneille, o Hugo, o Rossini! Che avreste detto al sognatore che vi avesse annunziato che un giorno cinquantamila persone, sparpagliate su tutta la superficie del globo potrebbero da Parigi, da Pekino o da Tombuctù, assistere ad una delle vostre opere, rappresentata sopra un teatro parigino, udire i vostri versi, ascoltare la vostra musica, palpitare alle peripezie violenti e vedere in pari tempo i vostri personaggi camminare ed agire?

Ecco intanto la meraviglia realizzata dall'invenzione del telefonoscopo. La Compagnia universale del telefonoscopo teatrale, fondato nel 1945, conta adesso più di seicentomila abbonati spartiti in tutti i paesi del mondo. È questa Compagnia che centralizza i fili e paga le sovvenzioni ai direttori dei teatri.

L'apparecchio consiste in una semplice lastra di cristallo, incastrata in una parete dell'appartamento, o collocata come specchio sopra un caminetto qualunque. L'amatore dello spettacolo, senza scomodarsi, siede davanti a questa lastra, sceglie il suo teatro, stabilisce la sua comunicazione e subito la rappresentazione comincia.

Col telefonoscopo – la parola lo dice – si vede e si ode. Il dialogo e la musica sono trasmesse come dal semplice telefono ordinario; ma in pari tempo, la scena stessa colla sua illuminazione, le sue decorazioni e i suoi attori, comparisce sulla gran lastra di cristallo con

la nettezza della visione diretta. Si assiste dunque realmente alla rappresentazione con gli occhi e con gli orecchi. L'illusione è completa, assoluta. Pare che si ascolti l'opera dal fondo di un palco di prim'ordine.

Il teatro veduto dal telefonoscopo.

Il signor Ponto era grande amatore del teatro. Ogni sera, dopo aver pranzato, quando non usciva, aveva l'abitudine di ricrearsi con l'audizione telefonoscopica d'un atto o due d'una produzione qualunque, d'un'opera

o d'un ballo dei grandi teatri, non solo di Parigi, ma benanco di Brusselle, di Londra, di Monaco o di Vienna, perchè il telefonoscopo ha questo di buono, che permette di seguire completamente il movimento teatrale europeo. Non si fa solamente parte d'un pubblico ristretto, del pubblico parigino o brussellese, si fa parte, pur rimanendo in casa propria, del gran pubblico internazionale!

Dopo pranzo, siccome aveva deciso di non uscire, il signor Ponto si stese nella sua poltrona davanti al telefonoscopo e pensò ciò che dovesse farsi rappresentare.

– Oh! babbo! sopratutto evitiamo la tragedia! – sclamò Barbara andando a sederglisi accanto.

– Scegli tu allora, – rispose Ponto. – Tieni, eccoti il programma universale che la Compagnia dirige ogni giorno ai suoi abbonati.

– Un po' di musica, – propose Elena.

– Benissimo, – rispose Ponto. – Amo la musica. Essa mi addormenta meglio della semplice prosa e dei versi.

– Che si rappresenta a Vienna? – chiese Barbara.

– Vediamo: Grand'Opera di Vienna: *I Nibelungi* di Wagner.

– Ah! bambina mia; a Vienna è cominciato. L'ora di Vienna anticipa di quarantacinque minuti quella di Parigi. Sono dunque le 8,45. Non avremo il principio.

– Allora a Berlino!

– No; è cominciato anche là.

– Vediamo allora l'opera di Nuova York.

– No; è troppo presto. Non è cominciato. Nuova York ritarda. Ci bisognerebbe aspettare alcune ore.

– Restiamo a Parigi allora, – disse Elena. – Che cosa fanno stasera all'Opéra di Parigi?

– *Faust!* – rispose Barnabetta.

– Vada pel *Faust* – decretò il signor Ponto; – non l'ho sentito finora, che milleduecento o millecinquecento volte… ed una di più, una di meno…

– Ah! – sclamò Barbara consultando il suo programma. Hanno aggiunto all'opera, tre nuovi balli ed una apoteosi.

– Benissimo, benissimo! – concluse Ponto. – Attenzione, ragazza. – Suono.

Effusioni telefonoscopiche.

E il signor Ponto pigiò sul bottone dell'apparecchio e pronunziò queste parole nel tubo telefonico:

– Ponetemi in comunicazione con l'Opéra di Parigi.

Un tintinnìo rispose immediatamente.

– La comunicazione è stabilita! – disse Ponto. – Abbassate i lumi; non abbiamo bisogno di luce.

Una specie di lampo traversò la lastra di cristallo. Un punto luminoso si formò nel centro: ingrandì con movimenti vibratorii e con scintillii, poi, ad un tratto la scena dell'Opéra tutta intiera comparve con la più gran chiarezza.

In pari tempo echeggiò il fragore degli strumenti

d'ottone dell'orchestra, abilmente perfezionati che portati ad un altissimo grado di potenza, ruggirono una frase musicale, capace di far crollare un edifizio meno solidamente costrutto della casa Ponto.

Elena sentì come un gran soffio che le faceva svolazzare i capelli. Le lampade si spensero del tutto e le majoliche fremettero sulla scansìa.

– Bisogna che moderi un po' – disse Ponto, girando leggermente la chiave del contatore. – Altrimenti l'orchestra ci assorderebbe.

Il tumulto musicale abbassò di alcuni toni e le pareti dell'appartamento cessarono di oscillare.

Il dottor Faust, in iscena, aveva evocato il Maledetto; quando terminò il suo gran *duo* con Mefistofele, il telefonoscopo trasmise, come un'eco lontana il rumore degli applausi degli spettatori che si trovavano nel teatro.

– Ah! Si può applaudire? – disse Barnabetta.

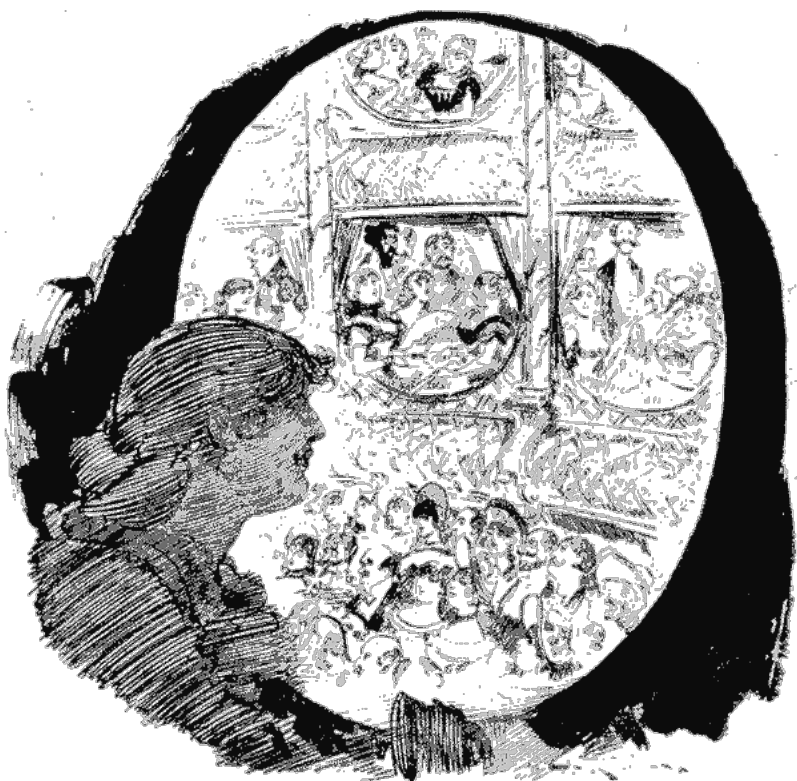
– Per bacco! – rispose Ponto. – Gli spettatori a domicilio possono inviare anche i loro applausi. Guardate: apro la comunicazione con la sala. Potete applaudire.

– Allora – fece ridendo Barbara, – si potrebbero trasmettere dei fischi in caso di bisogno?

– Ma no; è proibito. Comprendete che non è permesso trasmetter segni di biasimo. Dei capi ameni, potrebbero, stando al canto del fuoco, turbar le rappresentazioni…

– Ma allora, – continuò Barbara, – quando una produzione annoja uno spettatore a domicilio, non ha diritto di dirlo? È spiacevolissimo! Bisogna reprimere i propri

sentimenti e tener per sè la cattiva impressione.

– Ma no, scioccherella. Lo spettatore a domicilio può fischiare a tutto suo agio, quando una produzione lo annoja, ma deve aver cura di chiudere la comunicazione con la sala. In questa guisa, egli soddisfa il suo cattivo umore senza portar disordine in teatro. Quando gli spettatori della platea cominciano è un altro affare; si ha il diritto di fischiar con essi… – Ah! Ecco un ballo nuovo. Fate attenzione ragazze!

La sala dell'Opéra.

Sulla lastra si produsse un cambiamento a vista. La decorazione del laboratorio di Faust era sparita, per dar luogo ad un immenso e fantastico paesaggio, arrossato dai bagliori dei vulcani, e popolato da centinaja di diavoli e di diavolesse nere e color di rosa.

– Seducente! Seducente! – sospirò Ponto. – Bravi, bravi!

Quando la tela si abbassò alla fine del ballo, il telefonoscopo si spense subito. Dopo un intervallo d'un mezzo minuto, la gran lastra di cristallo si rischiarò nuovamente. Ma invece di riflettere la scena col suo sipario d'annunzi, formava cornice alla sala dell'Opéra tutta intiera, dall'antiscena di sinistra all'antiscena di destra.

– Ah! benissimo! hanno voltato l'apparecchio, – disse Barbara.

– Come sempre, ad ogni atto, fanno girare il telefonoscopo per permettere agli spettatori a domicilio di passar la rivista della sala e di salutar le loro conoscenze…

– Ah! Ecco il palco della signora Hopstel, – disse Barnabetta. – Ella ha sempre i suoi dodici chilogrammi di diamanti. Il signor Hopstel dorme in fondo al palco…

– Dobbiamo svegliarlo? – dimandò Ponto. – Gli domando notizie del suo affare del Credito Tripolitano. Non brilla il Credito Tripolitano. Deve deporre il suo bilancio sabato… Hopstel si ritira. Ha comperato un ducato in Ispagna!

– Ecco l'ambasciatrice di Borneo; un po' gialla alla luce, malgrado la sua polvere di riso. La duchessa di Rieux e le sue tre figlie, non ancora maritate. La signora

di Marcaussy, il palchetto della Banca Tirman… Ah! ecco la signora di Montepilloy… molto ben messa. La Montepilloy ha quasi tanti diamanti quanto la baronessa Hopstel!

– Sempre seducente, cara contessa!

– Volete salutarla?

– Come? – dimandò Elena – si può parlarle?

– Senza dubbio! Ma che razza di educazione vi davano al collegio di Saint-Plougadec-les-Cormorans, perchè siate così poco al corrente? Non solamente possiamo di qui, senza scomodarci, esaminare la signora di Montepilloy, passare in rassegna le sue toelette e criticare il suo gusto, ma possiamo inoltre comunicar con essa a nostra volontà. State attente; guardatela bene nel suo palco; adesso le parlo…

Il signor Ponto fece suonare il bottone del telefono.

– Mettetemi in comunicazione con la signora di Montepilloy, palco N. 24, prim'ordine.

Le ragazze videro quasi subito la signora di Montepilloy voltarsi nel suo palco e prender dietro la sua sedia un cordone telefonico.

– Attenzione, – disse il signor Ponto – ecco il campanello di risposta; la comunicazione è stabilita. Guardate bene il palco.

– Sempre seducente, cara contessa! – disse il signor Ponto nel recettore del suo apparecchio.

– Ah! È il signor Ponto! – susurrò l'imboccatura del telefono. – Come stanno le signorine vostre figlie?

– Sono qui, – rispose il signor Ponto – accanto a me, che vi ammirano come me… siete sempre la più vaga delle belle, cara contessa! Un po' truccata! – aggiunse Ponto al di fuori del telefono.

– Oh! Mio caro tutore… essa vi ode! – sclamò Elena.

– Nessun pericolo; – rispose Ponto. – A meno che, per distrazione, non faccia le mie riflessioni nel telefono… – Ma siate tranquille… sto in guardia.

– In verità, contessa – riprese avvicinandosi al recettore – una rappresentazione all'Opéra sarebbe opaca senza di voi! Il vostro palco ecclissa tutti gli altri. Quando vi si vede, non si vede più che voi!

– Sempre galante! – disse il telefono, mentre nella lastra di cristallo la contessa sorrideva e pareva guardasse il suo interlocutore.

– Che costellazione di diamanti! proseguì Ponto. Davvero, contessa, che per ammirarvi bisogna porsi gli occhiali azzurri. Ah! contessa come se non poteste abbagliare senza di loro! Non sono stati pagati, – soggiunse a parte – Montepilloy cerca un prestito sulle sue terre… in quarta ipoteca.

– E la signora Ponto? – dimandò la contessa sempre sorridente. – Non si vede più…; la politica, non è vero? Vi avremo alla nostra piccola riunione di dimani? Sapete che il signor de Montepilloy si stizzisce di non veder-

vi più?

– Perbacco! – fece Ponto scostando il recettore – il piccolo imprestito! E le vostre bambine? – riprese.

– Quelle care piccine stanno bene; vi ringrazio… diventano grandicelle…

– Delle piccine di quindici e diciassette anni! – disse Ponto alle sue figliuole. – La loro signora madre ha paura di mostrarle… La presenza di quelle fanciulle nuocerebbe alla sua aria di donna evaporata.

I tre colpi annunzianti la fine dell'intervallo, interruppero la comunicazione. Il sipario si alzava sul secondo atto del *Faust*.

– Basta d'opera, per oggi! – fece Ponto. – Vediamo; è giorno di recita al Teatro Francese. Se udissimo un pezzetto di capolavoro classico? Terminerò d'addormentarmi.

– Sia – risposero Barbara e Barnabetta, sospirando con aria di rassegnazione.

– Che si rappresenta? disse il signor Ponto prendendo il programma; – vediamo:

GLI ORAZI
Tragedia in cinque atti, e in versi
di Pietro Corneille e Gaetano Dubloquet
Con cinque chiodi interamente nuovi
Musica del signor Gustavo Boirot
Decorazioni del signor Roubières
Travestimenti del signor Bertrand
Costumi disegnati dal signor Gandolf
Fuochi d'artifizio della casa Godot.

– Guarda! – fece Elena. – Corneille aveva dunque un collaboratore? Al liceo, nella lezione sopra Corneille nei classici condensati, non si trattava di Gaetano Dubloquet…

– Perbacco! – rispose Ponto. – Corneille solo è un vecchio classico. Dubloquet è un moderno; è il ringiovanitore degli *Orazi*. Certo, Corneille aveva talento per l'epoca in cui scriveva; ma Dubloquet è più forte. Dubloquet è l'autore dei chiodi…

– Di quali chiodi?

– Dei cinque chiodi degli *Orazi*… guardate ciò che dice il programma: tragedia in cinque atti e cinque chiodi! Gli antichi non conoscevano i chiodi; perciò le loro produzioni sono generalmente pesanti… senza interesse, senza intrigo, insufficienti, fastidiose; senza chiodi, le loro vecchie tragedie non starebbero in piedi. Vogliamo del classico di quando in quando, ma del classico messo al corrente dei moderni progressi, del classico perfezionato! Il chiodo, vedete, è il trionfo dell'arte drammatica attuale.

– E quali sono i chiodi degli *Orazi*?

– Ve ne sono cinque; uno per atto. Vediamo il programma:

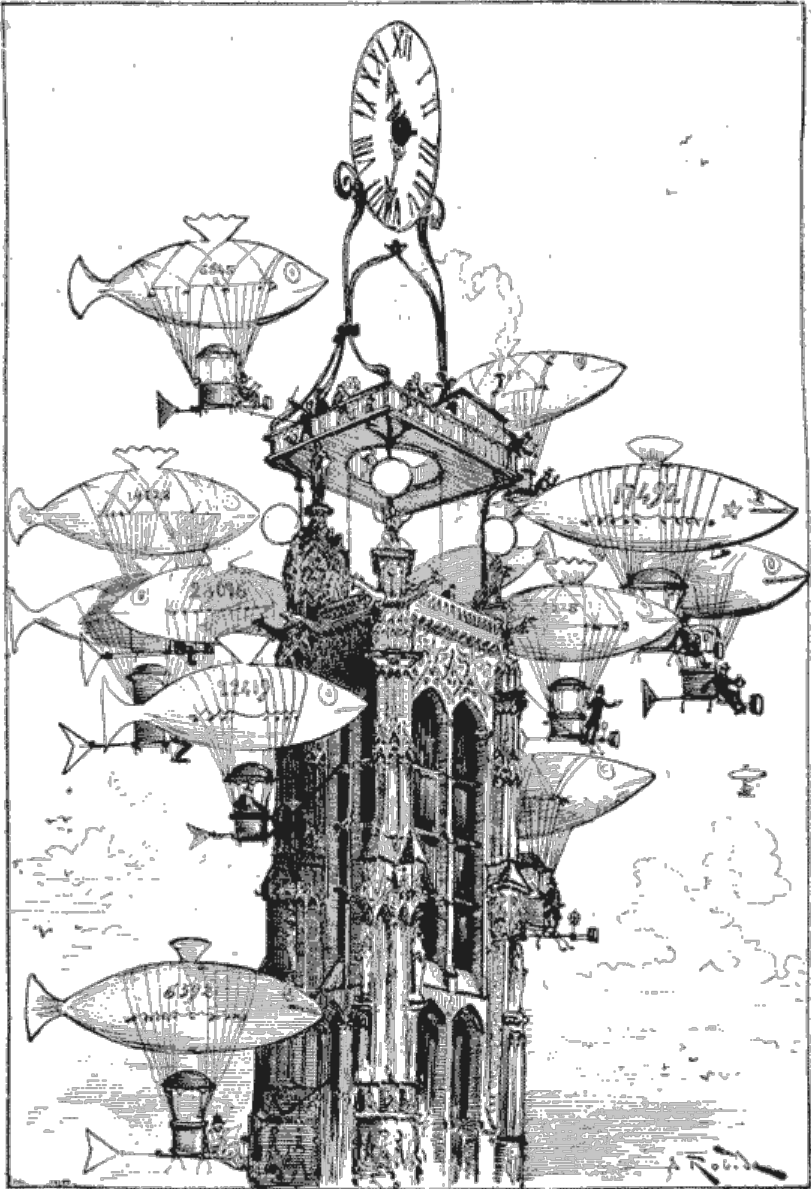
Primo chiodo. Ballo imitato dal *Ratto delle Sabine*.
Danze latine ricostituite sui documenti
scoperti negli scavi di Tusculo.
Finale. I Romani rapiscono le giovinette d'Alba,
per aver degli ostaggi.

Gli spettatori africani al telefonoscopo.

– Questo dev'esser grazioso! – disse Barbara. – Presto, papà, stabilite la comunicazione col Teatro Francese.

– Il primo atto deve essere rappresentato. Non saremo a tempo che al secondo chiodo.

– Sbrighiamoci dunque!

Il signor Ponto stabilì rapidamente la comunicazione, e sulla lastra del telefonoscopo apparve la scena della Commedia Francese, fornita d'una moltitudine di Romani e Romane. In mezzo il vecchio Orazio, col capo maestosamente ornato d'una capigliatura e d'una barba del più bel bianco immaginabile, proferiva con voce egualmente maestosa, gli ultimi versi del secondo atto:

LA STAZIONE D'AEROCARROZZE DELLA TORRE SAN GIACOMO.

IL VECCHIO ORAZIO.

… Andate; i vostri fratelli vi aspettano;
Non pensate che ai doveri che i vostri paesi reclamano!

CURIAZIO.

(pigiandosi in capo il suo elmo)
Quale addio vi darò? E con quali complimenti?…

In quel momento, i figuranti e le figuranti si schieravano sui lati della scena, e i tre Orazi compariscono col casco in capo, lo scudo e la lancia nella mano sinistra, e il pugnale a fianco.

L'orchestra, sotto la direzione del maestro Gustavo Boirot, intuona una marcia guerriera sui motivi della *Marsigliese.*

Il giuramento degli Orazi.

– Il chiodo! – disse piano alle sue figlie il signor Ponto.

In seguito ad alcuni versi aggiunti da Gaetano Dublo-

quet e detti da un generale romano, i tre Orazi trassero le loro spade e le consegnarono al loro padre, mentre Sabina, moglie d'Orazio seniore e sorella di Curiazio, Camilla, amante di Curiazio e sorella degli Orazi, e la confidente Giulia, cadevano su delle sedie con le braccia tese e le lagrime agli occhi.

A queste ultime parole del vecchio Orazio:

« Fate il vostro dovere, e lasciate agir gli Dei »

I tre Orazi si posero in linea, con la gamba destra in avanti, lo scudo sul corpo e la mano destra stesa pel giuramento; e il vecchio Orazio, inalzando al cielo una mano fremente, scosse la sua barba bianca, e porse ad essi le spade omicide.

– Ecco il chiodo – disse Ponto. – È il quadro vivente che riproduce al naturale il celebre *Giuramento degli Orazi* del pittore David.

– Bellissimo! Bellissimo! – esclamarono le giovinette.

– È adattatissimo a stimolare il patriottismo – terminò Ponto. – Perciò gli autori sono stati decorati. I giornali lo hanno annunziato jeri.

– Corneille è stato decorato?

– No; ma lo è stato l'autore dei chiodi, Gaetano Dubloquet.

– Ah! ecco l'intervallo! – fece Elena vedendo nel telefonoscopo il sipario che si abbassava, in mezzo agli applausi della sala.

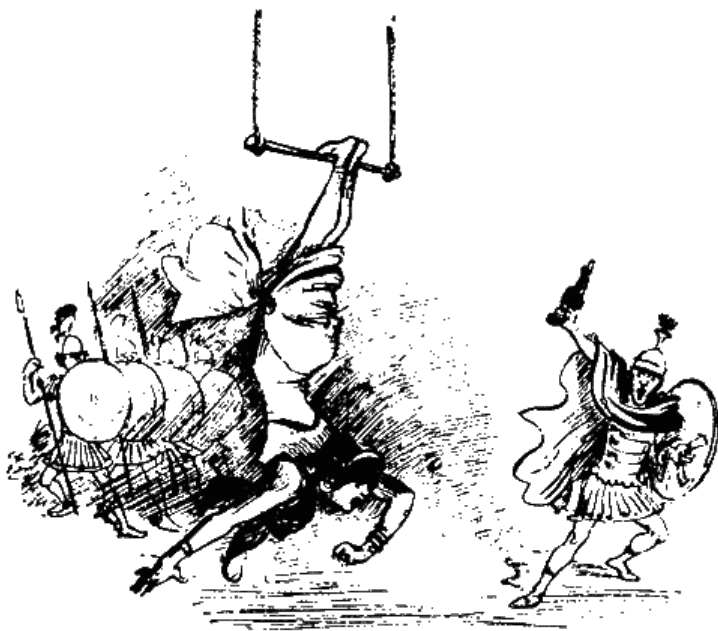
– Non c'è intervallo – rispose il signor Ponto consul-

tando il programma. – Il sipario si alza subito pel terzo chiodo. Eccone il soggetto:

Grande intervallo fra il secondo e il terzo atto
Combattimento degli Orazi e dei Curiazi
Pantomima drammatica equestre e pedestre eseguita dai Crokson
e dai mimi di Chicago.

I mimi di Chicago negli Orazi al Teatro Francese.

L'orchestra del Teatro Francese, cominciando una nuova marcia guerriera, annunziò il rialzarsi del telone. La scena era cambiata; rappresentava adesso un luogo presso Roma, con una esattezza tanto più completa, inquantochè la scena era semplicemente una fotocromia in tela, ingrandita con un nuovo processo. Tutti i *touristes* potevano riconoscere la località. Con un buon binocolo, si distingueva sulla sinistra qualche palo telegrafico, che i pittori avevano, per evitare un troppo brutale anacronismo, travestito da pioppi.

I Crokson, mascherati da guerrieri romani, fecero il loro ingresso a cavallo e cominciarono immediatamente a simulare un combattimento di lancia. Dopo alcuni brillanti passi d'arme, gettarono via la lancia e scesero, saltando, da cavallo, per riprender la pugna con la sola spada. I ferri guizzavano e cadevano sugli scudi e sui caschi con una tal violenza che poneva lo spavento in cuore alle spettatrici.

Le imprecazioni di Camilla al Teatro Francese.

Due degli Orazi caddero; il terzo, seguendo la tradizione, prese la fuga, per evitare d'essere assalito dai tre Curiazi riuniti.

I mimi di Chicago, aggruppati in fondo come il coro antico, eseguirono con estro drammatico, il famoso:

Che volevate ch'ei facesse contro tre? Che morisse!

Finalmente l'ultimo degli Orazi abbattè successivamente i suoi tre nemici. La parte drammatica era terminata; e la pantomima prese una piega più umoristica.

Gli Orazi e i Curiazi resuscitati, principiarono una lotta comica, frammista a salti pericolosi, a capriole, a cadute e a contorsioni del più esilarante effetto. L'ultimo Orazio, perseguitato da tutta la banda dei Curiazi, saltava sopra le loro leste, e spariva nel buco del suggeritore, ricompariva in orchestra, e finalmente, dopo aver fatto salsiccia di tutti i suoi nemici, s'arrampicava nelle tende penzolanti del soffitto, per mezzo d'una corda a nodi e il sipario cadeva daccapo.

La platea, posta in allegria, poteva adesso sopportare un atto della vecchia tragedia, i cui versi erano appena ritoccati. Non vi furono troppi sbadigli. Le scene svolgentisi con monotonia si udirono con rassegnazione. Gli spettatori fumavano, e ciò si vedeva dalle lievi nuvolette bianche che disegnavano le loro spirali sulla lastra del telefonoscopo.

Di quando in quando, il tintinnìo di bicchieri e di cucchiaini, o il rumor di passi, turbavano le tirate del vecchio Corneille. Gli spettatori profittavano del poco interesse dell'atto per rinnovare i loro rinfreschi o per isgranchirsi un po' nel passeggio praticato intorno alla platea. Si sa che dopo due anni grandi lavori sono stati

eseguiti nell'antico teatro della Commedia. Ci si passeggia adesso, ci si fuma e ci si beve come in tutti gli altri teatri.

Il signor Ponto, non aspettò la fine dell'atto per addormentarsi completamente. Bene steso nella sua poltrona, non udì nemmeno la musica, annunziare il principio del quart'atto, ed accompagnare gli esercizi di trapezio della seducentissima prima attrice giovine del Teatro Francese *madamigella* Berta, tragica e ginnasta *di primo cartello*.

Il chiodo di questo quarto atto era un intermezzo d'alta ginnastica eseguito dalla disgraziata amante di Curiazio, intermezzo ingegnosamente introdotto dal giovine collaboratore di Corneille. *Madamigella* Berta, dopo alcuni vertiginosi esercizi, si agganciò coi piedi al trapezio e recitò con la testa al basso, e con una energia di gesti e una potenza drammatica straordinaria, le *sublimi imprecazioni di Camilla.*

La sala, al colmo dell'emozione, trascinata e sovreccitata, come nei giorni delle grandi battaglie letterarie, proruppe in applausi strepitosi, quando Berta, alla fine della sua tirata, disse con impareggiabile maestria:

> « Veder l'ultimo Romano al suo ultimo sospir
> « Io sola esserne causa e di piacer morir. »

Orazio, comparendo allora sulla scena con una pistola in mano, prende di mira sua sorella e fa fuoco.

> « … Così riceve un castigo improvviso
> « Chiunque piange un nemico dei romani! »

Camilla, ferita, fa alcune giravolte, poi abbandona repentinamente il trapezio, e, con un prodigio d'abilità afferrando una corda, eseguisce un audace volteggio e cade in piedi in mezzo alla scena.

Al palazzo Reale.

VI.

Il frutto proibito. – La sorveglianza per telefonoscopo.
Indiscrezioni telefonoscopiche. – I comici in camera.
Il teatro retrospettivo.

L'ultimo chiodo della tragedia, alla fine dell'atto quinto, era un semplice ballo « Le nozze di Curiazio e di Camilla » risuscitati dal collaboratore di Corneille, con un fuoco artificiale ed una apoteosi, per la quale 150 figuranti erano state scritturate.

– In fede mia – disse Barbara – per veder questo ballo alla fine della produzione, siamo costrette a sorbirci un atto di tragedia classica appena migliorata. È dura…

Dormiremo tutte come papà, molto avanti la fine di questo atto. Se cambiassimo teatro?

– Se profittassimo del sonno di papà – sclamò vivamente Barnabetta – per veder alcune scene della produzione dove non vogliono condurci?

– Buona idea! – fece Barbara. – Vediamo un po' il frutto proibito. I teatri interdetti alle giovinette. Ah! Il Palazzo Reale! Ho delle amiche maritate che non lasciano mai una produzione del Palazzo Reale o delle Varietà…

– Vada pel Palazzo Reale! guardate il programma. Che cosa rappresentano?

– *L'ultimo dei celib*i, sciarentonata in quindici quadri.

– Presto! Barnabetta, stabilisci la comunicazione.

Barnabetta fece suonare il campanello di chiamata del telefonoscopo.

– Poneteci in comunicazione con *L'ultimo dei* … col teatro del *Palazzo Reale*…

Il campanello rispose dopo un minuto e il telefonoscopo cessò di rifletter la scena del grave Teatro Francese. L'eclisse durò appena cinquanta secondi, trascorsi i quali, la lastra di cristallo si illuminò nuovamente, e invece di riflettere la scena del Palazzo Reale, riflettè la sala del teatro stesso, a sipario calato.

– Oh! com'è contrariante! – gridò Barnabetta. – Un intervallo! Bisogna aspettare… purchè il babbo non si svegli!

Nel tempo stesso che la lastra mostrava la platea, la terrazza, i palchi e i posti distinti, il telefonoscopo arre-

cava tutto il brusìo della sala, prodotto dalle conversazioni, dal fremito dei ventagli e dalle risatine parlate, sfuggenti dal fondo dei palchi oscuri del prim'ordine. La produzione doveva essere allegra, perchè gli spettatori parevano di buon umore.

– Purchè il babbo non si svegli subito! – mormorò di nuovo Barnabetta, che aspettava con impazienza i tre colpi.

– Silenzio! silenzio! – fece Barbara. – Si muove.

Infatti il signor Ponto si svegliò ad un tratto.

– Eh? Cosa c'è? Si ride? – disse fregandosi gli occhi. – Si ride al Teatro Francese? Che succede?

– È l'intervallo fra un atto e l'altro, papà – rispose Barnabetta facendo la seria.

– Ma questa non è la sala di Molière-Palazzo! – sclamò il signor Ponto.

– Ah! Briccone! Avete profittato del mio assopimento per cambiar teatro! Siete andate al frutto proibito, ci scommetto… vediamo qual è questo teatro?

– Papà; è l'Odeon – rispose Barbara.

– Andiamo, andiamo; lo riconosco: è il Palazzo Reale! Ah! ragazze, ci anderete più tardi, se i vostri mariti ve lo permettono; ma non adesso. Questo non è un teatro da fanciulle. Ma… m'inganno forse? No; laggiù in un palco di prim'ordine a sinistra, vedo il vostro fratello Filippo.

– Filippo è a Costantinopoli, papà, alla succursale della vostra banca. Lo sapete bene!

– Vale a dire che dovrebbe esservi… ma guardate nel

palco… laggiù!…

– Accanto alla grossa signora vestita di giallo?

– No; due palchi più lungi. Vi è una signora col cappello color di rosa sul davanti… È vostro fratello… si è rigettato nell'ombra…

Le giovinette si curvarono sul telefonoscopo.

– Mi pare… – disse Barbara.

– Ma sì!… – confermò Barnabetta.

– No; non è il mio cugino Filippo – disse Elena. – Lo riconoscerei bene…

– Vi è il mezzo di assicurarsene – riprese Barbara. – Telefonate al suo palco.

– Se è lui, si guarderà bene dal rispondere – disse Ponto. – Nondimeno…

– Ah! La fine del riposo… ecco i tre colpi! – gridò Barnabetta.

– Proibito alle fanciulle! – gridò alla sua volta Ponto, chiudendo rapidamente la comunicazione del telefonoscopo.

La lastra di cristallo si spense repentinamente, e la sala si trovò immersa nell'oscurità.

– Ah! esclamarono le giovinette contrariate.

– Voglio saper subito se è Filippo, che abbiamo veduto in un palco al Palazzo Reale – disse Ponto, riprendendo l'imboccatura del telefonoscopo. – Telefono alla sua banca.

– Mettetemi in comunicazione col signor Filippo Ponto, alla banca Ponto, *boulevard* Maometto, 235, terzo piano!

BERTA, LA BELLA TRAGICA.

La soneria di risposta si fece aspettar due minuti, ma mentre tintinnava, una debole luce comparve sulla lastra del telefonoscopo.

– Bravo! disse Ponto – Filippo ha dimenticato di porre il suo telefonoscopo, al punto di sicurezza. Se c'è, lo vedremo da noi stessi.

– Ma non si vede gran cosa – fece Barbara.

La soppressione dell'assenza.

– È la camera di Filippo, rischiarata da una semplice lampada da notte… ecco il letto nel fondo…

– Filippo è a letto! disse Barnabetta. Lo vedo!

– È vero – rispose Ponto. – Lo vedo anch'io. Dorme. Non è lui che si dissimulava or ora nel palco del Palazzo Reale. – Ne sono contento…

– Ma dorme sempre. Non ha udito il campanello del suo telefonoscopo… Se lo si svegliasse per augurargli la

buona notte?

– Ma no; è inutile… se vuoi parlargli dimani mattina, gli telefonerai… Stasera lascialo dormire.

E Ponto tolse la comunicazione, e riaccese la lampada elettrica.

Un errore del telefonoscopo.

– Quanto è comodo – disse Elena. – Il telefonoscopo sopprime l’assenza.

– Presso a poco, poichè si può, finchè si vuole parlare con l'assente che si rimpiange e vederlo quanto ci piace…

– A condizione d'essere abbonati…

– Non è indispensabile. Vi sono telefonoscopi dell'Amministrazione. Basta, quando non si è abbonati, recarsi all'ufficio dell'amministrazione. La persona dimandata si reca all'ufficio corrispondente, e la comunicazione è stabilita. Eccellente pei viaggiatori il telefonoscopo! Non si teme più di espatriare, poichè tutte le sere si trova la propria famiglia all'ufficio del telefonoscopo!

– E quasi quasi si trova anco nei deserti…

– Poco ci corre adesso…! Eccellente anco per la sorveglianza, il telefonoscopo! Voi vedete; Filippo non si dubita punto che lo abbiamo veduto nel suo letto! Però anco ciò può avere i suoi inconvenienti; nei primi tempi, si volevano per tutto dei telefonoscopi, perfino nelle camere da letto. Allora, quando si dimenticava di chiudere completamente l'apparecchio, si poteva trovarci esposti a indiscrezioni… Così, in seguito ad un errore di un impiegato, l'altra mattina, mentre chiedevo di entrare in comunicazione con uno de' miei confratelli, al quarto piano, l'impiegato dell'ufficio centrale s'inganna ed apre la comunicazione col terzo piano… gente che non conoscevo affatto…

– E? – dimandò Barnabetta.

– E invece d'un semplice banchiere al suo scrittojo, la lastra del mio telefonoscopo mi mostrò ad un tratto una signora che stava levandosi dal letto…

– Oh!

– Sì! Ero indiscreto; ma la signora non se ne accorse. – Segnalai immediatamente l'errore all'impiegato e subito fu cambiata la comunicazione… Non osai nemmeno presentare le mie scuse, per la mia involontaria indiscrezione… Ecco cosa vuol dire, dimenticarsi di chiudere il telefonoscopo.

– Questo spaventevole telefonoscopo, è un apparecchio molto pericoloso! – esclamò Barnabetta.

– Ha i suoi inconvenienti; ma in compenso quanti vantaggi! La soppressione dell'assenza, la sorveglianza

facile, il teatro a domicilio…

– Col semplice telefono, si ha anco il teatro a domicilio?

– Sì; si sente, ma non si vede! Bella differenza! Volete giudicarne? Aspettate.

Il signor Ponto si volse verso il telefono ordinario e fece squillare il campanello.

– Mettetemi in comunicazione, col *Teatro di Camera!* – disse. – Questo teatro, fanciulle mie – continuò volgendosi verso le giovinette, – non è un teatro.

Il teatro di Camera.

Il telefono ha fatto nascere una varietà di commedianti, cioè gli attori di camera, che recitano in casa, senza

teatro. Essi si riuniscono la sera in un locale qualunque, e recitano senza vestiario, senza scene, senza accessorii, senza spese infine! È il teatro economico; sciaguratamente, non può rappresentar che la commedia o l'operetta! Ah! Ecco la soneria di risposta! Ascoltiamo!

Le voci degli attori del teatro da camera, cominciavano a udirsi nell'apparecchio telefonico.

– « Finalmente, baronessa, acconsentite?

– « Visconte; questi due ragazzi si adorano! Ed io che con tanta ostinazione ponevo i bastoni fra le ruote della loro felicità…

– « Mi perdoneranno essi giammai?

– « Ah! signora! Se acconsentite finalmente ad accordarmi la mano di Angela, ebbene… saremo due ad adorarvi.

– « Caro Enrico!

– « Cara Angela!

– « Venite sul mio cuore, figli miei. Io vi unisco!

Il telefono tacque…

– È la fine del quinto atto, – disse Ponto. Siamo arrivati troppo tardi…

– Preferisco decisamente il teatro telefonoscopico! esclamò Elena.

– Abbiamo anche il teatro retrospettivo – rispose Ponto.

– Retrospettivo?

– Sì; un teatro, in cui non recitano che attori spariti da lungo tempo ed artisti del secolo scorso!

– E come fanno?

– Al momento dell'invenzione del fonografo alla fine del secolo ultimo, si ebbe l'idea, eccellente dal punto di vista dell'arte e delle tradizioni, di chiedere delle incisioni fonografiche agli artisti dell'epoca. I commedianti e le comiche, particolareggiarono nei fonografi gli squarci ad effetto sicuro, del loro repertorio; le tragiche declamarono le loro grandi tirate, le cantanti dissero le loro arie di bravura. Si costituì in questo modo, una curiosissima collezione d'incisioni che furono deposte nel Conservatorio per servir di studio ai giovani artisti.

– E i fonografi agiscono ancora?

– Di quando in quando si dà una mattinata retrospettiva. Vi ci condurrò un giorno. Che bella compagnia, ragazze, quella del teatro retrospettivo, e come nondimeno dà sì poca cura al suo direttore! Vi sono una dozzina di cantanti celebri, altrettanti tenori, cinque o sei tragiche, cinquanta primi attori giovini, dei comici famosi, governanti; e tutta questa gente se ne stà tranquilla. Le cantanti, oh! miracolo! non chiedono quartali! i tenori non reclamano decorazioni, le tragiche non esigono corone d'oro e 50,000 franchi per serata, e finalmente le giovani attrici non si cavano scambievolmente gli occhi! È inimmaginabile! È vero che sono in acciajo laminato e chiuse in piccole scatole. In questo Museo di Cluny dell'arte drammatica, tutti gli artisti sono disposti sopra tavolette. Il giorno della rappresentazione si spolverano, si mettono sopra una bella tavola ricoperta da un tappeto verde, e si comincia… Si preme il bottone del fonografo e Monnet Sully ruggisce una scena d'*Ernani*; se ne preme

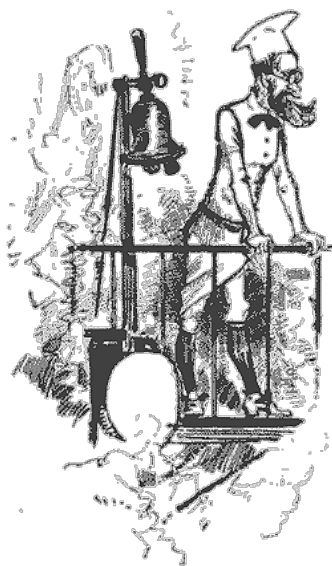
un altro ed una tragica, celebre pe' suoi talenti e per le sue scoperte nell'Africa Centrale, al momento del suo giro del 1884, a Saint-Louis, Tombuctu, Ujigi, Zanzibar, ecc., ecc., Sara Bernhardt insomma, gli dà la replica. Si pigia un altro bottone e si sente la voce di Dubray, un fino ed allegro comico del Palazzo Reale, che si alterna con quello di Celina Chaumont in una commedia di Vittoriano Sardou. Premendo un altro bottone, il fonografo ci canta, con la voce di Judic, le famose canzoni che si udivano alle Varietà nell'ultimo secolo. Dopo, un altro fonografo ci dà dei saggi di Dupuis, cantante e comico, nella bella serie di produzioni di Meilhac, Halévy ed Offembach: *La Bella Elena*, la *Granduchessa di Gerolstein*, ecc., ecc. In un altro fonografo, Judic e Dupuis ci danno *I Carbonai* di Filippo Gille. Vi sono pressochè duecento istrumenti; questo fonografo che parla col naso è Giacinto, del Palazzo Reale; quello che tenoreggia con tanta grazia, è Capoul; questa voce tanto soave è Lassouche… no, m'inganno; è Faure… ecc… – Ma ne abbiamo abbastanza di teatro, figliuole mie. Si fa tardi, e sento discendere l'ascensore che riconduce a palazzo dal club delle rivendicazioni femminine, la signora Ponto.

Il gran Consiglio della nuova Compagnia d'alimentazione.

VII.

Un pranzo scompigliato dalla malevolenza.
La gran lotta della Compagnia d'alimentazione.
Inondazione di minestra-bisca.
L'officina culinaria. – Suicidio d'un cuoco.
Il caso di nullità.

Elena e le sue cugine pranzavano in quel giorno dai Gontrano di San Ponto, cugini della famiglia, nuovamente uniti in matrimonio e sontuosamente installati in una delle più graziose case del quartiere di Saint-Cloud. Il signor Ponto le accompagnava, assieme all'arcivenerabile zio *Schiaccianoci*. La signora Ponto, intieramente immersa nella politica, non aveva potuto lasciar quella sera il suo Comitato Centrale femminino del 33° circondario, ma aveva promesso di parlare un istante per mezzo del telefonografo con la piccola cugina di San Ponto.

Che piacevole installazione! Gontrano di San Ponto, trentaduesimo d'agente di cambio, non aveva lesinato. Il suo grazioso palazzino, fabbricato col prodotto d'una felice operazione di Borsa, era un vero giojello di casa elettrica, in cui tutti i servizi erano combinati in modo da dar veramente l'ultima parola del confortabile moderno; ascensori elettrici, comunicazioni elettriche, serbatojo elettrico nella cantina e servitori quasi elettrici, che non si vedevano, per così dire, poichè il loro servizio si eseguiva quasi completamente per mezzo dell'elettricità.

L'ingegnere in capo.

Il personale d'una casa così bene disposta, è pochissimo importante. Bastano due macchinisti per le aeronavi, un cameriere, un portinajo ed una cameriera; nessun cuoco nè cuoca, il nutrimento essendo assicurato da un abbonamento alla *Nuova compagnia d'alimentazione*, giunge per mezzo dei tubi come le acque della Loira, della Senna, della Vanne e della Dhuys. È questo un progresso considerabile. Quante noje di meno per la padrona di casa! Quante cure evitate, senza parlare dell'economia seriissima che ne è il risultato!

È almeno ciò che il bravo Gontrano di San Ponto, si sforzò di dimostrare al signor Raffaele Ponto, quando

mettendosi a tavola, Ponto si trovò, come tutti gli altri convitati, la lista elegantemente stampata:

NUOVA COMPAGNIA D'ALIMENTAZIONE
CAPITALE SOCIALE 350 MILIONI
Uffici e fornelli, Viale dei Campi Elisi, all'ex Palazzo dell'Industria.

SERVIZIO D'EXTRA
MENU:

Minestra bisca.

Polpette di luccio al burro ed acciuga.

Sogliole alla marinara all'uso dell'Havre.

Pasticcio di lodole panterane.
Affettato di capriuolo all'uso di compar Guillery

Caldo-freddo di pernici.
Fagiuoli primaticci alla « Maître d'hôtel. »

Petonciane farcite al ponte d'Avignone.

Gelati di fragole.

Madera – Saint-Émilion (1925) – Pomard (1920)
Champagne frappé

– Mi pare che facciate la smorfia, mio carissimo, – disse Gontrano. – Avreste forse scoperto in questa lista,

un errore gastronomico abbastanza serio per costituire una eresia?

LA GRANDE OFFICINA ALIMENTARE.

– Non è questo… Io sono, voi lo sapete, un po' conoscitore, e potrei facilmente a questo titolo, segnalarvi alcuni piccoli errori. Ma non è ciò che mi ha fatto far boccuccia…

– Che cos'è dunque?

– È la vostra Compagnia d'alimentazione che non mi piace.

– Come? Non ci approvate di aver seguito il progresso abbonandoci?

– Non approvo la vostra scelta!

– Nondimeno, la *Nuova Compagnia d'alimentazione* serve benissimo i suoi abbonati… Non ho ancora avuto nessun lamento o reclamo da sporgere…

– Tanto peggio…
– Ciò che ci fornisce è eccellente. Cucina soffice, fina, delicata e variata…
– Tanto peggio…
– I suoi vini sono squisiti.
– Tanto peggio, vi dico!
– Come, tanto peggio?
– Ma sì; io deploro questa perfezione nel servizio, questa morbidezza e questa delicatezza delle vivande, questa squisitezza nei liquidi… Come convitato assaggerò tutte queste qualità, ma come azionista d'una Compagnia concorrente, ne avrò la morte nell'anima.
Tutti gli invitati di San Ponto si misero a ridere.
– Come! – sclamò Gontrano di San Ponto, – voi Ponto, banchiere pieno di odorato, avete ancora interessi nella *Gran Compagnia d'alimentazione*? Mi stupite! Non do quattro anni a questa Compagnia per esser rovinata dalle sue rivali e sopratutto dalla *Nuova Compagnia*.
– Non penso come voi!
– Ma i servizi della *Gran Compagnia* sono difettosi; la sua cucina è di seconda classe! La prova è che voi, interessato nella speculazione, non siete nemmeno abbonato!
– Senza dubbio; ma se la nostra cucina è di seconda categoria, i nostri dividendi sono di prima! È qualche cosa; mentre la *Nuova Compagnia*, con la sua cucina di prima classe, darà dei dividendi d'una magrezza tale da impressionare specialmente l'azionista!

– Questo non è certo! Gli abbonati lasciano in folla la Gran Compagnia per venire alla nuova… è la gran lotta; la battaglia a oltranza fra le compagnie! Abbiamo sei compagnie principali d'alimentazione: la *Gran Compagnia*, la *Nuova Compagnia*, la *Lucullus-Company*, la *Cucina Nuova*, *Gli Allevatori riuniti* e la *Rosbif-Compa-ny*. Queste sei Compagnie cercano di accaparrarsi la confidenza del pubblico, opprimendo i clienti di vantaggi e di dolcezze. Fanno a gara a chi servirà meglio i propri abbonati, dando le cose più squisite: primizie, vini superiori, ecc. Questa concorrenza, tornando a benefizio dell'abbonato, la benedico!

– E gli azionisti, mio caro, gli azionisti?

– Ciò non mi riguarda. Non ho azioni io.

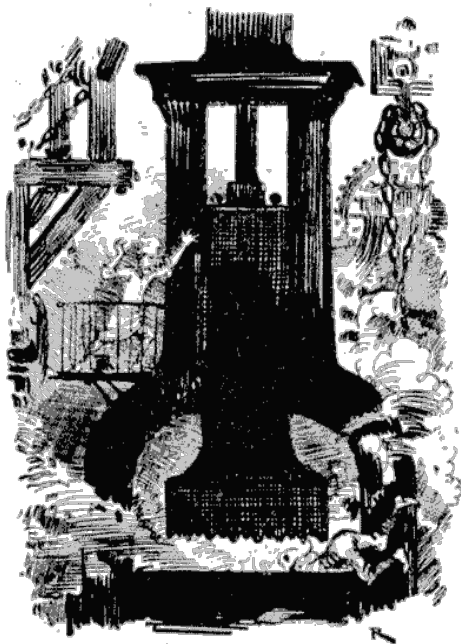
– Io invece ne ho, e molte della Gran Compagnia. E vi dico questo: la nostra compagnia ha le costole dure. Lotteremo seriamente e faremo mangiare alla Nuova Compagnia tutto il suo capitale di 350 milioni! Se essa vi dà dei pranzi come questo, non starà in piedi molto tempo! E guardate, sono sicuro che fra poco ella sarà obbligata di porre un freno alle sue generosità! Quando questo momento sarà venuto, gli abbonati non avranno più che una cucina di categoria molto inferiore, e posso benissimo prevedere il giorno in cui dovrete mangiar pietanze di sest'ordine!

– La Nuova Compagnia ha i primi cuochi di Parigi… Essa si è assicurata i migliori collaboratori…

– Benissimo! Ma ciò non durerà a lungo. Voi avete pel momento dei Vatel. Ve li porteremo via al momento

opportuno, offrendo loro paghe superiori, e non vi rimarranno che guatteri!

– Te l'avevo detto, amico mio, – susurrò a suo marito la signora Santo Ponto – hai forse avuto torto d'abbonarti alla Nuova Compagnia…

– Ma dal momento che ci serve ammirabilmente?

Il martello-pilone dell'officina alimentare.

– Ma se questa non dura?

– Fino ad oggi non abbiamo ancora nulla da lamentare. Al contrario! Abbiamo tutti i giorni delle piacevoli sorprese. Tutti i giorni assaporiamo nuovi piatti confezionati da mano maestra…

– Ma dal momento che ciò deve finire!

– Aspettando i cattivi giorni accontentiamoci di questi succulenti pranzi, – disse Ponto per terminar la discussione. – Staremo a vedere se la Nuova Compagnia si è mostrata degna, anch'oggi, degli elogi che le prodigate.

Gontrano di San Ponto battè sopra un bottone elettrico e immediatamente comparve un domestico.

– E la minestra?

– Non è ancora arrivata, signore.

– Come? Non è ancora arrivata? Sono le sette e due minuti e la minestra arriva regolarmente tutti i giorni alle sette precise.

– Ho girato il robinetto, e nulla è venuto.

– È sorprendente! È la prima volta che un simile ritardo si produce.

– Siete in anticipazione forse; – disse Ponto – oppure sarà sopraggiunto qualche guasto nelle caldaje… aspettiamo un altro po'… A proposito: avete mai visitato la cucina della *Gran Compagnia* d'alimentazione? È una delle curiosità di Parigi. Conoscete il Creusot? Ebbene, è più importante! I grandi fornelli arrostitori che fanno arrostire 20,000 polli in pari tempo, sono stati ammirabilmente montati da ingegneri del più alto merito. È uno spettacolo che impone. Abbiamo anco due grandi marmitte di terra cotta, contenenti ciascuna litri cinquantamila di brodo! Questi due recipienti sono sotto la direzione speciale d'un ingegnere meccanico che percepisce lo stipendio d'un ministro. Comprenderete l'immensa responsabilità che gli incombe. Una semplice negligenzuccia di un minuto, quando le marmitte sono in pressione e tutta l'officina salta per aria! E le vie circonvicine ricevono un vero diluvio di brodo bollente! Centomila litri!

– È spaventevole! – sclamò Gontrano rabbrividendo.

– Non vi parlo dei tritatoi a vapore per la fabbricazione della *julienne*, nè del martello-pilone per fare le *purées*…

– Ah! Vi fermo al vostro martello-pilone – sclamò Gontrano. – Ecco precisamente una delle ragioni per le quali non mi sono abbonato alla *Gran Compagnia*… Vi ricordate la faccenda di quel cuoco che rimase spiccicato come i suoi legumi dal vostro martellone?

– Perfettamente… ma fu un suicidio.

– Sì; ma non si sono accorti dell'accidente che dopo desinare… e i vostri abbonati hanno assaggiato quel vostro cuoco…

Interiore della grande officina alimentare.

– Se i giornali non avessero scioccamente divulgato il caso, non ve ne sareste avveduti. La prova è che l'ufficio d'assaggio, che gusta tutti i manicaretti avanti di dar loro il lascia passare, non aveva trovato nella *purée* nessun sapore particolare… È un accidente insignificante… ne accadono tutti i giorni di simili nelle officine! In tutti i casi la sorveglianza è adesso organizzata in maniera che questo fatto non potrebbe rinnovarsi. All'ufficio di assaggio è stato aggiunto un uffizio di verificazione; dopo l'assaggio, i chimici analizzano… e non lasciano passar niente di dubbio. Anzi, guardate; un ultimo argomento in favore della *Gran Compagnia* è che il governo le ha anco recentemente accordato tre croci di cavaliere ed una di uffiziale della Legione d'onore. E senza parlare degli amministratori ed ingegneri, che sono tutti decorati, la *Gran Compagnia d'alimentazione* ha fra i suoi cuochi, diciotto cavalieri ed un uffiziale. La *Nuova Compagnia* può dire altrettanto?

– Perbacco! Essa non ha ancora sei mesi di esistenza! Lasciate almeno il tempo di distinguersi al suo personale!

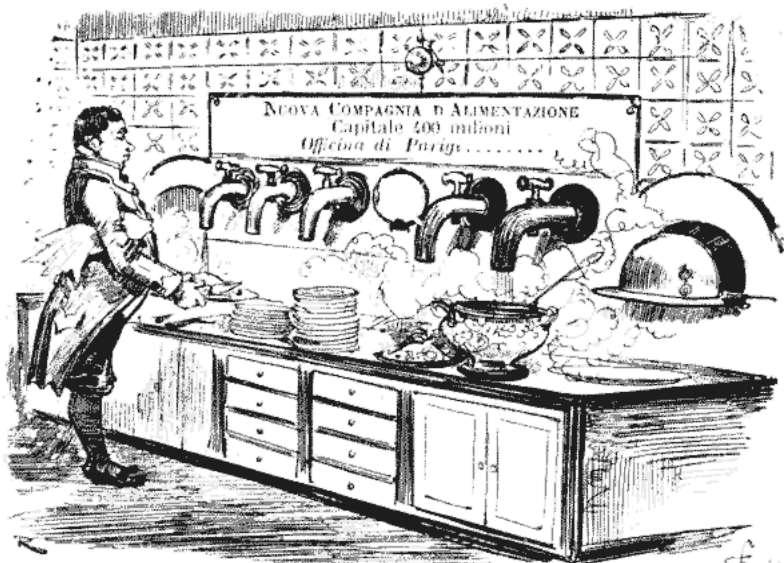
– Intanto, mi pare che incominci a mostrare un po' di negligenza… La sua minestra ritarda!

Gontrano suonò nuovamente.

– Nulla ancora, signore! – fece il domestico stupefattissimo.

Gontrano si alzò da tavola, e seguito da qualcuno de' suoi convitati, si diresse verso la stanza dove i robinetti della Compagnia s'allineavano in ordine di battaglia al

disotto d'una grande scansìa a quadrati di majolica.

– Vediamo – disse Gontrano, girando da sè il robinetto. – Non viene nulla, e nondimeno signori, il mio odorato sente distintamente gli effluvii della bisca! Sono arrabbiatissimo, ma temo sia successo qualche accidente.

L'ora del pranzo per un abbonato della Compagnia.

– La Compagnia avrebbe dovuto telefonare.

– Non dev'essere che un accidente parziale, perchè sento benissimo l'odor della minestra… Qualche tubo guasto… chi sa? Voglio assicurarmene…

E Gontrano telefonò immediatamente a un abbonato di cima di strada per saper se la minestra gli era arrivata secondo il solito.

– Niente minestra in tutta la strada! – rispose il vicino. – Le vie adiacenti a questa l'hanno ricevuta; ma la

minestra non giunge che vicino a casa vostra… Sono andati a chiamar l'ingegnere della Compagnia.

– Diavolo! – fece Gontrano, – purchè il resto del pranzo arrivi!

– Ah! sarà un bel lavoro! – sclamò sua moglie. – Ecco un pranzo andato in malora. Ebbene! È carina la tua Compagnia… invitate dunque la gente a desinare! Ti faccio i miei sinceri complimenti.

– È colpa mia se qualche tubo si è guastato?

Al medesimo istante il cameriere si precipitò nella sala da pranzo.

– Signore! Signore! – urlò. – Vi è una fuga nei tubi! Il brodo sgorga negli appartamenti.

– Presto, presto, cerchiamo dov'è la fuga… vi domando scusa, signore, vi domando mille volte scusa…

– Che pranzo! – gemette la moglie di Gontrano. – Ne perderò la testa.

Fuochista dell'officina alimentare.

Come per terminar di fargliela perder davvero, la sua cameriera accorse:

– Signora! Signora! Vi è un metro di brodo nella camera della signora!

– Gran Dio! Un mobilio tutto nuovo, in raso color di rosa! Tutto è perduto.

– Piano e calma. Non gridiamo! – disse Gontrano. – Se vi sono danni, citerò la Compagnia pel capitale e gli interessi…

– Carina, carina proprio la vostra Compagnia! Siete stato un vero stupido il giorno in cui vi siete abbonato ad una Compagnia che ha tubi così cattivi!

– Siete molto sciocca, se vi affliggete così!

– Ah! io sono una sciocca? – gridò la signora San Ponto, scagliando un piatto sulla testa di suo marito. – E voi non siete che un imbecille!

Istupidito dalla catastrofe e dai rimproveri della signora sua consorte, Gontrano si lasciò trasportar dall'ira, fino alla violenza. Egli osò rispondere alla signora che ella era una triplice sciocca! Aveva evitato il piatto, ma non potè scansare il ceffone che venne immediatamente a punir la sua insolenza.

I convitati atterriti rimanevano silenziosi.

– Riprenderemo questa conversazione fra poco, signora! – fe' Gontrano con dignità. – Provvediamo intanto al più urgente… Se tardiamo a scuoprir questa fuga, il brodo invade tutta la casa.

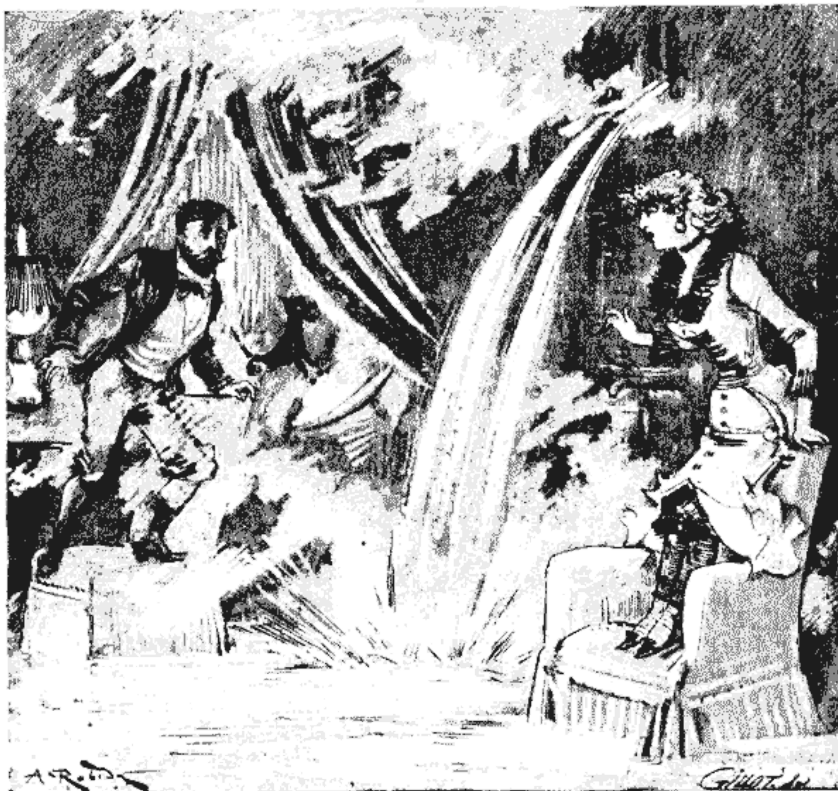
– Ci lamentavamo di non averne punto un momento fa – mormorò la signora San Ponto, ed ecco che ora ne abbiamo troppo.

– Va bene! Aggiungete l'ironia alla… sconvenienza!

– Ecco l'ingegnere, signore – disse il cameriere comparendo seguito da un signore incognito.

– Vi domando perdono, signore e signori, – favellò l'ingegnere – ma tutto sta per esser riparato. La fuga è trovata; i miei uomini accomodano il tubo. Fra cinque minuti potrete pranzare… vi prego soltanto di darmi i vostri nomi e cognomi pel processo verbale.

– Pel processo verbale?

– Sì, signore. Vi è una seria inchiesta, perchè la malevoglienza non è estranea all'avvenimento… alcuni tubi sono stati tagliati e divelti.

Un'inondazione di minestra.

– Tagliati?

– Vari malfattori hanno approfittato dei lavori in corso nella casa qui vicina, per compier la loro odiosa manovra, ma sapremo scoprirli! Voi conoscete il vecchio proverbio: « Cerca a chi il delitto profitta. – È una Com-

pagnia concorrente che ha fatto il guasto per farci danno e torto, ed è lei che pagherà le spese…! Ho l'onore di salutarvi!

– Il robinetto funziona. Ecco la minestra! – sclamò trionfalmente un domestico facendo il suo ingresso con la zuppiera.

– Vogliate anco aggradir le mie scuse! disse Gontrano di San Ponto che aveva ripreso tutto il suo sangue freddo. – E a tavola.

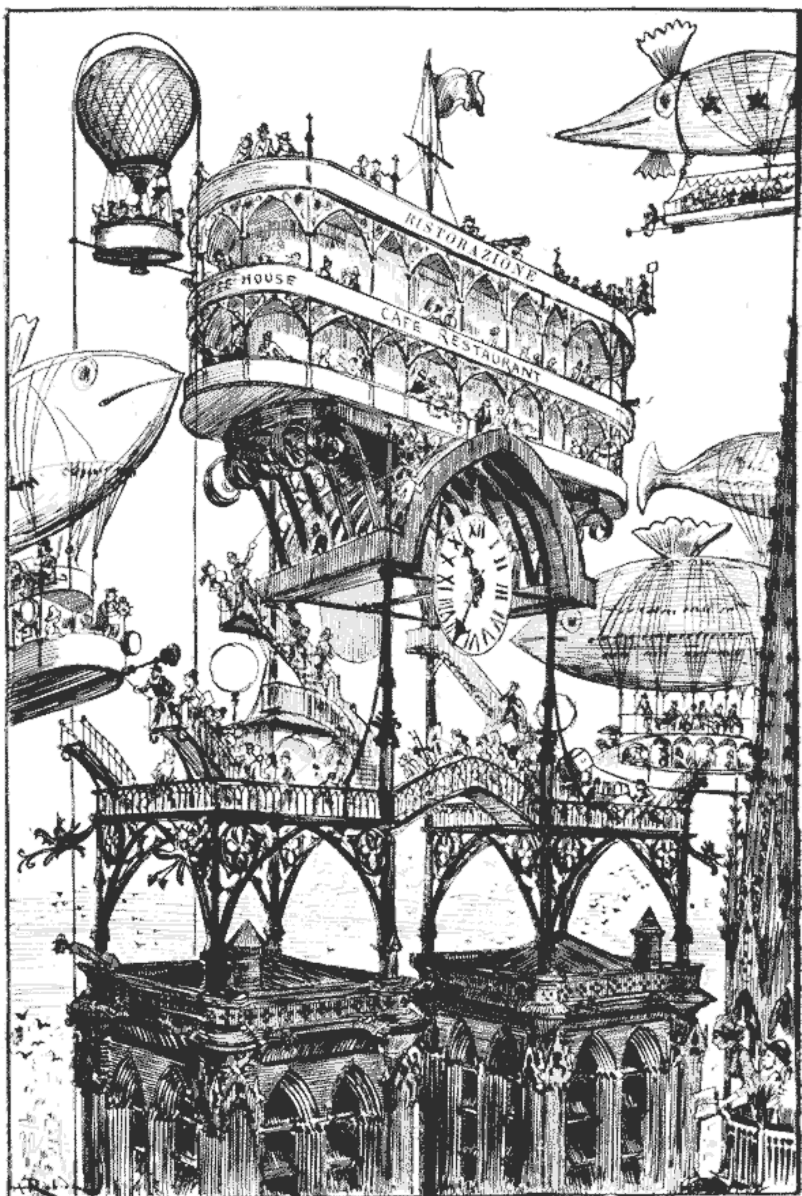
– Avete ragione – rispose Raffaele Ponto dopo aver assaggiato la famosa minestra. – Questa nuova Compagnia fornisce meravigliose minestre.

– Se ne desiderate ancora, ve ne sono due metri nella camera della signora – fece Gontrano tentando di sorridere.

Malgrado questo timido tentativo di scherzo, il pranzo non brillò punto per allegria. Era visibile che la rottura accaduta fra il signore e la signora San Ponto era serissima.

Alla fine del pranzo, Gontrano prese la parola con una certa solennità.

– Voi avete – disse ai convitati – assistito tutti al nostro pranzo di nozze. Avete veduto il principio della nostra unione e ne vedete la fine, perchè prendeste parte qui al melanconico pranzo del divorzio!

– Mio Dio, sì! – soggiunse sua moglie. – La situazione era già molto tesa prima di questo malaugurato pranzo, quindi l'avvenimento di stasera non fa che precipitar le cose.

STAZIONE CENTRALE DELLE AERONAVI A NOSTRA SIGNORA.

– Vi era assoluta incompatibilità, fra me e la signora.

– Fra il signore e me!

– Perciò è meglio venir subito allo scioglimento.

– Permettete, mio caro Gontrano – disse Ponto – ed anco voi, signora e cara cugina, di bere alla vostra felicità! Vedete… io vi approvo; quando non si è trovato subito ciò che si cercava, è meglio non ostinarsi nelle ricerche…

– Ma certo!

– E benedite adunque l'accidente di stasera. Senza questa rottura di tubi della minestra, non vi sareste forse accorti immediatamente della incompatibilità avreste bilanciato qualche anno, e ciò vi sarebbe riuscito molto dannoso dal punto di vista del vostro futuro impianto. Tutto è per il meglio! Siete liberi, siete giovani, non rimarrete celibi a lungo.

Incompatibilità.

– Gontrano? – fece la signora con emozione.

– Valentina?

– Senza rancore, amico mio!

– Senza rancore, Valentina! E spero che quando

c'incontreremo in società, parleremo da buoni amici.

Lo scioglimento di questa scena conjugale aveva stupefatto Elena.

Quando passarono nel salone, ella susurrò qualche parola a Barbara per manifestare il suo stupore.

– Non capisco più nulla – disse. – È dunque ristabilito il divorzio?

– Ma no. Lo sai bene. Eppure hai fatto il corso di giurisprudenza!

– Che però avevo in orrore e che procuravo di non comprendere.

– Avevi torto; io mi ci divertivo.

– Ma se il divorzio non esiste, il signore e la signora di San Ponto scherzano parlando di separazione.

– Niente affatto. Se tu avessi ascoltato, avresti sentito la nostra professoressa di diritto, insegnarci, parlando col naso: « Signorine, il divorzio non esiste in diritto, perchè ha sempre spaventato i legislatori; ma, rassicuratevi: se non è inscritto nei nostri codici, esiste in fatto. Prendete nota di questo, signorine. È espressamente raccomandato a tutti gli ufficiali o impiegati dello Stato Civile d'inserire in tutti gli atti di matrimonio una inesattezza, che possa fornire un caso di nullità, come un errore di nomi o di sesso… »

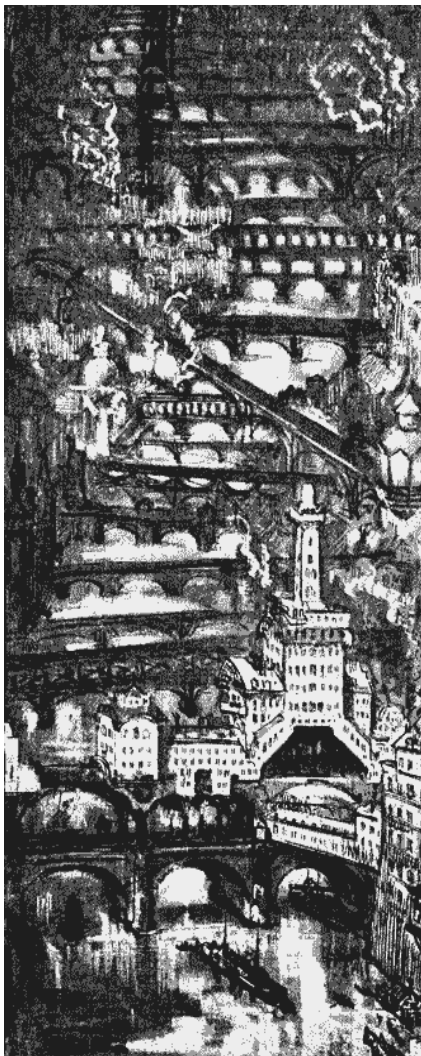
– Comprendo!…

– È semplicissimo, come tu vedi. Quando vi è incompatibilità fra sposi, quando essi hanno cessato di piacersi, invocano il caso di nullità, e tutto è detto. È molto più comodo del divorzio.

Nondimeno una certa melanconia continuava ad aleggiare pel salone. Per terminare di dissiparla, Gontrano condusse i suoi amici ad esaminare i guasti prodotti negli appartamenti dalla inondazione.

Ruscelli di brodo sgorgavano dalle porte e scendevano per le scale, e la camera della signora San Ponto, ne conteneva ancora alcuni centimetri che i domestici toglievano per mezzo di casseruole.

– Ed ecco – disse il signor di San Ponto sforzandosi di ridere – che se non si era immediatamente scoperta la fuga, perivamo tutti annegati o cotti!…

VIII.

Parigi a volo d'aeronave.

L'ufficio centrale degli omnibus-aeronavi sulle torri di Nostra Signora. La torre San Giacomo trasformata. Le debolezze del signor Ponto. La trattoria della Torre di Nesle. Parigi di notte. Attacco notturno. Malfattori aerei e gendarmi atmosferici.

Elena e le due signorine Ponto, passeggiavano da otto giorni. Come vere provinciali, avevano visitato tutti i monumenti di Parigi ed ammirato su tutte le faccie, in aeronave o in ascensore, tutte le torri, tutte le cupole e tutte le colonne della gran città.

Avevano fatto colazione alla trattoria di Nostra Signora, costrutta sopra una piattaforma aerea al disopra delle due torri.

Ah! La vecchia cattedrale gotica aveva ben cangiato d'aspetto, dopo che alla fine del medio evo, Vittor Hugo, il gran poeta, aveva fissato la sua immagine in un ammirabile romanzo. Gli ingegneri l'hanno sapientemente rimaneggiata e modernizzata. Alcuni ascensori hanno sostituito le strette scale di cinquecento gradini per mezzo delle quali ci si arrampicava tortuosamente e faticosamente in cima alle torri. Le facciate laterali sono state date in affitto alle imprese di pubblicità e di annunzi, e finalmente le piattaforme dell'edificio, sono servite di base per l'impianto della stazione centrale degli omnibus-aeronavi.

A quindici metri al disopra di ogni torre, una seconda piattaforma per gli uffici, era stata stabilita sopra una solida armatura di ferro. I pilastri di ferro anch'essi, si elevavano arditamente sopra gli uffici e formavano un arco immenso fra le due torri, sostenendo a quaranta metri più in alto, una immensa terrazza, sulla quale è stabilito un caffè ristoratore di prima classe. Non vi sono lodi sufficienti agli ingegneri per la maestà della costruzione, e l'eleganza piena di audacia con cui la loro ferraglia, tanto leggera in apparenza, si slancia nelle nubi. Questo coronamento del poema di pietra degli architetti del medio evo, fa il più grande

Dormitorio dei
Grandi Magazzini del Trocadero.

onore agli artisti moderni che sono stati incaricati di completarlo.

La cucina della trattoria di Nostra Signora, è, dicono i fini mangiatori, all'altezza degli splendori dell'edifizio. E nondimeno, come si dimenticano le opere degli artisti, che presiedono alle cucine, quando si gettano gli occhi al di là della balaustrata, e ci si perde nella contemplazione del maraviglioso paesaggio di torri, di viadotti, di fari e di tetti, che si stende a perdita di vista, tagliata dal gran nastro della Senna, dai duecentocinquanta ponti e animato da un formicolìo d'aerostati di tutte le forme e di tutte le dimensioni.

E che ammirabili primi piani! I campaniluzzi del museo gotico fondato a piè di Nostra Signora, gli archi dei tubi del mezzogiorno che si allineano al disopra dei tetti fino in fondo all'orizzonte, e la vecchia torre di San Giacomo trasformata in stazione d'aero-carrozze, e lanciante in alto, per aria, una intiera flottiglia di veicoli, ormeggiati alla sua piattaforma!

Elena e le sue amiche avevano pure consacrato delle lunghe ore, agli splendori dei gran bazar dell'industria moderna. I grandi magazzini di novità del Trocadero, sopratutto, le avevano maravigliate. In quei mercati centrali della civetteria, in quei *docks* della moda si trova tutto, dal vecchio pizzo di Malines a 12,000 franchi al metro, a quello nuovo da sessanta centesimi, e alle sardine di Nantes; dal pasticcio di fegato grasso, i colletti, i nidi di rondine, o i barili di vino di Bordeaux, fino alle belle seterie lionesi, chinesi e giapponesi.

Ottocento gallerie, che danno uno sviluppo di 28 chilometri, corrono per quindici piani, quattro dei quali sono sotterranei.

Degli ascensori aerostatici portano i visitatori dalle ultime cantine consacrate alla sezione formaggi, salumi e carboni minerali, fino alle gallerie superiori delle tele e delle cotonine.

Vi sono trattorie con cucine di diverse nazionalità, e i clienti che non possono fare le loro compere in un giorno, hanno il diritto di dormire nei magazzini, dove sontuosi dormitori sono preparati. I soli magazzini del Trocadero occupano quindicimila impiegati o impiegate. Gli impiegati mascolini sono divisi in reggimenti. Tutti i mesi vi è gran rivista con manovre militari intorno ai magazzini, spettacolo apprezzatissimo dai parigini e dagli stranieri.

Per disgrazia, in tutte queste passeggiate, Elena non aveva scoperto l'ombra d'una posizione sociale per sè. Non aveva sentito alcuna vocazione rivelarsi in lei ed aveva un bel lambiccarsi la testa ogni sera! Nessuna idea le veniva con sua gran disperazione. Che doveva fare? Che avrebbe risposto al suo tutore, quando sarebbe stata costretta a rispondergli se aveva finalmente scelto una carriera da abbracciare?

Un avvenimento impreveduto le venne in ajuto.

Il signor Ponto era un eccellente uomo ed un buon marito, ma non era esente da certe debolezze inerenti alla natura degli uomini in generale e in particolare a quella dei banchieri. Egli si permetteva qualche volta

delle escursioni in amabile compagnia nel paese del Tenero, e la signora Ponto, intieramente assorbita dalle gravi preoccupazioni della politica, sdegnava abbassare il suo pensiero fino a queste sciocchezze.

Abbiamo detto che il signor Ponto aveva l'abitudine di offrirsi, per ajutar la digestione dopo pranzo, una piccola audizione telefonoscopica, durante la quale, generalmente si addormentava. Il signor Ponto aveva un debole per le produzioni soporifere; in questo secolo, le produzioni addormentatrici si fanno sempre più rare. Non che la prosa dei nostri autori drammatici sia più o meno carica di qualità soporifere, di quella dei vecchi scrittori dell'ultimo secolo, ma perchè i nostri drammaturghi attuali, hanno cura di provveder le loro produzioni di numerosi chiodi, e di seminar la loro prosa, o i loro versi, di colpi di fucile, pistola o mitragliatrici, d'impiccagioni, decapitazioni, dissezioni ed altri divertimenti, che tengono forzatamente sveglio lo spirito.

Ponto, nemico delle emozioni violente, si dilettava di balli, genere di letteratura eminentemente sonnifera. Per i balli, sopratutto, il telefonoscopo è prezioso. Assistendo così per la ventesima volta, forse, alla rappresentazione d'un ballo in voga, Ponto, aveva finito per diventare innamorato d'una prima ballerina, la seducentissima Rosa, dotata d'un gran talento e d'una purezza di linee apprezzatissima dai frequentatori dell'Opéra e dagli abbonati al telefonoscopo.

Invece di sonnecchiare dolcemente nella sua poltrona, come alle prime rappresentazioni del ballo cui prendeva

parte principale questa danzatrice, Ponto s'era messo, primo sintomo, a rimanere sveglio fino alla fine. Poi il telefonoscopo non gli era bastato, ed era andato, per veder la signorina Rosa più davvicino, sino al palcoscenico dell'Opéra, del quale era stato uno dei fedeli.

La signorina Rosa non era di marmo, ciò si sapeva, e non si mostrò punto crudele.

Il signor Ponto ridivenne, pe' suoi begli occhi, un frequentatore della sala da ballo. I giorni in cui per caso egli non poteva volare all'Opéra, riprendeva il suo telefonoscopo e seguiva col cuore commosso tutti i passi del suo idolo.

Rosa era prevenuta, ed i sorrisi che ella pareva inviasse al pubblico, il fedele telefonoscopo li trasmetteva fino al domicilio conjugale del signor Ponto, e il signor Ponto stancava gli impiegati della Compagnia, con la trasmissione incessante d'applausi calorosissimi destinati alla sola Rosa.

Una sera che non danzava, la bella capricciosa ebbe la fantasia di cenare allegramente alla Torre di Nesle, il magnifico ristorante medioevale, eretto da un trattore archeologo sul terrapieno del Ponte Nuovo, a poca distanza dalle vere fondamenta della prima Torre di Nesle di galante e sanguinosa memoria.

Costrutto da artisti accurati, il ristorante gotico aveva quasi il carattere d'una ricostituzione. Margherita di Borgogna e Buridano avrebbero riconosciuto la vecchia torre.

Il grande ristorante della Torre di Nesle.

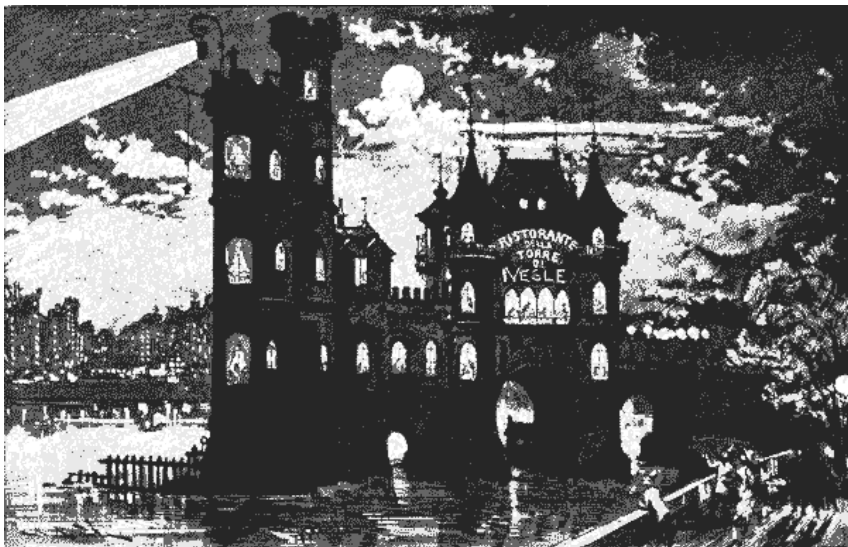
La grande sala del ristoratore, le cui finestre danno sulla Senna, è ogni sera zeppa di allegri clienti. I gabinetti particolari sono nella torre. Non vi è nemmeno ascensore. Si sale fino all'ultimo piano per una vera scala non posticcia. I garzoni portano il vestiario del medio evo, vale a dire giustacuori a sbuffi e cappucci rossi.

– « Pel sangue di Dio! Che bella notte per un'o

rgia alla torre!

« Le ostriche sono squisite! » non manca di dire, il padrone della trattoria accendendo un fuoco di Bengala a piè del suo castello all'arrivo d'ogni cliente.

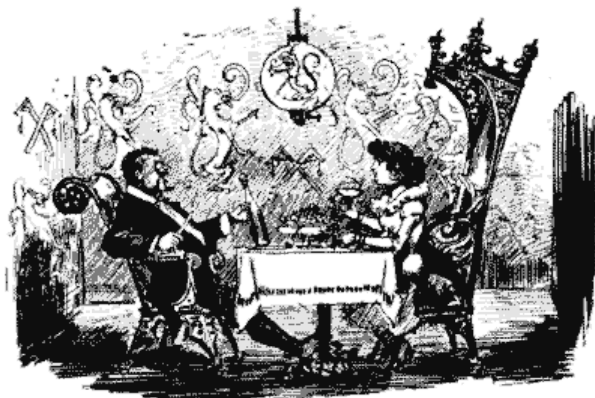
Il signor Ponto, aveva dunque allegramente cenato in cima della torre, in un gabinetto parato di panno nero, tempestato di lagrime d'argento, di leoni araldici con tanto di lingua rossa fuor dalla bocca spalancata, e di forche incrociate. Rosa aveva enormemente riso alla

partenza, ed aveva voluto baciar sull'elmo, il servo, seppellito entro una storica armatura e posto in sentinella sulla piattaforma della torre.

IL RISTORANTE GOTICO DELLA TORRE DI NESLE.

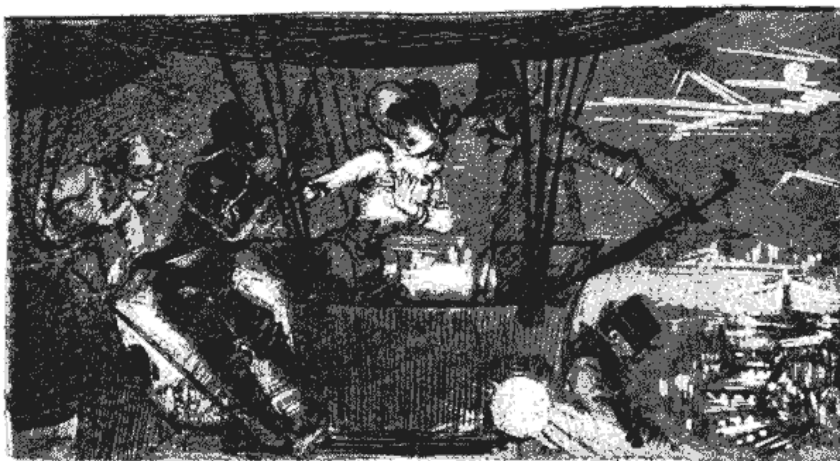
– Un'aero-carrozza! – dimandò Ponto abbottonandosi il soprabito.

Il servitore, bardato di ferro, accese un fuoco di bengala verde e tirò la corda di una campana che rese un lugubre suono. Era il segnale per la stazione delle aero-carrozze della torre di San Giacomo. Uno di quei veicoli si disormeggiò, e fu in un momento alla sommità della trattoria.

Il signor Ponto riconduceva la bella Rosa al delizioso appartamentino, che egli le aveva fatto mobiliare sulle alture di Saint-Cloud. Dette un ordine al macchinista e l'aero-carrozza virò di bordo.

Dobbiamo dirlo? Il signor Ponto s'addormentò subito. Aveva l'anima molto terrestre questo banchiere, e la poesia non era il suo forte. Parigi la notte non l'interessava. Non dava nulla di più che uno sguardo sdegnosamente distratto al magico spettacolo presentato dall'enorme città, fantasticamente illuminata dai suoi fari elettrici a riflettore.

Gabinetto particolare alla Torre di Nesle.

Sotto l'aero-carrozza navigante a duecento metri Parigi prendeva aspetti diabolici. Masse confuse di case si stendevano intersecate da righe luminose delle strade, e striate improvvisamente da getti di luce, dallo scintillìo delle piazze e dal fiammeggiamento dei monumenti elettricamente illuminati dalla base alla cima. Di distanza in distanza brillavano dei fari elettrici, situati sia sui vecchi monumenti elevati, sia sugli edifizi speciali. Per ajutar la circolazione aerea, questi fari hanno focolari di forme variate, e danno una luce di differente colore per ogni quartiere. In questo modo, quando un'aero-carrozza

giunge nella zona azzurra, davanti ad un faro in forma di stella, il macchinista sa che è al disopra del vecchio quartiere di San Dionigi; il focolare del faro in forma di mezzaluna indica il quartiere di Buona Nuova; e il focolare quadrato, sempre projettante una luce azzurra, annunzia il sobborgo Montmartre.

Attacco notturno aereo.

La notte è dunque quasi soppressa; a trecento metri di altezza, regna ancora una specie di crepuscolo, che permetterebbe ai veicoli aerei di manovrare senza pericolo; ma per maggior sicurezza e per rimediare all'inconveniente della nebbia, le aero-navi forano l'atmosfera con sprazzi di luce elettrica, e le aero-carrozze si annunziano con potenti lanterne a riflettore. Si vedono da lungi vogar rapidamente, come bolidi o come astri dotati di straordinaria velocità.

Ponto dormiva. La signorina Rosa sognava. Il macchinista dell'aero-carrozza aveva senza dubbio bevuto

co' suoi camerati della stazione, perchè russava e lasciava che il veicolo andasse a casaccio, senza preoccuparsi nè della sua direzione, nè degli incontri da scansare. Già un robusto aero-battello della linea di Versailles aveva dovuto fare un brusco ganghero per evitare un cozzo, e il macchinista non se n'era nemmeno accorto.

Non vide neppure un'aero-carrozza sospetta avvicinarsi, a fanali spenti, costeggiarlo per qualche metro a rischio di urtare, e tornare ad un tratto addietro. Una fiera scossa svegliò il macchinista, fece vacillare il signor Ponto e saltar la signorina Rosa; la carrozza aerea sospetta, si era agganciata dietro alla loro. Il macchinista, tratto dal suo torpore, lanciò a tutta velocità il suo propulsore; ma fu inutile. Già due uomini erano saltati nell'aero-carrozza e cominciavano senza complimenti a svaligiare il signor Ponto.

La navigazione aerea ha i suoi inconvenienti e i suoi pericoli. Gli abbordaggi incidentali sono da temersi al pari di quelli malintenzionati dei pirati dell'atmosfera. Gli attacchi notturni non sono rari, malgrado la sorveglianza della polizia aerea, e specialmente del corpo della gendarmeria atmosferica, i cui uomini, distribuiti in pattuglie, solcano incessantemente le pericolose regioni al disopra di Parigi.

Ma i malfattori, quantunque perseguitati senza posa, trovano bene spesso il mezzo di burlarsi della sorveglianza, e piombano la notte, dagli strati superiori dell'atmosfera, come sparvieri sulla loro preda, addosso ai pacifici cittadini, che tornano di conversazione; o sul-

le case, dove qualche buon colpo da eseguire è stato loro segnalato dai complici che hanno dappertutto.

Ladri aerei.

Gli aggressori dell'aero-carrozza erano gente piena

d'esperienza. In due minuti Ponto e la sua compagna furono svaligiati ed anco il loro macchinista fu alleggerito dell'orologio. Terminata l'operazione, i malfattori rimontarono sul loro veicolo e se ne andarono.

Non c'era da far altro che dirigersi al più vicino posto di polizia e far rapporto dell'accaduto. Immediatamente, quattro gendarmi muniti del segnalamento dell'aero-carrozza dei ladri, partirono per quattro differenti direzioni.

Il signor Ponto ricondusse Rosa e tornò a casa sua molto contrariato.

Ebbe notizie de' suoi ladri l'indomani. I gendarmi lanciati sulle loro peste, pervenuti ad una certa altezza, avevano mascherato i fanali degli elicopteri, sui quali navigavano, per non lasciarsi scorgere, quando dalla parte di Fontainebleau, a quasi milleduecento metri d'altezza, videro un punto luminoso, muoventesi lentamente nell'atmosfera.

– Verifichiamo! – disse il brigadiere, riunendo i suoi uomini e correndo diritto sull'aerostato fermo.

Arrivati bordo contro bordo, senza essere stati segnalati, i bravi gendarmi irruppero nell'aerostato, e si trovarono in presenza d'una compagnia di gente equivoca, che giuocava con accanimento al lanzichenecco. L'aerostato era una casa di giuoco clandestino, dove ogni notte si faceva un giuoco infernale, e che ogni mattino assumeva la parvenza d'un'aero-berlina. I giuocatori furono costretti ad esibir le loro carte. Vi erano colà dei giovani di mondo, ingenui piccioni frammisti a bari. Fra questi ultimi, i gendarmi riconobbero i ladri del signor Ponto,

tuttora in possesso dei giojelli e del portafogli del banchiere.

Il signor Ponto, chiamato dal giudice istruttore per deporre contro i due sacripanti, incontrò al palazzo di giustizia la signorina Malicorne, una giovine avvocatessa, sulla via di diventare una celebrità forense. Il signor Ponto era stato intimo della di lei famiglia, e la vedeva spesso nei salotti politici. Gli venne l'idea di parlar d'Elena all'avvocatessa e dimandarle consiglio.

Ritornando a casa, il signor Ponto fece immediatamente venire Elena alla sua presenza e le dimandò se si era finalmente decisa per una carriera. La giovinetta turbata non rispose.

– Insomma non avete trovato nulla! – esclamò Ponto. – Ebbene: io ho scelto per voi, e vi ho trovato un impiego. Entrerete dimani come quarto segretario presso la signorina Malicorne, la celebre avvocatessa.

– Avvocatessa? – disse Elena. – Ma non ne ho la vocazione…

– Sì, lo so; me lo avete detto… ma voglio che la vocazione vi venga e vi verrà.

IX.

Una causa celebre. – Gli avvocati femminini.
In qual modo Elena nel suo esordire alla sbarra, risparmiò dei fastidi all'interessante e sfortunato Giupillo, colpevole d'un omicidio per contrarietà.

Un'avvocatessa commovente.

Elena aveva una fisonomia che inteneriva! Lo aveva detto il signor Ponto. Le prime parole della signorina Malicorne, quando Ponto gli presentò la sua pupilla, furono una osservazione sulle linee dolci e sul carattere commovente della fisonomia di Elena.

– Signorina – sclamò l'avvocatessa, – il vostro tutore ha ragione di lanciarvi nel foro; voi avete precisamente il fisico che ci vuole… Figura regolare, bocca espressiva, grandi occhi dove le lagrime debbono facilmente venire… Benissimo, benissimo! Con degli studii e co' miei consigli, diverrete presto una buona avvocatessa criminale!

La signorina Malicorne era una delle avvocatesse più occupate del foro parigino. Ella divideva con la signorina Lachaud, arcipronipote d'un eminente avvocato del XIX secolo, il monopolio dei grandi processi criminali, delle cause celebri che tengono le popolazioni ansiose e fanno riflettere i portinai sulle colonne dei giornali.

Nemmeno un delinquente incriminato, nè un innocente ingiustamente accusato, nè un assassino celebre, voleva farsi difendere da un altro avvocato che non fosse una di queste due. Quando non potevano ottenere il potente soccorso della parola e delle lagrime della signorina Lachaud o della signorina Malicorne, i delinquenti erano disperati.

Elena Colebry, quarta segretaria della signorina Malicorne, non aveva altra cosa a fare che studiare gli incarti delle cause e abbozzar le minute dei processi; ciò non le prendeva che qualche ora del giorno. Il resto del suo tempo era consacrato ai corsi della Facoltà e di Diritto. Quando la signorina Malicorne arringava, Elena la seguiva all'udienza, in mezzo ad una turba di avvocatesse che prendevano là lezioni di grande eloquenza e d'intenerimento.

Non si vedono quasi più adesso, nell'anticamera della sala del Palazzo di Giustizia, che avvocati femminini. Quelli mascolini sono in minoranza. Essi non arringano se non per cause civili, ed anco in quelle dove è soprattutto questione di cifre e di punti di giurisprudenza difficili a stabilire e a decifrare. Alla Corte d'Assise, compariscono raramente e solamente per gli affari volgari e per i processi femminini, cioè quando si tratta di difendere qualche scagliatrice di vetriolo di bassa classe.

Le belle cause sono esclusivamente riservate agli avvocati femminini. I delitti causati dalla gelosia, che hanno sempre un lato poetico, si prestano meravigliosamente alla eloquenza delle avvocatesse, e, noi non abbiamo

bisogno di dirlo, in queste cause sentimentali non occorrono ad esse grandi sforzi per ottenere le assoluzioni; ma quando si tratta di semplici assassini senza gelosia, con o senza circostanze aggravanti, l'impresa è più difficile. Bisogna udire allora gli accenti commossi della signorina Malicorne, e vedere con qual arte ella sa trar partito dalla sua fisonomia, naturalmente commovente, e dalle lagrime di cui inaffia la sua orazione nei punti patetici!

Il giudicabile, foss'anco coperto di delitti compiuti con premeditazione e ferocia, avess'egli tagliato più persone a fette o a pezzettini durante la sua carriera, la signorina Malicorne giunge sempre ad ammollire il cuore del Pubblico Ministero e a far piangere i giurati più recalcitranti. I gendarmi e le guardie municipali si liquefanno e lo stesso delinquente, impacciato dalle sue manette, prega di quando in quando uno de' suoi guardiani di asciugargli la sua umida palpebra.

La signorina Malicorne.

La giustizia, d'altra parte, ha da lungo tempo rimesso nel fodero la vecchia spada, che faceva parte dei suoi attributi; i filantropi hanno ottenuto, al principio di questo secolo, l'abolizione della pena di morte, ultimo vestigio dei secoli di barbarie che ha attraversato l'umanità.

Questo gran trionfo delle idee moderne ha dato il segnale d'una quantità di riforme e di miglioramenti nel regime degli ergastoli e delle prigioni. Bisognava mette-

re il sistema di repressione in armonia con la dolcezza dei costumi. Tutti i filantropi e tutti i pensatori erano d'accordo su questo proposito. Dapprima la parola imprigionamento e prigione furono soppresse, come attentatorie alla dignità umana; furono sostituite con quelle « ritiro e casa di ritiro. » Gli ergastoli vennero aboliti ed anche la pena dei lavori forzati a vita fu sostituita con la colonizzazione e la villeggiatura.

Il sistema di repressione comportava dunque tre gradi: il ritiro per le pene leggiere, la villeggiatura per il condannato a più di sei mesi, e la colonizzazione pei condannati a più di due anni.

Elena era quasi da due mesi segretaria della signorina Malicorne, quando si aprì la sessione delle Assise.

L'eminente avvocatessa, soddisfatta dell'assiduità di Elena e dei suoi sforzi, non disdegnava di darle qualche lezione particolare di eloquenza; e siccome doveva difendere un imputato di assassinio commesso in circostanze commoventi, scelse Elena per accompagnarla all'udienza e portarle l'incarto.

– Orsù, mia cara segretaria, – le diceva passeggiando nella sala attigua a quella dei dibattimenti – sappiate che non vi sono mai cause cattive. Una buona avvocata sa trar partito anco delle peggiori circostanze. Per esempio, supponiamo un delitto qualunque. Di due cose l'una; o il delitto doveva profittare all'accusato o non doveva profittargli. Primo punto. Il delitto è patente, premeditazione, atrocità, cinismo, ecc., tutto vi è; l'accusato è stato arrestato coperto di sangue e col soprabito della sua vit-

tima. Benissimo! Io dico: Questo delitto, signori giurati, doveva profittare all'accusato? Sì; tutto lo prova. L'accusato è stato spinto da un desiderio di lucro, dalla speranza di un serio profitto… da un imperioso bisogno di denaro, da debiti scandalosi, forse, al ferimento e all'omicidio. Dunque, circostanza attenuante! Secondo punto del dilemma. Il delitto non doveva arrecar nessun guadagno all'accusato. Sostengo il cretinismo, l'irresponsabilità, e reclamo l'assoluzione. Ed ecco come e perchè non vi sono cause cattive, mia cara fanciulla!

E la signorina Malicorne calcandosi la berretta sulla testa, si diresse verso la sala delle Assise, seguita dalla sua rispettevolissima allieva.

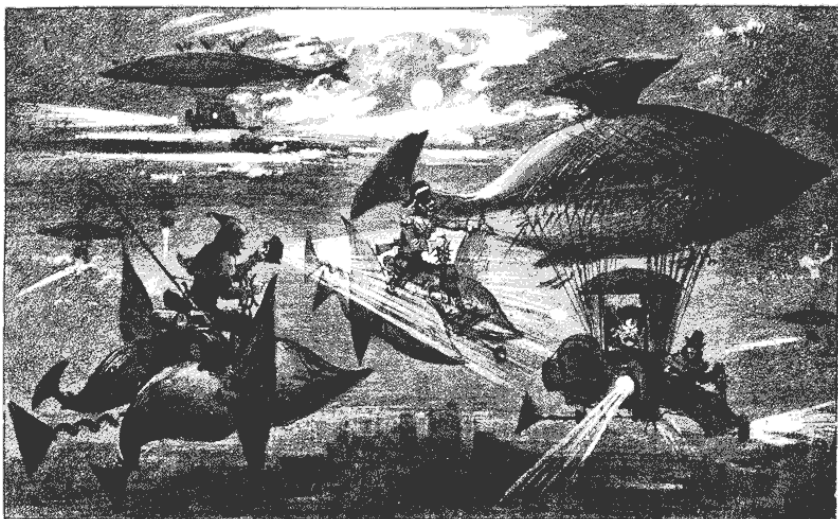
Avvocatesse in gran numero, e vari avvocati barbuti le si affrettarono intorno ed incominciarono con lei una conversazione sulla causa celebre del giorno.

– Questo Giupillo è un orribile furfante – disse una grossa avvocatessa dalla fisonomia gioviale, che aveva la specialità delle cause umoristiche o scabrose, come processi per separazioni, ricerche di paternità, colpi di temperino nel contratto di matrimonio, ecc., – ed avrete molta difficoltà per renderlo geniale.

– Ma nondimeno procurerò – rispose la signorina Malicorne.

– Scalata notturna, scasso, assassinio d'una vecchia zia, d'una governante e d'un cagnolino. È troppo!

– Senza parlar della premeditazione che non è discutibile, perchè Giupillo aveva dato, otto giorni innanzi, delle pillole avvelenate al cagnolino – disse un'altra av-

vocatessa magra, altra specialista dei colpi di temperini, e rinomata per la sua maniera di cucinare le sue avversarie in salsa piccante.

SICUREZZA PUBBLICA. – LA GENDARMERIA ATMOSFERICA.

– Sì, – soggiunse negligentemente la signorina Malicorne – so che il mio cliente è un abbominevole scellerato e me ne felicito dal punto di vista dell'arte! Tanto meglio se la lotta col Pubblico Ministero presenta maggiori difficoltà. Amo le difficoltà; ciò stuzzica la mia vena!

– Sapete, signorina Malicorne, che mi avete promesso due o tre autografi di Giupillo! Non sono per me; sono per delle signore di qualità che mi tormentano… Pare che abbiano autografi di tutte le celebrità; Giupillo manca loro…

– Lo trovo un po' passato, questo Giupillo; non comprendo la sua voga – rispose la signorina Malicorne. –

Sono già sei volte che si fa fotografare. I suoi ritratti vanno via a ruba, ed egli ha già distribuito cinque o sei dozzine di copie in ogni positura, corredate di dediche! Eppure è un delinquente molto volgare.

L'ingresso della Corte e del Giurì interruppe le conversazioni.

– Processo Giupillo! – gridò l'usciere che parlava col naso come tutti gli uscieri.

Si aprì una porta, e l'accusato comparve fra due gendarmi.

Era dotato d'una fisonomia poco simpatica, l'accusato Giupillo; si leggeva il vizio e il delitto a prima vista sui suoi lineamenti, malgrado certe arie melliflue e sdolcinate, che davano alla sua fisonomia un carattere misto di ipocrisia bassa e di bestiale ferocità.

Elena andò a sedersi con un certo spavento al banco della difesa, a due passi dal furfante. La signorina Malicorne prima di prender la parola, comunicava con l'accusato e gli chiedeva autografi e notizie della sua salute. Giupillo, con l'aria d'uomo annojato, sbadigliava sul muso dei signori della Corte. Per appoggiare la sua difensora, egli si fece prestare la penna dal cancelliere e si mise a scriver gli autografi richiestigli.

Ad un tratto, al momento in cui la signorina Malicorne prendeva il suo incarto dalle mani d'Elena, per gettarvi un ultimo sguardo prima di cominciar la sua difesa, l'accusato Giupillo scattò sul suo banco.

– Un momento! esclamò con voce rauca fermando la signorina Malicorne. – Non voglio voi; voglio quella

piccina lì!

– Che cosa? – dimandò l'avvocata, volgendosi sorpresa verso il suo cliente.

La sala dei passi perduti alla Corte d'Assise.

– Non voglio voi, vi dico! Vi ricuso come mia avvocata, vi ritiro la mia confidenza…

– Che volete dire?

– Restituite l'incarto, vi ripeto! Passatelo alla piccina! È lei che mi difenderà!

– Mio caro, la signorina è una segretaria. Ella esordi-

sce alla sbarra. Porta la toga, ma non è nemmeno avvocatessa…

– Che m'importa? Ho il diritto di far come voglio. E voglio esser difeso da lei. Volete che ve lo dica? Ha una bella fisonomia la piccina! Ho idea che farà effetto sui giurati… Orsù via! piagnucolate dunque un zinzino, piccola avvocatessa, che io vi veda!

– Giupillo, riflettete; la signorina non ha esperienza…

– Sono incaponito, vi dico! Dimandatelo piuttosto alla defunta mia zia! Voglio la mia piccola avvocata. Me ne intendo, forse, e se me la ricusano, mi ammalo.

– Ebbene, sia! La signorina vi difenderà, ma le starò a fianco per ajutarla co' miei consigli.

– Ma io ricuso! – esclamò Elena spaventata. – Non oserò mai; non so davvero che cosa potrei dire!

L'accusato Giupillo che distribuisce gli autografi alle signore.

– Vi ajuterò! – disse la signorina Malicorne. – Non temete niente, e ricordatevi ciò che vi dicevo poco fa: questo delitto doveva profittare all'accusato?

Elena, spinta dalla grande avvocatessa, si alzò molto impacciata al banco della difesa e si volse verso la Corte:

– Signori giurati: – suggerì la signorina Malicorne alla sua segretaria. – Animo! Un bel gesto! Arrotondate il braccio e colpite sulla sbarra!

– Signori giurati! – gridò Elena il cui braccio bianco s'agitò tremante fuori delle sue larghe maniche, – signori giurati!

– L'incarico improvviso che m'incombe, lungi dall'opprimermi – suggerì la signorina Malicorne.

– L'incarico improvviso che m'incombe, lungi dall'opprimermi – esclamò Elena, – eccita il mio coraggio…

– Eleva l'anima mia…

– Eleva l'anima mia all'altezza della…

– Difficile, ma nobile missione…

– Difficile ma nobile missione di difendere un inn…

– Un gran colpevole!

– Un gran colpevole, traviato dai sofismi d'una coscienza corrotta e gettata nel delitto da…

– Un concorso di circostanze.

– Un concorso di circostanze fatali! Io troverò nel mio cuore, spero, la forza necessaria ad esplicare per qual serie inaudita di necessità ineluttabili, Giupillo è stato trascinato dapprima ad invidiare la piccola fortuna

di sua zia e quindi a impazientarsi della lentezza che quel patrimonietto metteva a venir nelle sue mani, essendo egli l'unico erede della vecchia signora… e…

– E padre di famiglia…

– Padre di famiglia. Giupillo era alle prese con tutte le difficoltà della vita, tormentato da aspri creditori e spinto da una costante avversità, e da ripetuti scacchi, fino all'estremo limite della disperazione…

– L'ubbriachezza…

– Questa ubbriachezza che il Pubblico Ministero ci rimproverava jeri, – riprese Elena consultando le note del suo incarto, – non è che il rifugio di Giupillo contro i colpi della maligna sorte. Sì! in questa abitudine d'inveterata ubbriachezza, vedo l'ultimo sforzo d'un'anima eroica, che cerca sfuggire ad un abisso di miserie. In questi eccessi alcoolici ripetuti, vedo la ricerca dell'oblio, balsamo benefattore dei dolori morali!

Emozioni dei giurati.

– Benissimo! – disse Giupillo.

– I dispiaceri di Giupillo… – suggerì la signorina Malicorne, – guardate le mie note… gli effetti sono indicati.

– Senza voler fare del sentimentalismo – continuò Elena con le lagrime nella voce, procurerò di spiegar lo

stato mentale di questo disgraziato Giupillo, al momento del fatto.

E, consultando le note della signorina Malicorne, Elena intraprese la lamentosa pittura dell'esistenza di Giupillo, perseguitato fino dalla sua infanzia dalla disgrazia e condotto al delitto dalla ostinazione di sua zia nel fargli attendere una eredità che gli spettava di pieno diritto. Parlò di quattro o cinque figli di Giupillo, e provò, sempre servendosi delle note della signorina Malicorne, che se Giupillo li aveva abbandonati, come il Pubblico Ministero gli rimproverava, ciò dipendeva precisamente dalla delicatezza della sua fibra paterna che non poteva sopportar lo spettacolo della loro sofferenza.

Alcuni giurati cominciarono a dar segni d'emozione.

– Voi siete padri di famiglia chiamati a giudicare un padre di famiglia – riprese Elena seguendo le sue note. – Ascoltate dunque e giudicate la situazione dello sfortunato Giupillo alla vigilia del suo accesso di brutalità!

E sfogliando il suo incarto, tentando ciascuno degli effetti indicati dall'eminente signorina Malicorne, Elena parlò durante un'ora, battendo col pugno sulla sbarra, quando la signorina Malicorne glielo diceva e intenerendosi nei passaggi commoventi, quando la grande oratrice le dava di gomito per raccomandarle di metter qualche singhiozzo nella voce.

Lo spaventevole delinquente era divenuto il povero Giupillo, il disgraziato Giupillo, l'infelice Giupillo! L'uditorio, mal prevenuto da principio contro di lui, lo considerava con occhio di compassione. Alcune signore

piangevano dirottamente nei loro fazzoletti, e i disegnatori dei giornali giudiziari *Il delitto illustrato* e la *Rivista delle Assise*, che prima lo avevano schizzato con fisonomia feroce, riprendevano i loro schizzi e facevano di Giupillo un delinquente dall'occhio sentimentale e simpatico.

Giupillo si stropicciava le mani e faceva segni di gioja alla signorina Malicorne.

Quando Elena, stanca, si tacque dopo una perorazione che aveva strappato le lagrime a tutto l'uditorio, tutti gli avvocati si recarono al suo banco per rallegrarsi seco lei dell'ottenuto successo.

Felicitazioni all'avvocatessa.

– Io saluto una futura gloria del foro!

– Più commovente della signorina Lachaud! Vi faccio i miei complimenti.

– Signorina Malicorne, la vostra allieva ha un bell'avvenire davanti a sè. I giurati non le resisteranno mai!

– Un'emozione contagiosa al più alto grado!

– Delle vere lagrime!

– Eh? – sclamò Giupillo.– Non è vero che ho dell'odorato? Avevo veduto di primo acchito che la piccina farebbe effetto! Sono ancora tutto commosso… Peccato che la mia povera zia non abbia potuto udirla, ella che non aveva se non cose spiacevoli a dirmi!

Ritratto di Giupillo fatto durante l'udienza da un disegnatore sensibile.
Prima della sentenza. *Dopo la sentenza.*

Il Pubblico Ministero tentò di prender la sua rivincita con una lunga replica che fu ascoltata in mezzo a un generale sbadigliamento; poi il Giurì si ritirò nella sala

delle sue deliberazioni. Si aspettava il verdetto con una impazienza febbrile. Finalmente rientrò in sala, e il presidente dette lettura della sentenza.

Lo sfortunato Giupillo, riconosciuto colpevole di omicidio per contrarietà, con ammissione di circostanze attenuanti, era condannato a quindici mesi di ritiro.

Egli aveva due giorni di tempo per ricorrere in Cassazione, o per decidersi sulla scelta della regione che gli conveniva d'abitare.

– Grazie! – disse il delinquente salutando la Corte – l'aria del Mezzogiorno sarebbe nociva alla mia salute; preferisco adunque i dintorni di Parigi.

E stese la mano ad Elena, che arretrò con orrore.

– Mi serbate rancore? – sclamò Giupillo stupefatto. – O se mi dicevate tante cose dolci poco fa? Ma dal momento che ho pagato il mio debito alla società, nessuno può dirmi più nulla. Però, fate come volete… vi ringrazio lo stesso dal fondo del cuore, proprio da vero amico! Spero che verrete a vedermi nella casa di ritiro.

MODE PER FESTE DA BALLO NEL 1952.

X.

Una gran serata elettrica. – Gli ultimi pianoforti.
La musica del XX.° secolo.
I teatri in tre lingue. – Invenzione di una nuova lingua.

Elena e la signorina Malicorne, sottraendosi alle felicitazioni, entrarono per togliersi le loro toghe e i loro berretti.

Rientrando nel suo gabinetto, la signorina Malicorne complimentò vivamente la sua segretaria per la maniera encomiabile, con cui s'era disimpegnata della sua prima arringa.

– Avete dinanzi un bell'avvenire, mia cara segretaria. I vostri doni naturali, ajutati dallo studio serio della giurisprudenza, e dall'esperienza che gli anni vi daranno, non possono mancare di farvi riuscire nel foro. Questo esordio brillante vi pone in prima linea fra le giovani avvocatesse…

– Ma non ho fatto che seguir le vostre note e sviluppare gli argomenti da voi preparati! Non sono dunque io che ho perorato, siete voi…

– Non importa; siete ammirabilmente riuscita; sono i vostri doni naturali, l'emozione, l'intenerimento, che hanno fatto tutto. Bisogna coltivar questi doni naturali, e mettervi seriamente allo studio della Legge!

Elena emise un sospiro e si ripose seriamente allo studio.

Numerose carte di visita erano arrivate a casa del si-

gnor Ponto per felicitarlo del successo della sua pupilla. La signora Ponto, vedendo apparire un nuovo campione femminino, era soddisfattissima. Barbara e Barnabetta baciarono la loro cugina, e vollero provarsi la sua toga e il suo tocco. Sole tutte tre nel salotto, rifecero, ridendo come matte, l'arringa di Elena. Lo sfortunato Giupillo, riconosciuto vittima dei cattivi trattamenti di sua zia, fu giudicato degno di ricever le palme del martirio, accompagnate da una forte indennità.

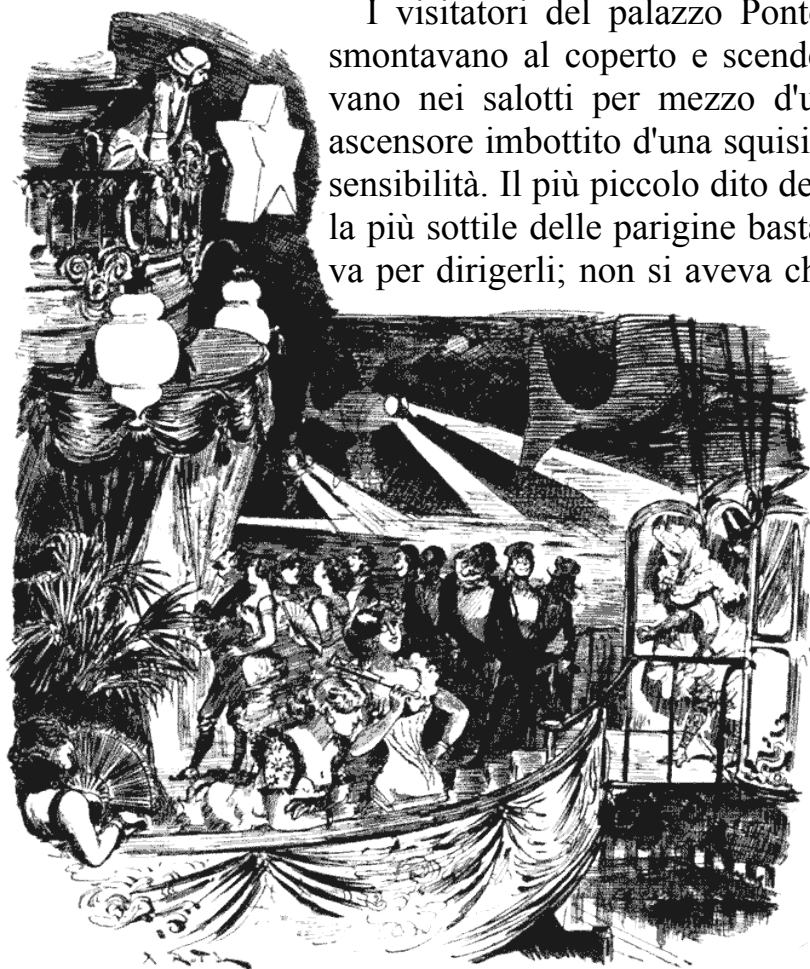
Quanto al signor Ponto, per testimoniare la sua soddisfazione, risolvette di dare una gran serata in onore di Elena.

Una bella sera, il palazzo Ponto, risplendè per una magica illuminazione. Dalla base alla cima, girandole di luce elettrica disegnavano fiammeggianti arabeschi e lanciavano fin sotto gli ultimi alberi del giardino lunghi fasci di scintille simili a code di cometa.

I fanali di gala furono accesi sul tetto, per indicar da lontano lo smontatojo agli aero-veicoli degli invitati.

Nelle belle case moderne, i grandi salotti di recezione sono all'avant'ultimo piano; all'ultimo piano si trovano le rimesse per le aerocarrozze e gli elicopteri, i serbatoi di elettricità e gli alloggi dei macchinisti. Il palazzo Ponto era ammobiliato in maniera veramente principesca. Il suo « belvedere » d'arrivo si slanciava a dieci metri al disopra dei tetti, costrutto sopra armature di ferro artisticamente chiuse da vetriate di vario colore. Le sue rimesse erano le più belle e le meglio montate di Parigi, e al bosco di Fontainebleau si citavano i suoi equipaggi,

come impareggiabili, e i suoi macchinisti come i meglio in ordine ed i più destri fra i conduttori aerei.

I visitatori del palazzo Ponto, smontavano al coperto e scendevano nei salotti per mezzo d'un ascensore imbottito d'una squisita sensibilità. Il più piccolo dito della più sottile delle parigine bastava per dirigerli; non si aveva che

Arrivo degli invitati all'albergo Ponto.

a premere il bottone portante il numero del piano ove si voleva fermarsi, e il veicolo scendeva pian piano per ri-

salire dopo da solo al suo posto.

Gli amici della casa Ponto risposero in folla all'invito del banchiere. Il mondo politico, governativo o oppositore, era rappresentato dalle notabilità le più spiccate. Il sobborgo di San Germano in Laye e il mondo elegante internazionale, dalle loro più note personalità, dalle regine della galanteria e dai gentiluomini alla moda.

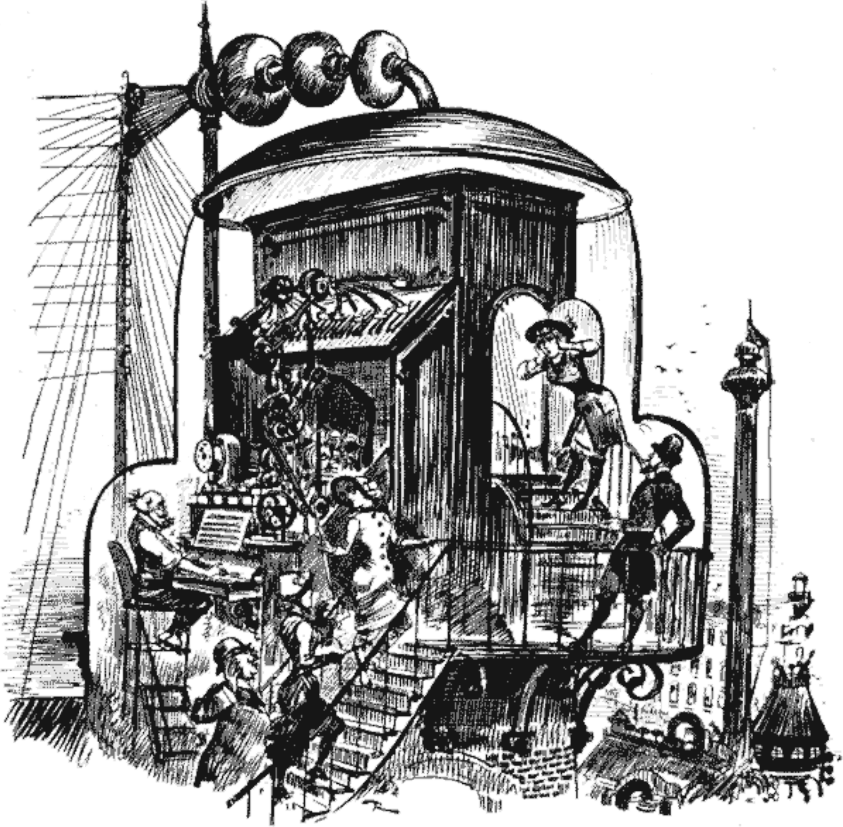
Al palazzo Ponto, le ultime conquiste della scienza hanno trovato la loro applicazione. Ponto, uomo di progresso, ha risolutamente adottato per principio d'utilizzare dappertutto e in ogni cosa la forza elettrica. Una gran casa, come il palazzo Ponto, giunge in tal guisa ad andare innanzi senza il numeroso personale che ingombrava le case d'un tempo. Non più domestici, occupati a por la confusione nel vestiario, ma un apparecchio automotore, che dà i numeri e rende gli effetti meccanicamente; non più servitori per annunziare gli invitati all'ingresso del salone, ma un fono-annunziatore a clavicembalo. Gli invitati, entrando nelle sale, trovano una specie di pianoforte nell'anticamera; essi non hanno che a suonare il loro nome sulla tastiera, toccando sui tasti sillabici, perchè il fono annunzi con voce discreta o con organo stentoreo, a volontà, seguendo la forza della pressione.

Il piano annunziatore.

La musica non è esiliata dalla festa, quantunque il signor Ponto non abbia impegnata alcuna artista lirica, nè chiamata alcuna orchestra. In casa del signor Ponto, come dappertutto, del resto, la musica arriva elettricamente per mezzo dei tubi della gran compagnia di musica, che a poco a poco ha centralizzato tutti gli abbonamenti e assorbito le piccole compagnie rivali, la compagnia di musica leggiera, la compagnia di musica seria e la compagnia di musica dotta.

L'officina della gran compagnia di musica esiste adesso solo a Parigi. Il musicista, questo flagello del secolo scorso, quest'essere insinuante e assorbente, che si era a giusto titolo soprannominato il *cholera* delle sale, il musicista è sparito. I soli sopravviventi della specie, in numero di dodici, sono impiegati all'officina. Insomma non vi sono più pianoforti.

O progresso, puoi tu avere ancora degli oppositori, scienza, sole vivificante e purificante! Si negheranno ancora i tuoi benefizi! Il pianoforte è sparito, la pace, la calma, la dolce tranquillità, esiliate durante un secolo, sono ritornate al focolare domestico. Lo spirito è rifiorito, le grazie della conversazione per tanto tempo soffocate dalle gonne, hanno potuto ricomparire, vittoriose finalmente del loro feroce nemico!

Non più maestre di pianoforte, non più disgraziate giovinette sformantisi al fisico e al morale, disseccanti il cuore e il cervello e atrofizzanti in germe tutte le grazie, tutte le seduzioni femminine per istudiare il clavicembalo, l'arte di essere fastidiose in famiglia.

Il piano unico di Parigi, all'officina musicale.

I soli fabbricanti di pianoforte hanno pianto; gli strumenti di tortura abbandonati sono stati cangiati in dispense o bruciati. Alcuni collezionisti, hanno salvato qualche pianoforte, ma non sanno adoperarlo; infine, in tutti i musei degli orrori portati nelle capitali dai ciarlatani, il pianoforte ha il suo posto fisso accanto alla ghigliottina, sua sorella minore, nata come lui verso la fine del XVIII secolo, nei più cupi giorni della nostra istoria, perfezionata come lui nel XIX secolo, e morta come lui

al principio del XX secolo.

La compagnia di musica mantiene ancora cinque o sei pianisti, due violoncellisti, due flautisti, e due clarinettisti. Grazie alla mediocrità de' suoi prezzi, la maggior parte delle case hanno adesso la musica a tutti i piani, come l'acqua; la concessione del piano, costa per tutta la casa 10 franchi all'anno; quella del violino e del flauto 6 franchi, e quella del clarinetto 2 franchi e 50 centesimi soltanto. È per nulla.

Ma da questo non si deve credere, che si possa o si debba consumare tutta la musica mandata dall'officina nei tubi. Vi è un robinetto di troppo pieno, comunicante per mezzo d'un filo col tetto. Questo robinetto deve sempre esser tenuto aperto per evitare l'agglomerazione dei suoni nei tubi, con un sistema tanto semplice quanto ingegnoso, e basta, quando si vuol della musica, aprire il gran robinetto, per chiudere automaticamente il robinetto di troppo pieno.

Il signor Ponto aveva, inoltre, la gran concessione per balli e serate. Quella sera si contentò d'un concerto insalata, nel quale furono eseguiti i pezzi più in voga delle grandi opere di tutti i paesi. Ciò era imposto dal cosmopolitismo della riunione.

Tutti o quasi tutti gli invitati del signor Ponto erano francesi, ma francesi incrociati, vale a dire Franco-inglesi, Franco-belgi, Franco-russi, Franco-tedeschi, Franco-spagnuoli ed anche Franco-russi-inglesi, Anglo-italo-francesi, ecc., ecc. Da più d'un secolo, in seguito all'eccessiva facilità delle comunicazioni, tutti i popoli

europei, si sono, per così dire, fusi in una sola ed unica nazione.

Non vi sono più in Europa tipi ben decisi, originali come in passato; ma ciò che i tipi hanno perduto, come decisione, le nazioni lo hanno riguadagnato in morbido e scorrevole, variando appena di qualche gradazione gli uni dagli altri, i popoli si accordano più facilmente.

È almeno ciò che dicono i filosofi. Gli scettici pensano che la fusione dei popoli non ha del tutto ucciso la guerra: si sbertucceranno in famiglia, ed ecco tutto.

In un canto del salotto, il signor Ponto parlava precisamente di queste cose con un diplomatico belga, o piuttosto italo-russo-belga, un deputato francese di sangue franco-anglo-italo-portoghese, ed un letterato franco-greco-tedesco.

– Questa fusione dei popoli – diceva il diplomatico – condurrà fatalmente alla fusione delle lingue. Non vi sarà più il trionfo d'una lingua sulle sue rivali; il carattere eclettico del movimento, indica, al contrario, che tutte le lingue attuali si fonderanno in un solo idioma. Vedete in qual quantità le parole straniere s'infiltrano nella lingua francese da un secolo a questa parte! La menoma conversazione è cosparsa di termini inglesi, tedeschi, italiani… ed è lo stesso di tutte le lingue.

– Sì, rispose il letterato – il cosmopolitismo attuale è tale che i teatri sono obbligati a far recitare in parecchie lingue al tempo stesso. Si è già cominciato alla Porta San Martino con due compagnie: una inglese e una francese. Vi sono due primi attori giovani al medesimo mo-

mento in iscena; e fanno esattamente gli stessi passi e gli stessi gesti; ma il primo attor giovine d'una delle coppie geme in francese e quello dell'altra in inglese.

Nelle scene che reclamano un gran numero di comparse, signori, soldati, popolo, una metà recita in francese e l'altra metà ripete le stesse frasi in inglese.

– È divertentissimo – disse il diplomatico. – Quando vi è un duello o un assassinio, si ha una doppia emozione. E dove lasciate le scene di passione? E quelle di seduzione?

La doppia compagnia della Porta San Martino.

– E il Ginnasio! – disse Ponto. – È anche meglio che alla Porta San Martino. Vi reciteranno in tre lingue.

– Ho veduto rappresentarvi, jeri, una vecchia commedia dell'ultimo secolo, *Antony* di Dumas padre, in inglese, in tedesco e in francese! La scena è tagliata in tre piani: al piano superiore un Antony inglese; al piano inferiore un Antony tedesco; un Antony francese al piano intermedio. È curiosissimo, e il tentativo del Ginnasio è

perfettamente riuscito. Le tre compagnie parlano al tempo stesso.

– Ma ciò deve produrre una vera cacofonia. Non è più una commedia: è una torre di Babele! – disse il deputato.

– Niente affatto. Dopo cinque minuti tutti si assuefano a questo miscuglio di tre lingue, e ognuno ascolta la commedia nel suo idioma particolare senza esser menomamente imbarazzato dagli altri Antony. È stato un trionfo quando al V.° atto, i tre Antony, i signori Landesberg, Caillot e Blackson, hanno pugnalato le tre Adele d'Hervey, signore Frisch, Mailly e Monsfield, gettando tragicamente nelle tre lingue, a tre colonnelli, la celebre frase:

Ella mi resisteva… ed io l'ho assassinata!

Non vi è stato che un piccolo inconveniente. Le chiamate alla ribalta non venivano che in tedesco ed in inglese, e quando il sipario si rialzava, l'Antony e l'Adele di Hervey francesi restavano stesi col pugnale nel petto, mentre le due altre coppie ripetevano la frase applaudita. Allora Antony ha ripreso il pugnale e ha nuovamente colpito la sua amante, gridando:

Ella mi resisteva ancora, ed io l'ho riassassinata!

– Andrò a veder questo lavoro! – sclamò il diplomatico. – Comprendo le tre lingue e ci avrò triplice piacere.

IL TEATRO IN TRE LINGUE.

– Benissimo! – disse Ponto. – Vi segnalerò all'impresa. Pagherete triplice biglietto, perchè vi divertite per tre.

– Avremo dunque il *concerto insalata*, e il *teatro insalata*, – riprese il letterato. – Il *linguaggio insalata* verrà in seguito. Alcuni professori lavorano in questo momento allo scopo di fare adottare officialmente, una grammatica mista, dove tutte le principali lingue abilmente lavorate e amalgamate, si trovano, per così dire, fuse in una sola. Questa mistura è destinata a divenir la lingua europea ed a sostituire fra poco tutte le altre lingue. È semplicissimo; ascoltate questa frase, la frase tradizionale di tutte le grammatiche, con la quale esordisce la grammatica del *linguaggio insalata*:

> La grammar è l'arte of sprichablar y scribir correctement.

Vedete ciò che può esser compreso dovunque. Gli autori hanno trovato un eccellente sistema di conjugazioni: *ich bin*, *tu es*, *he is*, *siamo*, *este*, *sono!* Si sono presi in ogni lingua i termini più semplici e più facili a ricordarsi, eliminando le parole difficili o mal costrutte. È una specie di concorso fra tutte le lingue; quando il termine inglese per designare una cosa qualunque è migliore del termine stesso nelle altre lingue, si sceglie quello inglese… qualche volta si sono fuse due parole insieme, una radicale francese con una desinenza inglese.

– Purchè ciò non faccia capo ad una specie di pasticcio – disse ridendo il signor Ponto – e che fra poco non si dicano correntemente delle frasi come questa: *Volete*

permitt offrin mio corazon and ma main? Go chez maire!

– Ma questo non è poi un pasticcio del tutto! È assai grazioso come suono, e inoltre ha il gran vantaggio di poter essere compreso in tre o quattro paesi. I professori di *linguaggio insalata* hanno precisamente voluto provar per mezzo di esempi, che la nuova lingua si prestava molto alla poesia e suonava meravigliosamente alle orecchie. Essi hanno tradotto alcuni frammenti dei nostri capolavori in *linguaggio insalata*.

It was pendant l'horror d'una noche negra
Ma madre Gezabel to my ey's se montra, ecc.

Vedete che è eufonico e armoniosissimo! Prima di vent'anni, non vi saranno più che gli abitanti delle campagne remote che si ostineranno ancora a parlare la lingua attuale…

– E i sapienti? – domandò Ponto.

– Perbacco! I sapienti impareranno il francese come impararono il latino, il greco, l'ebreo, il cingolese o il tartaro manciù! Verrà un giorno in cui tutto il mondo parlando il *linguaggio insalata*, si aprirà una cattedra di francese al collegio di Francia.

Il signor Ponto, sottraendosi a queste discussioni linguistiche si ricordò lo scopo della serata, e presentò la sua pupilla, la trionfatrice della Corte d'Assise, alle notabilità presenti.

– In tutte le carriere – egli disse – la donna si mostra sempre superiore a noi poveri uomini. Perciò ecco la

mia pupilla, signorina Elena Colobry, una giovinetta uscente appena dal collegio, e che ha saputo ad un tratto porsi in linea coi primi avvocati!

– Ho udito la signorina – disse il deputato di poco fa, inchinandosi – ed ho ammirato i suoi movimenti oratorii.

– Mia cara Elena, vi presento il signor Zeffirino Rouquayrol, il deputato principale della sinistra, uno dei più terribili avversari del governo…

– Un po' carrucola! – disse un signore molto mal messo, dietro il deputato.

– E che sarà governo egli stesso fra poco – continuò il banchiere.

– Apriremo gli occhi, allora! – continuò lo stesso signore.

Il deputato, dopo aver fatto i suoi complimenti alla signora Ponto, e alle signorine sue figlie, che parlavano di finanze in un angolo con alcuni banchieri di Vienna e di Berlino, si assise vicino ad Elena e ricominciò a complimentarla.

– Sì, signorina, vi ho sentita l'altro giorno nel processo Giupillo, e sono rimasto fortemente commosso… Non vi nascondo che avevo delle prevenzioni contro questo sfortunato Giupillo, ma la potenza dei vostri argomenti, mi ha aperti gli occhi… tutti gli erano contro; il tribunale, l'uditorio e i giurati. Quanta eloquenza vi è abbisognato per convincere gli spiriti prevenuti e per fare ammettere come capo d'accusa, il semplice omicidio per contrarietà! Sono ancora sotto l'incanto…

– Permettete! – disse l'ostinato interruttore del deputato, avanzando una sedia fra lui ed Elena e sedendo senza riguardi.

Il deputato e il suo sorvegliante.

– Sì, signorina – continuò il deputato – soltanto col comparire alla sbarra, il vostro aspetto ha fatto battere tutti i cuori… i vostri begli occhi…

– Delle scipitezze! – mormorò l'interruttore intromettendosi nella conservazione.

– I vostri begli occhi pregni di lagrime – continuò il signor Rouquayrol – hanno commosso perfino il pubblico ministero…

– Signore! – disse Elena imbarazzata.

– E quei bei gesti! – riprese Rouquayrol. – Avete una mano da dea, signorina! È una cosa preziosa per una avvocata l'avere una mano elegante e fina uscente dalle pieghe della toga, per colpir sulla sbarra o per alzarsi tremante al momento supremo, per dare effetto ad una perorazione e affascinare i giurati. Colui al quale l'accorderete un giorno, sarà felicissimo!

– Hum, hum, hum! – fece l'interruttore, come preso da un accesso di tosse.

Elena arrossì sempre più imbarazzata.

Fortunatamente la signora Ponto, sopravvenendo, la dispensò di rispondere.

– Ebbene, mio caro deputato, eravate all'udienza l'altro giorno? Trattenuta in seno al mio Comitato eletto-

rale, non ho potuto assistere all'esordio oratorio della mia cara pupilla, e confesso che non mi aspettavo ad una riuscita sì pronta e completa, perchè la nostra ipocrituccia aveva finto fin qui una certa antipatia contro l'avvocatura! Sono lietissima. Ecco una buona recluta per la causa femminina! State attento nella vostra circoscrizione, o vi susciteranno una concorrenza femminina alle elezioni.

– La signorina non avrebbe che a mostrarsi – disse il deputato – per abbattere ogni candidatura mascolina.

– Quante sciocchezze! – sclamò l'interruttore.

– Volete darmi il vostro braccio, mio caro deputato? – riprese la signora Ponto. – Parleremo del programma femminino… Da avversario leale, tengo a segnalarvi i punti, sui quali si solleveranno i nostri reclami e le nostre rivendicazioni…

L'interruttore del deputato brontolò, con aria di cattivo umore, delle frasi incoerenti fra i denti…

Elena, molto sorpresa, afferrò qualche parola:

– Bisognerebbe vedere… corruzione… *high life*… bravi cittadini… diffidenza… donna di mondo!

Il signor Rouquayrol s'era alzato, per offrir galantemente il suo braccio alla signora Ponto. L'interruttore si alzò anch'esso, e afferrandolo per una falda del suo abito:

– Dite un po' – gli domandò – non vi occupate di me? Non avete sete voi?

– Ah! scusate – rispose il deputato – dimenticavo…

– Permettete, – disse la signora Ponto senza formaliz-

zarsi della confidenza troppo spinta dell'amico del deputato – ecco i robinetti dei rinfreschi… Mio caro deputato, accettate un sorbetto o un bicchiere di siroppo di *ribes*?

– Un sorbetto! – esclamò il deputato.

– Io prenderò un semplice cognac – proseguì l'interruttore – oppure un bicchier di perfetto amore.

– Ecco il robinetto del cognac superiore! – rispose la signora Ponto.

I robinetti di liquidi.

Grazie alle Compagnie di rinfreschi per balli e società, non si ha più nelle sale la noja di far portar di gruppo in gruppo, da servi spesso maldestri, i vassoi carichi di gelati e di liquori. È un incomodo di meno, e molti vestiti sono così garantiti da macchie e da guasti quasi certi, senza contare altri danni non pochi, in tal guisa evitati.

Le signore sono meno esposte a prendere un bagno di ponce al rhum, o a ricevere in seno una dozzina di gelati alla vaniglia e al pistacchio, rovesciativi da un domestico troppo frettoloso o troppo distratto.

Le persone assetate non hanno a far altro che dirigersi verso l'angolo di ogni sala, specialmente riservato ai rinfreschi, per trovare dei vassoi pieni di bicchieri, sotto i robinetti di liquori fini e variati, forniti agli abbonati

dalla Compagnia.

La giga dei saloni.

Mentre il signor Rouquayrol assaporava, in compagnia della signora Ponto, dei sorbetti arrivati col tubo pneumatico, Elena imbarazzatissima dal procedere dell'accanito interruttore del deputato, faceva parte del suo stupore alla sua cugina Barbara Ponto.

– Quel signore laggiù, dietro all'onorevole Rouquayrol? – rispose Barbara. – Infatti non ha l'aria di un ambasciatore, ma ciò si spiega. È il signor Rouquayrol che lo ha condotto. Mi trovavo al suo ingresso, e li ho uditi annunziarsi:

« *Zeffirino Rouquayrol, deputato del piano di San Dionigi, e Giambattista Michu, membro del Comitato di sorveglianza del piano di San Dionigi.* »

– Non comprendo…

– Come fare a non comprendere? Mamma mi dice che sei diventata una donna seria, e non sai cos'è un comitato di sorveglianza?

– No.

– E sarai elettrice? Tu mi stupisci.

– Allora questo signore è del comitato di sorveglianza? Sorveglia il piano di San Dionigi?

– Ma no; sorveglia il deputato del piano di San Dionigi. Domandalo a papà, che adesso parla con l'ambasciatore di Monaco… Di' un po', papà: Elena non conosce i comitati di sorveglianza dei deputati.

Il signor Ponto e l'ambasciatore si volsero.

– È pel sorvegliante di quel povero Rouquayrol che dici ciò? – rispose Ponto. – Egli me lo ha presentato or ora. Ah! il mestiere di deputato non è dei più piacevoli, ora che gli elettori si sono messi in testa di sorvegliar strettamente il loro mandatario, di diriger la sua condotta, e di dettargli i suoi voti! I poveri deputati, parlo di quelli delle grandi città soltanto, perchè gli altri non hanno altre noje, tranne nel periodo elettorale, che le vi-

site e le commissioni degli elettori rurali, i poveri deputati, ripeto, sono assolutamente tiranneggiati dai loro comitati elettorali.

« Il mandato imperativo, discusso e firmato davanti a un notaro, non bastava più ad essi. Per tenere il loro prezioso deputato un po' più sottomano, i comitati di circoscrizione hanno istituito una commissione di quattro o cinque cittadini ciascuno, e questi cittadini, scelti fra i più puri e i più feroci, debbono sorvegliare il disgraziato deputato.

Nuove danze. – L'Australiana

– Alta sorveglianza! – disse ridendo l'ambasciatore di Monaco.

– Sorveglianza di giorno e di notte – continuò il banchiere – perchè il Comitato di sorveglianza ha sempre

due dei suoi membri in permanenza presso il deputato.

– È piacevole!

– E comodo. Questi due membri del Comitato di sorveglianza, non hanno diritto che al fuoco ed alla candela. Essi non sono nutriti a spese del deputato, onde questi non tenti di corromperli con seduzioni gastronomiche…

– E quando il deputato va in società è obbligato a condurli seco, a quanto vedo? – disse l'ambasciatore.

– Sì, mio caro marchese. Il deputato è obbligato di condur seco almeno uno dei sorveglianti! Comprendete che le relazioni mondane sopratutto, sono pericolose pel deputato. Se andasse fuori dello stretto sentiero del dovere per mezzo degli intrighi di salotto o dei begli occhi d'una gran dama? Sono ben pericolosi i salotti. Perciò i comitati non si fiderebbero a lasciarvi andare il loro deputato senza lo spione a fianco. Il delegato del comitato non lascia il suo deputato d'un palmo, e lo segue perfino al ballo. Egli conserva la sua rude franchezza, e all'occorrenza, impedisce al deputato di snervare il suo patriottismo in scipite galanterie.

– Uff! – sclamò l'onorevole Rouquayrol, ricomparendo all'istante medesimo. – Ecco finalmente un momento di tranquillità.

– Parlavamo appunto di voi, mio caro Rouquayrol – disse Ponto. – Come? siete solo?

Elena, Barbara, il banchiere e l'ambasciatore di Monaco, cercavano invano dietro al deputato la sua inseparabile ombra.

Istintivamente il signor Rouquayrol si volse anch'esso.

– Cercate il mio sorvegliante? – domandò. – Ne sono sbarazzato per un quarto d'ora. È andato a fumar la pipa sul terrazzo.

– Vedete; – disse l'ambasciatore – i Comitati non pensano a tutto. L'incorruttibilità non basta. È necessario ben anco che i sorveglianti non fumino.

In questo momento i robinetti recando le prime battute d'una deliziosa giga scozzese, si fecero formare i gruppi per il ballo. Ponto cominciò con grande eleganza la sua giga con l'ambasciatore di Monaco; la signora Ponto danzò in cadenza con l'ambasciatore, e il deputato Rouquayrol, dopo un colpo d'occhio addietro, per veder se il cittadino del piano di San Dionigi, suo feroce e incorruttibile guardiano, aveva terminato la sua carica di tabacco, invitò Elena coi termini più galanti.

Il sorvegliante del deputato.

XI.

Le soddisfazioni del mestiere di deputato.
Il Comitato di sorveglianza.
Una domanda di matrimonio all'udienza.

Durante una settimana Elena pranzò o ballò fuori di casa, tutte le sere con la famiglia Ponto. Il suo successo alla Corte d'Assise ne aveva fatta una stella del cielo parigino. Gli inviti piovevano al palazzo Ponto. Giunsero perfino dei mazzi di fiori all'indirizzo della giovinetta, poetici omaggi mandatile da anonimi ammiratori.

La giovinetta, molto annojata, non poteva sottrarsi a quelle piccole parate di salone. Bisognò andare a pranzo di cerimonia dal deputato Rouquayrol, l'amabile rappresentante del *Piano di San Dionigi*.

– Non è male, mia cara pupilla, quando ci si destina al foro, che è tanto vicino alla politica, il conservar buone relazioni con Rouquayrol – rispose il banchiere alle obbiezioni di Elena. – È un uomo amabile.

– Quando il suo Comitato di sorveglianza gli permette d'esserlo.

– Non lo avrà sempre.

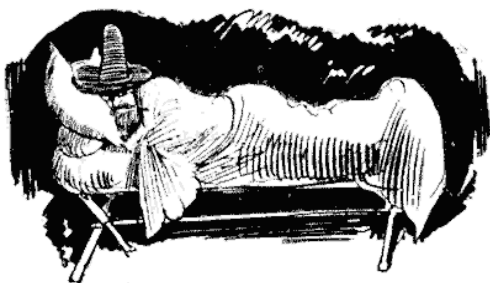
– Come? Rinunzierebbe a rappresentare il Piano di San Dionigi?

– Non comprendete ancor nulla nella politica! In questo momento Rouquayrol è dell'opposizione; si trova d'accordo co' suoi elettori e con la feroce incorruttibilità del Comitato di sorveglianza. Ma non appena i suoi elettori lo avranno portato al governo, il che non andrà in lungo, manderà certamente a spasso, e con molta disinvoltura, il suo comitato di sorveglianza. Ciò è nell'ordine naturale delle cose.

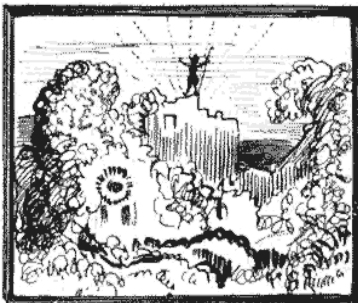
Il deputato Rouquayrol era celibe. La sua casa era tenuta da sua zia, una buona signora di provincia, molto borghese di modi, e dal suo comitato di sorveglianza. Alla buona zia spettavano le cure dei bisogni materiali del deputato; al comitato di sorveglianza era riservata la direzione morale.

Il carattere di severità e di puritanismo dato alla casa proveniva dalla vigilanza del comitato, sempre coll'occhio aperto. Tutto ciò che nel mobilio mancava di questa severità, era stato a poco a poco esiliato in soffitta dopo la elezione di Rouquayrol.

Il deputato possedeva un canapè sul quale, essendo

studente, si era compiaciuto a fumare voluttuose sigarette, fantasticando sui volumi di giurisprudenza. Quel canapè era stato tolto, e con esso tutte le poltrone della casa. La poltrona, nella quale sotto pretesto di meditazioni politiche, Rouquayrol qualche volta si addormentava, aveva seguito il canapè. I tappeti erano stati soppressi come insultanti la nobile semplicità degli elettori.

Sorvegliante in servizio di notte.

Dopo i mobili, il comitato aveva un bel mattino sottoposto ad un severo esame i quadri appesi alle pareti dell'abitazione della sua vittima.

Tutto ciò che, in fatto di quadri o incisioni, era stato trovato affetto di quel carattere ammolliente e retrogrado tanto temuto, aveva sul momento subìto l'ostracismo il più completo. Dei semplici paesaggi, rappresentanti località spagnuole e norvegiane, non trovarono, neppur essi, grazia dinanzi la rigidità dei membri del Comitato. Quelle vedute, per esser pittoresche, non avevano meno perciò il torto di rappresentar paesi monarchici e come tali non convenivano affatto all'ornamento del domicilio di un deputato re-

Preferenze artistiche del Comitato.

pubblicano.

Le vedute della Svizzera furono ammesse con elogio: tutte le altre dovettero prendere la via della soffitta malgrado le proteste della zia, che voleva conservarle nella sua camera. La buona signora durò molta fatica a salvar dalla proscrizione il ritratto del fu suo marito, che aveva avuto il torto di farsi fotografare vestito da capitano della guardia nazionale di Montélimart, cosa che pareva indicasse in lui una tendenza alle idee autoritarie ed antiuguagliatrici.

In seguito, ai reclami della zia, che si desolava nel veder le pareti delle sue stanze ridotte alla più completa nudità, il Comitato si dette la briga di scegliere e di far incorniciare un certo numero di soggetti civici e patriottici. A forza di ricerche, trovò sei quadri per la sala da pranzo: una presa della Bastiglia, un piano di barricata modello, approvato da una commissione di ingegneri, un paesaggio rappresentante una foresta che si trasforma quando si guarda in un certo modo, un busto della Repubblica, la sala delle sedute del gran Consiglio municipale di Parigi, coi ritratti de' suoi 880 membri, una sezione del piano di San Dionigi in fotografia istantanea, e i ritratti dei membri del Comitato di sorveglianza graziosamente riuniti in gruppo.

Il pranzo offerto alla famiglia Ponto fu dei più brillanti. Il deputato aveva ottenuto l'autorizzazione di fare un *extra*, dietro il rapporto del sorvegliante che l'aveva accompagnato al palazzo Ponto.

– Non ci piace che i nostri deputati frequentino i

grandi finanzieri – disse il sorvegliante; – ma la signora Ponto aveva dell'eccellente perfetto amore… dunque andateci.

Visita domiciliare.

Naturalmente i due sorveglianti di servizio assistérono al pranzo del deputato; Elena, l'eroina della serata, era stata collocata a destra di Rouquayrol; ma al momento di mettersi a tavola, il deputato fu obbligato d'arretrare di un posto per dare la sua sedia ad un membro del Comitato.

Il pranzo, mandato dalla Gran Compagnia, era squisito. Ciò che sorprese Elena, malgrado le spiegazioni for-

nite il dì antecedente dal suo tutore sul funzionamento dei comitati di sorveglianza, fu il vedere il suo vicino rifiutar la minestra e respingere i bicchieri da madera, da bordò e da sciampagna posti dinanzi a lui. Quand'ebbe fatto piazza pulita, il sorvegliante trasse dalla tasca destra del suo soprabito un salame, avviluppato nella carta e un panetto, e dalla tasca sinistra un litro di vino scarno.

– Ecco! – disse il sorvegliante dopo avere esposto le sue provvisioni. – I principii sono d'accordo con la cortesia. Sono a tavola, ma non mangio le vivande del mio deputato.

– Avete torto – gli rispose Rouquayrol. – Per un pranzo di cerimonia potevate dipartirvi dalla vostra rigidità.

– Giammai! – rispose il sorvegliante. – I principii sono i principii! La mia coscienza non è di cauciù. Non scherzo coi miei doveri, io!

– È bello ciò! – disse Ponto.

– È grande! – aggiunse la signora Ponto.

– Non accetterò che il caffè e i liquori, – disse il sorvegliante. – La mia coscienza non mi permette di più.

E, durante tutto il tempo del desinare, mangiò fieramente delle fette di salame, senza perdere un istante d'occhio il suo deputato, e seguendo tutte le sue parole con attento orecchio, sempre pronto ad intervenire, se occorreva, per richiamarlo alla severità del suo carattere di rappresentante del piano di San Dionigi.

L'indomani di quel pranzo in casa del deputato Rouquayrol, Elena ricevè un altro mazzo di fiori.

– Sarebbe forse dell'on. Rouquayrol? – si dimandò. – Malgrado il suo sorvegliante egli fu amabilissimo a tavola.

Col suo portafogli zeppo di processi sotto braccio, ella prese l'aero-carrozza pel palazzo di Giustizia ove quel giorno arringava la sua maestra signorina Malicorne. Era sempre alla Corte d'Assise. Si trattava questa volta d'un signore che aveva avvelenato sua moglie.

La causa era anche peggiore di quella dello sfortunato Giupillo. Il prevenuto, dotato dalla natura d'una fisonomia poco piacevole, anco per un assassino, non aveva nulla d'interessante. Egli giungeva in tribunale circondato dall'antipatia generale. La stampa, al primo momento, quando si credeva che questo disgraziato fosse stato spinto al delitto da un motivo sentimentale, da qualche amore colpevole fuori del domicilio conjugale, s'era mostrata favorevole all'omicida. Ma l'istruzione non avendo potuto scuoprire altro movente al delitto che il carattere spiacevole della vittima, anch'essa come il pubblico gli aveva ritirata la sua simpatia.

La signorina Malicorne, la grande avvocata, non disperava malgrado questo di salvare il suo cliente. Lo abbiamo già detto: più la causa era cattiva, e più ella si sentiva inspirata. Ciò è infatti la prerogativa dei sommi avvocati.

Quel giorno, dopo il processo di Giupillo e il trionfo della sua segretaria, non era dispiacente di mostrare che ella si manteneva sempre l'eloquente oratrice che trionfava dei più granitici giurati e la provvidenza degli scia-

gurati assassini abbandonati.

Tutti gli amatori del bel linguaggio e della grande eloquenza furono soddisfatti. La signorina Malicorne arringò per sei ore intiere con lo stile e la vena de' suoi bei giorni.

Il giurì fu voltato come un guanto, e l'opinione pubblica virò radicalmente di bordo. Elena non aveva ottenuto pel troppo sfortunato Giupillo che le circostanze attenuanti e scusanti. La sua maestra ottenne una assoluzione.

Un assassino sensibile.

In mezzo al frastuono degli applausi strappati a tutte le anime sensibili dell'uditorio ed anco a quelle più indurite dei vecchi giudici, che nel corso della loro vita

avevano distribuito dieci o dodicimila anni di prigione ciascuno, a parecchie generazioni di malfattori, il cliente della signorina Malicorne fu posto in libertà.

Le sue prime parole, quando i gendarmi gli ebbero tolte le manette che disonoravano le sue mani, eccitarono la generale emozione.

– Signorina Malicorne! – disse con solennità. – Dopo le disgrazie del mio primo matrimonio, avevo giurato di rimaner celibe, ma la vostra stupenda orazione, mi ha fatto riflettere… La felicità può risplendere ancora per me, in questo basso mondo.

– Senza dubbio – rispose la signorina Malicorne.

– Siete la donna che mi abbisogna…

– È il più bell'elogio che ho raccolto in tutto il corso della mia carriera… ve ne ringrazio…

– Signorina Malicorne, volete accettar la mia mano? Voi mi comprendete tanto bene… avete indovinato sì completamente il mio carattere, che non c'è nessun pericolo d'incompatibilità con voi…

– Finite questo scherzo! – sclamò la signorina Malicorne volgendo bruscamente le spalle al suo cliente e ponendosi i suoi processi sotto braccio per andarsene.

– Ricusate! – sclamò l'assolto. – È possibile? Dopo tutto il bene che avete detto di me? Vediamo: io comprendo tutto ciò che questa dimanda, presentata all'improvviso, ha d'irregolare… Sono troppo uomo di mondo per insistere adesso. Avrò l'onore di rivedervi.

La signorina Malicorne, trascinando seco Elena, fuggì soffocando d'indignazione, nella sala riservata agli av-

vocati.

La sua avventura era già conosciuta da' suoi colleghi, che ne facevano le grasse risate. Un avvocato mascolino ebbe anzi l'imprudenza di felicitare la sua eminente consorella pel suo duplice successo.

– Successo d'avvocata e successo di bella donna, – diss'egli; – voi avete fatto più che intenerire dei semplici giurati!… avete intenerito il delinquente in persona! Ah! non siamo noi, poveri avvocati mascolini, che otterremo simili successi!

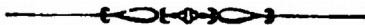
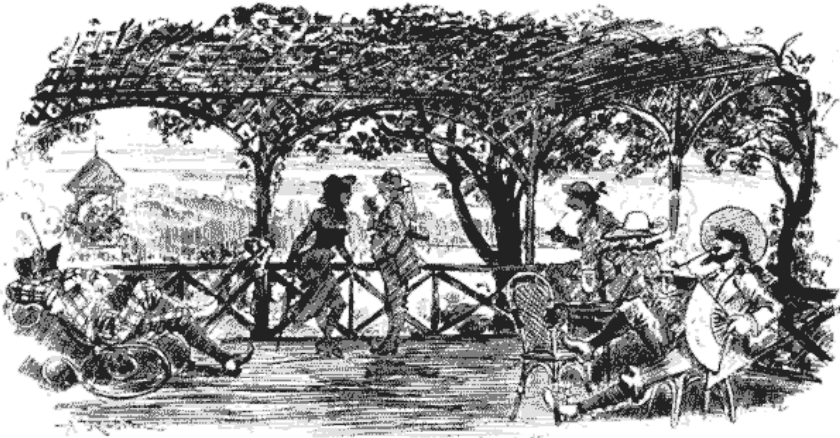
– Lo sposerete? – dimandò maliziosamente un avvocato, specialista pei processi di separazione di sposi.

– Se dovessimo sposare i nostri clienti preferirei, come voi, di non occuparmi che dei mariti separati da consolare – rispose la signorina Malicorne, facendo allusione a certe dicerie della sala dei Passi perduti, secondo le quali la giovine avvocata, prendendo troppo fortemente a cuore la causa de' suoi clienti, avrebbe non di rado concesso dolci consolazioni extragiudiziarie a dei disgraziati mariti che litigavano per ottener la separazione dalle loro rispettive metà.

Gli avvocati mascolini si stropicciavano le mani, pronti a gridar bravo!

– Siete troppo avvenente, signora, ecco il vostro difetto; voi rendete sensibili anche i delinquenti… Non dovrebbe esser permesso che alle donne munite d'un buon certificato di bruttezza di farsi iscrivere nell'albo degli avvocati.

– Andiamo; lasciamo questi motteggiatori! Essi osano

rimproverarci di commuover troppo il nostro uditorio, mentre loro addormentano fino i gendarmi!

Terrazza della Casa Centrale.

XII.

La casa di ritiro di Melun.
La repressione per mezzo del benessere
e la rigenerazione per mezzo della pesca all'amo.
La festa del signor Direttore. – Una piccola vacanza.

La signorina Malicorne e la sua segretaria ritrovarono la loro aero-carrozza allo smontatojo del palazzo di Giustizia.

– La domanda di quel furfante mi ha irritata! – esclamò la signorina Malicorne. – Ho bisogno d'aria pura e di fresche emozioni… Andiamo a vedere il vostro cliente dell'altro giorno, mia cara Elena.

– Quell'orribile Giupillo! – esclamò Elena.

– Senza dubbio… è il vostro primo cliente, e la corte-

sia v'impone una piccola visita… che egli deve, del resto, stupirsi di non aver ancora ricevuto.

– È in prigione?

– Sì… Ho sete di grand'aria e di verdura, e noi andiamo a profittarne nel visitare questa prigione… e poi Giupillo è il nostro cliente… e ci farà gli onori dello stabilimento.

Elena immensamente stupefatta, non trovò nulla ad opporre. Ella aveva idee molto limitate, che potevano esser soltanto scusate dalla lontananza del collegio di San Plougadec-les-Cormorans. Le aspirazioni idilliche e campestri della signorina Malicorne non le parevano facilmente conciliabili col progetto di visita alla prigione di Giupillo. Per lei, la parola prigione, svegliava forzatamente idee di segrete, di inferriate, di pesanti catene tintinnanti e di paglia umida, vale a dire tutto l'arsenale delle vecchie storie di Barba-bleu.

La signorina Malicorne diè l'ordine al suo macchinista di dirigersi verso il sud.

– Casa di ritiro di Melun? – domandò il macchinista.

– Sì – rispose la signorina Malicorne.

Il macchinista conosceva la strada. Quante volte già aveva condotto l'eminente avvocatessa dai clienti in villeggiatura a quello stabilimento!

La casa di ritiro di Melun è situata a cinque chilometri dalla città, in un sito delizioso sulle rive della Senna. Ella si mostra da lontano, per mezzo d'un elegante belvedere d'una ventina di metri al disopra d'un padiglione centrale, costruito all'italiana, con un incantevole colon-

nato di dove si abbraccia tutta la vista dei giardini.

Quando le visitatrici discesero davanti la casetta del custode, questo funzionario era occupato a sceglier le lettere e i giornali delle sue buone lane di reclusi e a distribuirli sopra vassoi con le seguenti iscrizioni: « Quartiere del Laberinto; quartiere del Boulingrin; Serra; Aranciaja; lago, ecc. »

Il Direttore della Casa di ritiro.

– Il signor Giupillo? – domandò la signorina Malicorne.

– È qui – rispose il custode.

– Vogliate fargli pervenire queste carte da visita e consegnare in pari tempo questa al Direttore.

– Non so se il signor Giupillo sia tornato dalla passeggiata, – disse il custode. – Vado a vedere. In tutti i casi avvertirò il signor Direttore che sarà felice di ricevere le signore.

Elena e la signorina Malicorne, seguendo il portinajo, si diressero verso il padiglione centrale abitato dal sopraintendente.

– Dovete sapere, – disse la signorina Malicorne alla sua allieva, – che il Direttore della casa di ritiro è il più eminente dei moderni filantropi. Membro dell'Istituto, – classe di filantropia – egli ha fondato la fraterna associazione dei *Delinquenti rigenerati per mezzo della dolcez-*

za; e per questa istituzione maravigliosa, per quest'opera colossale, ha ottenuto, oltre i soccorsi particolari, l'appoggio e forti sovvenzioni dal governo. Vedrete questo pensatore mite e profondo, quest'uomo venerabile che doma con la dolcezza le belve dell'umanità.

Le due visitatrici, aspettando il Direttore, si assisero sul divano di un gran salone dove alcune persone parlavano un linguaggio bizzarro, che Elena non conosceva quantunque nella sua qualità di baccelliera avesse una leggiera tintura di tutte le lingue europee.

– È un gergo! – disse tranquillamente la signorina Malicorne, che la sua allieva interrogava con lo sguardo.

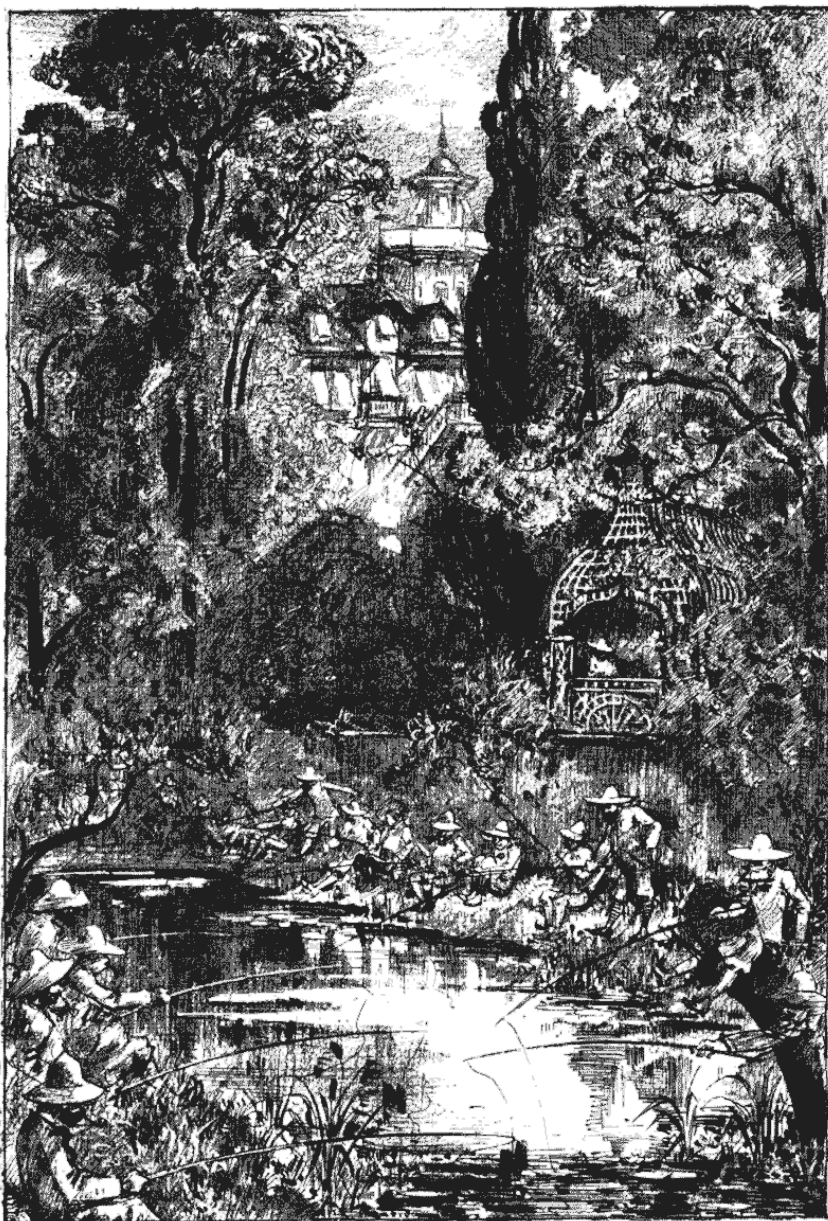
– Allora, questi…

– Sì, questi signori sono tutti condannati.

Elena si strinse più che potè alla Malicorne.

– Non abbiate paura. Essi hanno l'aspetto di gente tranquilla. Debbono esser rigenerati…

Il direttore, comparendo ad un tratto sulla soglia del suo gabinetto, calmò le apprensioni d'Elena. Il degno uomo! Tutto in lui respirava la filantropia. Il suo occhio austero e dolce, il suo mento grassoccio, la sua fronte dalle linee benevoli, gli zigomi del suo volto, le sue fedine, la sua lunga capigliatura bianca e il suo colletto da pensatore formavano un insieme venerabile. Perfino la sua voce, quando prese la parola, parve ad Elena untuosa e rigeneratrice.

– Signore – diss'egli – sono felice di ricevervi in seno a quest'asilo di anime rigenerate. Volete permettermi di farvene gli onori?

PENSIONATI DELLA CASA CENTRALE DI MELUN.

– Io sono, come sapete, signor Direttore, una frequentatrice della casa – disse alla sua volta la signorina Malicorne. – Ho qualche cliente fra i vostri convittori; ma la signorina non la conosce ancora… esordisce… e non ha mai veduto nemmeno una prigione…

– Zitta! – Non dite di queste brutte parole qui – esclamò il Direttore alzando una mano bianca e grossa – qualche convittore potrebbe udirvi e trovarsene giustamente offeso.

– È giusto. Ritiro questa disadatta parola, che non avevo pronunziata se non per farvi vedere fin dove potevano andare i pregiudizi della signorina. Noi veniamo dunque a fare, io e la signorina, una visitina di cortesia al nostro cliente, al signor Giupillo…

– Lo sfortunato Giupillo! – ripetè il filantropo. – Il portinajo è andato in persona a portargli le vostre carte da visita. Aspettando il suo ritorno, avrò il piacere di far visitare alla signorina la nostra casa di ritiro, tanto crudelmente qualificata or ora. Abbiamo anche alcuni abbellimenti sui quali sarei lieto, signorina Malicorne, di sentire il vostro parere. Sapete bene che io pongo tutto il mio amor proprio in impegno, perchè la mia casa di ritiro sia veramente uno stabilimento modello: su questo punto tutti i filantropi, lo confesso senza modestia, sono stati unanimi nell'accordarmi elogi dolci al mio cuore.

Il Direttore, seguito dalle due visitatrici, traversò il gruppo dei convittori riuniti nel salone.

– Osservate la dolcezza improntata nei loro sguardi – disse a bassa voce alla signorina Malicorne. – La calma

è rientrata nelle loro anime turbate… essi hanno ritrovato la virtù, vera salute dell'anima!

Elena che camminava l'ultima, si sentì ad un tratto come strisciata da uno dei virtuosi personaggi. Una leggiera scossa agitò la sua tasca. Vi portò la mano e si accorse che il suo portamonete era sparito. Nondimeno per non affliggere ed umiliare il venerabile Direttore, ella non osò lamentarsi.

– Ecco le sale di ricreazione – disse il filantropo aprendo una porta – Vedete che tutti i giuochi sono stati riuniti; dal bigliardo fino alla roletta, una innocente roletta dove non giuocano che fagiuoli. Le persone sedentarie, gli amatori di piaceri tranquilli, hanno a loro disposizione la tombola, la dama, il tric-trac, gli scacchi, ecc. – A sinistra, v'è la biblioteca. Sono 30,000 volumi divisi in tre classi, scelti, mezzi scelti o non scelti. Quando i convittori ci giungono, per non urtar le loro idee e dar loro una pastura intellettuale troppo seria, diamo ad essi i volumi della terza classe, cioè la letteratura non scelta. Dopo qualche giorno di soggiorno, quando la loro testa è calma, e quando la virtù comincia a gettar le radici nel loro cuore, passiamo alla seconda classe: letteratura semiscelta, che dà sensazioni dolci e tepide. Infine, quando li trovo sufficientemente rigenerati, giungiamo alla terza classe, a quella della letteratura purificata. Calma dell'anima, serenità perfetta! Certo, non avrebbero in altri tempi avuto di queste delicatezze un po' sottili, ma credetelo, signorina, tutto sta nella delicatezza.

– È vero! – rispose la Malicorne.

– Per i giovani o per temperamenti troppo vivi, abbiamo un superbo ginnasio e dei giuochi di giardino. Se volete venir sotto il colonnato, vedremo tutti i miei convittori intenti ai loro giuochi. – Ecco: laggiù c'è il gran giuoco di bocce; poi quello dei birilli… guardate. quanta gente! Nulla di più sano tanto al morale quanto al fisico!

Le distrazioni alla Casa centrale.

– E siete soddisfatto dei vostri convittori?

– Soddisfattissimo. Da lungo tempo, l'ho già detto, il vizio non è più incurabile. Certamente non si può, ed io lo deploro, scuoprire ciò che chiamerò una vaccinazione nell'anima, un preservativo morale e infallibile. Ma si può sempre guarire. Tutti i filosofi sono d'accordo, che non è col rigore che si può ricondurre alla salute morale un'anima traviata. I mezzi coercitivi tanto vantati in passato, cedono dinanzi alla dolcezza, ai buoni trattamenti ed ai riguardi! Ecco la vera persuasione. Il benessere. Questo principio è generalmente ammesso adesso, e non è invano che la filantropia ha combattuto durante un se-

colo. Che cercherebbe essa nel delitto, un'anima turbata e fuorviata? La soddisfazione de' suoi appetiti? Ecco la gran parola. Ebbene! Diamogliela questa soddisfazione; questi fratelli perduti nel male, riconduciamoli al bene per mezzo del bene!

– Il vostro stabilimento è veramente uno stabilimento modello.

– Aspettate! Vi ho detto che avevo recentemente introdotto qualche miglioramento. Ora lo conoscerete.

I pensionati della casa centrale a passeggio.

Ho ottenuto il permesso di condurre il giovedì e la domenica, tutti i miei convittori a passeggiare nella foresta di Fontainebleau. Portiamo viveri, una colazione semplice o frugale, e mangiamo sulle rupi o sulla sponda di qualche sorgente. Sono graziose escursioni d'erborizzazione. Io insegno a' miei convittori la botanica e un po'

di geologia… È eccellente la botanica, per ammortire gli istinti bestiali e per gettar qualche granello di poesia nelle anime. Queste girate in campagna vengono in ajuto alla pesca all'amo, che è il mio gran mezzo di rigenerazione! Sappiate che l'Amministrazione ha fatto deviare un piccolo affluente della Senna per introdurlo nel nostro parco. Vedrete il parco e la sua piccola riviera, signore; e ammirerete questo paesaggio moralizzatore… non c'è cosa che inviti a fantasticare quanto il seguire con una canna da pesca in mano, le sinuosità del nostro ruscello, o l'esplorare i suoi arcipelaghi d'isolotti sopra un leggiero burchiello. Poi, oltre la riviera, abbiamo un lago pieno di pesci…

– È superbo!

– Ecco le importanti migliorìe che fanno di questa casa di ritiro uno stabilimento senza rivali! Esse sono creazioni molto recenti ancora e già producono eccellenti risultati sui convittori. Gli attivi, i temperamenti violenti si domano con gli esercizi violenti, mentre i pensatori errano sulle sponde della mia riviera fra i giunchi e terminano, nelle dolci emozioni della pesca all'amo, l'opera della loro rigenerazione morale. E, guardate, quell'uomo che si dirige, con una canna sulla spalla e un paniere in mano, verso il fondo del parco, lo vedete?

– Perfettamente.

– Come lo trovate? Buona fisonomia, non è vero? Occhio calmo, faccia tranquilla, andatura regolare, aspetto simpatico…

– Sì, ha l'aria d'un bravissimo uomo… Si direbbe un piccolo possidente, che parte per la sua passeggiata della domenica.

– Ebbene, egli è qui per sei aggressioni notturne e quattro furti a mano armata con scalata e scasso. Ma oggi è in buona via di rigenerazione… Con altri sei mesi di pesca all'amo, io renderò alla patria, invece d'uno scellerato, un pacifico e morigerato cittadino! E guardate quell'altro più lontano… quel grosso che fuma a pipa leggendo un giornale; è, o piuttosto era, un orribile malfattore, mandato qui per non so qual delitto… Come vi pare?

Pensionato in via di rigenerazione.

– Ha buon aspetto e bene in gamba!

– Comincia a metter su ventre… ed è venuto qui magro come un sasso…

– Possibile?

– Notate questo: quando un delinquente comincia a diventar panciuto, è segno che la rigenerazione comincia! Quando i miei locatari ingrassano, sono tranquillo sulla loro salute fisica e morale…

– In conclusione, essi stanno benissimo qui!

– A tal punto che non vogliono andarsene quando hanno scontata la loro pena… Sono obbligato di metterli fuori dello stabilimento. Ciò mi squarcia il cuore, ma ci

sono costretto per far posto agli altri. Ed essi mi adorano, i miei locatori! Mi adorano!

Il venerabile filantropo fu interrotto in questo momento dal ritorno del custode.

– Ho trovato il signor Giupillo – disse il custode. – Egli è nel suo giardino; e prega queste signore a fargli l'onore di andar fin laggiù.

Un pensionato.

– Certamente – rispose la signorina Malicorne.

– Vi accompagno – disse il direttore.

– Il signor Giupillo è un nuovo venuto. Ho bisogno di studiarlo.

Il venerabile filantropo offrì il suo braccio alla signorina Malicorne e si diresse, seguito da Elena e dal custode, verso il giardino di Giupillo. Mentre passava, i convittori occupati in differenti giuochi, si fermarono e salutarono gentilmente i visitatori.

Un giovine di cattivo aspetto si avvicinò ad Elena e le chiese dei fiammiferi. Elena si accorse benissimo che quello stimabile personaggio, formulando la sua dimanda, le rubava l'orologio. Ma non osò dir nulla.

In fondo ad un immenso giardino diviso in compartimenti separati da siepi di rose, lo sfortunato Giupillo aveva il suo giardinetto. I visitatori lo scorsero disteso sopra una carriola, con le gambe allungate sull'erba, il

naso per aria, la pipa in bocca e gravemente occupato a lanciare più in alto che gli fosse possibile, verso le nubi, delle boccate di fumo.

– Sogna! – disse il filantropo. – Buon segno. È il principio della rigenerazione.

– Buon giorno, signor Giupillo – disse la signorina Malicorne aprendo la porta del giardino, – vi stupite forse di non aver ancora veduto i vostri avvocati. Ma eravamo tanto occupate. E come state qui?

Il pranzo dell'associazione dei malfattori rigenerati.

– Non male, non male! Vi ringrazio…; datevi dunque la pena di esaminare il mio piccolo orto. Ma bisogna che offra prima alla mia avvocata un mazzetto di fiori.

E lo sfortunato Giupillo trasse di sotto la sua carriola un mazzetto, che presentò con galanteria a Elena.

– State dunque molto sibariticamente qui; – disse la

signorina Malicorne colla lente all'occhio, – ma ci manca un po' d'ombra…

Il filantropo la urtò nel gomito.

– Nemmeno una piccola pergola!

Il filantropo le dette una nuova gomitata.

– Zitta! – disse all'orecchio dell'avvocata. – Vi era una tenda nel suo giardino, e l'ho fatta togliere per evitare di ricordargli la causa di tutte le sue sciagure… Nessuna allusione, ve ne prego.

– Comprendo e apprezzo tutta la delicatezza di questo procedere – rispose a bassa voce la signorina Malicorne – gli parlerò di tutt'altro.

– Allora – riprese ella ad alta voce – state convenevolmente qui?

– Ma sì, non mi lamento – rispose Giupillo. – Il nutrimento è buono; si hanno delle distrazioni. Credo che finirò col divertirmici… Non vi è che una cosa che mi contraria; non è per fare dei rimproveri alla casa, ma…

– Che cosa, amico? – gli domandò il Direttore.

– È il caffè che mi pare di qualità inferiore. Dovreste cambiare il vostro fornitore… E poi, si manca di bigliardo…

– Ma ve ne sono sei nella gran sala di ricreazione!

– Non sono sufficienti! C'è sempre gente e bisogna aspettare il proprio turno troppo a lungo…

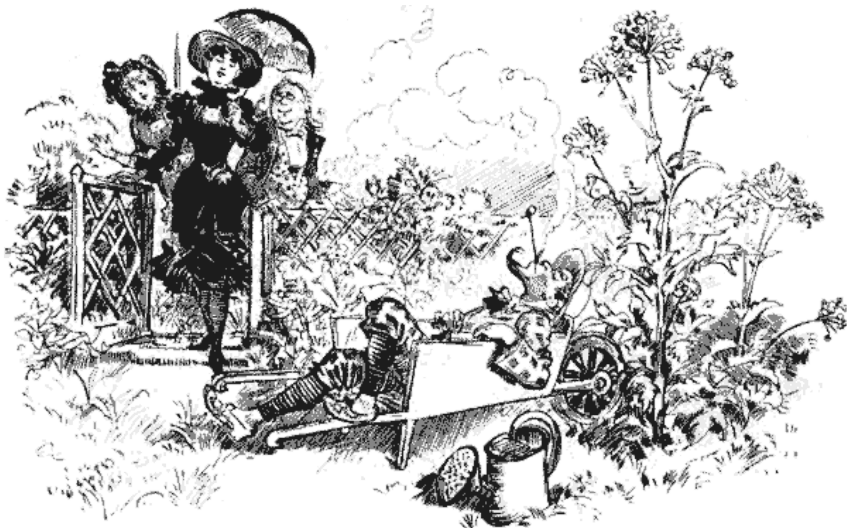
– Amico mio, avete fatto bene a dirmelo. Recherò il vostro reclamo al ministero, e sono certo che lo accoglierà con favore.

– Benissimo. A parte ciò, credo che starò egregiamen-

te qui.

Intanto Elena con aria pensosa, guardava da qualche istante senza far parola il mazzo che le aveva dato Giupillo.

– Rose superbe, viole magnifiche! – disse la signorina Malicorne guardandole anch'essa.

– Le riconoscete? – dimandò Giupillo a Elena. – Le coltivo esclusivamente per voi!

Lo sfortunato Giupillo subisce la sua pena.

– Gran Dio! – esclamò Elena impallidendo.

– Proprio per voi – continuò Giupillo. – Ve l'ho detto all'udienza. Avete parlato tanto bene, che mi son sentito profondamente commosso… là, lo dico sul serio…! Avete fatto la mia conquista, perciò vi mando i miei fiori!

– Quei mazzi che ho ricevuto?…

– Sono del mio piccolo giardino – rispose Giupillo con la mano sul cuore e cercando di sorridere il più graziosamente possibile…

Elena gettò via con disdegno il mazzetto dello sfortunato Giupillo, e abbandonando senza cerimonie l'avvocata e il filantropo, prese la fuga attraverso i giardini, come se tutti i convittori dello stabilimento la inseguissero.

Il degno filantropo e la signorina Malicorne, attoniti dalla fuga d'Elena, le mandarono dietro il custode, per ajutarla a traversare il parco senza far cattivi incontri e senza che le succedessero disgrazie. Fecero quindi le loro scuse allo sfortunato Giupillo e si congedarono da lui.

Il filantropo aveva nuovamente offerto il suo braccio all'eminente avvocata e tornava con lei al padiglione centrale.

– Voi non fate attenzione all'ammirazione de' miei convittori… non distinguete certi preparativi?

– Ma sì – rispose la signorina Malicorne – si direbbero come dei preparativi di festa… ma laggiù, mi pare, erigono un portico di verdura.

– Infatti, è un arco trionfale.

– Mio Dio! Aspetterebbero forse qualche visita ufficiale?

– No; è un arco trionfale intimo… non indovinate? Ve lo dirò io: è oggi la festa di Sant'Alfredo!

– Ah!

– È la mia festa! I miei convittori si sono concertati

per farmi una sorpresa. Silenzio; non abbiamo l'aria di accorgercene. Figuratevi che da otto giorni, liste di soscrizione circolano nello stabilimento, e che col denaro raccolto, hanno fatto fare il mio busto in fotoscultura, con queste parole incise sullo zoccolo:

AL LORO AMABILE DIRETTORE
I CONVITTORI DELLA CASA CENTRALE DI MELUN

La festa del Direttore.

– È commoventissimo!

– Ne ho già le lagrime agli occhi adesso. Figuratevi cosa sarà stasera! – disse il filosofo traendo di tasca il

suo fazzoletto.

Si era così arrivati sotto l'arco trionfale. Il filantropo camminava ad occhi bassi, per far finta di non accorgersene e per lasciare ai suoi convittori il piacere di procurargli una sorpresa.

– Non guardate! – sussurrò il filantropo vedendo la signorina Malicorne prendere il suo occhialino.

Ma era troppo tardi. I convittori, vedendo il loro Direttore a portata, affrettarono la cerimonia ed emisero clamorose acclamazioni, scuoprendo l'arco trionfale.

– Viva Sant'Alfredo! Viva il nostro Direttore!

Il buon filantropo riuscì ad assumere un contegno abbastanza stupefatto, e con la mano sul cuore, si fermò per esaminar l'arco trionfale.

Il cassiere della Casa di ritiro.

– Figli miei – balbettò – sono commosso… sono intenerito, sono…

– La deputazione! La deputazione! – gridarono i convittori. – I decani della casa!

Quattro uomini, recanti un immenso mazzo di fiori, uscirono dalla folla.

– Andiamo: in coro! – disse l'un di essi con rauca voce.

VIVA IL NOSTRO DIRETTORE

Versi composti per la festa di Sant'Alfredo, da Battista, della Casa Centrale di ritiro a Melun.

È oggi la sua festa

Stringiamoci sui cuori!
Vedetelo si appresta
A dar vino e liquori!

– Bravo! – bravo! gridò la folla.

– Questi cantori sono i decani della casa – disse a bassa voce il filantropo alla signorina Malicorne. – Hanno passato dodici o quindici anni qui, in parecchie volte…

– E il poeta?

– È Battista, un antico cassiere che si occupa di poesia nei suoi momenti d'ozio. È qui per alcune malversazioni accompagnate da varie falsificazioncelle… Tiene i libri della casa. Mi ha dimandato quel posto per non irrugginirsi… Anzi mi ha rivelato un particolare sulla quotizzazione, che mi ha molto commosso…

– Che cosa? Di che si tratta?

– Ecco qui: mancava una certa somma pel mio busto. Allora due dei miei convittori sono andati segretamente ad aspettar sulla strada un mercante di bovi in ritardo… faranno sei mesi di più, ma la somma è completa.

– È stupendo!

Il poeta aveva finito di leggere, e il degno filantropo dopo essersi posto la mano sul cuore, con aria convinta, prese alla sua volta la parola.

– Signori e figli miei! – Tutte le punizioni sono tolte e mando tutti in permesso fino a lunedì mattina!

– Bravo! bravo! i liquori!

– Aspettate. Spero che ognuno si condurrà decentemente, e che non avrò rimproveri da fare a chicchessia.

Dunque, ritorno generale lunedì alle undici antimeridiane per la colazione. Se vi saranno delle assenze non motivate, i mancanti saranno privati delle frutta per tutta la settimana.

« Vedetelo, si appresta
« A dar vino e liquori. »

intonò la folla.

– È giusta – disse il filantropo. – Il permesso non comincerà che dopo le feste… Vo' a dare i miei ordini!

E il Direttore trasse seco la signorina Malicorne.

– Ho le lagrime agli occhi – mormorò. – Vedete: essi sono in buona rigenerazione. Nondimeno se ho un consiglio da darvi, è quello di non far tardi in queste vicinanze. Tutti i miei amministrati sono in permesso, e le strade non saranno molto sicure fra poco.

La signorina Malicorne affrettò il passo e raggiunse Elena nella stanza del portinajo.

– Andiamo, mia cara segretaria. Torniamo a casa.

– Signorina – sclamò Elena – vi ringrazio infinitamente per gli eccellenti consigli che avete prodigato ad una meschinissima allieva. Ve ne sarò eternamente grata e riconoscente; ma ho riflettuto; non voglio più essere avvocata…

– Come? Rinunziate alla carriera! Non ci pensate nemmeno, dopo un sì bell'esordio!…

– Sono decisa. Abbandono la toga, e lo sfortunato Giupillo.

CODE

Circolazione aerea.

PARTE SECONDA

I.

Il Conservatorio politico.
Corso d'eloquenza parlamentare per aspiranti sottoprefetti, deputati, ministri, ambasciatori, ecc., ecc.
Gran concorso d'ordini del giorno.
Il gran partito femminino.

La vezzosa Elena, tornando dalla casa centrale di ritiro a Melun, annunziò al signor Ponto la sua determinazione di rinunziare alla carriera del foro; il banchiere scattò come una molla.

– Come? – gridò – rinunziate ad una sì bella carriera? È possibile? Rinunziate a diventare una delle nostre avvocatesse! Abbandonate la difesa della vedova e del pupillo?

– No; rinunzio a difender quelli che fanno le vedove e gli orfani.

– Siete molto disgustata! per un cliente un po' troppo sentimentale! Avete dunque deciso?

– Deciso irrevocabilmente. Ho dato le mie dimissioni alla signorina Malicorne.

– Che volete fare allora?

– Non so… – disse tristamente Elena.

Il signor Ponto si grattò la fronte con aria imbarazzata.

– Ed io che stavo oramai tranquillo… credendovi sistemata. Mi preparavo anzi a rendervi i conti della mia

tutela, e niente affatto… rieccoci come prima.

Vi fu un momento di silenzio.

– Nessuna idea decisa – riprese ad un tratto il signor Ponto – nessuna vocazione determinata, nessuna disposizione se non importa che cosa… In sostanza, non siete buona a niente, non è vero?

– Ne ho paura – gemè la povera Elena.

– Benissimo. Stabilito questo punto, la via da seguirsi è bell'è tracciata.

– Veramente? – dimandò Elena.

– Senza dubbio. Vi avvierete alla carriera politica…

– Ma…

– Dal momento che non dimostrate alcuna particolare attitudine, dal momento che non vi sentite nessuna disposizione per altra cosa! Dopo tutto la carriera politica è una carriera come un'altra, ed è la più comoda. È la più bella conquista dell'89, fanciulle mie! Prima della gran rivoluzione non si aveva questa risorsa, e quando si mancava di attitudine per un'arte, una scienza, un mestiere qualunque, si rimaneva necessariamente buoni a nulla come segno di fico. Adesso questa buona politica è qui, che stende le braccia a quelli che non potrebbero riuscire in un'altra carriera…

– Egli è che… – balbettò Elena – io temeva…

– Che cosa? Che diamine state per objettarmi? Non vi si dimandano già facoltà trascendentali! Ignorate, senza dubbio, che la maggior parte degli uomini di Stato non si sono lanciati nella politica se non dopo aver fallito in altre carriere… Senza questa benedetta politica, aperta a

tutti, un uomo di Stato sarebbe un pessimo farmacista, un mediocre droghiere o un notaro sbagliato; un illustre oratore peserebbe melanconicamente lo zucchero per tutta la sua vita, ed un gran ministro diverrebbe un semplice fotografo di cittaduzza… Invece di ostinarsi nella farmacologia o di umiliare il notariato, essi si sono stabiliti politicamente. Si dice adesso « *Politicante* » come si dice *speziale*, ed essi sono le aquile che tutto il mondo ammira, gli illustri uomini di Stato, i grandi uomini incontestati che gli elettori contemplano con venerazione, ed a cui i popoli obbediscono, mentre le città che hanno avuto la fortuna di esser rappresentate da loro li onorano con statue e monumenti.

– Uomini di Stato, ne convengo – rispose Elena – ma non donne…

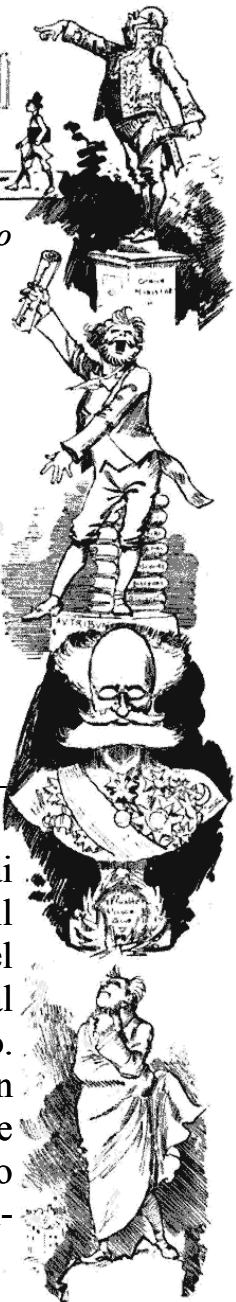
– Come? Ma la carriera è aperta anco alle donne. La donna è ora in possesso di tutti i suoi diritti politici. È elettrice e eleggibile. Dimandate alla signora Ponto che sta per portarsi candidata nella nostra circoscrizione in concorrenza con un candidato mascolino! La donna vota, ed ha già una ventina di rappresentanti alla Camera. È poco ancora, ne convengo; ma questo piccolo nucleo ingrosserà. Il governo comincia anzi a dar dei posti ufficiali alle donne. Si sono accorti che dove un prefetto mascolino falliva, una prefetta poteva riuscire. La donna ha maggior finezza, maggior tatto… con lei gli urti che si producono inevitabilmente nei circoli amministrativi sono meno a temersi. Sarai forse una buona prefetta.

Elena arrischiò un sorriso.

Il Conservatorio politico prima e dopo.

– C'è dell'avvenire per voi da questo lato – riprese il signor Ponto, – e comincerete subito i vostri studi… Mi occuperò fin da oggi per farvi entrare nel Conservatorio.

– Al Conservatorio? – dimandò Elena sorpresa.

– Non già quello di musica – disse ridendo il banchiere. – Non a quel Conservatorio, ma al CONSERVATORIO POLITICO. Non lo conoscete? Ma in parola d'onore, ignorate tutto! Il Conservatorio politico è uno stabilimento governativo dove i

giovanetti che si dedicano alla politica ricevono una speciale educazione. Vedrete… Il direttore è uno dei miei amici, e mi riprometto di farvici ammetter immediatamente.

La signora Ponto approvò fortemente la determinazione di suo marito, e s'incaricò per appianar tutte le difficoltà, di condurre ella stessa la sua giovine pupilla dal Direttore del Conservatorio politico.

Il direttore del Conservatorio politico.

Elena dormì malissimo quella notte. In una specie d'incubo ella confuse il palazzo di Giustizia e il Conservatorio, lo sfortunato Giupillo e il sottoprefetto. Si trovò dunque al mattino susseguente ben poco preparata ad affrontare il signor Direttore del Conservatorio politico, personaggio augusto, uomo di Stato in ritiro, che impiegava nobilmente i suoi anni d'invalidità preparando per la Francia delle nuove generazioni d'uomini politici.

La signora Ponto la rassicurò.

– Fanciulla mia, – disse – non vi sono soltanto allievi mascolini al Conservatorio politico; vi sono anche molte signorine. È proprio come al Conservatorio di musica. Ci troverete numerose compagne… e la nostra racco-

mandazione vi assicura un'accoglienza premurosa… vedrete.

Tutti conoscono almeno di vista il Conservatorio politico, il superbo edifizio costrutto nel centro di Parigi, sul *boulevard* dei Batignolles. In quest'immenso pasticcio di fabbricati, v'è posto per sale di studio aeree, per vasti prati consacrati alle meditazioni, per una gran sala eretta sul modello d'una Camera di deputati e riservata agli istituti parlamentari, e finalmente per gli alloggi dei professori e pei dormitori degli allievi interni, perchè vi sono allievi interni ed esterni.

Il Direttore del Conservatorio politico, avvisato della visita della signora Ponto, la fece immediatamente introdurre nel suo gabinetto. Il veterano delle assemblee legislative pareva la personificazione del parlamentarismo.

Il corpo chiuso in un abito nero, il capo incassato in un gigantesco colletto, cravattato di bianco, stringeva maestosamente le labbra ammiccando degli occhi dietro gli occhiali legati in oro. I numerosi uragani parlamentari ai quali aveva assistito nel corso della sua vita, lo avevano senza dubbio reso sordo da un lato, perchè gli si vedeva nell'orecchio destro un piccolo microfono in avorio, che egli volgeva con una smorfia dalla parte dei suoi visitatori.

– Caro maestro – gli disse la signora Ponto – avete molti allievi al Conservatorio?

– Troppi – rispose il Direttore. – Tutti aspirano a diventar uomini di Stato. All'ultimo concorso d'ammissione vi erano milleduecento aspiranti e non avevamo che

duecento posti.

– Molte giovinette?

– Quasi il quarto.

– Me ne rallegro. Sono felice di veder la donna avanzar a poco a poco nella via delle rivendicazioni. Perchè l'uomo dovrebbe conservar per sè solo l'appannaggio degli impieghi politici e amministrativi? Largo alle donne di Stato!

– Come uomo politico, mi permetterete, cara signora, di riservar la mia opinione sull'ammissibilità delle donne alle funzioni politiche, ma come Direttore del Conservatorio politico mi occupo con imparzialità de' miei allievi dei due sessi, senza favorire gli uni a detrimento degli altri…

– Non ne dubito!

– Tutte le madri, adesso, vogliono far delle loro figlie tante Sottoprefette – continuò il Direttore. – Una volta ne facevano delle maestre di pianoforte. Ora sono giornaliste o aspiranti deputate. Tutti vogliono far la carriera politica, e si rovina questa carriera!

– Vi conduco ciò nondimeno un'allieva di più. Spero che in considerazione della nostra vecchia amicizia, vorrete farla passar sopra alle nojose formalità d'ammissione…

– Sono troppo felice, signora, di potervi render servigio. La signora entrerà subito in primo anno. A rischio di attirarmi il rimprovero di favoritismo, la dispenso dal corso preparatorio.

IL NEGOZIANTE IN DERRATE ALIMENTARI
(Caricatura politica del 1952.)

– Grazie… ve la lascio. Sono aspettata al Comitato femminino, e me ne vado.

Dette queste parole, la signora Ponto, sempre frettolosa, die' una vigorosa stretta di mano ad Elena e al Direttore, e se ne andò.

Appena partita la signora Ponto, il veterano del parlamentarismo chiamò un bidello di servizio, che condusse Elena nella sala degli studi del primo anno, con un biglietto pel professore.

In una gran sala divisa in due parti da una stradella praticata fra due file di banchi, una sessantina di allievi d'ambo i sessi erano riuniti: i maschi a dritta e le femmine a sinistra. In fondo si ergeva sopra uno zoccolo la cattedra del professore.

Era incominciata una lezione. Elena fu condotta ad un banco libero, e il bidello le dette i pochi libri necessari ai suoi primi studi, vale a dire un compendio politico, un codice amministrativo e il manuale del Sottoprefetto.

Tutte le teste delle allieve s'erano volte dalla parte della *novellina*. Gli allievi mascolini la guardavano arricciandosi i baffi, e le fanciulle passavano rapidamente in rassegna la sua toeletta con un sorriso di malumore tutto a vantaggio del sarto di Elena.

Il professore richiamò gli allievi all'attenzione battendo sulla sua cattedra con la riga che teneva in mano; e la lezione continuò.

– Signori, state bene attenti alle mie parole – disse il professore. – Ammettendo che non conosciate a fondo le malattie della specie bovina, voi potete sempre trarvi

d'impaccio, per mezzo di considerazioni generali sui lavori agricoli e sulla parte importante del bove. Ma se potete disertare con abbastanza giustezza sulle epizoozie, o almeno seminare in un discorso vago qualche termine tecnico ben adoperato, vedrete qual prestigio acquistate tutto ad un tratto agli occhi degli elettori campagnuoli, stupefatti del vostro sapere e quale influenza guadagnate nei loro spiriti!

Il deputato al Concorso agricolo.

Elena volgeva gli sguardi attoniti verso l'allieva sua vicina, che sorrise del suo stupore.

– È un corso di veterinaria? – le dimandò a bassa voce.

– No, – rispose la vicina. – È ciò che chiamano la *scuola del deputato e del sottoprefetto*. Siamo al capitolo del deputato o del sottoprefetto in giro pel suo collegio o circondario – paragrafo del *Comizio-agricolo*…

– Allora ciò che ci dice il nostro professore sulle epizoozie…

– È una lezione sui discorsi e le allocuzioni del sottoprefetto e del deputato al Comizio agricolo…

– Capisco – disse Elena.

– Rammenterò agli allievi, – continuò il professore, – che la questione deve trattarsi dal punto di vista del deputato in giro, e dal punto di vista del sottoprefetto. Quest'ultimo punto di vista è naturalmente tutto governativo, e non ho bisogno di dirlo. In ciò che concerne il punto di vista del *deputato* bisogna distinguere se il deputato è governativo e conservatore o dell'opposizione. I discorsi del sottoprefetto e del deputato governativo debbono aggirarsi sopratutto sulla cultura dei campi, sul progresso dell'agricoltura, sulla prosperità delle razze bovine, ovine e porcine, con qualche fiore poetico qua e là, ben inteso. Ma il discorso del deputato d'opposizione mi pare debba essere d'un carattere differente. Vediamo, signori, ve lo dimando, avete qualche idea sul discorso del deputato d'opposizione?

Un allievo della prima fila alzò la mano.

– Esplicate la vostra idea, – disse il professore.

– Ecco ciò che il deputato di opposizione deve dire, mi pare, – rispose l'allievo rischiarandosi la voce: – Hum! Hum!Permettetemi di attestar qui altamente la mia ammirazione pel progresso immenso conosciuto dall'agricoltura francese; questa nutrice della patria, questa feconda agricoltura così poco favorita, anzi trascurata dai nostri governanti…

Professore della Classe governativa.

– Un po' più di amarezza nell'esordio, – insinuò il professore; – appoggiate con più forza sui torti del governo…

– E tanto vessata dalle tariffe fiscali…

– Benissimo trovato… le tariffe fiscali…

– Lasciatemi estendere, – continuò l'allievo, – sulla mia ammirazione per i notevoli prodotti esposti dagli allevatori del nostro bel dipartimento. Il mio cuore si gonfia di patriottico orgoglio, quando contemplo il bel pajo di vacche *durham* del peso di 1,500 chilogrammi ciascuna, al quale il giurì ha accordato il primo pre-

Professore di diffamazione.

mio con una unanimità, che l'onora, e mi dico, che vi è ancora nella nostra patria dei bei giorni per l'allevamento dei bestiami, e che malgrado la tristezza gettata in tutti i cuori dalle mire degli uomini nefasti che tengono il potere nelle mani, la razza bovina non pericolerà, che la razza ovina si manterrà e che finalmente la razza porcina, onore del nostro dipartimento, la più pura gloria della nostra regione, guadagnerà ancora, se è possibile, in salute, in peso e in bellezza! Questi uomini politici, questi effimeri ministri passeranno; ma la razza bovina non passerà mai.

– Benissimo! – disse il professore. – È ciò che bisogna dire. Spero che tutti abbiano compreso. Voi pure avete capito, non è vero, signorine? Studierete dunque nel *Giornale degli allevatori* l'articolo sulla *specie porcina e sul suo avvenire*, e mi farete, per dimani mattina, il discorso del sottoprefetto o del deputato al Comizio agricolo.

Professore d'insinuazioni maligne.

Elena passò il resto della giornata a tentare d'interessarsi all'allevamento dei bestiami e ad arrabbattarsi il cervello sul còmpito impostole.

L'indomani, quando tutti i componimenti furono raccolti, tutta la classe passò nella sala riservata agli studi parlamentari, dove tutti gli allievi del Conservatorio era-

no riuniti coi loro professori.

– Che gli allievi della classe di governo passino sui gradini di destra – disse il professore d'Elena – e che gli allievi della classe d'opposizione si aggruppino a sinistra.

– Come? – dimandò Elena alla sua officiosa vicina.

– Non lo sapete ancora? – rispose la vicina. – In primo anno, come in secondo ed in terzo, siamo divisi in due gruppi, che si chiamano la classe di governo e la classe di opposizione. Ognuno è libero di scegliere secondo il suo temperamento. Io seguo la classe dell'opposizione, ma da accorta comare fo i due corsi, e passo dalla classe d'opposizione alla classe di governo…

– Farò come voi, – disse Elena.

– Ve ne troverete bene; è eccellente come esercizio… Venite meco. Ci porremo all'estrema sinistra, proprio dietro i professori d'opposizione.

Elena seguì la sua nuova amica e si assise accanto a lei in cima ai banchi di sinistra.

– Voi vedete, – riprese l'obbligante vicina: – è proprio come una Camera legislativa… La nostra sala è stata costruita sul modello della Camera dei deputati, per abituarci alle discussioniparlamentari. Vi è un ufficio di presidenza, una tribuna ed un banco dei ministri. Il presidente è il Direttore del Conservatorio in persona, che un tempo ha presieduto la

Professore della Classe d'opposizione.

Camera.

– E quei signori al banco dei ministri?

– Sono allievi del terzo anno, con un professore che fa la parte di capo di gabinetto… Sapete, i corsi sono serissimi qui. È la scuola preparatoria, non solamente dei prefetti e dei sottoprefetti, ma benanco dei deputati, ministri e ambasciatori.

– E che fanno i professori sparsi con gli allievi sui banchi?

– Professano. Ci mostrano come si apre una discussione, come s'interrompe un oratore, come si risponde alle interruzioni, ecc. Il nostro professore dell'estrema sinistra è fortissimo sulle interruzioni; vedrete. Bisogna sappiate che tutti i nostri professori sono antichi deputati o per lo meno prefetti in ritiro.

Il campanello del presidente interruppe la conversazione.

– Abbiamo all'ordine del giorno, signori, – disse il presidente, – la continuazione della discussione dell'interpellanza fatta dall'onorevole Firmino Boulard sulla politica interna. La parola è all'onorevole Firmino Boulard (della Scavata).

– Qui c'è l'uso di aggiungere al nostro nome quello del nostro dipartimento, susurrò la vicina di Elena alla sua amica. Quindi io sono Luisa Muche (della Senna).

Un giovine abbandonò i banchi della sinistra e salì rapidamente alla tribuna, con un formidabile fascio di carte sotto braccio.

– Signori, – disse, – dopo aver bevuto alcuni sorsi

d'acqua inzuccherata, non ho potuto nella seduta di jeri terminar l'esame delle numerose proteste che mi sono giunte da ogni parte, contro il modo di procedere veramente scandaloso del governo.

– All'ordine! All'ordine! – gridarono alcune voci a destra.

– Benissimo! Benissimo! – sclamò il professore dell'estrema sinistra.

– E vengo oggi, – continuò l'oratore, – a recare un nuovo contingente di prove della malvagia e prepotente ingerenza dei funzionari del governo durante il periodo elettorale, dell'abbominevole pressione esercitata nella maggior parte dei collegi elettorali sugli elettori confusi e ingannati.

– Finiamola! – interruppero a destra.

– Ingannati da voi! – gridarono alcuni membri al centro.

– Disprezzate queste interruzioni! – tuonò un professore a sinistra.

– Le vostre ingiuriose vociferazioni non potranno, – riprese l'oratore, – arrestarmi nel mio còmpito; ed io continuerò a segnalare all'indignazione del paese onesto, le mene che non lo sono!

– All'ordine! – gridarono la destra e il centro.

– Non ascoltate! – rispose la sinistra. – Sono clamori dei complici del governo.

– La censura all'interruttore.

Il presidente fu obbligato a suonare con forza ed a lungo, per pacificare l'assemblea tumultuante. La sini-

stra e la destra gesticolavano e gridavano a chi più poteva. Pareva d'essere in un vero parlamento. Finalmente il presidente pronunziò un richiamo all'ordine con iscrizione al processo verbale della domanda di censura per l'interruttore, e l'oratore potè continuare.

– Volete delle prove? – gridò. – Eccole: Non ricorderò la revoca d'una quantità di funzionari sospettata di tepidezza, e la nomina d'una sfilzata di prefetti a pugno di ferro, ma vi esporrò gli atti di questi prefetti, per mostrarvi in tutta la sua schifosità la corruzione elettorale, che cancrena i dipartimenti e falsa nei suoi ingranaggi più essenziali, il meccanismo del suffragio universale. Cominciamo dal dipartimento di Sarthe e Cher. Al momento delle elezioni, il ministero revoca il prefetto, e lo sostituisce con una prefettessa notevole per la sua bellezza e conosciuta per le sue tendenze autoritarie, che avevano già motivato numerosi reclami quand'era sottoprefettessa di Castelbajae. Il prefetto femmina di Sarthe e Cher comincia dall'invitare per serie i sindaci e gli assessori del suo dipartimento a pranzi che la cronaca locale ha qualificato di *baldassarrici intimi*. La parola non è arrischiata, signori, perchè nei conti di quella prefettura trovo un assegno supplementare di 25,000 franchi per provviste di tavole e 15,000 franchi per acquisto di vini! Non è tutto: non contenta di festeggiare abusivamente coi sindaci del dipartimento, la prefettessa dà delle serate e dei balli, e si nota che essa balla sopratutto, e balla ammirabilmente coi sindaci e i consiglieri municipali, considerati dal governo come dubbi… Non è corruzione

elettorale questa? E la prefettessa che avviluppa gli elettori influenti in una rete di civetterie ingannatrici, la prefettessa che cena e balla languidamente, non si contenta di portare il turbamento nello spirito dei sindaci e dei candidati-consiglieri! No, signori, no! Essa sobilla anche la mente degli elettori femminili del dipartimento; li eccita contro i candidati ostili al governo, e per fare scacco a quei candidati, suscita candidature femminine e porta la divisione in tutte le coppie conjugali.

– Andiamo! – gridarono al centro.

Il governo sostituisce il sindaco con la di lui moglie.

– Se ponete in dubbio le mie affermazioni, vi darò lettura della lista, disgraziatamente troppo lunga, delle dimande di divorzio, formulate dopo le elezioni dello sciagurato dipartimento di Sarthe e Cher.

– No, no!

– E vedrete nei motivi allegati i disordini prodotti dalle mene della prefettura durante la campagna elettorale. Proseguo: Per ottenere il trionfo de' suoi candidati, il governo non ha indietreggiato davanti ad alcuna manovra. In molti dipartimenti noi lo vediamo coalizzarsi coi partiti spinti, e compromettere gli interessi mascolini, in un'alleanza col partito radicale femminino.

– Il governo ha avuto ragione! Egli s'impegna nella

via del vero progresso! – gridarono alcune voci femminine.

– Allora, signori, un rullo di tamburo coi tagliacarta, – disse il professore di opposizione. Soffochiamo i reclami d'una insolente minoranza.

– Col partito radicale femminino, – proseguì l'oratore, – con questo partito che non teme affacciar pretese ad una supremazia contro natura, sopra i cittadini maschi! Sì, gli uomini che ci governano si sono alleati con le donne, le quali demoliscono oggi le basi della società. In numerosi dipartimenti essi hanno traslocato i funzionari mascolini per sostituirli con donne radicali… Nella Charente, il governo revoca senza motivo il sindaco di Villerbourg, e lo sostituisce, indovinate con chi, signori? Con la sua propria moglie!

L'oratore parlò per un'altra mezz'ora, sfidando le interruzioni della destra e della sinistra femminina. Discese poi dalla tribuna in mezzo ad un baccano infernale prodotto da clamori e da applausi, e la parola fu data dal presidente al signor ministro dell'Interno.

Il ministro dell'Interno era un allievo di primo anno, segnalato come fortissimo in materia politica. Faceva il suo ultimo trimestre di studi e correva voce fosse già designato dal vero ministro dell'interno per un posto di sottosegretario di Stato.

– Signori, – disse inzuccherando lentamente il suo bicchier d'acqua… – non abuserò dell'attenzione che volete accordarmi. Sarò breve…

– Animo via, giù, dei *bravo* ironici, signori! – disse il

professore d'estrema sinistra.

– E non mi sarà difficile schiacciare in poche parole le chiacchiere indegne della Camera, che l'onorevole oratore che mi ha preceduto a questa tribuna, non ha temuto di esporre lungamente avviluppandoli di commenti velenosi!

– All'ordine, il ministro!

– Certo, avrei potuto rispondere alle accuse dell'onorevole oratore col silenzio dello sdegno, ma ho pensato che conveniva alla dignità del gabinetto, procedere a una esposizione più completa delle vili calunnie, che si sono recate in quest'aula.

Il ministro parlò un quarto d'ora appena, e terminò presentando un ordine del giorno di confidenza puro e semplice.

– Andiamo, signori! – sclama il presidente dopo avere agitato il suo campanello, – un concorso d'ordini del giorno! Ogni allievo redigerà un ordine del giorno; i monitori d'ogni banco, raccoglieranno i fogli e li porteranno ai professori che porranno i migliori in discussione.

Il silenzio regnò nella scuola parlamentare durante alcuni minuti.

Ogni allievo, con la testa fra le mani, meditò il suo piccolo ordine del giorno. Poi le penne striderono e i monitori passarono davanti ai banchi per raccoglier le composizioni.

Luisa Muche (della Senna) si degnò dar qualche con-

siglio ad Elena Colobry (della Senna) sulla elaborazione del suo ordine del giorno.

La signora prefettessa.

– Non siete al corrente ancora, – le disse, – ma vi abituerete prestissimo a queste lotte parlamentari. Pel momento vi consiglio di redigere il vostro ordine del giorno puro e semplice, perchè se il vostro ordine del giorno si trovasse composto in modo da meritar la discussione,

sareste obbligata di salire alla tribuna…

– Alla tribuna – sclamò Elena spaventata.

– Senza dubbio, per difendere il vostro ordine del giorno è necessario montare in bigoncia. Quanto a me, redigerò un ordine del giorno fortemente motivato, recante approvazione completa degli atti del ministero, con alcuni violenti attacchi alla sinistra mascolina.

E Luisa Muche (della Senna) lesse cinque minuti dopo la sua composizione ad Elena, così formulata:

– La Camera approvando altamente il ministero, per avere in alcuni dipartimenti tenuto conto della parte d'influenza alla quale ha legittimamente diritto il partito femminino, e contando che il governo si sforzerà di far diritto a tutte le rivendicazioni delle cittadine francesi, passa all'ordine del giorno.

Allieva che si reca al Conservatorio.

– È chiaro? – disse Luisa Muche (della Senna).

– Un po' troppo, – rispose Elena Colobry.

– Mi parete un po' tiepida, come *libera cittadina*; io sono *avanzata*, completamente *avanzata*! Vedete, bisogna lottare per la supremazia femminina. L'avvenire è lì!

L'ordine del giorno di Luisa Muche (della Senna) ottenne una menzione e fu discusso il terzo.

Quando venne la sua volta di parlare, Luisa Muche (della Senna) discese i gradini della sinistra, e montò fieramente alla tribuna.

– Signore e signori, – ella disse, – dando la sua approvazione agli atti del ministero, il partito femminino intende distinguere fra questi atti, ed encomiare soltanto quelli, che sfidando antichi e tarlati pregiudizi, hanno avuto per conseguenza l'abolizione dell'interdetto secolare, gettato politicamente sulla donna! Il ministero ha riconosciuto, come tutti i pensatori indipendenti, l'attitudine della donna alle più alte funzioni pubbliche. La donna è oggi elettrice ed eleggibile, ma fin qui ella aveva dovuto limitare la sua ambizione a servire il suo paese nelle più infime mansioni, essendole stata rifiutata l'ammissione ai gradi superiori, senza nessun giusto motivo da tutti i governi che si son successi dopo il gran giorno della sua emancipazione. Il ministero – non voglio considerare per quali motivi – ha fatto ufficialmente cessare questa ingiustizia. Nominando una donna prefettessa di Sarthe e Cher, e due altre donne prefettesse dell'Oise e delle Bocche del Rodano; nominando dodici sottoprefettesse ed una certa quantità di sindachesse, il ministero ha dato dei segni alla causa della libertà e dell'eguaglianza. Le accuse ammassate contro la prefettessa di Sarthe e Cher non riposano su nulla di serio. I prefetti mascolini avrebbero forse essi soli il diritto di cenare, di ballare e di procurarsi qualche distrazione per riposarsi dagli affari? Questi rimproveri sono ridicoli, e la Camera ne farà buona giustizia…

– Brava, la mia figliuola! – sclamò una voce nelle tribune quando Luisa Muche (della Senna) tornò al suo posto.

Elena alzò la testa, e vide che le tribune della Camera erano occupate da parecchie file di signore che assistevano ai dibattimenti lavorando di ricamo o facendo la calza.

– Sono le mamme – disse un'allieva ad Elena. – Le allieve mamme vengono sole; ma noi siamo accompagnate dalle nostre genitrici.

– E quei signori nel gran palco?

– Sono anch'essi allievi del Conservatorio politico. È la classe del giornalismo. Essi assistono alle sedute e ne danno i resoconti.

II.

Professori di politica.
La classe di governo e la classe di opposizione.
Professori di scredito. – Mucchi di ministri.
Gli esami del Conservatorio politico.

Luisa Muche (della Senna).

Profittando degli eccellenti avvisi di Luisa Muche (della Senna) Elena frequentò alternativamente le due classi del Conservatorio, la classe di governo e la classe della opposizione.

Nella classe di governo, uomini politici in ritiro, quasi tutti antichi ministri, insegnavano ai giovani allievi maschi e femmine, i principii generali della grand'arte di governare, la maniera di mandare a vuoto gli attacchi della opposizione e di dirigere i gruppi parlamentari. Il più eminente professore di questa classe era un grande oratore, che era stato undici volte ministro e che non aveva abbandonato il suo portafogli se non per consacrarsi intieramente al professorato. Al di fuori del suo corso al Conservatorio e delle lezioni particolari, a mille franchi l'una che dava, si diceva, a qualche deputato, questo ex ministro trovava anco il tempo di scrivere eccellenti trattati sull'arte poli-

tica per uso degli allievi del Conservatorio e degli uomini politici in esercizio. Il suo *Gran manuale dell'arte politica* era fra le mani di tutti i rappresentanti della Francia, che vi trovavano utili ispirazioni, contenendo un *Formulario del deputato* e una *Scelta di discorsi e di temi per tutte le circostanze*.

I professori della classe di opposizione erano anch'essi illustrazioni delle nostre assemblee parlamentari. La maggior parte erano entrati nell'insegnamento politico per formar allievi abili a lottar contro il potere. Veterani delle grandi lotte, essi insegnavano ai giovani allievi a scalzar convenientemente le basi del governo, a stabilire contro i ministri cattivi sapienti linee di circonvallazione e a rinchiuderli entro un destro sistema d'interpellanze per poi rovesciarli al momento opportuno. Il governo, creando il Conservatorio politico, aveva fissato il programma degli studii con la più completa imparzialità; perchè, come si vede, non solamente si formavano in questo notevole stabilimento, uomini di governo e di conservazione, ma vi si istruivano inoltre gli uomini destinati a diriger la lotta contro il potere.

Una lunga pratica della libertà e sopratutto l'abitudine d'esser rovesciato regolarmente ad intervalli molto vicini, inspiravano al governo quella larga imparzialità che avrebbe fatto scattare stupefatti i nostri bisnonni dalle grette idee.

In prima linea dei libri pedagogici del Conservatorio bisogna metter subito il *Manuale del bacellierato in politica*, in uso per le due classi, meraviglioso lavoro di-

dattico in cui tutte le scienze politiche sono studiate, particolareggiate e insegnate con chiarezza sufficiente perchè la mente più mediocre e l'inintelligenza la più constatata possano, con qualche studio coscienzioso, riuscire al bisogno un sottoprefetto passabile, un consigliere generale tollerabile o anco un deputato, presso a poco ammirabile. – Questo manuale forma la base dell'istruzione. I libri che vengono dopo sono: *La grammatica dell'uomo di opposizione*; la *Grammatica dell'uomo di governo*; il *Manuale dell'interpellante*; le *Lezioni al potere*; il *Corso d'opposizione radicale*, ecc., ecc.

Elena impallidiva su questi libri, troppo profondamente serii pel suo spirito improntato d'un femminismo rancido. Malgrado l'energia della sua buona volontà, ella non poteva venire a capo di vincer la sua antipatia alla scienza politica ed alle sue mille suddivisioni.

La sua vicina Luisa Muche (della Senna) frequentava al contrario le lezioni dei professori governativi o di opposizione con un'attenzione che non si smentiva mai, e che durante il corso pratico d'eloquenza parlamentare, le permetteva di slanciarsi con ardore nella discussione. Perciò, ella portava regolarmente a casa, alla fine d'ogni settimana, delle menzioni onorevoli e delle buone note, mentre Elena non poteva ottenere sul suo quaderno settimanale che le menzioni, *male*, *malissimo*, *completamente male*, *così così*, oppure *passabile*.

Il signore e la signora Ponto se ne affliggevano. Il signor Ponto era molto irritato, vedendo, per questo moti-

vo, procrastinato il momento in cui potrebbe liberarsi dalla tutela di Elena; la signora Ponto, rinunziava con dispiacere alla speranza di trovare in quella fanciulla una buona recluta pel gran partito femminino.

L'eccellente signora andava spesso a trovare il direttore del Conservatorio, per parlargli della sua pupilla, ma ella se ne tornava ogni volta con notizie sempre più scoraggianti. Elena non faceva progressi. Sapeva appena operare una distinzione fra le attribuzioni d'un deputato e quelle d'un semplice sottoprefetto. Non capiva nulla sul parlamentarismo e confondeva spesso ne' suoi doveri il governo e l'opposizione, attaccando il ministero nella classe del governo e difendendo le misure ministeriali nella classe d'opposizione.

Al corso d'eloquenza parlamentare non aveva nemmeno una sola volta fatto capolino alla tribuna, malgrado le speranze che il suo felice esordio come avvocato nel processo Giupillo aveva fatto concepire. In tre mesi ella non aveva presentato una sola dimanda d'interpellanza; e gli ordini del giorno che redigeva per forza come tutte le allieve, si limitavano sempre a questa semplice frase:

« La Camera approvando (o disapprovando) gli atti del ministero, passa all'ordine del giorno. »

– Non farà gran carriera – diceva ogni volta alla signora Ponto l'eminente direttrice del Conservatorio. – Le note dei professori sono unanimi; ella manca di capacità… tutto ciò che si potrà farne sarà una sottoprefettessa, buona soltanto per un circondario tranquillo.

Fra due sedute del corso di parlamentarismo, gli allievi del Conservatorio facevano il corso di giornalismo, ugualmente diviso in due classi, la classe del governo e quella dell'opposizione. I professori erano presi di fuori, nel giornalismo parigino, fra le penne più autorevoli.

Certi corsi, orribilmente nojosi, non venivano perciò meno frequentati con la più grande alacrità dagli allievi che ne comprendevano l'alta importanza; il corso di discussione, sopratutto, era ostico. Vi si imparava a dissertar lungamente sull'interpretazione del § 4.° dell'articolo 145 della Costituzione, sulle attribuzioni del potere esecutivo e del potere legislativo e di altre materie poco divertenti.

Tutte le settimane le classi si riunivano. Si supponeva che il governo avesse presa una misura e gli allievi avevano per dovere di attaccarsi reciprocamente, sotto la direzione dei professori, difendendola ed assalendola.

La settimana seguente le parti erano invertite. I difensori del governo dovevano combattere il governo, e quelli che lo avevano combattuto erano obbligati a difenderlo. Questa eccellente ginnastica rendeva elastiche le penne, e gli allievi giornalisti vi guadagnavano il mezzo – uscendo dal Conservatorio – di lanciarsi da un lato all'altro, con tutte le probabilità di riuscire con plauso, a cambiar partito secondo le occasioni.

Se i professori del partito governativo avevano per qualità il serio e il solido, i professori di opposizione erano brillanti e umoristici. Il più scintillante di tutti, un opuscolista celebre, faceva il corso di discredito. – Egli

non aveva l'uguale per iscardassare un avversario, per ingiuriarlo, per malmenarlo e finalmente per ischiacciarlo sotto una prosa beffarda, sotto una pioggia d'accuse mostruose e d'epiteti ferocemente comici.

Concorsi d'ordini del giorno.

Elena si addormentava durante le gravi lezioni di giornalismo dottrinario, e non giungeva a trovare una ragione qualunque, pro o contro l'articolo 145, § 4.° della Costituzione. Il corso d'opposizione la svegliava un po', senza però interessarla. Tutti i professori all'unanimità, ricusarono di trovarle la menoma vocazione pel giornalismo. Un giorno che ella usciva dal *Corso d'insinuazioni maligne*, dove non aveva brillato, il professore di discredito, furioso per la blandizie de' suoi tentativi d'articoli, la interrogò severamente.

– Signorina! Ditemi un po': che cosa insegno io, qui? A benedire o a screditare?

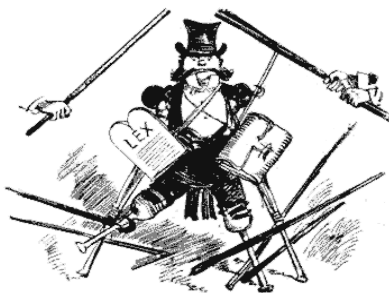
– Signore…

– Evidentemente voi vi credete a un corso di benedizione! Il vostro ultimo còmpito è ridicolo. Cosa vi avevo dato per tema?

– La diffamazione particolareggiata d'un ministero.

– La diffamazione! e credete aver gettato lo scredito su questo ministero nel vostro còmpito? È inimmaginabile! Aspettate un poco… voglio prender qua e là squarci del vostro stile per edificazione dei vostri camerati.

E il professore di diffamazione cercò fra la massa dei còmpiti degli allievi il quaderno d'Elena.

– Eccolo, disse, lo leggo:

Il governo (tipo ideale).

IL MINISTERO!

Hum! molto sdolcinato! molto fanciullesco questo titolo, malgrado il punto d'esclamazione… Ci voleva qualche cosa di più energico, come: IL MINISTERO DELL'IGNOMINIA, oppure: BRANCO DI MINISTRI!!! « È con un sentimento di profonda tristezza per l'avvenire del nostro paese, che abbiamo letto stamane nell'Officiale la composizione del ministero che il potere ci infligge. Sciagurata Francia, in quali mani sei caduta? (Non è pessimo questo esordio piagnucoloso?) Questi uomini politici (li chiamate uomini politici! Vedete bene che è una benedizione) imbecilli (ciò è meglio) e delinquenti (meglio ancora) noi non li conosciamo che troppo. Sappiamo in quali vie tenebrose stanno per condurre il no-

stro paese amico della luce…. (ecco il guazzabuglio che comincia)…. e chiamate questo uno screditare? Me ne appello a tutti i vostri camerati! »

Tutta la classe si pose a ridere, con gran confusione della sciagurata Elena.

– Ecco – riprese il professore – come bisognava cominciare:

BRANCO DI MINISTRI!!!

« L'essere immondo che presiede alla distribuzione dei portafogli, ha scelto bene i suoi accoliti. Ce lo aspettavamo. Roberto Macaire non potrebbe vivere senza Bertrando. Non gli affiderebbe certo il suo portamonete personale, ma gli presta quello della Francia col portafogli delle finanze. Gli altri Bertrandi sono degni di questo borsajuolo, di questo sensale fallito, di questo imbroglione. (Sappiate, giovani allievi, che ho dato ogni latitudine per le accuse da lanciare individualmente contro ogni ministro, perchè non voglio inceppar la vostra fantasia, nè tagliar le ali alla vostra inspirazione). Ricomincio…. « Il ministro della giustizia, è ben conosciuto dalla giustizia; egli ha nella sua vita certe storie, che ci proponiamo di raccontare un giorno. Senza troppo appoggiare sul suo disgustoso passato… possiamo però dire che si tratta d'un tal piatto di funghi dubbii, che egli offrì un giorno a sua suocera. Il ministro della guerra è un gendarme furibondo e prepotente, ma nulla di più. – Il brav'uomo, intelligente quanto la sua sciabola, non ci fa paura. Noi compiangiamo in fondo in fondo questa vec-

chia giberna, feroce, ma candida, pel suo accoppiamento con l'uomo dalla pedanteria sinistra, l'ignobile guattero, il velenoso, il perfido e disgustante ministro di… ecc., ecc. »

Branco di ministri!

« Ecco, giovani allievi, ciò che occorreva dire; ecco un piccolissimo saggio di stile sul quale dovete modellarvi… Con un po' d'immaginazione si viene a capo di tutto, anco d'un avversario, e si trova sempre qualche cosa di spiacevole da dirgli. Ben inteso non bisogna che vi occupiate troppo della stretta verità e nemmeno della verosimiglianza delle accuse che gli scagliate contro. Non è affar vostro; è suo. Quanto all'allieva Elena Colobry, le segno una cattiva nota; essa rifarà il suo componimento sul discredito del ministero, nel senso indicato, e copierà tutta la serie dei miei articoli dello scorso mese. Le consiglio di prendere esempio dalla sua vicina, l'allieva Luisa Muche. Questa giovinetta andrà lontano. Il suo dizionario d'invettive è sufficientemente fornito,

ed essa rigira bene la diffamazione fantastica e pungente! »

Elena, confusa, andò al suo posto e si rimise a scarabocchiare il suo articolo, implorando alcuni consigli da Luisa Muche.

IL CONSERVATORIO POLITICO.
– CORSO DI PARLAMENTARISMO.

Intanto l'epoca degli esami si avvicinava. Elena fu oppressa di lavoro, e per mettersi in grado di passare convenientemente i suoi esami, dovette impallidire sopra fasci di libri poco ricreativi.

Le ultime settimane di studi furono consacrate al *Corso particolare d'eloquenza per uso del deputato rurale*, per porsi in mente alcune vaghe nozioni, ed una sufficiente provvista di termini tecnici sui cereali, sulla bonifica dei terreni, gli usi e i costumi dei bestiami, ecc.,

ecc. Le abbisognò percorrere una quantità di volumi indigesti; poi dovette imparare a distinguere il trifoglio dall'erba medica, il papavero dalla canapa, la segale dall'avena, e a rediger progetti di discorsi o di rapporti sulle malattie delle rape, sulla rendita del *colza*, sulla degenerazione dei polli cocincinesi, sul miglioramento della razza bovina, ecc.

Per l'esame scritto, il direttore del Conservatorio politico, dette per quesito a tutte le classi una serie di discorsi per deputato rurale, completa quanto più era possibile:

Un luminare della scienza politica.

Un discorso a' suoi committenti per l'apertura del periodo elettorale.

Un discorso per le nozze della figlia d'un elettore influente.

Un discorso per un comizio agricolo.

Un discorso per un banchetto di pompieri.

Un discorso per inaugurazione di una statua.

Un discorso al banchetto del Consiglio generale.

Un'allocuzione alla folla dall'alto di un balcone.

Al pensiero che il giurì composto di uomini politici in esercizio, di deputati e di ministri, leggerebbe le sue composizioni, Elena ebbe dei brividi d'angoscia. Nondimeno bisognava lavorare; il suo avvenire era in giuoco.

Gli allievi che si erano distinti all'esame, se facevano parte della classe di governo, venivano sempre provvisti di posti vantaggiosi nell'amministrazione o nella diplomazia, e, se appartenevano all'opposizione, i collegi elettorali se li disputavano.

Elena, incoraggiata da Luisa Muche, si mise all'opera. Prese sette quaderni di carta, scrisse in bel carattere corsivo il titolo d'ogni còmpito e li cominciò tutti assieme:

Cittadini e cittadine!

Dopo molti anni consacrati alla difesa energica dei vostri diritti, al conseguimento di tutti i miglioramenti e di tutti i progressi, il vostro antico rappresentante è felice di venire a ritemprarsi in seno al suffragio universale che la nostra patria ha avuto la gloria di applicare per la prima! Cittadini e cittadine elettrici! Il vostro rappresentante…

Signore e signori!

La vera famiglia del deputato è il circondario intiero. Sono i suoi degni elettori e le sue graziose elettrici che formano questa famiglia. È dunque con sentimenti quasi paterni che assisto ad una festa di famiglia che ci riunisce oggi intorno al cittadino considerato, al consigliere municipale eminente, al felice padre che…

Anche voi, giovine sposa, state per diventare una cittadina, elettrice del nostro bel dipartimento! Continuando le tradizioni della vostra famiglia, procederete ferma-

mente nella via del progresso saggio, del perfezionamento progressivo delle nostre istituzioni, e…

Permettetemi di felicitare il vostro marito di…

Signori!

Agricoltore teorico e scientifico, bevo alla salute degli agricoltori pratici. Allevatore egualmente teorico, bevo alla salute dei veri allevatori ed a quella dei loro bestiami!

Il deputato alle nozze d'una elettrice.

L'agricoltura è là… L'allevamento, signori, non è il…

Uffiziali, sott'uffiziali e guastatori, cari camerati!

Anch'io sono guastatore e pompiere! Se, trattenuto

dai lavori legislativi, non mi trovo presente quando il fuoco incendia qualche casa della nostra città, quando la tromba suona e i pompieri accorrono al passo di corsa, la pompa nuovo modello che ho offerto al comune mi sostituisce al posto del pericolo! Permettete al pompiere onorario di…

Signore e signori!

È con legittimo orgoglio che prendo la parola in questo giorno di festa per salutare l'effige di bronzo del grand'uomo che la nostra bella città si onora di aver veduto nascere. L'illustre uomo di Stato di cui sono l'umile successore, ha rappresentato durante trentacinque anni il nostro circondario alle Camere legislative, e ci ricordiamo tutti con orgoglio che egli tenne durante sette giorni nel 19… il portafogli dei lavori pubblici, e che in seguito, a più riprese, fu sul punto di figurare in varie combinazioni ministeriali…

Cari colleghi!

Sono felice, ogni anno, alla fine della sessione del Consiglio generale, di potervi dire a questo banchetto che corona i nostri lavori…

Cittadini e cittadine!

Una sola parola prima dell'apertura dello scrutinio. Io mi sento troppo al disopra delle calunnie dei miei avversari per rispondere altrimenti che col silenzio del di-

sprezzo. Le insinuazioni maligne del mio onorevole concorrente, quest'uomo vile, abbietto e diffamato non potrebbero raggiungermi. Io sono e sarò sempre il campione del progresso…

Al banchetto dei pompieri.

E fu tutto. Dopo queste poche frasi, l'ispirazione si fermò. Elena durante otto giorni e otto notti si torturò lo spirito per trovare qualche cosa da aggiungervi. Invano consultò Cicerone, Bossuet, Mirabeau, Gambetta; l'estro le mancò; tutto ciò che ella potè fare fu di cucire a quei principj di discorso una brusca perorazione in due linee.

La vigilia della consegna dei temi, un'idea le venne. Dal momento che quelle nojose arringhe non le riuscivano in semplice prosa, pensò Elena, non potrebbero riuscirle nel linguaggio degli Dei? E senza più riflettere cominciò subito a mettere in versi il discorso del deputato al banchetto dei pompieri.

> « Quando in città la trombetta elettrica
> « Fa uscir dal suo letto il coraggioso pompiere… »

L'ispirazione ribelle essendosi lasciata intenerire agli accenti della lira, Elena potè allineare centoquaranta

versi in rima abbastanza passabili. L'arringa del pompiere era terminata.

Per un giorno bastava. Bisognò consegnar gli altri discorsi in semplice prosa.

Gli esami orali durarono otto giorni. I professori e il giurì del Conservatorio dovendo interrogare quasi cinquecento allievi, gli esami si davano nella gran sala dei corsi pratici di parlamentarismo. Il giurì stava al banco dei ministri ed alla presidenza; gli allievi ai loro banchi e le mamme nelle tribune. Quante mamme e babbi, chiusi nei loro abiti da festa, col volto pallido d'emozione e con l'occhio inquieto!

Il loro figlio stava per uscir vittorioso da quel terribile esame ed ottenere il posto d'addetto d'ambasciata che gli avevano promesso? La loro figliuola avrebbe risposto convenientemente ed avrebbe ottenuto, con la sua medaglia di laureata, anco la nomina a sottoprefettessa che le facevano sperare?

Le tribune di sinistra erano state riservate agli antichi allievi del Conservatorio, oggi deputati, prefetti e ministri. È da quella parte che partivano i più caldi applausi, quando al piede della tribuna un'allieva rispondeva vittoriosamente alle dimande del direttore e d'un membro del giurì. Nelle tribune delle madri correvano parole maligne, susurrate dalle mamme nervose e biliose.

– Non molto forte! È un'ingiustizia! Sappiamo quel che sappiamo! quel coso grande laggiù è buono a fare il deputato, quanto lo è il mio portinajo.

– La signorina Firmine è anticipatamente sicura di

aver la sua prefettura! È una preferita!

– Anatolio di Chotigny ha delle protezioni… È il cugino del ministro che fa parte del giurì!

Le mamme del conservatorio.

Elena fu interrogata per la trecentocinquatottesima.

Alcune parole udite giungendo dinanzi al giurì le resero il coraggio.

– Eccellente concorso! – diceva un membro del giurì. – L'intiero Conservatorio è in via di progresso. Questo ci promette una bella generazione di prefetti notevoli, di deputati eloquenti, di ministri senza uguali…

La signora Ponto doveva venire quella mattina a raccomandarvi la sua pupilla agli amici che contava nel giurì. Per disgrazia, presa da un'importante riunione dei comitati femminini, non era ancora arrivata, quando un membro del giurì cominciò ad interrogarla.

– Classe di governo… non è vero? – dimandò ad Elena. Bene. Ditemi: Quando un progetto di legge è presentato alla Camera in opposizione al ministero e che il ministero non è certo della maggiorità, qual è la parte del deputato governativo, o se volete ministeriale?

– Deve votar contro, – rispose Elena.

– Ma, povera ragazza, mi pare che ignoriate perfino le prime nozioni della tattica parlamentare. Tutti gli sforzi del deputato debbono tendere dapprima a far nominare una commissione, poi a far dividere la commissione in sottocommissioni, e le sottocommissioni in piccole commissioni particolari per seppellire il progetto a pezzetti, poichè ciò non può farsi in blocco. Supponiamo adesso una misura grave presa da un ministero battuto in breccia. Che dovete fare?

Esami del Conservatorio politico.

– Debbo deporre una dimanda d'interpellanza.

– Come? una dimanda d'interpellanza?

– Scusate, – disse Elena, ricordandosi tutto ad un tratto d'un discorso di Luisa Muche, premiato con una medaglia; – scusate, voglio dire che dimando la messa in

istato d'accusa del ministero…

– La messa in istato d'accusa? E siete della classe governativa?

Elena, già molto sconcertata, terminò di perder la testa. Essa confuse completamente le due classi, governo e opposizione, Destra e Sinistra, rispondendo a torto e a traverso e scombussolando i professori con le sue strane idee sugli ordini del giorno, le interpellanze, gli emendamenti, le proposizioni e le contro proposizioni.

I membri del giurì tentennavano la testa e preparavano le palle nere. In quel momento la signora Ponto apparve nel gruppo dei personaggi di distinzione seduti dietro il giurì. La seduta dei comitati femminini era stata troppo lunga, e la signora Ponto non poteva più nulla per Elena.

– Ma, – disse ad un tratto un membro del giurì sfogliando un incarto, – non è la signorina che nel concorso scritto ha osato presentare un discorso da deputato in versi?

Elena balbettò una risposta.

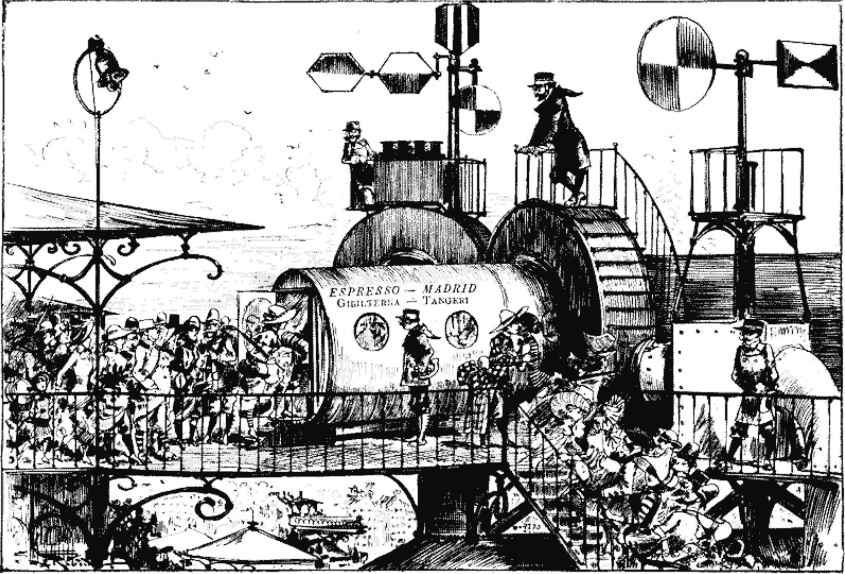
– È inaudito! Può darsi, signorina, – disse il giurato, – che abbiate disposizione per la letteratura; ma, per la politica, ne mancate completamente. Non vi consiglio nemmeno, nel vostro interesse, di pensare a presentarvi al baccellierato in politica, perchè vi raccogliereste, come agli esami d'oggi, una unanimità di palle nere.

Il giurato arcigno si riassise gettando la sua palla nera nell'urna. Elena tornò al suo banco in mezzo agli sghignazzamenti della tribuna.

– Andiamo! – fece il signor Ponto quando seppe il lamentevole scacco d'Elena. Altri tre mesi perduti!

– Assolutamente Elena non ha la vocazione politica, – disse la signora Ponto; – ma pare che abbia genio per la letteratura.

– Infatti le sue composizioni letterarie in collegio non erano mal fatte… Si dedichi dunque alla letteratura!

Distribuzione dei premi al Conservatorio politico.

TUBI. – IMBARCO DEL TUBO SUD A PARIGI.

III.

Le 400 poltrone e i 200 sgabelli dell'Accademia francese.
Elena presenta la sua candidatura.
Viaggio in tubo.
Partenza del gran pallone transatlantico « il Tissandier ».

Divano delle accademiche.

Elena accolse l'idea del suo tutore con piacere. Finalmente ella stava per esser liberata dalla politica; ella stava per non esser più obbligata a recarsi ogni giorno a quell'odioso Conservatorio politico e di intirizzire e curvare la mente per arrivare ad interessarsi a quei corsi orribilmente fastidiosi di professori più fastidiosi dei corsi stessi.

– E dal momento che è risoluto, – disse la signora Ponto, – dal momento che Elena si dedica alla letteratura, dimani ella presenterà la sua candidatura all'Accademia francese!

– La mia candidatura all'Accademia! – sclamò Elena.

– Ma certo! Bisogna cominciar seriamente!…

– Non sapevo che si dovesse… io credevo…

– Cosa?

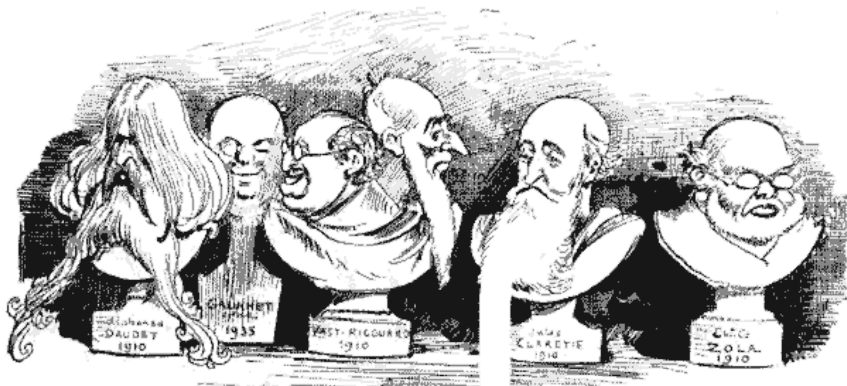
– Ma è per lo meno troppo presto… esordisco… non ho nemmeno ancora esordito.

– È il vero momento, anzi! È l'uso generale. Dal momento che vi dedicate alla letteratura, avete interesse a presentare la vostra candidatura di buon'ora, perchè si è ammessi all'Accademia a scelta e per anzianità…

– Per anzianità! – sclamò Elena.

– Senza dubbio! Lo ignoravate? La costituzione dell'Accademia francese subì un rimaneggiamento completo nel 1925. Dapprincipio, nella notte dei tempi, quando la Francia contava appena ottanta o cento letterati, si erano contentati dei quaranta sgabelli, ma quando il numero dei letterati si trovò più che centuplicato, l'Accademia divenne troppo stretta. Dopo molte tergiversazioni dopo avere aggiunto dapprima quaranta sgabelli e alcuni divani per le accademiche, si venne ad una misura da lungo tempo reclamata dalla stampa. Si demolì il palazzo dell'Istituto per ricostruirlo in proporzioni convenienti, con una vastissima sala per le sedute, con dei salotti particolari ed anco con qualche salottino per la toeletta delle accademiche. Poi un decreto del potere esecutivo portò il numero degli accademici a quattrocento e stabilì il nuovo modo di reclutamento. Era già ragguardevole, ma non bastava; se si fosse voluto rimanere nelle proporzioni del XVII secolo, sarebbero abbisognate quattromila poltrone. La stampa intraprese una campagna in questo senso; ma visto le difficoltà materiali, si aggiunsero alle quattrocento poltrone della nuova accademia duecento seggioloni d'aspetto.

– E debbo presentar fin da ora la mia candidatura?

– È l'uso. Una volta presentata la vostra candidatura, l'Accademia tiene l'occhio su voi; se avete lieto successo vi chiama nel suo seno; se non ci arrivate a scelta, ci entrerete per anzianità dopo trenta o trentacinque anni di aspettativa… ecco perchè avete interesse a farvi inscrivere di buon'ora… Farete le vostre visite dimani.

Busti d'antichi accademici ornanti la sala delle sedute dell'Accademia francese.

Elena si ritirò in camera sua, dopo queste parole. Si addormentò contenta d'averla fatta finita col Conservatorio, e si vide già, in sogno, assisa sopra una poltrona a palme verdi, sotto la gran cupola dell'Istituto.

Il signor Ponto la svegliò l'indimani mattina, con la soneria del suo telefono del capezzale.

– Sbrigatevi, – le diceva, – mettetevi in toeletta da cerimonia. Comincerete le vostre visite subito. Ho chiesto per telefono al custode dell'Istituto l'indirizzo degli accademici da visitare.

Elena s'affrettò a vestirsi. Le sue cugine Barbara e Barnabetta si trovavano ai loro scrittoi nella Banca, e la signora Ponto era già uscita. Intanto il signor Ponto ridimandava un supplemento d'informazioni al portinajo dell'Istituto. Poco dopo giunse con una lunga lista d'indirizzi.

– Ecco, – disse, – tutti gli schiarimenti che vi sono necessari.

– Bisogna che io visiti tutti i quattrocento membri dell'Accademia?

– No; voi comprendete che la vita dei candidati si consumerebbe in visite. Non dovete visitare che i cancellieri. Ogni gruppo di quaranta accademici ha un cancelliere; si tratta dunque di dieci visite perchè non dovete occuparvi dei duecento sgabelli… Ecco i nomi e gli indirizzi, con alcune piccole informazioni sulle opere di questi signori… Avrete cura di seminar qualche titolo di questi lavori nella conversazione.

Sgabello dell'Accademia francese.

– E debbo andar sola? – dimandò timidamente Elena.

– Senza dubbio!

– Oh! Ma è troppo lontano, – sclamò Elena consultando la lista. – Ecco un accademico che abita a Bordeaux…

– Un'ora, col tubo per Parigi-Madrid-Orano, compre-

sa la corsa da qui alla stazione…

– Ed un altro accademico a Dunkerque.

– Un quarto d'ora di tubo. Gli altri sono a Parigi, oppure nei dintorni, a Orléans, Compiègne. In tre giorni potete aver finite le vostre visite. Cominciate dall'Accademia di Bordeaux.

Tabouret dell'Accademia francese.

Un aero-carrozza del signor Ponto condusse Elena alla stazione di Parigi-Madrid-Orano. Un treno semi-diretto partiva tutte le ore per Orano, dove la linea si univa con quella di Tombuctù-Kumassie e il Gran Centrale africano dei laghi Nyanza e Tanganika.

Che gli spiriti bisbetici si lamentino tuttora della lentezza dei viaggi, i tubi non sono meno per questo una delle più meravigliose conquiste moderne. Si sa quante ore occorrevano una volta per andare a Madrid? È inimmaginabile! Oggi il tubo vi ci trasposta in un'ora e mezzo col treno omnibus, ed in meno d'un'ora col treno diretto.

La stazione del Mezzogiorno è una delle più animate. È una gara aerea come quasi tutte le altre, poichè i tubi arrivano a Parigi sopra lunghi viadotti di ferro. Questa stazione si eleva al disopra di Montsouris, sopra leggiere, ma solide arcate di ferro.

I viaggiatori giungendo allo sbarcatojo per le vie aeree non hanno che ad entrare nel tubo. Gli altri montano

nel tubo per mezzo degli ascensori elettrici sempre in moto.

Elena arrivò proprio a tempo per la partenza del treno. Aveva il suo libretto di biglietti-tubi, che servono a pagare i viaggi sopra non importa qual linea, come i francobolli da lettera. Non ebbe perciò che a entrar nel tubo. Ogni treno si compone di un certo numero di cilindri vuoti e imbottiti, uniti con delle viti gli uni agli altri. Questi cilindri comunicano fra loro per un viottolo e vi si entra dal fondo.

Ogni cilindro porta, scritto in grosse lettere, il nome della stazione dove lo fanno fermare. Per mezzo d'un ingegnoso meccanismo, giungendo a quella stazione, il tubo si stacca da sè, mentre il treno continua la sua corsa senza il menomo ritardo.

Elena si sedè nel cilindro a destinazione di Bordeaux. Sentì i cilindri muoversi, per entrar nel tubo, e poco dopo ad un tratto, le potenti macchine elettro-pneumatiche della stazione, avendo funzionato, sentì o piuttosto indovinò che l'intiero treno era in corsa nel tubo.

Qual formidabile potenza è quella che projetta in questo modo quaranta cilindri ed ottocento viaggiatori con una velocità di quattrocento leghe all'ora, e ciò che occorre notare, con la più completa sicurezza per le persone ammassate nel cilindro!

Qual progresso realizzato dopo le catastrofi dei viaggiatori al tempo delle strade ferrate! Nei tubi non si ha nulla a temere. Non più deviamenti, non più urti fra i treni correnti in senso inverso, poichè sopra ogni linea

vi sono due tubi paralleli destinati uno all'andata e l'altro al ritorno.

Il peggio che possa succedere è oltrepassare la stazione alla quale uno deve fermarsi, quando in seguito ad una mancanza d'olio, un cilindro non si stacca al momento voluto, oppure, il che è eccessivamente raro, quando un treno in ritardo si trova spinto dal treno seguente.

Ciò successe appunto al treno d'Elena. In seguito ad una piccola distrazione dell'ingegnere al momento della chiusura del tubo e della messa in comunicazione con le macchine, il treno era stato slanciato con un decimo di perdita nella forza regolamentare. Ne risultò che il grand'espresso partito venticinque minuti dopo raggiunse il treno in ritardo un po' prima di Bordeaux e lo spinse violentemente in avanti.

Elena, collocata nell'ultimo cilindro, sentì una scossa che la fece vacillare addosso alle sue vicine. Una signora che si alzava per prender la sua valigia nella rete cadde seduta in terra e fu tutto.

– Benone! Siamo spinti dall'espresso! – disse un signore. – Andiamo a Madrid… È nojoso! Sono aspettato a Bordeaux!

– Come? Non ci fermeremo che a Madrid? – sclamò Elena.

– Eh! siamo con un treno dietro, e non ci possiamo più fermare. Potremo riprendere il tubo di mezzogiorno e 55 a Madrid, ma non arriveremo a Bordeaux che ad un'ora e venti minuti. Ho mancato alla mia colazione!

Una colazione d'affari! Intenterò un processo alla compagnia…

Elena attese filosoficamente che il treno volesse finalmente arrestarsi. Una mezz'ora dopo, nella stazione di Madrid, il treno espresso cessando di spingerlo, il treno di Bordeaux si fermò. L'ingegnere della stazione fece biforcare i cilindri e li diresse nella linea di ritorno. Era mezzogiorno e due minuti.

Elena aveva cinquantatrè minuti per visitar Madrid. Prese dunque un'aero-carrozza, e dette ordine al macchinista di condurla nei punti più interessanti. Visitò aereamente il Prado, i musei, il palazzo reale, fece un piccolo angolo di alcune leghe verso Toledo e discese a comperare alcuni aranci alla Puerta del Sol. Sarebbe stato ben strano visitar la Spagna senza vedere almeno una corsa di tori. Siccome aveva ancora diciotto minuti da disporre prima della partenza, il suo macchinista le propose di condurla al disopra della *plaza* dei tori, dove quella mattina si dava appunto una gran *corrida* a benefizio dell'opera delle giovani ballerine.

Elena vi acconsentì. In pochi minuti la sua aero-carrozza la condusse a trentacinque metri sopra all'arena. Un toro nero inseguiva i *banderillos*, dopo avere sventrato quattro cavalli e stordito due *picadores*. Elena fremente, lo vide gettare in aria un disgraziato *chulo*; spaventata, dette l'ordine al suo macchinista di ripartir all'istante; ma aveva da fare con un dilettante, che non acconsentì a muoversi finchè la corsa non fu terminata.

Era mezzogiorno e cinquantaquattro minuti quando

Elena scese alla ferrovia. Non ebbe che il tempo di montare nel cilindro e il treno partì.

Il solo inconveniente dei tubi è che non si può ammirare il passaggio. Bisogna risolversi a traversare le più belle contrade senza nemmeno intravederle. Si parla, è vero, di adoperare nella costruzione di questi tubi il cristallo di grosso spessore, ma trasparente, al posto del ferro. Però questo progetto non è di imminente realizzazione, perchè le compagnie arretrano dinanzi all'enorme spesa.

Elena, dolente di non aver potuto vedere i verdi Pirenei, giunse finalmente a Bordeaux. L'accademico era a Parigi, e non doveva tornare che pel pranzo. Bisogna va dunque aspettar di nuovo.

Alla Puerta del Sol.

Quando un po' prima dell'ora di pranzo, ella si presentò davanti all'immortale, fu immediatamente ricevuta.

– Signore, – gli disse Elena, – vengo a pregarvi d'inscrivermi sulla lista dei candidati all'Accademia. Se volete farmi l'onore di accordarmi in questa circostanza il vostro voto, sarei felice e fiera d'assidermi un giorno accanto all'illustre…

La giovine candidata si fermò un istante; non si ricordava se l'immortale era storico, poeta, o semplicemente oratore. Turbata dall'accidente del tubo, ella aveva dimenticato di consultar la nota del signor Ponto, contenente le indispensabili informazioni.

– Del grand'uomo – riprese finalmente, girando le difficoltà – le cui opere in tutte le mani…

La parola era appena pronunziata, che si ricordò come l'immortale fosse un grande oratore della Camera. Ella avrebbe dovuto dire: *in tutte le orecchie.*

Ma l'immortale non s'era mosso. *In tutte le mani* non lo aveva punto urtato. I suoi discorsi erano stati pubblicati in lastre fonografiche per servir di studio agli aspiranti oratori. Perciò Elena non aveva detto uno strafalcione.

L'accademico, aprendo un cassetto del suo scrittojo, ne trasse un grosso volume sulla cui copertina ella lesse le parole:

ACCADEMIA FRANCESE.

Candidati.

– Ecco le mie liste, – disse l'accademico – adesso vi ci inscrivo… Vediamo: voi avete il numero 46,892.

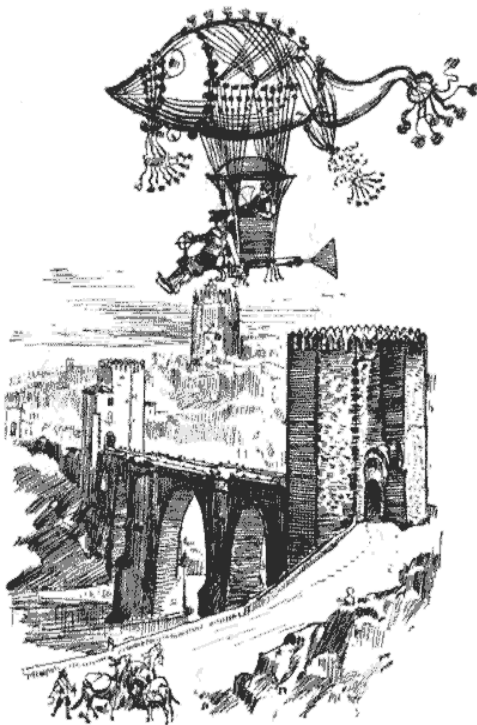
– Il 46,892! – sclamò Elena. Ma allora…

– Rassicuratevi; si è cominciato nel 1925 e siamo adesso al numero di 38,722… – Alla promozione del prossimo mese abbiamo quattordici seggioloni da guernire. Nomineremo sette accademici a scelta e ne prenderemo sette per anzianità. Sono i numeri 38,722 e seguenti che passano! voi vedete che potete sperare. Fra trenta o trentacinque anni al più sarà la vostra volta…

– Signore, gradite tutti i miei ringraziamenti.

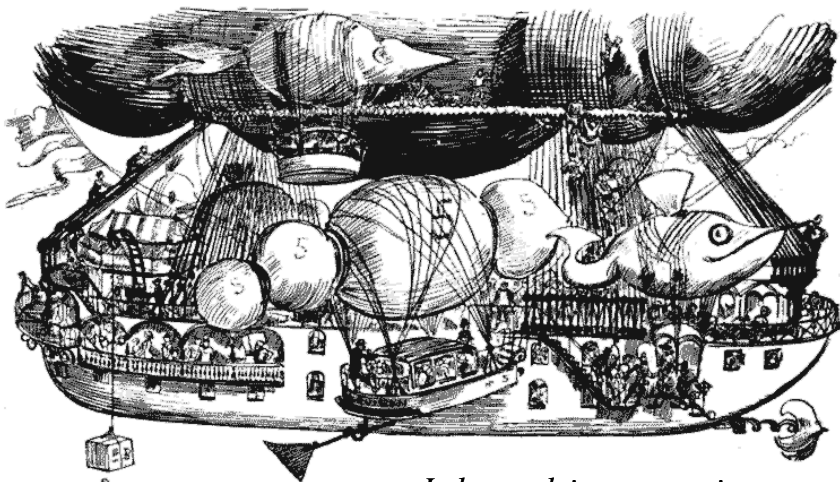
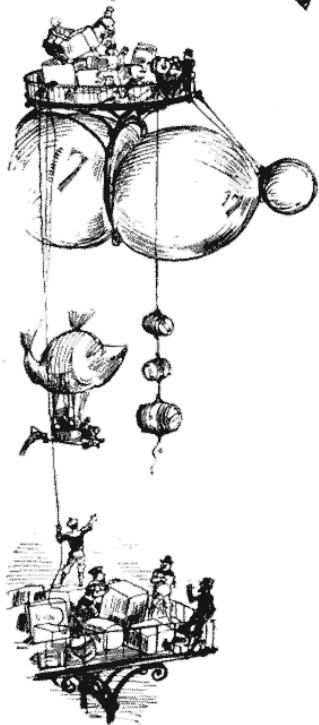
– Non ne vale la pena. Mi auguro vivamente, signori-

na, di rispondere al vostro discorso di recezione… fra trentacinque anni!

L'aspirante all'immortalità riprese il tubo di Parigi, felicissima d'essere inscritta sui registri dell'illustre compagnia.

Ella fece un giro verso Toledo.

Per riposarsi del suo viaggio in Ispagna, Elena risolvette di non visitar l'indomani che gli accademici domiciliati a Parigi. Uno di essi dimorava appunto nel quartiere del signor Ponto, dalla parte di Bougival. Elena cominciò da lui; ma avanti d'uscir di casa, ricordandosi del suo imbarazzo del giorno innanzi, chiese un supplemento d'informazioni su quell'accademico al suo tutore.

– Il signor Camillo Gildas? – rispose Ponto. – Egli appartiene come *reporter* o cronista all'Accademia francese, sezione dei giornalisti. Dovete avere spesso letto o udito la sua prosa: IL QUADRUPLO ASSASSINIO DELLA VIA… A…; oppure diviso in piccoli capitoli intitolato: *Il teatro*

del delitto, *Il dramma*, *La scoperta dei cadaveri*, *Le nostre presunzioni* e *La traccia dell'assassino*, o anco:

Imbarco dei passeggeri a bordo d'un pallone transatlantico.

« La catastrofe di Tripoli. Seicento cadaveri. Partito in tutta fretta col treno speciale del tubo sotterraneo, arriviamo a Tripoli un'ora e mezzo soltanto dopo l'esplosione! Il quartiere manifatturiero è in fiamme. L'orrore dello spettacolo, ci penetra nostro malgrado in questo primo momento, ma rivestiamo il nostro costume incombustibile e con l'accetta in mano, ci slanciamo attraverso le fiamme sgomitolando dietro di noi il filo che vi trasmette questo dispaccio… »

– Bene, – disse Elena, montando nell'aero-carrozza… – So quel che dirò…

Il suo veicolo la condusse in tre minuti allo smontatojo della casa del signor Camillo Gildas.

– Che desidera la signora? – le dimandò il portinajo uscendo dal suo terrazzino.

– Il signor Camillo Gildas.

– È uscito.

– Quando tornerà?

– Non so. È partito dieci minuti or sono per Buenos Ayres…

– Che noja! – sclamò Elena contrariata.

– Aspettate: il pallone transatlantico leva l'ancora alle undici. Non avete che a recarvi ai *docks* aerei d'Asnières, e potrete vedere prima della sua partenza il signor Gildas.

– Ai docks aerei d'Asnières! – comandò Elena al suo macchinista.

Avvicinandosi ad Asnières, dieci minuti dopo, la giovinetta potè vedere tre grandi transatlantici in partenza che si dondolavano a duecento metri per aria. Una straordinaria animazione regnava attorno a quei palloni giganteschi, ove miriadi di aero-carrozze conducevano i viaggiatori e pontoni aerei e barcacce trasportavano le casse delle mercanzie. Gli ingegneri dell'amministrazione in aero-nave, facevano un'ultima visita d'ispezione alla chiglia e a tutti gli attrezzi degli enormi aerostati. – Era un vai e vieni formidabile fra i palloni e la terra. L'aero-carrozza di Elena s'insinuò fra la squadra volan-

te.

– Qual è il pallone in partenza per la repubblica Argentina? – domandò la giovinetta, passando davanti ad un barcone dell'amministrazione.

– Il *Tissandier*! – rispose un marinajo atmosferico.

Il *Tissandier*, uno dei più bei palloni della Compagnia transatlantica, ondulava sotto il soffio del vento, fra il *Nadar* in partenza per Melbourne, e *La Landelle* carico di mercanzie per Giava, Borneo e la Nuova Guinea.

Il piccolo veicolo si accostò al *Tissandier* dalle scale di destra, ed Elena, in mezzo alla folla dei viaggiatori in procinto di congedarsi dalle loro famiglie, trovò finalmente un uffiziale di bordo.

– Vorrei vedere uno dei vostri passeggeri, il signor Camillo Gildas dell'Accademia! – gli disse:

– È nella sua cabina, che accomoda i suoi effetti, rispose l'ufficiale. Or vi faccio condurre.

Elena guidata da un marinajo, giunse scalando montagne di balle e traversando numerosi gruppi, fino alle cabine di prima classe.

– È qui, – disse il marinajo mostrando una porta aperta.

Elena sporse la testa attraverso l'apertura, cominciando la frase di gentilezza:

– Prego il signor Camillo Gildas, dell'Accademia francese, di scusare…

Si tacque stupefatta.

L'occupante della cabina aveva un elmo da palombaro in testa, con un lungo tubo che dondolava come una

proboscide all'altezza del suo naso. Fra mucchi di casse aperte, d'utensili sparpagliati, d'involti gettati sul suolo, solidamente piantato sulle sue gambe, egli tentava di riattaccare la proboscide del suo apparecchio al serbatojo d'aria ch'egli portava sul dorso come un sacco da soldato. Era proprio un accademico quello che le stava dinanzi? Elena ne ebbe qualche dubbio.

– È al signor Gildas dell'Accademia francese che ho l'onore di parlare? – domandò.

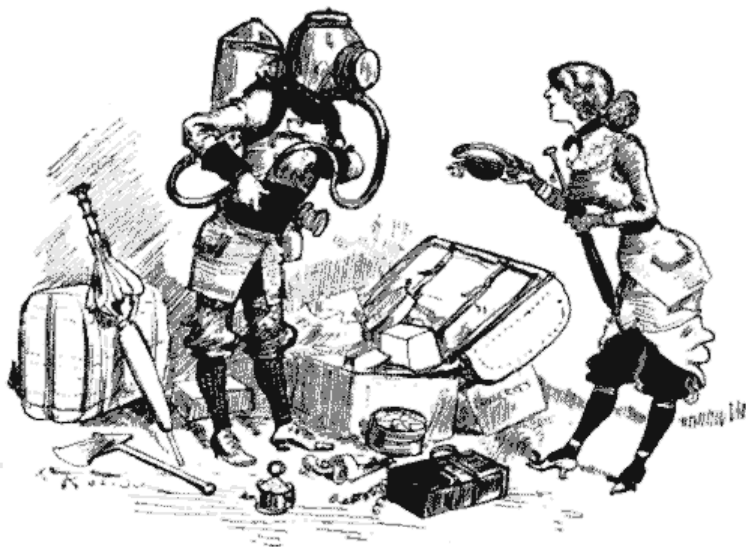
– A lui in persona, – rispose il signore con una voce che usciva dal tubo dell'aria.

– Signore, è come candidata che mi presento a voi. Vengo a pregarvi di aggradir la mia candidatura e di volermi inscrivere sulle liste dell'Accademia. Debbo esordire nella letteratura, e spero co' miei sforzi di giungere a rendermi degna del grande onore di assidermi sotto la cupola dell'Istituto, non lungi dall'illustre giornalista, che…

– Prendete una sedia, ve ne prego, signorina, – disse l'accademico che era finalmente riuscito ad agganciar le corregge del suo serbatojo d'aria… – Sono immediatamente da voi… Vedete che sto verificando il contenuto delle mie valigie… si dimentica sempre qualche cosa. Non porto meco che lo stretto necessario, gli oggetti indispensabili… rivoltelle, apparecchi da palombaro, vestiari da incendio, parapalle, parapioggia-tenda, elicopteri da viaggio, ecc., ecc. Vado a Buenos Ayres per l'ottocentesima rivoluzione… Avrei potuto prendere il tubo marittimo per Nuova York, e recarmi nell'Argenti-

na coi tubi terrestri, ma ho preferito la via aerea. La rivoluzione non è annunziata che per la prossima settimana, e il presidente mi ha telegrafato che non c'era furia…

– Ah! Signore, – disse Elena, – sono stata tanto spesso turbata leggendo i vostri articoli e i vostri dispacci! Vedo che posso prepararmi di nuovo a violente emozioni!

– Dicevamo dunque, – riprese Camillo Gildas traendo il suo taccuino, – che volete esser candidata all'Accademia, signorina…

Il signor Camillo Gildas dell'Accademia Francese.

– Elena Colobry…

– In qual genere contate brillare?

– Non lo so ancora, – balbettò Elena imbarazzata…

– Questo non fa niente. Vi inscrivo… Se non avete preferenze, vi consiglio il giornalismo. Gli altri rami di letteratura hanno fatto il loro tempo. La poesia, la storia e il romanzo sono logori; pensateci, signorina.

– Vi ringrazio, signore, e vi auguro buon viaggio.

L'accademico stese cordialmente la mano alla candidata.

– Avete fatte tutte le vostre visite, signorina? No? Non vi date dunque tanto pensiero. Andate questo dopopranzo all'Accademia. Vi è gran seduta. Troverete tutti i miei colleghi riuniti, e farete così le vostre visite in blocco.

– Anco una volta grazie, signore.

Elena uscì. La campana del transatlantico suonava la partenza; i parenti e gli amici dei passeggeri si affrettavano ad abbracciarli un'ultima volta, tornando alle loro carrozze.

La fanciulla trovò il suo aero-veicolo ormeggiato ai bastingaggi di destra. Ella si allontanò un poco e dette poi l'ordine al macchinista di evoluire pian piano al disopra dei docks, per assistere alla partenza.

A poco a poco tutta la squadriglia degli aero-veicoli s'era staccata dai fianchi del *Tissandier*, per allinearsi ad un centinajo di metri. L'aero-nave della posta, recante le lettere e i piccoli pacchi per l'America del Sud, s'allontanava anch'esso. La campana suonava sempre. Tutti i passeggeri del transatlantico erano sul ponte, attaccati al bastingaggio, sospesi alle scale o in piedi entro le navicelle ormeggiate ai paranchi e sulla passerella degli uffi-

ziali.

La campana tacque ad un tratto. Uno squillo di trombetta si udì. Era il segnale. L'enorme massa del transatlantico si mosse. Le macchine elettriche avevano dato la prima scossa al propulsore. Tutti i fazzoletti furono agitati e una prolungata acclamazione partì da tutti i petti.

– A rivederci! a rivederci! buon viaggio!

Il *Tissandier* salì prontamente fino alle prime nuvole e virò di bordo per mettere il capo verso il sud, e sparì poco dopo nelle profondità dell'azzurro.

Elena non rimase fra i curiosi che rimanevano fermi al disopra dei docks per veder partire i due altri transatlantici. – Premurosa di tornare a casa per pregar la signora Ponto di accompagnarla alla seduta accademica, ella diè il segnale della partenza.

IV.

Recezione d'uno stuolo d'accademici.
Gran seduta accademica.
Rivelazioni dello storico Feliciano Cadoul
sul vero Napoleone.
La confusione storica ed archeologica.
Luigi XIV non è mai esistito.
La signora di Pompadour e i diritti della donna.

Una grande animazione regnava nei corridoi dell'Istituto. Tutto ciò che Parigi conteneva di mondani e di letterati, di gente di salone e di alcova, si accalcava nella immensa sala delle sedute e straripava nelle piccole sale annesse. Quelli che non avevano potuto trovare da collocarsi nei posti distinti, rifluivano verso le stanze più lontane del palazzo, ove dei telefonografi permettevano loro di seguir le discussioni e le peripezie della seduta.

*Accademia francese.
Poltrona per collaboratori.*

La signora Ponto e la sua pupilla erano in prima fila delle sedie riservate. La signora Ponto, ben veduta dagli accademici e sopratutto dalle accademiche – aveva fondato un premio di 20,000 franchi per la miglior memoria

sulla *Superiorità della donna*, – era stata immediatamente ricevuta, dietro la semplice presentazione della sua carta di visita, dai cancellieri di tutte le sezioni riunite, ed aveva presentato la sua pupilla a quei signori, che l'avevano inscritta sulle liste dei candidati.

Adempita quella formalità, Elena non doveva far più altro che produrre qualche capolavoro per passare *immortale* a scelta, o pazientare una trentina d'anni, per giungere all'anzianità. Aspettando la sua recezione, la postulante e la sua tutrice si assisero sulle panche accademiche per assistere alla seduta, la quale, secondo si sapeva da alcune indiscrezioni, prometteva d'essere interessante.

Alle due l'Accademia trovandosi quasi al completo, l'arcidirettore aprì la seduta con una scampanellata magistrale.

Si esordì col ricevere in massa otto accademici nominati nel corso del mese. Non vi fu che un solo discorso pronunziato dal relatore delle otto elezioni, perchè i discorsi di recezione tanto nojosi e pesanti del tempo che fu erano stati sostituiti da banchetti mensili molto più allegri.

« Signore e signori! disse l'arcidirettore. L'Accademia è stata, in questi ultimi tempi, oggetto di attacchi tanto violenti quanto sovranamente ingiusti. Critiche acerbe e maligne hanno accusato la dotta Assemblea di mostrarsi un po' troppo difficile nelle sue scelte, e di tener troppo rigorosamente elevata la misura sotto la quale bisogna passare – mi si permetterà questa comparazione fami-

gliare – per esser dichiarato in una specie di consiglio di revisione letteraria, buono pel servizio accademico! Si direbbe che l'Accademia nelle sue scelte dell'ultimo mese, abbia voluto tener conto dei reclami formulati dai malcontenti ed abbassare, – continuo la comparazione famigliare – il *minimum* di statura voluta in passato.

Banchetto di recezione all'Accademia francese.

« Otto nuovi accademici sono venuti ad occupare le poltrone degli eminenti e venerati colleghi che la falce crudele – mi si permetterà questa immagine – ci ha rapito. Possano i nuovi eletti non trovare il posto troppo largo!

« Quasi tutti i generi, signore e signori, sono rappresentati in questa serie di eletti. Vediamo dapprincipio la severa storia, poi il romanzo che ci riposa, e l'eloquenza che ci seduce – e ciò mi si permetterà sopratutto di dirlo oggi, poichè si tratta di Demosteni femminini – e il giornale che ci distrae.

« Allo storico, l'eminente signor Nestore Cordonnet si rinfaccia assai giustamente uno stile pesante e pastoso; ma questi difetti sono, a quanto pare, compensati da viste larghe e profonde. Ebbene, io dirò ai suoi detrattori, la profondità non deve forse esser la principal qualità della storia? Io non ho sufficientemente letto le opere del signor Nestore Cordonnet, per iscuoprir queste viste larghe e profonde, ma vi debbono essere nonostante e convengo che avrò mancato di perseveranza per condurre a buon fine le mie ricerche.

« Con un sistema di compensazione, e per redimere la profondità e il peso dell'eminente storico, l'Accademia gli ha subito aggiunto due romanzieri di squisito talento. Dopo la pesantezza, abbiamo la delicatezza, la finezza, e dirò anzi la tenuità! I giornali di mode si disputano le opere di questi due immortali. È tutto dire!

« Accanto a questi due squisiti scrittori di romanzi, vediamo qui il direttore d'un giornale telefonico, il quale

non è il primo accademico che non abbia mai scritto una linea ed a cui non si possa rimproverare nessun delitto contro la sintassi. Le sue parole volano, volano, volano, come i barbagianni, e i suoi articoli hanno svolazzato dalle sue labbra alle orecchie de' suoi abbonati per mezzo del filo conduttore. Quanti capolavori perduti, senza dubbio!

« I due eminenti avvocati sono illustrazioni del Palazzo, ne convengo. Non avendosi ancora tagliato niuna donna a pezzi, non abbiamo finora potuto metter la loro eloquenza alla prova; perciò preferisco credere ai giornalisti sulla loro parola, assistendo essi per mestiere ai processi che si svolgono alle Corti d'Assise. Due di questi rappresentanti la stampa sono oggi chiamati a riempire i due ultimi seggi vacanti; nessuno ha mai saputo raccontar meglio di loro un caso commovente, descrivere dall'alto in basso una persona in vista o particolareggiare piacevolmente l'ultimo assassinio. »

Una salva d'applausi accolse questo discorso di benvenuto. Gli otto nuovi accademici seduti nelle loro poltrone si alzarono per felicitare l'eloquente relatore e per ringraziarlo delle sue gentili e lusinghiere parole. – Poi uno di essi pronunziò per tutti gli otto, un discorso di recezione corto, ma sostanzioso.

La vera seduta stava per cominciare. L'Accademia, riunita in seduta straordinaria, doveva ricever commissione d'un insieme di lavori e di memorie storiche del più alto interesse.

Si sa che dopo il 1940 una intiera nuova scuola di sto-

rici si è alzata per battere in breccia le vecchie tradizioni, presieduta e coadjuvata dall'eminente accademico Feliciano Cadoul, autore di una grande istoria di Francia in corso di pubblicazione, sapiente archeologo, ricercatore accanito di documenti inediti, ed esploratore di vecchi archivi. Feliciano Cadoul in persona doveva in quel giorno intrattener l'Accademia delle sue nuove scoperte, sviluppare delle teorie e rispondere ai contradditori se se ne presentavano. La premura dei parigini intelligenti per recarsi alla seduta di Cadoul mostrava che la scuola storica nuova possedeva il favore del pubblico. E ciò si vide anche più chiaramente, quando Feliciano Cadoul, abbandonando il suo seggiolone accademico, si diresse verso la tribuna.

Feliciano Cadoul, quantunque accademico da lunghi anni, è ancor giovine. È un uomo di circa quarant'anni, che porta alta una testa dalla fronte vasta e scoperta da una calvizie dovuta meno alle devastazioni degli anni, che alle penose veglie fatte sui documenti, ai lavori assidui, anzi accaniti, che hanno posto sossopra il campo della storia, distrutto tanti antichi errori e rivelato al mondo verità lungamente seppellite sotto la polvere dei secoli.

Giungendo alla tribuna, il grande storico inclinò la testa per ringraziare i suoi colleghi ed il pubblico delle loro manifestazioni di simpatia, e depose un enorme fascio di carte, legato con un nastro rosso. Due uscieri, che lo seguivano carichi di libri, gli porsero il loro carico e Cadoul lo dispose volume per volume dinanzi a sè;

poi si versò tranquillamente un bicchiere d'acqua, vi pose un po' di zucchero, lo fece sciogliere e bevve lentamente.

Lo storico Feliciano Cadoul.

« Signore e signori! pronunziò poi con solennità. Ho narrato nella prefazione della mia storia di Francia in qual modo ero stato indotto a intraprendere il mio gran lavoro di confutazione storica. Non ne riparlerò dunque, ma vi dirò: prendete un avvenimento contemporaneo qualunque, un avvenimento semplicissimo, che sia successo in piena luce, dinanzi agli occhi di tutti, e vedrete questo avvenimento raccontato in cento versioni differenti, ingrandito, ingrossato, ampliato, abbellito di particolari, reso brillante, drammatizzato, poetizzato, aureolizzato o diminuito, rimpicciolito, rimaneggiato, oppure completamente negato dalle stesse persone che ne furo-

no testimoni! Per gli avvenimenti contemporanei, noi trattiamo tutte queste narrazioni di pettegolezzi; ma nel dominio del passato si intitolano pomposamente istoria!

Una seduta dell'Accademia francese.

« Ciò essendo riconosciuto, come si può ammettere

per verità tutto quanto ci riferiscono gli storici sulle cose del passato? Come, quando la luce è tanto difficile a farsi sopra un avvenimento contemporaneo con la deposizione dei testimoni, come credere per gli avvenimenti dei secoli scorsi; degli storici che non furono testimoni di quegli avvenimenti, e che fin qui non hanno fatto che ripetersi gli uni con gli altri?

« Per gli spiriti retti e precisi – e questi sono numerosi nel nostro secolo tanto chiaro e preciso – la storia come s'intendeva in passato non è che romanzo, romanzo, ne convengo, spesso pittoresco, drammatico, eroico, ma di tanto più pericoloso in quanto che le sue finzioni prendendo l'aspetto dell'epopea, trascinano le giovani immaginazioni nelle scintillanti cavalcate all'ussera, attraverso le rosse battaglie, gli urti dei popoli e il crollo degli imperi.

« La nuova storia, abbandonando i facili procedimenti dell'antica scuola, dev'essere intieramente documentata e critica. Per gli avvenimenti del passato, ella deve discernere attraverso i mucchi di errori, le cataste di favole e le inesattezze innumerevoli, ciò che la verità vera, la verità pura e semplice, scevra dalle narrazioni confuse dei contemporanei e sopratutto dagli abbellimenti romanzeschi che i poeti, i romanzieri, e prima di noi, gli storici, si sono compiaciuti in ogni tempo di aggiungere ai fatti più semplici.

– Protesto! – sclamò un vecchio accademico dalla barba bianca.

– Il mio onorevole collega protesta come poeta! – ri-

spose Feliciano Cadoul.

– Come storico – ribattè l'interruttore.

– Come poeta – insistè Feliciano Cadoul. – Il mio onorevole collega è uno storico dell'antica scuola. Egli ha scritto in sei volumi una storia di Napoleone che non è se non puro romanzo, e lo proverò fra poco. Napoleone fu un bravo funzionario, un uomo tranquillo e dolce, che si limitò, durante tutto il tempo che rimase il primo magistrato del suo paese, a comandar la guardia nazionale di Parigi.

Il vero Napoleone.

« Ho parlato degli abbellimenti romanzeschi dei poeti e dei romanzieri. La storia di Napoleone fornisce i più notevoli esempi di tali abbellimenti. La sua sorprendente leggenda, pare il prodotto di una cospirazione letteraria. Rimontando alle sorgenti, ho scoperto come punto di partenza, che Bonaparte amava l'equitazione; per fare un grazioso regalo a sua moglie il giorno di santa Giuseppina, egli si fece dipingere in grande uniforme sopra un cavallo focoso dal pittore David.

« Uno scrittore del secolo scorso, chiamato Adolfo Thiers, aveva scritto una storia d'Alessandro il Grande, che nessun editore voleva pubblicargli perchè mancava d'attualità. Un bel giorno il ritratto di Napoleone a cavallo cadde sotto gli occhi di Thiers. Una strana idea germogliò nel suo cervello e la sua immaginazione meridionale adottò subito quell'idea. Tornò subito a casa,

riprese il suo manoscritto e trasformò la sciagurata storia di Alessandro in un gran romanzo sopra Bonaparte. Il nome di Bonaparte, considerato come meno eufonico, fu respinto e sostituito da quello di Napoleone, che suonava meglio. Dovunque aveva messo Alessandro, Thiers pose Napoleone. L'assedio di Tebe divenne l'assedio di Tolone, e Cheronea la battaglia di Marengo. Il Granico fu trasformato in Danubio, Babilonia in Vienna e Dario nell'imperator d'Austria. La battaglia d'Arbela si chiamò Austerlitz, dal nome d'un villaggio austriaco in cui non si sono mai battuti. Il medesimo lavoro di trasformazione si continuò in tutto il lavoro. – Rossana divenne Maria Luisa e i generali d'Alessandro ricevettero i pseudonimi di Massena, Ney, Murat, Berthier, Lannes, Soult, ecc., ecc. – Mercè questi cangiamenti, Thiers trovò un editore, e il suo romanzo ebbe un immenso successo. Ve lo ripeto ecco semplicemente il punto di partenza del grande errore storico, che fa del tranquillo e dolce Bonaparte, un focoso conquistatore e un distruttore di popoli. Non vi sono state battaglie d'Austerlitz, di Marengo, di Lipsia, di Friedland, d'Eylau e della Moscova… tutto ciò è leggenda. Quei marescialli, quei generali non sono mai esistiti…

– E la vecchia guardia? – interruppe un accademico.

– Era la guardia nazionale di Parigi, che Bonaparte si compiaceva di passare in rassegna tutti gli anni al campo di Marte – rispose Feliciano Cadoul. – Soddisfatto del contegno marziale di quei semplici droghieri e mercanti di novità, egli li chiamava famigliarmente la sua

vecchia guardia. Ecco la verità vera!

– E la colonna Vendôme? – dimandò un altro accademico.

– Sono cinquant'anni che non esiste più! Non si hanno che informazioni molto vaghe sovr'essa. Ma dal momento che si chiamava Vendôme, è chiaro che non era dedicata a Napoleone. Gli archeologi pensano fosse una semplice copia della colonna Trajana di Roma.

Napoleone e la sua vecchia guardia nazionale.

– Il signor Rothschild possiede nel suo gabinetto i pezzetti della colonna Vendôme! – osservò un accademico. – Nei bassorilievi che la decorano si distinguono i generali e i marescialli che dite non esser mai esistiti!

– Quei pezzi della colonna Vendôme non sono autentici. – Alcuni industriali poco scrupolosi si sono ispirati dal romanzo del Thiers per comporre quei bassorilievi e venderli carissimi ai collezionisti di falsi avanzi della colonna Vendôme. La leggenda inventata dal signor Thiers ha ricevuto altri abbellimenti. In seguito molti scrittori si sono divertiti a continuarla ed a ricamarci sopra nuovi particolari. È così che Vittor Hugo ha inventato Waterloo per dar voga ad uno de' suoi romanzi. È deplorevole che i principali depositi dei nostri archivi siano stati abbruciati accidentalmente nel corso della nostra ottava rivoluzione. Gli storici seri e metodici d'oggi

hanno molta fatica a fare per isprigionare la verità dalle finzioni e dalle leggende, accreditate da scrittori troppo immaginosi. Noi non abbiamo più a temere simili accidenti con le nostre rivoluzioni decennali, saggiamente regolate; e l'avvenire troverà sulla nostra epoca dei documenti accuratamente classificati da noi stessi. È vero che questi documenti si contraddicono continuamente, come sempre succede; ma è affare della posterità.

« Dunque, a cagione dapprima della non esistenza di documenti ben degni di fede, e quindi dell'accumulazione delle leggende e dei romanzi storici, l'oscurità e l'incertezza, per non dire la confusione completa, regnano nella storia. Gli storici si contraddicono mutuamente; per gli uni, il tal re ha salvato il suo paese; per gli altri l'ha precipitato nell'abisso, e dei personaggi ordinariissimi sono diventati grandi figure, mentre non pochi eroi sono riportati al grado di caporale.

« La nuova scuola storica, col suo metodo serrato d'investigazioni, ha fatto strane scoperte in mezzo a questa confusione. Una delle sue scoperte è la ricostituzione del vero carattere di Napoleone, e la semplicissima istoria del suo tranquillo regno. Io depongo sullo scrittojo dell'Accademia i due volumi nei quali ho, per modo di dire, anatomizzata la leggenda napoleonica, ed in pari tempo consegno all'Accademia la prima parte, in cinque volumi, d'un altro lavoro non meno importante, nel quale riduco in polvere una seconda leggenda, provando che Luigi XIV, il grande Luigi XIV, il monarca del gran secolo, non è giammai esistito.

Questa rivelazione, quantunque divulgata già dalle indiscrezioni, causò una profonda sensazione nell'assemblea.

Come si scrive la storia.

« Luigi XIV non è mai esistito – continuò Feliciano Cadoul, come re almeno! È da lungo tempo ch'io sono sulla traccia di questa scoperta, ed oggi ne reco la certezza assoluta. Luigi XIV è lo sfortunato conosciuto nelle leggende sotto il nome dell'*uomo dalla maschera di*

ferro!

« Già nell'ultimo secolo, alcuni spiriti chiaroveggenti hanno avuto come una intuizione della verità. Ma ben presto si persero in mezzo alle loro ricerche. Sissignori, un ministro ambizioso, il cardinal Mazarino, fece rinchiudere il disgraziato Luigi XIV, in tenera età, entro una prigione di Stato, per governare al suo posto. I suoi successori, invece di trarre il re dalla sua carcere, aggravarono maggiormente la di lui situazione, e per nascondere i suoi lineamenti a tutti gli sguardi indiscreti gli coprirono il volto con una maschera di ferro e lo mandarono all'isola di Santa Margherita.

« Mentre Luigi XIV, ossia l'uomo dalla maschera di ferro, gemeva nelle segrete, Mazarino, Colbert, Louvois e la signora di Maintenon governavano la Francia. Allora i giornali non esistevano, e i ministri non temevano quindi il controllo della stampa; comperati per mezzo di pensioni le poche genti di lettere di quell'epoca remota, si fecero complici di quei ministri e celebrarono a gara la gloria e la grandezza d'un re che non esisteva. La leggenda ingrossò d'anno in anno, e nel XVIII secolo alcu-

La signora di Pompadour, prima rivendicatrice dei diritti politici della donna.

ni scrittori si appassionarono pel gran re e per ciò che essi chiamarono il gran secolo. Voltaire raccolse tutte queste leggende, le acconciò con ampliazioni considerevoli, e le pubblicò sotto il nome di Secolo di Luigi XIV. Si dice che vari amici avendogli fatto qualche leggiera osservazione a proposito di certi avvenimenti inventati di pianta, s'ebbero da Voltaire la risposta seguente: « Tanto peggio; il mio secolo è fatto! »

« E invero, fino ad oggi, gli storici non hanno pensato ad elevare il menomo dubbio sugli avvenimenti narrati da Voltaire nel suo romanzo, e non è che oggi, dopo due secoli d'errore, che la severa storia vi grida per mia bocca: No, Luigi XIV non è mai esistito! »

– Nondimeno, – gridò un accademico dai capelli bianchi, – vi è un Luigi XV…

– Non abbiamo potuto ancora frugare nella storia del XVIII secolo; non posso perciò dir nulla contro Luigi XV; non pertanto tutto porta a credere che anche su lui faremo strane scoperte. Abbiamo idee molto false sulla parte della signora di Pompadour, della Dubarry e d'altre celebrità femminine del secolo di Luigi XV. Non sono lontano dal credere che quelle signore fossero semplicemente le prime rivendicatrici dei diritti politici della donna… ma torniamo a Luigi XIV… – Spero, nel mio lavoro, di aver dimostrato…

– Versailles esiste, nondimeno; Versailles è un documento! – disse un altro accademico.

– Il castello di Versailles è stato costrutto da un banchiere – rispose Feliciano Cadoul. – Fu poi comperato

dallo Stato per servir d'annesso alla Esposizione universale del 1901, e quindi rivenduto al signor di Rothschild, che l'ha considerevolmente restaurato e ingrandito.

– Nondimeno ciò che resta del castello primitivo è dello stile dell'epoca di Luigi XIV.

Rovine della colonna di Luglio.

– Lo stile non prova niente. Regna la medesima incertezza in archeologia e in istoria. Confusione completa! Ciò che racconta il libro è smentito dal monumento; perciò alcuni storici portano la data della presa della Bastiglia al 14 luglio, mentre la colonna della Bastiglia, quantunque deturpata nei torbidi del 1899, mostra ancor nettamente la traccia della data 28 luglio 1830. Il medioevo e il feudalismo non sono terminati che alla fine del secolo scorso; i castelli forti, le case di campagna merlate e fiancheggiate di torricelle, costruite in pieno secolo XIX, lo provano a sufficienza. L'organizzazione feudale si sminuzzava allora; ciò che lo prova sono i sessanta castelletti merlati, fabbricati sul solo territorio di Asnières…

– Dimando scusa, – disse un sapiente archeologo alzandosi – ciò che causa questa confusione, ciò che pone

in urto tutti gli stili, è la manìa delle ricostruzioni, che infieriva nel secolo scorso…

– Questa è una spiegazione inventata da certi archeologi per trarsi d'impaccio, ma il semplice buon senso c'impone di respingerla. Oltre Pierrefond, San Germano ed altri grandi torrioni, noi incontriamo per tutto, come vi dicevo, dei castelli gotici, dei piccoli manieri merlati, a Bougival, a Asnières, a Saint-Cloud, a Trouville, ad Arcachon e in altri centri aristocratici del medio evo. Come si può ammettere che dei semplici borghesi potessero senza necessità costruir dimore a merli, torricelle e ponti levatoi? Dallo studio approfondito dei documenti e dall'esame delle ultime scoperte archeologiche, apparisce che i padroni di tutti quei castelli guerreggiavano incessantemente gli uni contro gli altri, e che fu per lo sminuzzamento delle sue forze, per la divisione all'infinito degli antichi grandi possessi che perì il sistema feudale; al posto dei vasti ducati nel XIV secolo, inghiottenti le provincie intiere, delle contee e dei marchesati, che comprendevano trenta città e duecento villaggi, non si videro più che tenute signorili componentisi di alcune are di giardino, circondanti un castello appena in grado di resistere a un assaltuccio. Il XIX secolo, il secolo rivoluzionario soffiò, e tutto disparve. Altra scoperta! Negli ultimi lavori di edilizia eseguiti a Parigi, si sono trovate tracce d'una occupazione saracina, sulla quale la storia rimane assolutamente muta. Sgombrando il terreno dalle rovine del sobborgo Poissonière espropriato per la creazione d'un nuovo quartiere a due piani – terrestre

ed aereo – si misero in luce delle costruzioni arabe, alcune arcate moresche molto ben conservate ed una gran pietra recante l'iscrizione ALCAZAR in caratteri francesi.

La confusione archeologica. – Una città di bagni nel medioevo.

– Parigi ha dunque posseduto un castello arabo come Toledo, Cordova e Siviglia e le città sottomesse alla dominazione dei califfi! Gli archeologi i più eminenti sono d'accordo su questo punto. Ma ho un bel frugare i depositi degli archivi rispettati dalle nostre commozioni civi-

li, non ho potuto ancora metter la mano sopra alcun documento relativo alla occupazione araba. Era prima delle crociate? Era dopo? Lo ignoro ancora…

– Si sono pure trovati i resti d'un tempio chinese sull'antico baluardo Voltaire – disse un accademico. – È permesso di supporre che in un'epoca qualunque, una colonia chinese abitò in quel punto, e la storia ha dimenticato di notarlo.

– Ve lo dico: confusione e caos dappertutto!

In quel momento, un usciere dell'Accademia consegnò un biglietto alla signora Ponto, che lo lesse rapidamente.

– È del signor Ponto, – ella disse subito ad Elena. – Mia cara fanciulla, – il vostro tutore vi ha trovato una occupazione. Poichè volete fare la letterata, entrate all'*Epoca*, come cronista mondano. Presto, prendete delle note su questa seduta dell'Accademia, perchè esordite oggi stesso.

– Non sono affatto preparata, – rispose Elena.

– È necessario, ciò nondimeno. Il signor Ponto l'ha promesso al direttore dell'*Epoca,* Ettore Piquefol. Lo conoscete già questo vostro direttore. Egli è sempre ai nostri trattenimenti serali.

– È un resoconto che bisogna ch'io faccia?

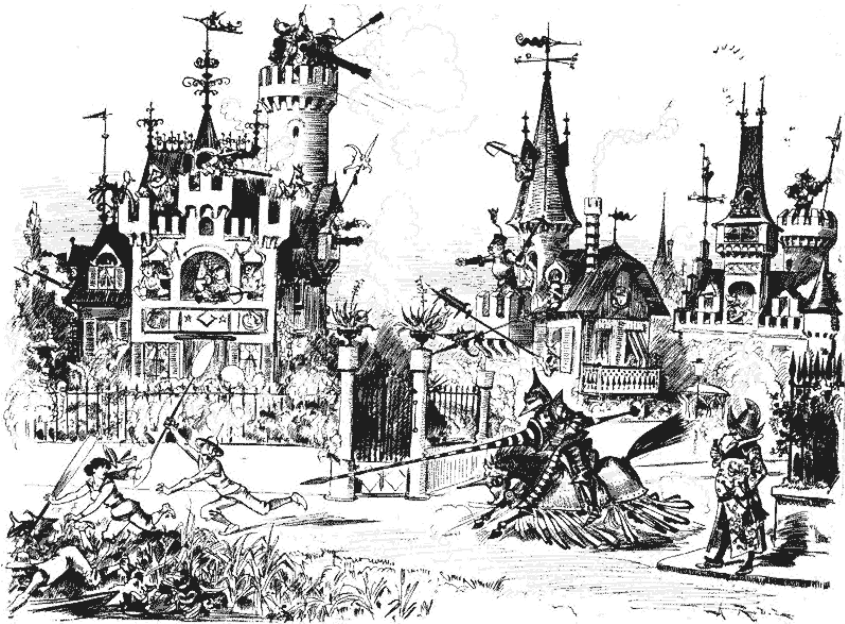
– Un quadretto mondano della seduta, semplicemente: Veduto la signora tale, seducente nella sua toeletta di raso verde cavolfiore, accanto alla deliziosamente sorridente viscontessa Trestelle, una rappresentante della vecchia nobiltà del 1889, ecc., ecc. – Comprendete, non

è vero? Vi nominerò le persone di conoscenza e ve ne racconterò i piccoli aneddoti scandalosi.

Elena trasse il suo taccuino e si preparò senza entusiasmo ad esordire nel giornalismo.

Il signor Feliciano Cadoul continuava l'esposizione delle sue teorie storiche. Fece parte all'Accademia, con prove in appoggio, di qualche scoperta tanto inattesa quanto interessante, e cioè: che Giovanni d'Arco era un giovinotto che non fu menomamente bruciato dagli inglesi, e che si ammogliò più tardi con Agnese Sorel; che un discendente dei re merovingi, intitolatosi Chilperico IV, rivendicò il trono di Francia verso il 1875 e fu sul punto di essere eletto presidente della Repubblica. Ma dovette soccombere sotto una coalizione preparata dagli altri partiti, e fu ridotto dalla crudele fortuna a fondare un giornale cui pose il nome di *Barbagianni*: che Enrico IV è il monarca più virtuoso della storia di Francia: che Luisa Michel che fu dittatrice durante sei settimane nel 1889 e sognò di crearsi regina di Francia, fu trasportata alla Nuova Caledonia dalla reazione mascolina e sedusse laggiù un capo canacco che la sposò e che poco tempo dopo dovette mangiarla per incompatibilità di carattere.

Elena non seguiva più il discorso del grande storico. Prendeva note pel suo giornale. Finalmente la seduta terminò. Feliciano Cadoul chiuse il suo discorso proponendo la nomina d'una commissione accademica, incaricata di porre in chiaro tutti i fatti dubbiosi della storia di Francia, e l'Accademia, dopo un voto d'approvazione,

rientrò ne' suoi uffici, per lavorar con ardore alla confezione del famoso dizionario, già spinto fino alla lettera C.

LA CONFUSIONE ARCHEOLOGICA.
– ULTIMO GIORNI DEL FEUDALESIMO A CHATOU.
(Secondo le più recenti scoperte.)

V.

Un gran giornale telefonico. – In qual modo i parigini poterono assistere a tutti gli episodi del saccheggio di Pekino, effettuato dai repubblicani chinesi. Le mogli di Abd-el-Razibus. – Eroismo d'un corrispondente.

Il giornale l'*Epoca* occupava un sontuoso palazzo sul baluardo dei Campi Elisi, nel centro del vecchio Parigi. Quel palazzo era una maraviglia architettonica costruita sui piani d'un ingegnere di genio, che aveva voluto farne come un compendio dello stile XX secolo.

L'aspetto generale dell'edifizio era quello d'una piramide troncata in cima, e coronata a venticinque metri al disopra del tetto, da una piattaforma sostenuta da pilastri di ferro.

Tutto il fabbricato, tranne una specie di scheletro interno in travicelli di ferro, era di carta agglomerata e metallizzata, materia che unisce alla solidità a tutta prova la maggior possibile leggerezza, e che ha detronizzato la pietra e il mattone nelle moderne costruzioni.

La piattaforma era al tempo stesso smontatojo aereo e sala di dispacci. Al disotto, un elegante belvedere nascondeva il serbatojo per l'elettricità indispensabile al giornale. Le sale di redazione occupavano il quarto piano; la gran sala delle feste il terzo, la sala d'armi e il bigliardo, il secondo; la sala da pranzo e i salottini riservati ai redattori principali, il primo piano. Il pian terreno era addetto all'amministrazione ed ai magazzini di lastre

fonografiche che formavano la collezione del giornale.

Ad ogni lato del fabbricato principale si elevava un'alta e leggiera costruzione, che serviva semplicemente di sostegno a un immenso circolo di cristallo di venticinque metri di diametro, collocato sopra un'arcata metallica. Si trattava di due lastre, che avevano l'apparenza di due lune, specie quando, venuta la sera, una scintilla elettrica le faceva apparir luminose sul fondo oscuro del cielo. La luna di sinistra era riservata alla pubblicità. – Un impiegato calligrafo scriveva l'annunzio sopra un semplice foglio di carta, e, per mezzo d'un ingegnoso apparecchio elettrico, quell'annunzio si riproduceva subito sulla lastra di cristallo a caratteri giganteschi.

Il circolo di destra era un telefonoscopo colossale, in comunicazione con tutti i corrispondenti del giornale, tanto a Parigi stesso, quanto nel cuore dell'Oceania. Non appena si produceva un avvenimento importante, il corrispondente, armato del suo telefonoscopo tascabile, assicurava la sua comunicazione elettrica e puntava il suo strumento sul punto interessante. Subito sul gran telefonoscopo del giornale appariva, considerevolmente ingrandita, l'immagine concentrata sul campo limitato del piccolo telefonoscopo.

Si poteva dunque essere, o meraviglia! testimone oculare a Parigi d'un avvenimento succedente a mille leghe dall'Europa. Lo scià di Persia e l'imperatore della Cina passavano una rivista di tutte le truppe? E i parigini passeggiando sul *boulevard*, assistevano davanti al gran telefonoscopio alla sfilata delle truppe asiatiche. Una cata-

strofe, inondazione, terremoto o incendio si produceva in non importa qual parte del mondo? E il telefonoscopo dell'*Epoca*, in comunicazione col corrispondente del giornale, stabilito sul teatro dell'avvenimento, teneva i parigini al corrente delle peripezie del dramma.

Episodio della rivoluzione chinese. – L'assalto della gran muraglia.

Nulla era più prezioso. L'*Epoca* faceva grandi sagrifici in corrispondenti e in lastre di cristallo, per seguire, giorno per giorno, gli avvenimenti interessanti. Il direttore del giornale, un bel mattino, non si era più contentato delle mute immagini del telefonoscopo; aveva voluto qualche cosa di meglio cioè il suono e il rumore dell'avvenimento al tempo stesso. Degli scienziati, largamente stipendiati, si erano posti al lavoro, e, dopo sei mesi di prova, eran pervenuti ad aggiungere al telefonoscopo una specie di conca vibratoria, che riproduceva il rumore registrato sul teatro dell'avvenimento dall'apparecchio del corrispondente.

Al momento della gran guerra civile chinese nel

1951, i parigini meravigliati avevano potuto udire la detonazione dei cannoni chinesi e il rumore della moschetteria. Essi poterono vedere nella lastra di cristallo le armate alle prese fra loro ed assisterono alle grandi battaglie di Nanking, Yu-Ciang, e Ning-Po, al passaggio del fiume Giallo eseguito dall'armata imperiale, alla presa di Pekino fatta dai repubblicani chinesi, all'assalto del palazzo del *figlio del cielo*, ed alle deplorevoli scene di carneficina e d'orgia che ne furono la conseguenza. I parigini, aggruppati giorno e notte dinanzi al telefonoscopo, con l'anima turbata e il cuore palpitante, assisterono a spettacoli che la penna rifiuta di descrivere. Essi videro quattrocento imperatrici chinesi in potere d'una soldatesca sfrenata, e fremerono rabbrividendo alla vista dell'immenso incendio suscitato dopo il saccheggio. Furono poi testimoni della sorpresa notturna del campo repubblicano operato nel suo ritorno all'offensiva, dal maresciallo imperiale Tin-Tun.

Il giornale ebbe diciotto corrispondenti uccisi o spariti durante la guerra, e trentuno feriti. – Il telefonoscopo si ruppe sette volte, soltanto nella durata dell'assedio di Pekino, per effetto delle spaventevoli detonazioni dei pezzi d'assedio. Ogni lastra infranta costava cinquantamila franchi; ma gli immensi guadagni realizzati dal giornale permettevano al redattore in capo Ettore Piquefol di non lesinar troppo con la cassa, per ciò che riguardava lastre e corrispondenti.

I corrispondenti, feriti nell'esercizio delle loro funzioni, erano fatti rimpatriare a spese del giornale e raccolti

in un albergo di corrispondenti invalidi, costruito in campagna, in un sito delizioso, in mezzo ad un parco, abbondante in acque vive e in folti boschi di selvaggina.

Episodio della rivoluzione chinese.
– Sorpresa del palazzo d'estate.

L'*Epoca* aveva dei concorrenti; ma siccome s'era assicurato a carissimo prezzo il concorso dei corrispondenti i più intrepidi, ed era sempre stata la prima ad adottare i progressi e le migliorie, teneva il primo posto fra i primi giornali parigini. Prima di tutto la stampa aveva abbandonato il vecchio modo della pubblicazione tipografica, per trasformarsi in un giornale telefonico, pubblicantesi

ogni giorno quante volte era necessario.

Regolarmente, il giornale viene fuori quattro volte al giorno; alle 8 del mattino, a mezzogiorno, alle sei ed a mezzanotte. Ma non appena un avvenimento qualunque si produce, un supplemento ne reca subito la notizia agli abbonati. Inoltre, due volte per settimana, l'*Epoca* pubblica un numero straordinario, tipografico e fotografico.

Gli antichi giornali illustrati, che bastavano ai nostri semplici avi dello scorso secolo, sono stati tutti sostituiti dai giornali fotografici; essi, invece d'incisioni riproducono in maniera fantastica, i fatti della settimana, dando fotografie istantanee di quei fatti stessi. L'*Epoca illustrata* è il migliore di tutti i giornali fotografici. Le sue illustrazioni sono la riproduzione delle immagini del telefonoscopo, fotografate nei momenti più interessanti. Gli abbonati che abitano la provincia o l'estero, sono così tenuti al corrente degli avvenimenti

Il corrispondente dell'Epoca.

telefonoscopati.

Uscendo dalla seduta accademica, la signora Ponto condusse Elena alla direzione dell'*Epoca*. Il signor Ettore Piquefol era in ufficio e presiedeva alla compilazione del numero della sera.

– Cara signora Ponto, voi mi vedete al fuoco!... – disse.

– Che c'è di nuovo? – gli domandò la signora Ponto. – Non ho veduto nulla sul vostro telefonoscopo.

– Ma è il Sahara, quel che voi vedete sulla nostra lastra. Guardate da questa finestra quel piano di sabbia gialla appena ondulata all'orizzonte. È il deserto a dieci leghe al sud di Biskra, il deserto in tutta la sua nudità. Il nostro corrispondente aspetta il ritorno della guardia nazionale a cavallo di Biskra, che è andata a respingere e razziare dei Tuareg nomadi in escursione dalla parte del tubo di Tumbuctù. Prima che sia trascorsa mezz'ora, la vedrete tornare coi tuareg prigionieri. Si comincia già a sentire debolmente il fragore dei colpi di fucile lontani... ascoltate!...

Infatti, tendendo l'orecchio, Elena e la signora Ponto, curvate fuori della finestra, udirono un crepitio e delle lontane detonazioni.

– Torniamo a Parigi – riprese Ettore Piquefol. – La signorina è nostra redattrice? Benissimo. – Il signor Ponto mi ha detto che ella dinotava disposizioni letterarie spiccatissime. Tanto meglio. Avete assistito alla seduta dell'Accademia? Avete portate le vostre note? Egregiamente. Ponetevi a questa tavola e mettetele al pulito.

Un tintinnìo di campanello interruppe Ettore Piquefol.

– « I taureg in fuga vengono a questa volta con le loro mandre e le loro donne! » pronunziò il gran telefonoscopo della redazione.

Elena macchinalmente si guardò dietro.

– Rassicuratevi, signorina – disse ridendo Piquefol – è il nostro corrispondente di Biskra che parla.

– Me ne vado, – disse la signora Ponto. – Ho fretta…

– Non aspettate un altro po' per assistere alla sconfitta dei taureg? Dev'essere una cosa interessante… il mio corrispondente dice che la guardia nazionale di Biskra è animatissima contro di loro… Vi prometto delle emozioni…

– Egli è che…

– Non più di dieci minuti. La moschetteria s'incrocia, ed ecco i primi tuareg che galoppano sui loro cammelli tirando fucilate.

– « Tuareg circondati! – riprese il telefonografo. – Il loro agà soprannominato Abd-el-Razibus dalle nostre truppe per la sua tendenza alla razzìa, è stato ferito e le sue donne stanno per cadere nelle nostre mani. »

– Rimango per veder la moglie di Abd-el-Razibus – disse la signora Ponto, fissando il suo occhialino sul gran telefonoscopo, su cui sfilava una formidabile turba d'arabi, di dromedari e di montoni.

– Quant'è bello! – sclamò Ettore Piquefol brandendo il suo portapenne. – Mi ha elettrizzato. Oh! la guerra! la guerra! Era il mio elemento… Se non avessi il giornale

da dirigere, sarei il mio proprio corrispondente…

Alcuni urrà echeggiarono nella strada al rumore d'una fanfara di trombette, recato dal telefonoscopo. Erano i parigini affollati sul *boulevard* e pigiati alle finestre delle aero-navi, che salutavano le prime guardie nazionali di Biskra, inseguenti i ladroni tuareg.

Sulla lastra del telefonoscopo, in seno d'una polvere d'oro sollevata in vortici, compariva una mischia confusa d'arabi e di guardie nazionali montate sui dromedari, agitantesi intorno ad un gruppo centrale formato dalle donne e dalle greggie della tribù. A colpi di fucile, a colpi di sciabola e di pugnale gli ultimi tuareg difendevano il loro *smala*.

Ad un tratto il telefonoscopo si estinse e tutto disparve… La lastra di cristallo aveva ripreso la sua, nettezza.

– Cospetto! – sclamò Piquefol. – Il nostro corrispondente è ferito.

Tutti i redattori, curvi sul loro articolo, si alzarono e corsero alle finestre. Non si vedeva più niente sulla lastra di cristallo. Ma si continuava però a udire, non solo il fracasso delle detonazioni, ma benanco i clamori selvaggi dei combattenti, i gridi delle donne e i belati delle greggie.

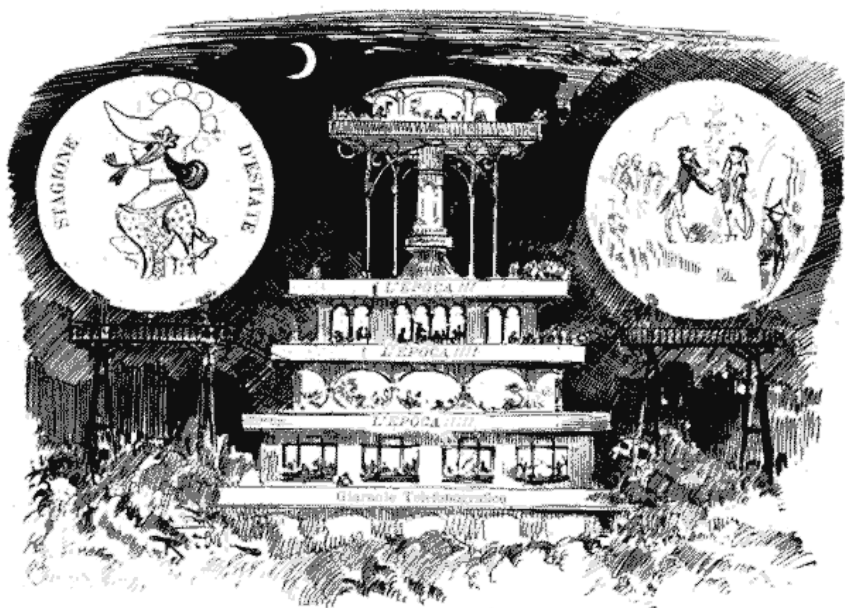
– La comunicazione non è interrotta che per metà – disse Piquefol. – L'apparecchio trasmettitore del suono funziona ancora…

– Mio Dio! – sclamò la signora Ponto.

– Il nostro corrispondente è forse stato ucciso… È un giovine ardito. Avrà voluto farci veder troppo davvicino

la rotta dei tuareg…

– Ma come spiegate che l'apparecchio trasmettitore del suono funziona ancora, mentre il telefonoscopo ha cessato di funzionare?

– Facilissimamente! Il nostro corrispondente ha l'apparecchio trasmettitore del suono attaccato alla sua bottoniera, mentre deve tenere il suo piccolo telefonoscopo in mano, voltato verso il punto interessante e unito al filo elettrico da un filo ondeggiante.

Gli uffici dell'Epoca.

Il tintinnìo del telefonografo interruppe il direttore dell'*Epoca*.

– Ecco le notizie! – sclamò allegramente. – Il nostro corrispondente non è punto morto!

– « Ho ricevuto una palla nel braccio destro – disse il telefonografo – ed ho lasciato cadere il mio telefonoscopio… braccio rotto… raccolgo il telefonoscopo… I tuareg, sciabolati dalla guardia nazionale, domandano l'aman.

– Guardate, – disse Ettore Piquefol indicando il telefonoscopo. – Ha raccolto il suo apparecchio e le comunicazioni sono ristabilite.

IL GIORNALE TELEFONOSCOPICO.

Al segnale dato da una fanfara di trombe, il fuoco era cessato.

Sulla lastra di cristallo si vedeva la guardia nazionale serrare le linee, e i tuareg, discesi dalle loro cavalcature, che gettavano le loro armi in fascio, ai piedi d'un gruppo

d'uffiziali.

– Benissimo, quelle brave guardie nazionali franco-algerine! – esclamò Ettore Piquefol. – Per esser semplici bottegai, hanno dell'ardore!

– « I Tuareg si arrendono a discrezione! – continuò il telefonoscopo. – Il comandante di Biskra confisca le loro greggie e conserva come ostaggi le mogli d'Abd-el-Razibus, e quelle dei principali capi.

– Eccole! eccole! – sclamò un redattore afferrando un binocolo.

Una lunga fila di donne arabe ondulava verso il gruppo degli uffiziali. Con un binocolo si potevano distinguere i lineamenti delle prigioniere, i loro occhi neri e profondi, le loro capigliature cosparse di zecchini, e i giojelli scintillanti sulle loro dorature.

– Non c'è male! non c'è male! – disse Piquefol. – Le donne di Abd-el-Razibus… ci sono tutte… anco quelle nere!

Le mogli di Abd-el-Razibus.

– La guardia nazionale di Biskra ha fatto una bella presa, – rispose ridendo la signora Ponto.

– Le avete sufficientemente vedute? Sì? allora telefono al nostro corri-

spondente di recarsi all'ambulanza… E per occupare il nostro telefonoscopo, vi daremo il suo ritratto in proiezione fotografica.

E il signor Ettore Piquefol, aprendo un cassetto del suo scrittojo, ne trasse una lastrettina di vetro, che porse ad un impiegato. Immediatamente le mogli di Abd-el-Razibus disparvero dalla lastra del telefonoscopo, e furono sostituite da un gigantesco ritratto in piedi del corrispondente di Biskra, nella sua tenuta di campagna.

Molti *bravo* echeggiarono nella folla ammassata sul baluardo, alla vista di quell'eroica figura. Il rumore della disgrazia successa al corrispondente era già penetrata nei gruppi; perciò gli applausi raddoppiarono quando al disotto del ritratto, apparvero le seguenti parole, in lettere di un metro l'una:

Il nostro corrispondente di Biskra
gravemente ferito.
Palla nel braccio destro. Amputazione probabile.

– Avremo almeno duemila abbonati di più domani, – disse Ettore Piquefol. – Manderò al mio corrispondente un premio di quarantamila franchi… Sono contentissimo di lui! Contentissimo!

– Mia cara Elena – disse la signora Ponto. – Vedete ciò che dovete fare per contentare il vostro redattore in capo…

– No – rispose Ettore Piquefol – a meno che la signorina non abbia inclinazione per le fucilate, non la manderemo a Biskra… Ella ci farà l'eco dei saloni; è meno

pericoloso…

– Parto davvero questa volta, – disse la signora Ponto – e lascio la mia pupilla al suo articolo.

VI.

La redazione dell'« Epoca ». – Un romanziere all'ora.
Il romanzo annunziatore.
Esordio d'Elena come cronista mondana.
Una pantomima militare per l'Odéon.
Quattro provocazioni.

Elena aveva un forte mal di testa. La seduta dell'Accademia, le teorie del signor Feliciano Cadoul, la moschetteria, la sconfitta dei Tuareg e la ferita del corrispondente, erano troppe cose per un solo dopo pranzo! E come se tutte queste emozioni fossero poche, le toccava esordire nel giornalismo e scrivere il suo primo articolo.

Era dura! Le mogli d'Abd-el-Razibus le avevano fatto dimenticare le eleganti parigine dell'Accademia.

Ettore Piquefol s'accorse del suo turbamento.

– Comprendo, – disse; – lo spettacolo commovente al quale avete assistito vi ha un po' sconquassate le idee… Rimettetevi; rileggete tranquillamente le vostre note. Fate un articolo breve. Il combattimento di poco fa ci fornisce un pezzo di prosa abbastanza lungo. Il giornale si pubblica fra mezz'ora. Il vostro articolo non andrà che dopo la cronaca e la faccenda di Biskra. Dunque avete il tempo necessario…

Elena si mise all'opera. Con le sue note e con quelle della signora Ponto riuscì a ricamare un articolino sufficientemente fornito di attrattive. La signora Ponto le

aveva date tutte le informazioni occorrenti accompagnate da tutte le dicerie in circolazione, sul conto delle più note eleganti. – Per abbreviare quanto più le fu possibile il suo lavoro personale, Elena fece entrare tutte quelle dicerie nel suo articolo, e lo consegnò senza nemmeno rileggerlo al suo direttore.

– Oh! oh! oh! – sclamò Piquefol leggendo quel manoscritto.

– C'è qualche cosa di male? – domandò Elena ansiosa.

– No; è un po' indiscreto… in qualche punto…

– È vero! – sclamò Elena spaventata. – Ho notato proprio innocentemente tutto quanto mi è stato detto… sopprimerò…

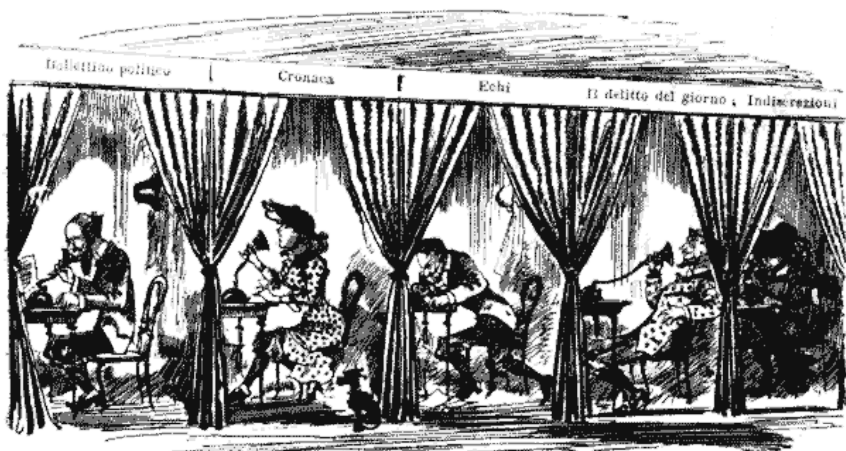
– Troppo tardi… Non c'è più tempo. Ecco un fonografo incisore. Leggerete distintissimamente il vostro articolo nell'apparecchio. Si porterà la lastra incisa al telefonografo che la ripeterà non appena la cronaca in trasmissione sarà terminata. Vi darò cinquantamila franchi d'onorario annuale per cominciare…

– Debbo leggere io stessa il mio articolo?

– Sicuro. È ciò che fanno tutti i redattori. Gli abbonati vogliono udir la voce dei redattori in persona. Passate nella sala di trasmissione, e vedrete tutti all'opera.

Ettore Piquefol chiamò un giovine redattore, che offrì galantemente il braccio ad Elena per condurla nella sala delle trasmissioni. Come l'aveva detto Ettore Piquefol, tutti i redattori erano all'opera. La sala delle trasmissioni era divisa in un gran numero di scompartimenti, in

ognuno dei quali un redattore separato dai suoi colleghi da un tramezzo e da pesanti tende destinate ad ammortire il suono, leggeva il suo articolo in un fonografo di piccola dimensione.

– Vedete, signorina, ognuno fa la sua lettura nel suo fonografo incisore e le lastre sono dopo raccolte dal segretario della redazione che le porta al gran telefonografo degli abbonati.

La sala di redazione.

– Perchè non legger subito questi articoli nel telefonografo? – domandò Elena. – Si guadagnerebbe tempo…

– È così che si procedeva nei primi tempi del giornalismo telefonico, ma il telefonografo inviava in pari tempo i commenti e le conversazioni dei redattori… Per mezzo delle lastrettine non si hanno più a temere questi inconvenienti, perchè ognuno dice separatamente il suo

articolo…

– Perchè gli articoli essendo scritti non si fa leggere l'intiero giornale da un impiegato speciale?…

– Perchè? Ma perchè il pubblico vuol conoscere anche la voce de' suoi cronisti preferiti; perchè l'articolo ha molto più sale quando è letto dall'autore stesso, che può, con inflessioni variate, con dotte intonazioni, aggiungere valore ai sottintesi e far udire ciò che non dice affatto… I cronisti bei parlatori sono molto apprezzati. Perciò quelli che non hanno un certo talento di dizione restano per forza nelle classi inferiori, anzi, guardate, avevamo ultimamente un corrierista assai pregevole ed assai capace; ma per sua disgrazia era nato nelle montagne del Cantal, e leggeva con un accento alvergnate troppo pronunziato. Per qualche giorno gli abbonati non dissero nulla, ma dopo una settimana i reclami cominciarono a piovere. Addio, alvergnate! Il nostro corrierista fu ringraziato e venne sostituito da un marsigliese. Sentite, ecco la sua casella. State attenta!

Il romanziere Barigoul manda il suo grido.

Tendendo l'orecchio, Elena udì dietro la sua tenda il corrierista marsigliese, che recitava il suo articolo:

« … Ed io pretendo che il sesso forte è l'amabile sesso al quale dobbiamo le spose che ci possiedono, e che noi, poveri uomini tanto calunniati, siamo il sesso debo-

le! Sì, la debolezza è naturale all'uomo, come la dolcezza e la bontà sono i suoi appannaggi particolari! Il sesso che ci opprime si è sempre atteggiato a vittima, e sempre finge di esser guidato e intimorito da noi. Ma, o uomini, miei fratelli, o mariti miei confratelli, i veri intimoriti le dolci vittime siamo noi!… »

– Ascoltate adesso quest'altro, – continuò il direttore, conducendo Elena un po' più lontano; – è il celebre romanziere popolare Barigoul, una delle glorie del nostro secolo, il maestro del romanzo popolare moderno! Per farselo suo, l'*Epoca* ha dovuto far dei veri sacrifici. Gli si paga un romanzo a 1000 franchi l'ora e siccome oggi è al suo 792° foglio d'appendice, siamo a 792,000 franchi! Ma è un successone!

– Come si chiama il romanzo? – domandò Elena:

– Non lo leggete? Eppure è attraente. Si chiama *Pappa d'immondizie*.

– « Signora duchessa, diceva il romanziere Barigoul – se continuate ad annojarmi, corpo d'un cane! vi tiro il collo come ad una gallina. »

– Qual voce! – sclamò Elena.

– Egli imita il tono e l'accento de' suoi personaggi – rispose il redattore. Ascoltate adesso che voce soave…

– « Sono in vostro potere, signore! Potete uccidermi, ma non mi forzerete mai, a… »

« Un grido terribile interruppe la duchessa, un grido di disperazione, d'agonia e di supremo appello d'un disgraziato alle prese con la morte:

« Aaaaah!!! »

Elena arretrò spaventata. Il romanziere Barigoul aveva emesso il suo grido di disperazione e d'agonia nel telefono con una maestria che faceva correre i brividi sulla schiena degli uditori.

« Quel grido proveniva dal folto del giardino. Giulio Disossato che aveva tratto di tasca il suo coltello, lo richiuse repentinamente e si nascose nel camino. In un batter d'occhio si riarrampicò sul tetto dove l'aero-carrozza del suo complice era legata. La duchessa era svenuta. »

(Continua)

Il romanziere Alessio Barigoul si tacque. Lo sentirono spinger la sua sedia e chiudere il suo fonografo. In pari tempo le tende si aprirono ed egli uscì dal suo scompartimento.

– Auff! – disse dando una stretta di mano al redattore. – Non verrò domani. Vado a caccia in Iscozia. Vi compiacerete di far inserire nel prossimo numero la solita nota:

« Il nostro collaboratore Barigoul, il celebre romanziere, essendo arrochito stamane, il suo magnifico romanzo *Pappa d'immondizie* non comparirà oggi. »

– Benissimo! – rispose il redattore. – Sarà subito fatto.

Alessio Barigoul fece un gran saluto ad Elena e sparve.

Un signore che entrava allora con un fonografo, prese il posto del romanziere, occupando il di lui scompartimento e si pose immediatamente al lavoro.

UN CUORE DI GIOVANETTA.

CAPITOLO XLVIII.

« La sfortunata Valentina si domandava se giorni migliori non stavano finalmente per ispuntare, quando nuove disgrazie le piombarono addosso. »

– Di che si tratta? d'un altro romanzo? – domandò Elena.

– Sì, – rispose il direttore; – è il romanzo annunziatore… comprendete perfettamente che i giornali telefonici non possono fare annunzi come i giornali tipografici. L'abbonato non li avrebbe letti nè ascoltati. Si è dovuto ricorrere ad un mezzo per farli passare, e si è inventato il romanzo annunziatore. Ascoltate:

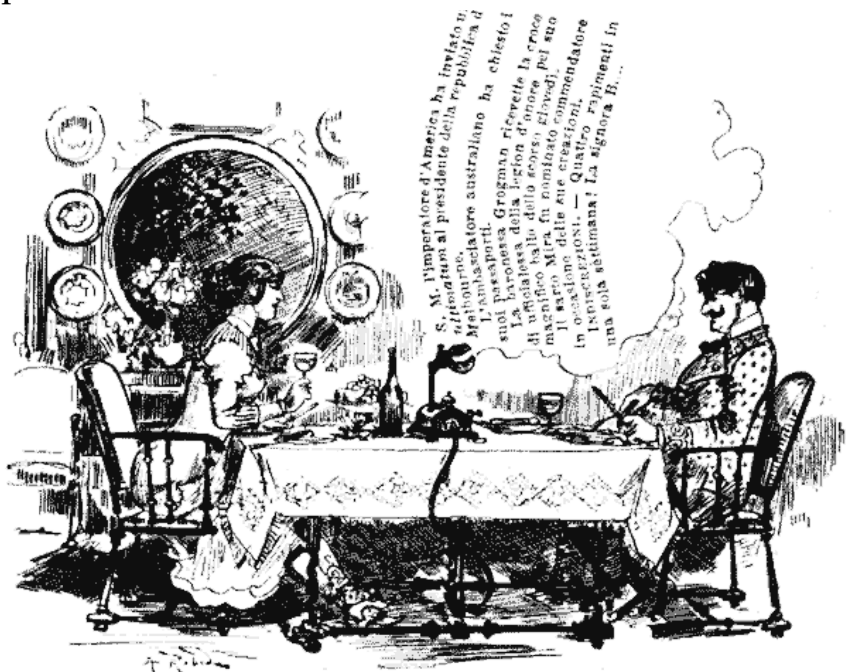
« Stesa sopra un divano (bazar di mobilia, *boulevard* di Châtillon) indossando un accappatojo di taglio squisito dovuto al genio del gran sarto da donna Filiberto, la povera Valentina soffriva crudelmente d'un reumatismo acuto. Il dottor Baldi, sì conosciuto e sì apprezzato medico di tutte le eleganti (via Atala, 945), le aveva prescritto eccellenti senapismi Godot e un intero assortimento dei migliori specifici conosciuti: le pillole Flageois, contro… »

– È ingegnoso, – osservò Elena.

– Povera Valentina! – esclamò il redattore. – Ma ecco una casella vuota, signorina, se volete leggere il vostro articolo. Siamo vicini all'ora del giornale.

Elena entrò nella casella indicatale e si assise davanti ad una piccola tavola sulla quale posò il suo fonografo.

Ciò fatto, col suo articolo nella mano destra, cominciò la sua lettura in prosa, procurando di dare alla sua voce il maggior incanto possibile.

Non appena ebbe terminato il suo còmpito, Elena lasciò il giornale. Una aerocarrozza dalla stazione la condusse alla casa del signor Ponto, ove giunse appunto per pranzare.

Arrivo del giornale telefonico presso gli abbonati.

– Ebbene, mia cara Elena! eccovi dunque giornalista, – disse la signora Ponto. – Ne sono contenta. Mettiamoci a tavola; avremo il piacere di gustare il vostro articolo assieme alla minestra.

Il signor Ponto era abbonato all'*Epoca*; il fonografo

del giornale era sulla tavola in mezzo ai piatti. Non c'era che da premere sopra un bottone per farlo funzionare. Bisognò udir la cronaca, gli echi, il bullettino politico, la seduta della Camera, avanti d'arrivare all'articolo interessante.

Il banchiere lasciò in riposo la sua forchetta per accordar tutta la sua attenzione al piatto della letteratura, e si degnò esternare più volte la sua approvazione.

– Benissimo, benissimo! – disse quando fu finito. – Va benissimo per una esordiente. Un po' vivo qualche volta, ma assai fine…

Elena quella notte fece sogni d'oro. Cinquantamila franchi d'onorario per cominciare. – Era presso a poco di che vivere. E, in somma, non le si domandava nulla di difficile nè di nojoso. Il giornalismo valeva più del foro o del Conservatorio politico. Un dispaccio telefonico del giornale la svegliò la mattina.

Elena riconobbe la voce del suo redattore in capo.

« Signorina, vorreste aver la gentilezza di venir di buon'ora al giornale? Abbiamo avuto alcune piccole rettificazioni pel vostro articolo d'jeri. »

Elena s'affrettò a far colazione e avvertì la signora Ponto della sua partenza per l'ufficio dell'*Epoca*. Giungendo al giornale in aerocarrozza, ella scorse nel telefonografo una veduta di campagna, nelle sabbie del Sahara.

Sopra un letto da campo, in mezzo ad un gruppo d'uffiziali, Elena riconobbe il corrispondente dell'*Epoca*. Al disopra del gruppo in grosse lettere, si leggeva questa

iscrizione:

LA PALLA ERA AVVELENATA.
ALLE ORE TRE
IL NOSTRO CORRISPONDENTE DI BISKRA
SUBIRÀ L'AMPUTAZIONE DEL BRACCIO DESTRO.

I CORRISPONDENTI ALLA GUERRA.

Elena fremè e volse gli occhi altrove. Un garzone d'uffizio l'introdusse nel gabinetto del direttore. Ettore Piquefol era in conferenza con un signore. Egli fece segno ad Elena di prendere una sedia e continuò la conversazione.

– Non so se sarà in istato di occuparsi di negoziati – diceva.

– Bah! è un solido giovanotto. L'amputazione si farà con la macchina elettrica, ed egli non soffrirà…

Elena capì che si parlava del corrispondente.

– Insomma, quali sono le vostre condizioni? Sono disposto a telefonargli, e se è in istato di occuparsi dell'affare, ci si metterà subito…

Le prigioniere.

– Ecco, gli do carta bianca pel prezzo. Gli domando di negoziare con la guardia nazionale di Biskra pel riscatto delle donne tuareg razziate jeri, e scritturarle a qualunque costo, fosse pure a peso d'oro, per l'Odéon… Le impegno! Le ho vedute jeri… sono graziose.

– Anche le negre? Volete anche le negre?

– Sopratutto le negre! Pensate dunque, caro amico, il colore locale che esse danno alla faccenda! Faranno correr tutta Parigi, per poco che abbiano qualche po' di talento, come, per esempio, suonar la chitarra o mangiare i carboni accesi! E come premio pel vostro corrispondente, gli ordino un dramma, o meglio una gran pantomima militare, intitolata le *Mogli d'Abd-el-Razibus*. Che successo! mio buonissimo amico, che successo! Il vecchio Odéon ne freme in anticipazione.

– Ho capito. Subito dopo l'amputazione, telefono. A rivederci.

Il direttore dell'Odéon diè una stretta di mano a Piquefol e sparve.

– Mia cara collaboratrice – disse Piquefol volgendosi ad Elena – siete forte alla spada?

– Che cosa? – rispose Elena stupefatta.

– Vi domando se siete forte alla spada? No? tanto peggio. – E alla rivoltella?

– Non ho mai toccato nessun'arme – balbettò Elena.

– Come? vi lanciate nel giornalismo prima di sapere tener in mano una spada? Che imprudenza! Ma pure siete stata al Liceo?

– Sì, ma ho completamente trascurata la scherma.

– Tanto peggio! tanto peggio! Sapete bene sciagurata ragazza, che il vostro articolo di jeri ha suscitato vivi reclami. State per trovarvi almeno quattro sfide sulle braccia.

– E perchè? – domandò Elena atterrita. – Non ho detto niente…

– Avete detto cose gravissime! Nel vostro articolo vi è, fra le altre indiscrezioni, una divertente storia di ratto, che sarebbe successa la settimana scorsa. Voi raccontate i fatti, e nominate quasi la signora… State benino, se trovate che è una cosa da nulla!

– Ripeto ciò che…

– Va bene; ma il marito è accorso stamani furioso, dopo avermi telefonato tutta la notte. La signora è tornata al domicilio conjugale dopo la sua scappata… E quella baronessa che è in lite con la sua sarta? Il barone annunzia la sua visita per questo dopo pranzo, ed ho ancora tre o quattro lettere di persone che si reputano offese.

– Farò delle scuse! – sclamò Elena.

– Scuse? non ci pensate neppure! Scuse? Giammai un redattore dell'*Epoca* fa scuse! Vi batterete.

– Battermi! – gemè la sfortunata giornalista.

– Non potete fare altrimenti… Comprendo che ciò vi contraria, ma è necessario. Passerete nella nostra sala d'armi, dove ci occuperemo di mettervi subito in ordine.

Elena si lasciò cadere sopra una poltrona.

– Ve ne prego; – disse Ettore Piquefol – non voglio debolezze! Il vostro direttore può perdonarvele, ma non bisogna che il pubblico dubiti mai che una redattrice dell'*Epoca* esiti un momento ad andare sul terreno. Siete nuova nella carriera. Spero dunque che fra poco vi mostrerete più fiera. Frattanto, il nostro maestro d'armi vi darà qualche buona lezione, mentre io procurerò di guadagnar tempo…

E il direttore scrisse rapidamente alcune linee.

– Ecco, guardate – disse dopo – cosa fo' inserire nel numero delle sei:

I due duelli di stamattina.

« Il nostro collaboratore *Gardenia*, avendo ricevuto stanotte due provocazioni, si è incontrato stamani nella foresta di Fontainebleau coi suoi avversari signori de J… ed A. M… Questi ultimi, essendo gli offesi, avevano la scelta delle armi. Il signor de J… ha scelto la spada ed il signor A. M. la rivoltella. L'ordine del combattimento essendo stato regolato dai testimoni, il signor de J… ebbe il numero 1. Dopo un assalto che durò tredici minuti, il signor de J… ebbe la spalla destra perforata da parte a parte. Fatto un riposo di cinque minuti, *Gardenia* e il signor A. M. presero il *revolver* e cominciarono il loro combattimento con otto cartucce. La sorte favorì daccapo il nostro collaboratore, che piantò a trenta metri una palla nella gamba sinistra del signor A. M. »

L'articolino redatto da Ettore Piquefol ebbe un pieno successo. I provocatori d'Elena, subito raddolciti, si limitarono a reclamare una rettifica che il redattore in capo accordò di buona grazia.

– Come vedete – disse Piquefol alla sua collaboratrice – vi ho fatto guadagnar del tempo. Ma questo piccolo strattagemma non può servir che una volta. Perciò vi applicherete seriamente alla scherma.

Ed a contar da quel giorno, Elena fece due parti della sua giornata. Una metà fu consacrata al lavoro e l'altra metà allo studio della spada e della pistola. Poi correva

il mondo, assisteva ora a una prima rappresentazione, ora ad un varo di bastimento aereo, ad una serata, ad un ballo, coprendo il suo taccuino di note e fabbricando su quelle note gli articoli pel giornale.

La sala d'armi del giornale.

I suoi articoli terminati e letti nella casella fonografica, Elena passava nella sala d'armi, dove i suoi colleghi si riposavano dalle fatiche della redazione battendosi colla spada. Ella non era la sola rappresentante del sesso

debole nella redazione. Sette od otto altre signore recavano il loro giornaliero concorso all'*Epoca*; senza contar quelle che si limitavano a collaborare alle notizie spicciole, gli echi teatrali, alcune alla rivista della moda.

Alla sala d'armi.

Piastronata e mascherata Elena sferruzzava ora con una redattrice che già avuto due duelli, ed ora con un vecchio maestro d'armi, che si sforzava d'iniziarla alle finezze dell'arte sua, e questo, bisogna confessarlo; con poco successo.

– Andiamo – borbottava – un po' di nervo, per Dio! Tenete il fioretto come un ventaglio… guardate; in quarta, là! alla parata adesso… no; non è così! Un coscritto di quattro giorni v'infilzerebbe… Sul mio onore, non se ne ha un'idea! E volete far la giornalista… Oh! i diritti della donna!!! Rompete sempre! State in guardia; passerete dalla finestra! E volete far la giornalista! Al vostro primo duello vi farete sfondare.

Al tiro, Elena non era più fortunata; la rivoltella non le riusciva più che la spada. Ella chiudeva gli occhi involontariamente, e metteva, a cinque passi, una palla mezzo metro lontana dal bersaglio.

– Oh! le pretensioni della donna!!! – gemeva il professore di rivoltella, guardando dolorosamente il maestro d'armi.

VII.

I teatri di Parigi. – Esercizi di Clara la bella tragica.
Il colmo della pubblicità. – La parte del cavallo.
Sport aeronautico.
Il gran premio di Parigi.

Elena rivedeva prudentemente i suoi articoli, e piuttosto sei volte che una, prima di leggerli nel fonografo. Istruita dall'esperienza, analizzava con cura le sue frasi e tagliava tutto quanto poteva causare a qualcuno la più piccola contrarietà, solleticare sgradevolmente un'epidermide sensibile, o semplicemente impressionare una qualunque personalità.

I sottintesi erano il suo terrore. Ella non ne metteva mai nei suoi articoli, e nondimeno il suo direttore ne vedeva qualche volta nelle sue frasi le più innocenti, nati appunto dalla cura estrema che Elena poneva nel volgere e rivolgere i suoi periodi.

Ettore Piquefol, vedendo che la sua vocazione non la spingeva precisamente verso la polemica, le confidò sopratutto gli articoli tranquilli e dolci. Elena fece il resoconto delle prime recite dal punto di vista delle toelette e degli ornamenti.

Parigi ha quasi ottanta grandi teatri. Diciamo *circa* per la impossibilità di fissare una cifra esatta; perchè, su questi ottanta, ve ne sono sempre una diecina in istato di fallimento o in trasformazione.

I teatri non sono più, come una volta, destinati a un

genere fisso di letteratura. Hanno bisogno di variare e variar sempre; quand'essi hanno servito durante un anno o due dei drammi al loro pubblico, sentono la necessità di cambiar pietanza e di dar l'opera comica.

E sempre debbono contar con la moda, dea capricciosa. Un teatro è alla moda durante due o tre stagioni, e ad un tratto, senz'altro motivo che un giro di ventarola, la moda l'abbandona. – Bisogna allora che si trasformi, cambi il suo genere, rinnovi il suo personale, e trovi attrazioni inedite. – Perciò si vede la Quarta Opera, o il *Terzo Teatro Lirico*, congedare i musicanti e dar pantomime o tragedie corneliane, mentre una trattoria-concerto licenzia le sue cantanti ultra leggiere per dedicarsi alla gran musica, agli oratorii e alle sinfonie.

Tutte le sere dunque vi erano almeno tre o quattro prime importanti rappresentazioni. Elena doveva passar la sua serata a volar di teatro in teatro per notare le toelette a sensazione, e per segnalare alle abbonate dell'*Epoca* le creazioni dei grandi sarti, di quegli artisti sovrumani che le cinque parti del mondo invidiano alla capitale francese.

Il signor Ponto o la signora Ponto accompagnavano raramente la loro pupilla.

Non era più il tempo nel quale le giovinette non potevano uscire, senza esser tenute in custodia da una rispettabile governante.

L'emancipazione della donna ha fatto quasi giustizia di questa quasi turchesca abitudine. Le giovinette d'oggi sono cittadine, e sanno farsi rispettare per tutto e sem-

pre.

Qualche volta, quando era poco disposta ad uscire, Elena rimaneva al canto del fuoco e faceva il suo dovere di corrierista, assistendo alle recite per mezzo del telefonoscopo del suo tutore.

L'*Epoca* non era men bene informata in quei giorni, perchè il suo tutore era con lei, pronto a nominarle tutte le celebrità in voga, sparpagliate per le sale dei teatri, e per metterla al corrente delle ciarle del giorno. La signora Ponto, spirito serio, preoccupata sopratutto di politica e di questioni sociali, non diceva gran cosa; ma il signor Ponto era terribile nelle sue indiscrezioni.

Il teatro-ristorante.

Elena tremava sempre, prendendo le sue note, di dar appiglio a nuovi reclami, a rettifiche e a provocazioni.

Elena pervenne così, a forza di cura e di minuziose precauzioni, alla fine del suo primo trimestre di giornalismo, senza una lite e senza aver sollevato altre lagnanze, tranne quelle dei sarti che si dolevano d'una certa monotonia nelle lodi di cui ella copriva le loro creazioni, monotonia che rasentava quasi la freddezza.

Per soddisfarli, Elena si diè a studiar nel dizionario gli aggettivi più adulatori e i più piacevoli epiteti. Inventò ingegnosi giri di frase, e di tutte le sue trovate ne fece

un piccolo quaderno, dov'ella non ebbe che ad attingere quando ne ebbe bisogno.

Le mogli di Abd-el-Razibus erano state scritturate per l'Odéon dall'attivo corrispondente dell'*Epoca*. Quel coraggioso giornalista, amputato del braccio destro, aveva composto in dodici giorni, nell'ambulanza, la produzione spettacolosa, commessagli dal direttore del secondo Teatro Francese.

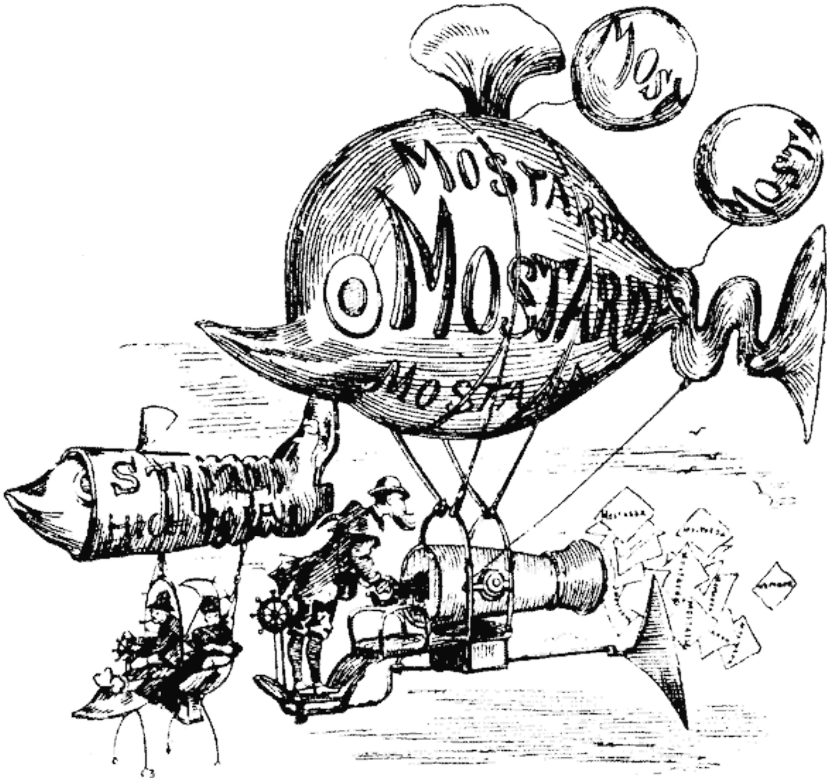
È inutile dire il successo di questa pantomima militare. Era divenuto un delirio, quando l'autore, tornato a Parigi, aderì a figurar nella sua produzione, sostenendo la parte del corrispondente ferito.

Per lottar contro la concorrenza dell'Odéon, il Teatro Francese si vide obbligato di rinnovare il suo manifesto e d'impegnare con favolosi stipendi, dapprima una compagnia negra pel repertorio, e quindi una donna colosso che aveva fatto accorrere tutta Parigi al Circo, dove, fra gli altri esercizi, recitava squarci di Racine, con un cannone del peso di 250 chilogrammi sulle spalle. Mentre declamava come un'allieva premiata del Conservatorio, caricava il suo cannone, accendeva una miccia e, alla fine dello squarcio, sparava il colpo.

Parigi e la provincia, fino nei villaggi più remoti, furono coperti di manifesti e di chiamate fiammeggianti, dove il ritratto della donna colosso del Teatro Francese appariva con queste parole:

Venite tutti
Accorrete tutti
Precipitatevi tutti

Al Teatro Francese.

Non passate
Non partite } *Senza veder* CLARA, *la bella tragica !!*
Non morite

I palloni-réclame al Gran Premio.

Il direttore del *Molière-Palazzo*, uomo di spirito, tro-

vò per far diventare attraente la sua donna colosso ciò che si potrebbe chiamare il colmo del richiamo. Tutti i cittadini francesi riceverono un bel mattino il dispaccio telefonico seguente:

Clara vi aspetta! Clara vi chiama! Venite subito a veder Clara!

Questo enigmatico dispaccio buttò all'aria milleduecento famiglie per ventiquattr'ore. Vi furono più di centomila processi per ottenere la separazione, intentati da mogli gelose in preda alle torture della gelosia, per causa di questa Clara svergognata che dava tanto apertamente appuntamenti ai loro mariti. Ma oramai era tardi!

Fedra rimessa a nuovo.

Due poeti e quattro macchinisti s'incaricarono di ringiovanire le opere di Corneille, di Racine e d'Hugo, aggiungendovi nuove bellezze.

Fu una cosa subito fatta. Quei vecchi classici sono sì robustamente montati, che sopportano con facilità tutti i generi d'abbellimento e di trasformazione, senza perder nulla della primiera grandezza! *Clara, la bella tragica*, comparve in tutte le grandi parti del repertorio del suo genere. Ella fu Ermione, Chimene, Camilla, Fedra, Dona Sol o Maria di Neubourg, e fece dimenticare per sempre le famose tragiche di un tempo, da lei sorpassate per la statura e pel talento.

Le signorine Clairon, Rachel e Sara Bernhardt declamarono esse mai le grandi tirate classiche, portando Rodrigo, Ernani, Ippolito e Britannico sopra un braccio steso? Avrebbero mai esse potuto gemer le strofe infiammate di Dona Sol, con un cannone di 250 chilogrammi sulle spalle?

Il Teatro Francese faceva ogni sera 45,000 franchi d'incasso, cifra che non avevano potuto raggiungere gli elefanti e i leoni sapienti dell'ultimo successo. Giammai le belle serate del martedì furono più brillanti! Elena esauriva il suo assortimento d'aggettivi nel descrivere le toelette splendide ed i cappelli piumati che ornavano i palchetti di quel teatro.

Frattanto si giunse alle grandi corse di Parigi. I parigini hanno sempre avuto la passione delle corse, e l'istituzione del gran premio di Parigi data dal tempo in cui si facevano correre i cavalli. Le ultime corse di cavalli avvennero nel 1915; a partire dal 1916 le corse di questi quadrupedi furono sostituite delle corse degli aerostati.

Egli è che la parte del cavallo e molto cangiata da Bouffon in poi. Il superbo corsiero, *la più nobile conquista che l'uomo abbia fatta*, è diventato un semplice animale da macelleria. Le grandi invenzioni moderne hanno permesso di restituirlo all'alimentazione pubblica. Il vapore gli aveva già dato un prima colpo; la navigazione aerea l'ha rovinato del tutto.

Il corsiero decaduto non deve essere irritato, in fondo in fondo, della nuova situazione. – Caduto al livello del semplice bestiame, vive senza far nulla, tranquillamen-

te, grassamente, sibariticamente, dormendo la notte nelle buone e calde stalle, e rotolandosi tutto il giorno nel fieno delle praterie seminate di margherite, o nei prati salati delle coste normanne.

Qual sogno, o disgraziati cavalli delle vetture pubbliche d'altri tempi!

Tranne qualche faticuccia nei campi, giusto quanto è necessario per la salute, il cavallo non ha più pensieri. Se vi sono ancora nelle città alcune centinaja di cavalli che non vivono completamente di rendita, sono eccezioni. La gran maggioranza della razza cavallina non conosce più la frusta e le imprecazioni del carrettiere brutale.

Il cavallo non ha altra cura che quella d'ingrassare. – La sua vita è più corta forse, ma è infinitamente più piacevole. Gli onori l'aspettano al termine della sua carriera. L'antica passeggiata del bue grasso è stata risuscitata per lui. Il cavallo premiato al concorso di Poissy è solennemente portato a zonzo in aerocarrozza per la città e le sue costolette figurano sulle tavole patrizie.

La nuova Dona Sol.

Il gran premio del 1953 era aspettato dai parigini con una viva impazienza. Per tre anni consecutivi gli americani avevano guadagnato il premio di cinquecentomila franchi dato dalla città.

Si trattava dunque di sapere se la superiorità dei veicoli americani doveva essere nuovamente consacrata da una vittoria.

Elena non poteva mancare a questa solennità; tutta la redazione dell'*Epoca* doveva recarsi al *campo delle corse* – si è conservata questa locuzione delle corse cavalline – nell'aeronave del giornale.

Il sole era brillante e caldo; la giornata s'anunnunziava bene.

Dalle undici del mattino Parigi era tutta per aria, il che non deve prendersi per una metafora. Tutti i veicoli aerei della città e dei sobborghi, usciti dalle loro rimesse, volarono in tutti i sensi verso i montatoi delle stazioni e delle case. Si contavano a migliaja, non appena si alzava lo sguardo verso il cielo, e le loro ombre correvano sull'asfalto delle strade o sulle facciate delle case con una rapidità vertiginosa. Le grandi linee d'omnibus, aeronavi, aerofrecce, palloniere, ecc., ecc., avevano per quel giorno distratto una parte del loro materiale, onde formare immensi convogli a buon mercato, pel campo delle corse.

Dopo colazione, tutta la redazione dell'*Epoca* s'imbarcò nell'aeronave del giornale, graziosamente pavesato, e tre colpi di cannone sulla piattaforma della sala dei dispacci dettero il segno della partenza.

Per giungere al campo delle corse, al disopra dei prati fiancheggianti il quartiere di Mantes-la-Jolie (XLVI circondario) bastano venticinque minuti; ma siccome c'era tempo e siccome si voleva godere il curioso spettacolo

della strada, il direttore diè al macchinista l'ordine di procedere a mezza velocità.

Che calca, che ingombro in tutte le altezze dell'atmosfera, dal fumajuolo delle case fino alle nuvolette bianche che erravano nel cielo. Le aerocarrozze e le palloniere particolari, costrutte leggermente e superiormente congegnate, correvano a lunghe file verso l'ovest al disopra della gran folla degli aerostati da nolo, e degli aeronave-omnibus stretti l'uno addosso all'altro, intricati a segno da non poter virar di bordo senza urtarsi e costretti perciò a camminare in una sola massa compatta.

A misura che si avvicinavano al campo delle corse, l'aspetto del cielo diventava più fantastico. Da ogni lato, innumerevoli veicoli arrivavano e rompevano le nuvole, recando quantità di cittadini allegri e in tenuta da festa. Le aero vetture da nolo avevano il loro carico completo, e gli omnibus, pieni zeppi, portavano più del peso prescritto dai regolamenti; l'individuo il più svelto non avrebbe potuto insinuarvisi, e sul loro ponte mucchi di gente stavano aggrappati ai cordami.

L'antico carnevale non esiste più da gran tempo. Egli ha esalato l'ultimo sospiro nei funebri balli mascherati della fine del secolo scorso. Ma la vecchia allegria francese non ha del tutto perduto i suoi diritti, e a poco a poco ella tende a sostituire il defunto martedì grasso col gran premio delle corse di Parigi. In quel giorno tutto è gioja; si ha libertà piena ed intiera; da veicolo a veicolo è un apostrofarsi, un interpellarsi piacevole e brioso. È uno scambio di confetti e d'aranci che non costano nulla

a nessuno, perchè le compagnie di pubblicità s'incaricano di fornire i projettili anticipatamente riempiti di avvisi e di manifesti.

I palloni-annunzio sono anche un grande elemento di allegria. Una bella emulazione porta i commercianti a cercar forme di palloni ingegnose e bizzarre, per fissar nelle memorie i nomi delle loro case e dei loro prodotti. Ciò sostituisce il carnevale industriale del Longchamps di una volta.

Avvicinandosi a Meulan, il campo delle corse si discerneva dalle sue tribune elevate sopra armature d'una prodigiosa altezza. Tutto il bel mondo si faceva sbarcare in cima a queste tribune e si spargeva sulle piattaforme per mostrar le sue toelette e ammirar più da vicino i veicoli di corsa, ancorati nella rimessa della partenza. La gran tribuna centrale, riservata al mondo ufficiale, era piena di deputati e di ministri accompagnati dalle loro famiglie. Sulle finestre si erigeva la tribuna dell'aeronauti-club, occupata dalle notabilità dello *sport* e dai giudici delle corse.

Un poco al disotto, sopra una vasta piattaforma, s'agitava il mondo un poco equivoco degli scommettitori e delle scommettitrici, ognuno dei quali e ognuna delle quali si dimenava e gridava come un ossesso intorno alle agenzie di scommesse: *Io prendo* Aquilone! Chi *vuol* Fantasca?

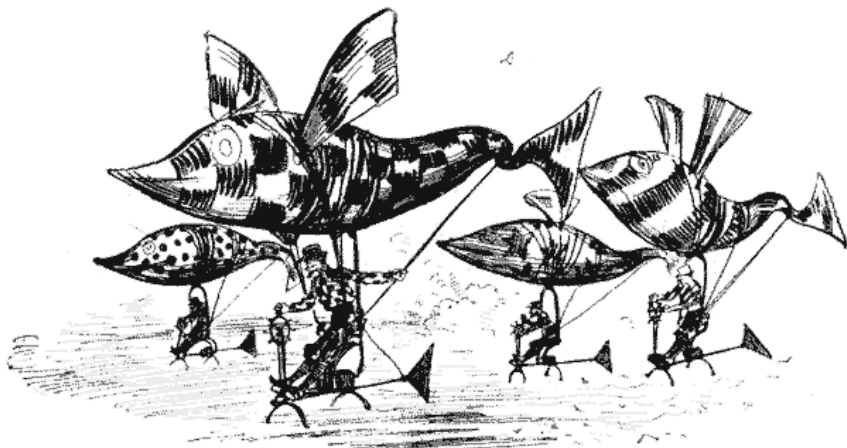
In faccia alle tribune stavano fermi i palloni pieni di gente situata nel miglior modo possibile e scaglionata a perdita di vista sopra una dozzina di linee in altura,

mantenute a gran fatica dai palloncini della polizia. Nulla di più curioso, di più strano e di più variato come l'aspetto di questa colossale flotta aerea. Vi erano tutti i veicoli, i più eleganti e i più sordidi, dal grazioso aero-*coupé* della donna dai leggieri costumi e dal grosso e pesante omnibus da cinquanta posti, fino al vecchio aero-veicolo tarlato, polveroso e stanco dei vecchi macchinisti primitivi, fino alla piccola palloniera nella quale la fruttajola della cantonata va a comperare i legumi ai mercati centrali.

Da quella immensa folla sfuggiva un ronzìo confuso e continuo formato da mille grida e da centomila rumori, attraversato di quando in quando da un rumore generale o da salve di fischi. Si fischiava il governo, tranquillamente installato sulle buone poltrone della tribuna officiale. Durava già da tanto tempo questo governo, che ognuno si domandava se non era ancor tempo di cambiarlo, a segno tale, che tutti, quelli delle tribune, quelli delle classi distinte, che pur parevano gente seria e di qualità, fischiavano come gli altri sotto il naso delle eccellenze.

Elena, naturalmente, se ne andò dove il dovere la chiamava, nelle grandi tribune gremite di toelette inedite. Dopo aver preso le sue note, andò a sedersi più in cima che potè per veder bene le corse.

La pista non aveva che sedici chilometri soltanto. I palloni partendo dalla piattaforma centrale descrivevano un largo cerchio e ritornavano al punto di partenza. Lungo tutto il campo delle corse ondeggiavano ostacoli da

superare: enormi palloni ormeggiati al suolo e disposti due per due, a differenti altezze, di cinquecento in cinquecento metri.

I concorrenti al gran premio di Parigi.

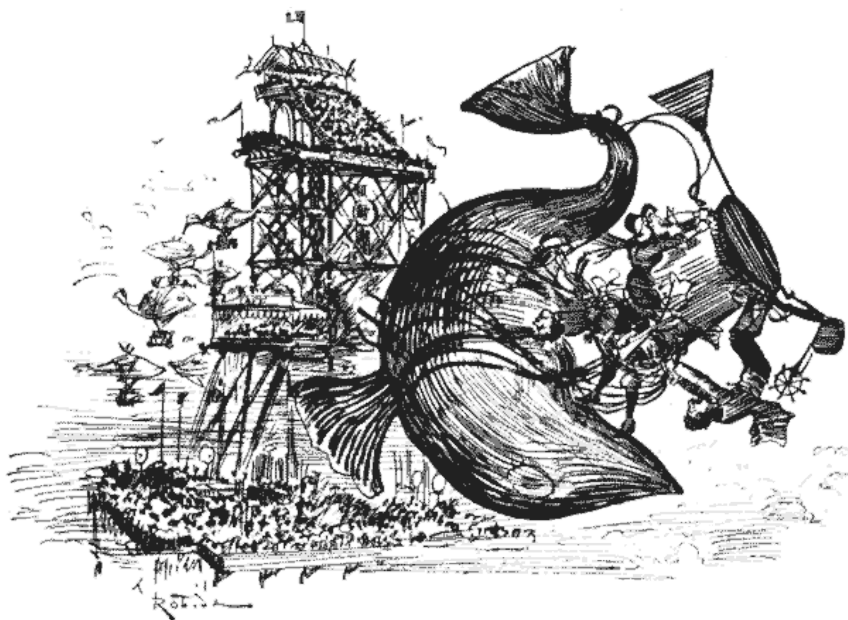
I membri dell'aeronauti-club, i grossi scommettitori, gli sportsmen importanti si aggruppavano davanti lo squadrone degli arzilli corridori e delle aerocarrozze dipinte e decorate in modo da esser riconosciute da lontano.

Fu un grazioso colpo d'occhio, quando, ad un segnale dato col fischio elettrico, quei palloni andarono a formare una linea multicolore perpendicolare alla tribuna ufficiale e che, ad un secondo fischio, si videro ad un tratto partire e involarsi leggermente nell'azzurro.

Tutta la banda superò il primo ostacolo con un ammirabile insieme; ma cominciò dopo a sparpagliarsi, e quando in capo a sette minuti le aerocarrozze ricomparvero dal lato opposto, formavano una fila allungata di

due chilometri.

Dopo alcune piccole corse, graziose, ma poco appassionanti, il gran premio venne finalmente disputato.

Quattordici aerocarrozze si erano impegnate in quella corsa: sei francesi, quattro americane e quattro inglesi. Favoriti del pubblico erano: *Aquilone*, pallone francese, undici volte vincitore in differenti corse; *Fantasca*, americano, ventisette volte vincitore in America e in Europa; *Pierrot*, pallone inglese, e *Troubadour*, pallone francese.

Un accidente.

Dopo una corsa meravigliosa e palpitante, fu *Troubadour* che guadagnò il primo premio, superando i suoi avversari di tre buone lunghezze. *Catapulta*, pure fran-

cese, arrivò secondo, e *Fantasca*, il favorito americano, il terzo solamente.

Questa brillante vittoria fu salutata da una immensa salva di applausi. Un urrà formidabile, che fece oscillare la massa enorme dei palloni, partì dalla folla. La gioja nazionale assomigliante al delirio fece dimenticare perfino i fischi al governo. In un batter d'occhio i palloni invasero la pista, malgrado le precauzioni prese pel servizio dell'ordine, e se ne vennero a sfilare in un completo disordine dinanzi alle tribune, per salutare più davvicino il vincitore.

Alcuni accidenti accaddero: degli abbordaggi, e alcune aerocarrozze furono sfondate dall'urto. Un'aeronave carica di gente si capovolse e discese volteggiando a terra, dove terminò di sfasciarsi. Tali feste aeronautiche succedono raramente senza accidenti. Questa volta la cifra ordinaria, quaranta o cinquanta feriti, fu un po' sorpassata. Vi sarebbero state molte più ferite da deplorare, se molte persone prudenti non si fossero munite della cintura paracadute, che si apre con la semplice pressione d'un bottone. Quando l'aeronave si capovolse, questi previdenti saltarono fuori dal veicolo; le loro cinture paracadute s'aprirono e li deposero tranquillamente a terra.

Per finir di gettare il disordine nella folla, il tempo cambiò ad un tratto. Il sole, caldissimo fin dal mattino, disparve sotto grosse nuvole nere. Il vento soffiò tempestosamente ed un violento uragano, accompagnato da rovesci d'acqua, scatenando i suoi furori sul campo delle corse, spazzò i cinquecentomila sfortunati sportsmen.

Elena aveva avuto il tempo di raggiungere l'aeronave dell'*Epoca*. Ettore Piquefol faceva l'appello de' suoi redattori. Neppur uno mancava, fortunatamente. Egli dette il segnale della partenza e raccomandò al macchinista di elevarsi quanto più era possibile, al disopra della massa dei palloni in fuga.

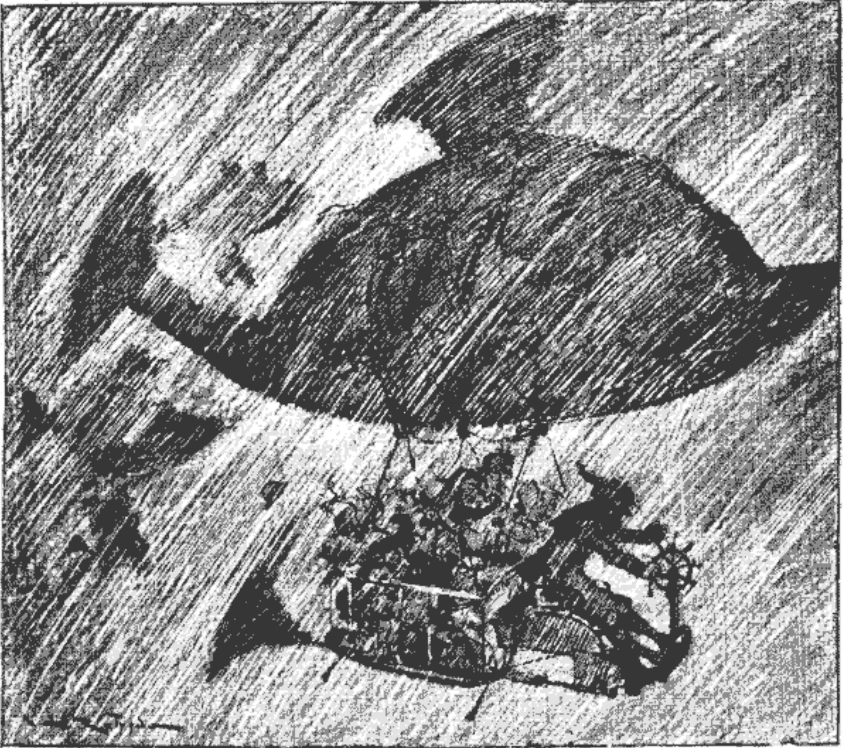
Che deplorevole ritorno, dopo la lieta partenza del mattino! Torrenti di pioggia battevano sulle carcasse dei palloni, scorrevano sulle aeronavi e sui disgraziati passeggeri delle piattaforme. Le vesti e i mantelli si sollevavano sotto le burrascose folate di vento, e i cappelli tolti di testa ai loro proprietari nuotavano attraverso le onde dell'atmosfera. Gli ombrelli, in istato di completa insurrezione, non rendevano più alcun servizio; il vento li rovesciava e li mandava ad inseguire i cappelli.

Addio le fresche toelette messe indosso al mattino, per la circostanza! Le opere squisite degli artisti sarti da donna, si sgualcivano grottescamente sotto l'acqua cadente dal cielo, che le trasformava in pannilini uscenti dalla lisciva.

Sfortunate parigine, e sopratutto sfortunati mariti!

Gli accidenti continuavano. Di quando in quando, qualche leva di propulsore si rompeva sotto gli sforzi fatti per tener testa al vento, e il pallone, oramai incapace a dirigersi, andava ad urtarsi co' suoi vicini e a romper le loro corde.

L'aeronave del giornale, fortunatamente, si manteneva al disopra della folla e camminava senza fatica contro vento. Essa fece la strada in trentotto minuti, e i re-

dattori arrivarono al palazzo dell'*Epoca* completamente inzuppati, ma senz'altre avarìe che un certo numero di corizze.

Ritorno dalle corse.

VIII.

Il compositore meccanico.
La terribile signora di Saint-Panachard.
Lezione di scherma. – Un duello a grande spettacolo.

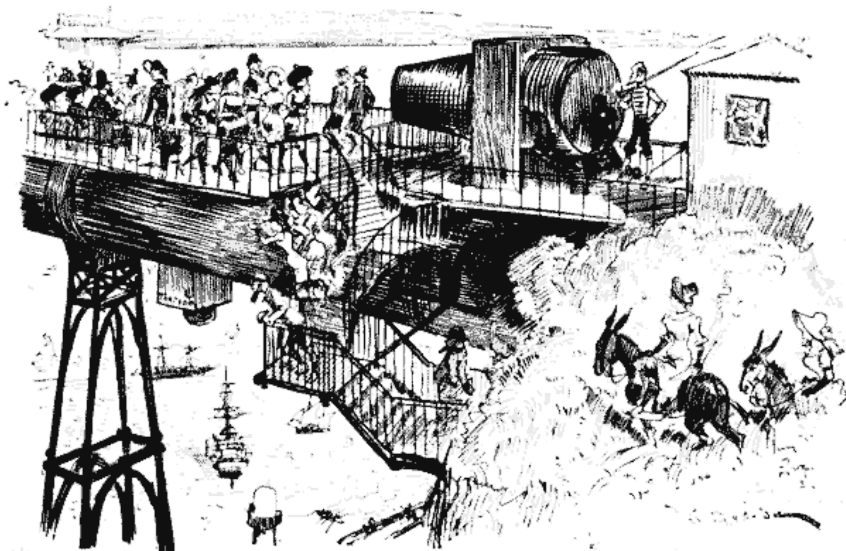
Elena fu nel numero delle vittime. Una grave costipazione acquistata nel parapiglia del gran premio, la confinò per qualche giorno in casa.

Il giornale non ne soffrì. Grazie al telefonoscopo del signor Ponto, ella potè continuare il suo servizio di cronista mondana. Potè assistere così senza scomodarsi ad uno splendido ballo dato a benefizio d'una inondazione, a tre grandi serate in casa di persone abbonate al telefonoscopo, ad una fiera internazionale di beneficenza, data ad ottanta metri al disopra del mare, fra Calais e Douvres, sulla piattaforma del tubo franco-inglese, nonchè ad una mezza dozzina di prime rappresentazioni di grandissima importanza, cioè:

1.ª Una grand'opera composta da un'ingegnosa macchina che combina e tritura le note in maniera da produrre, fino all'infinito, arie sempre variate. È l'ultima scoperta scientifica. Questa meravigliosa macchina non è soggetta ad esplosioni, non fa rumori, e non suona le sue arie come il maligno pianoforte, contentandosi di accennarle.

2.ª Un dramma realista misto di canti in cinque atti. Ogni atto, sei assassinii perpetrati coi mezzi più nuovi e più commoventi. Per facilitare l'ingestione di queste scene di carneficina, l'autore ha chiamato in suo ajuto la poesia. Le vittime cadendo cantano una strofa. I delinquenti fanno giuochi di parole e cantano delle cavatine.

3.ª, 4.ª e 5.ª Tre produzioni del secolo scorso rimesse a nuovo. Tutto essendo stato fatto, gli autori d'oggi sono costretti a lavorar sul vecchio. Essi prendono un dramma e lo trasformano in operetta; cangiano una commedia in opera, rovesciano un *vaudeville* per farne due drammi.

6.ª Una pantomima del circo con una grande entrata di pagliacci in una vecchia carrozza omnibus del XIX secolo, ritrovata in una piccola città africana, e riscattata a peso d'oro.

Fiera internazionale sul tubo di Calais-Douvres.

Fosse negligenza o leggiero indebolimento delle sue facoltà per causa della costipazione, Elena non sorvegliò attentamente la sua penna; e non ripulì sufficientemente le sue frasi, perchè uno dei suoi articoli le attirò un reclamo.

Il telefono le recò una mattina la voce del suo direttore.

« Vi si domanda al giornale – diceva Ettore Piquefol – venite subito. »

Elena, senza diffidenza, prese il suo cappello e montò

nell'aerocarrozza.

– È un reclamo suscitato dal vostro articolo di stamane – disse il direttore quand'Elena entrò nel suo gabinetto. – Un po' meglio, questo vostro articolo, un po' più nervoso… Mi piacciono i reclami; il giornale è più vivo quando ha polemiche e battaglie da sostenere.

Elena fremè.

– Un passaggio del vostro articolo di stamani ha urtato qualcuno… sono venuti immediatamente al giornale a dimandar dell'autore di quest'articolo…

Elena si sentì impallidire, e cercò una sedia per lasciarvisi cadere.

L'intimazione della signora di Saint-Panachard.

– Vi ho subito telefonato. Non mi piace che gli affari vadano in lungo… Le due signore vi aspettano…

– Ah! sono signore! – disse Elena respirando.

– Vi aspettano nella sala d'armi – rispose il direttore.

Elena ridivenne inquieta.

– E devo dirvi che non hanno l'aria tanto dolce…

– Se vogliono delle s… – balbettò Elena.

Uno sguardo terribile di Piquefol le ricacciò la parola in gola.

– Delle spiegazioni! – diss'ella – delle spiegazioni vado subito a dargliene… cioè a fargliene.

– Vengo con voi! – aggiunse il direttore. – Vedo che non avete pratica di queste cose.

Due signore tutte vestite di nero, in abito severo e cerimonioso, aspettavano Elena, tirando di spada col maestro d'armi e con un redattore.

Scorgendo il direttore, salutarono col fioretto e si fermarono.

– Signore – disse Ettore Piquefol – ho l'onore di presentarvi la signorina Elena Colobry, l'autrice dell'articolo in questione.

– Signorina! – ripresero le due signore inchinandosi.

– Signore! – disse Elena rendendo il saluto.

– Andrò subito al fatto, signorina – incominciò una delle due signore. – In un articolo pubblicato stamani dall'*Epoca* voi parlate del signor barone Valentino di Saint-Panachard.

Elena si ricordò. La vigilia assistendo col telefonoscopo ad una prima rappresentazione al teatro delle Follie-Bougival, la signora Ponto le aveva fatto la nomenclatura delle notabilità di tutta Parigi mascolina e femminina scorte nella sala. Il barone di Saint-Panachard era nel numero; Elena si rammentava di questo nome. Ma che aveva mai potuto dire che fosse tale da urtare quel suscettibile Saint-Panachard? Non ne aveva più alcuna idea.

– Ecco, – continuò la signora, – i precisi termini del vostro articolo:

« In un palco d'avanscena si cela il signor Valentino di Saint-Panachard con un certo *chignon* rosso, ammira-

bilmente portato da una elegante signorina del corpo di ballo dell’opera. »

– Abbiamo dunque l'onore, signorina, di chiedervi delle scuse, oppure una riparazione per mezzo delle armi in nome di…

– In che cosa questa semplice frase può urtare il signor Valentino di Saint-Panachard? – domandò Elena considerevolmente annojata.

– Permettete, – interruppe il direttore. – Per massima la signorina rifiuta qualunque scusa e si dichiara prontissima ad accettare la riparazione con le armi. Ma vi domanda quale offesa il signor Saint-Panachard ha trovato nella frase che l'ha toccato?

– Un momento! Noi domandiamo delle scuse o una riparazione per mezzo delle armi a nome della baronessa di Saint-Panachard.

– Della baronessa? – sclamarono Elena e Piquefol sorpresi.

– Ma certo! L'offesa è lei! Dire che si è veduto il signor Valentino di Saint-Panachard in un palco con uno *chignon* rosso del corpo di ballo, costituisce una grave ingiuria per la signora di Saint-Panachard, perchè significa che suo marito la sdegna, e che non si nasconde, per mostrar le sue preferenze! Dunque la signora di Saint-Panachard si trova gravemente offesa e domanda una riparazione al suo onore di donna oltraggiata!

– L'offesa le viene da suo marito! – sclamò Elena.

– Noi non ci perderemo in discussioni – s'affrettò a dire il redattore in capo – volete una riparazione?

– O delle scuse formali nel giornale! – disse fieramente la signora.

– La signorina non ne accorda mai! – riprese non meno fieramente il signor Piquefol senza fare attenzione ai segni d'Elena.

– Sappiamo che la signorina ha fatto le sue prove, disse la signora inchinandosi. – La preghiamo di credere che incontrerà nella nostra cliente un'avversaria degna di lei.

– La signorina vi domanda un quarto d'ora per costituire i suoi testimoni, – concluse Piquefol.

– Benissimo; aspetteremo con piacere.

Ettore Piquefol trasse seco la sua redattrice per impedirle d'intervenire nella discussione, e fece chiamare il maestro d'armi.

– Come! – sclamò Elena quando fu di ritorno nel gabinetto del redattore in capo, – bisogna che mi batta con questa signora perchè ho detto che suo marito assisteva ad una prima rappresentazione alle Follie-Bougival con una signorina rossa. Sono dispiacente che ciò la contrarii, ma non ho avuto l'intenzione di offenderla… È la signora Ponto che mi ha nominato le persone da lei vedute nella sala, ed io ho nominato il signor di Saint-Panachard senza pensare di far male.

– Che volete vi dica? La signora di Saint-Panachard si dichiara offesa del vostro linguaggio. Il suo ragionamento è molto specioso e offre campo alla discussione, ma voi non dovete mostrare di arretrare dinanzi ad un affare d'onore!…

– Perchè non si batte con suo marito?

– Lo diremo più tardi; ma frattanto, bisogna accordarle la domandata riparazione. Volete che sia io il vostro secondo con Marsy? Accomoderemo noi l'affare coi testimoni della vostra avversaria… Restate qui; vi dirò fra poco il resultato della conferenza… Eccovi delle sigarette per ammazzare il tempo.

Elena respinse le sigarette e rimase tristamente annichilita in una poltrona.

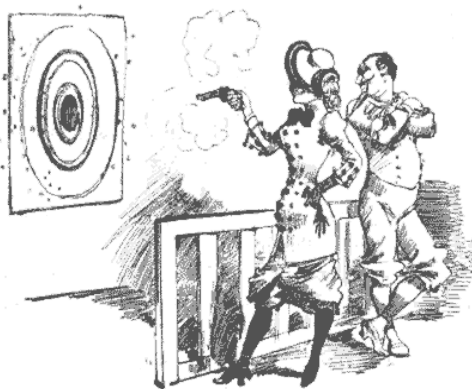
– È tutto accomodato – disse dopo tre quarti d'ora Piquefol tornando con Marsy e col maestro d'armi. – Vi battete domattina alle sei con la signora di Saint-Panachard… Siccome la vostra avversaria è l'offesa, ha la scelta delle armi…

– Ed ha scelto?

– La spada! Vi batterete sulla piattaforma della nostra sala dei telegrammi… È il nostro maestro d'armi che ci ha suggerito questa idea. Egli ha notato che rompete sempre. Sulla nostra piattaforma che non ha che sei metri di larghezza, non potrete lasciarvi andare a questa pessima abitudine… Si preverranno i nostri abbonati e si terranno i posti a loro disposizione. Avete fortuna! Quest'affaretto, convenevolmente gonfiato, darà al vostro esordio nel giornalismo un certo nome!

Elena avrebbe benissimo fatto a meno di questo nome! Dunque anco il giornalismo aveva le sue spine. A rischio di farsi trattar da vile reazionaria e da spirito retrogrado dalla signora Ponto, ella osò di muoverle qualche lamento e deplorar le fatali conseguenze della ma-

scolinizzazione della donna. In quel momento, ella avrebbe fatto getto di tutti i suoi diritti civili e politici e sacrificato anche la sua iscrizione di cittadina sui registri elettorali e la sua eleggibilità per ritrovare la dolce tranquillità e la perfetta quiete delle francesi dei secoli passati.

Per terminare il suo sconcerto, il maestro d'armi del giornale le diè sul dopo pranzo una lezione di scherma che durò due ore.

Esercizii a fuoco.

– Andiamo! Andiamo! – disse il brav'uomo, insegnandole la maniera d'infilzare la sua avversaria. – Un po' di nervo, sangue del diavolo! Colpo d'occhio e polso, altrimenti vi fate mettere allo spiedo come un pollo. La conosco io, la vostra signora di Saint-Panachard. Mia moglie l'aveva per allieva alla sua sala d'armi. Non è che di mezza forza… ed è un po' impacciata anche… Se voleste, con un po' di colpo d'occhio, ne fareste una schiumarola!

Elena non lo ascoltava. – Ella non pensava che a trovare un mezzo ingegnoso d'evitar lo scontro. Tutta la sera e tutta la notte cercò questo mezzo, senza trovarlo.

– Se facessi dire che ho la mia solita emicrania? pensava; oppure se partissi per un viaggio?

L'ora fatale si avvicinava. La signora Ponto, Barnaba e Barnabetta, scandalizzate dalle sue esitazioni, l'accompagnarono fino al giornale esortandola a fare il suo dovere.

Ettore Piquefol e il cronista Marsy, aspettavano Elena.

– Mia cara collaboratrice – disse il direttore – il vostro duello fa un enorme fracasso. Tutti i giornali ne parlano… Guardate la folla che sta ferma sul *boulevard*, e quella che incrocia in pallone davanti al giornale… Qual successo!!!

Nel suo turbamento Elena non aveva notato la gente accalcata davanti al giornale, nelle aeronavi che si dondolavano nell'atmosfera al disopra della sala dei dispacci.

– Tutte quelle persone vi aspettano – disse Piquefol, mostrando alla sua collaboratrice le persone affollate alle finestre e fino sui tetti, e le teste affacciate fuori delle aeronavi. – Si tratta di far onore al giornale, e dimostrare tanto valore quanto ne ha mostrato il corrispondente di Biskra. Ma ecco la vostra avversaria e le sue testimoni che scendono sulla nostra terrazza. Non le facciamo aspettare.

Il maestro d'armi l'aveva detto. La signora di Saint-Panachard era un po' pingue. Aveva una trentina d'anni, grande e bene in gamba, vestiva per la circostanza un abito severo strettamente abbottonato. I testimoni delle due avversarie si salutarono cerimoniosamente, e sul momento aprirono un involto contenente un assortimen-

to di spade.

– Quando vorrete, signore! – disse Ettore Piquefol conducendo le due combattenti alla scala della piattaforma.

Un formidabile urrà, emesso dai curiosi del *boulevard* e degli aeroveicoli salutò l'arrivo del corteggio sulla piattaforma.

Le signore si istruiscono nella loro sala d'armi.

Il maestro di scherma, in abito da sala, aveva seguito le duelliste per assisterle con la sua esperienza. Misurò le spade e le fece tirare a sorte, poi le mise egli stesso nelle loro mani.

Elena era pallida e guardava con terrore la punta della sua spada.

– Animo! animo! – le disse il maestro di scherma – un po' di nervo, perdio!

La spada della Saint-Panachard le scintillava davanti agli occhi, volteggiava e descriveva rapide parabole.

Elena, affascinata da quella punta minacciante, non pensava troppo ad attaccare; e mentre parava a caso e senza curarsi delle bellezze della scherma, continuava a cercare il mezzo di fuggire o di far le sue scuse alla feroce avversaria che la incalzava. Per fortuna della redattrice dell'*Epoca*, la signora di Saint-Panachard non era nemmeno di sesta forza e inoltre la sua pinguedine la incomodava visibilmente. Elena aveva anche meno scienza, ma era leggiera e snella; se avesse avuto maggior risoluzione le sarebbe stato facile di far pentire la suscettibile signora di Saint-Panachard della sua provocazione.

L'ombrello salvatore.

Sciaguratamente, Elena non ricuperava con molta rapidità il suo sangue freddo, e invece di pensare all'attacco, si difendeva sempre più fiaccamente. Già profittando d'un momento in cui la signora di Saint-Panachard si riposava, aveva voltato la testa indietro per vedere se la scala della piattaforma era libera. Ohimè! Tutta la redazione dell'*Epoca* vi si affollava per seguire fasi del combattimento. Ogni via di scampo era preclusa. Elena disperata chiuse gli occhi e spinse vigorosamente la sua spada in avanti.

Orrore! la sua spada attraversò qualche cosa… La signora di Saint-Panachard gettò un grido e lo sferruzzamento cessò. Elena non osò aprir gli occhi per paura di

aver uccisa la sua avversaria.

Un uragano di grida e di brava era scoppiato nella folla degli spettatori di questo dramma.

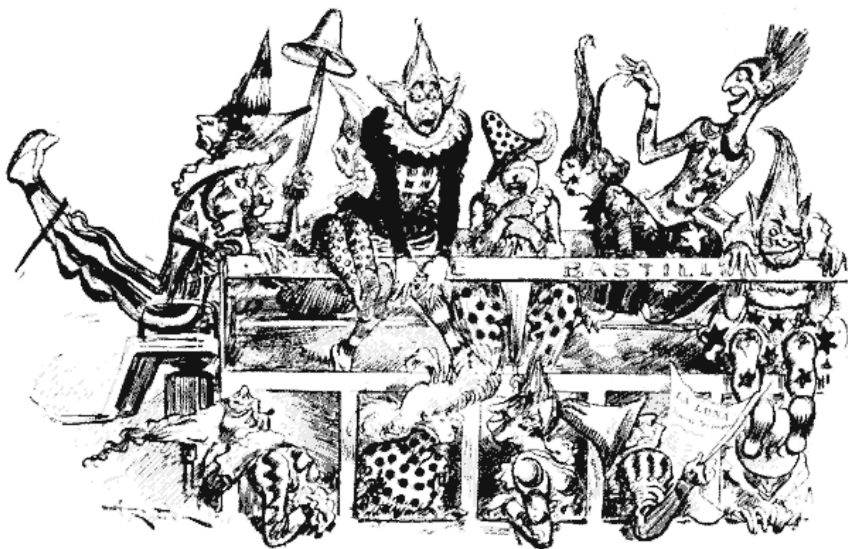
Finalmente Elena, con la mano sul petto per comprimere i battiti del suo cuore, osò contemplare la sua vittima.

Ciò che la spada di Elena aveva perforato, non era la signora di Saint-Panachard; era semplicemente un parapioggia, che uno spettatore del duello, collocato in un'aerocarrozza ad una ventina di metri sopra la piattaforma, aveva lasciato cadere.

La spada di Elena, traversando da parte a parte l'ombrello, era andata a sfiorare il petto della sua avversaria fortunatamente corazzato da un solido busto. La signora di Saint-Panachard aveva su questo suo busto a cuore alcune goccettine di sangue, provenienti, non dalla puntura del suo busto, ma da una leggiera contusione sul naso, causata dalla caduta dell'ombrello.

Quando Elena si avvicinò alla ferita, questa le stese nobilmente la mano.

– L'onore è soddisfatto! – disse gravemente il maestro d'armi.

– E la colazione riconciliatrice è pronta – aggiunse il direttore. – E subito – disse pian pianino al secondo testimone – un articolino pel numero d'oggi sul duello… Inutile parlare dell'ombrello!

Teatri. – I clowns.

IX.

Dimanda di matrimonio.
Il signor Giulio Montgiscard, giovine ardente, è ammesso a far la corte ad Elena per telefono.
Intervento inaspettato.

Elena, troppo impressionata dall'affare Saint-Panachard, mancò d'appetito alla colazione dell'*Epoca*. Dovette nondimeno rimanervi sino alla fine della seduta al posto d'onore accanto alla ferita che le parlò sempre de' suoi dispiaceri e della leggerezza del signor di Saint-Panachard.

Finalmente Elena potè ritirarsi, e tornò al palazzo

Ponto, facendo triste riflessioni sull'avvenire che l'aspettava se essa persisteva a rimanere nel giornalismo. Il suo primo duello era andato a finir bene, ma il secondo?

La signora e le signorine Ponto avevano portato la notizia della sua vittoria al palazzo e il signor Ponto aspettava la sua pupilla per farle i suoi complimenti.

– Ebbene, mia cara fanciulla, – le disse – eccovi dunque vittoriosa!

– Sì, – disse Elena – ma senza quel benedetto ombrello mi prendevo un buon colpo di spada.

– Intanto non l'avete ricevuto, e questo è l'essenziale. Ho adesso una importante comunicazione a farvi… Volete maritarvi?

– Maritarmi? – sclamò Elena.

– Sì! sono venuti a chiedere la vostra mano durante la vostra assenza… Un giovine seducente, distinto, amabile e in buona posizione… il signor Giulio Montgiscard e Compagnia.

– E Compagnia?

– Sì, casa Montgiscard e Compagnia; fabbrica di carta agglomerata per le costruzioni. Buona casa… Montgiscard e Compagnia, sarà un marito perfetto, ne sono sicuro… Potete benedire la signora Saint-Panachard; è lei che ha fatto il vostro matrimonio.

– La mia avversaria?

– Sì; Montgiscard vi ha veduta sulla piattaforma, e non appena finito il duello è corso a chiedermi la vostra mano. Ha anco sollecitato il permesso di cominciare a farvi la corte oggi stesso… Mi pare un uomo ardente

questo Montgiscard. Andate in camera vostra. Sento Montgiscard che s'impazienta.

– Come, questo signore nella mia camera?

– Ma no, non lui. Il telefono… Ascoltate la soneria! Sapete bene che nel nostro ceto non è permessa che una corte telefonica: è bello ed è morale!… Per evitare le troppo cocenti espansioni, i padri di famiglia prudenti, non permettono ai giovani di parlarsi che con questo mezzo… È sublime! Più tardi, quando i due giovani si piacciono scambievolmente e che la promessa di matrimonio è scambiata fra loro, si lascia da parte il telefono… Animo! andate a parlare col signor Montgiscard e Compagnia.

Elena entrò nella sua camera dove la soneria continuava a strepitare, e si abbandonò sopra una poltrona.

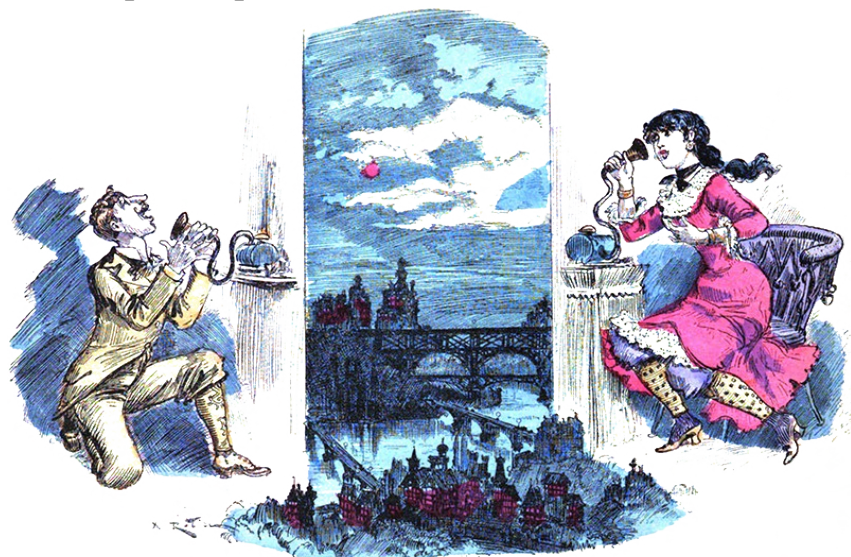
– S'impazienta, – disse – vediamo, ascoltiamo.

E fece suonare il campanello elettrico alla sua volta. La soneria si tacque all'istante.

– Signorina, – disse immediatamente il telefono – il vostro signor tutore deve avervi partecipata la dimanda che ho avuto l'onore di fargli… Egli mi ha autorizzato a parlarvi; ed ho la speranza che vorrete consentire ad ascoltarmi… Signorina, la mia felicità è nelle vostre mani! Vi amo, signorina! Da che ho avuto la fortuna di scorgervi, il mio cuore è pieno della vostra immagine… un delizioso turbamento si è impadronito dell'anima mia… Stamane sulla mia piattaforma, quando il mio ombrello…

– Come? era vostro l'ombrello?

– Sì, era mio! Guardate, ci sono le mie iniziali G., M., Giulio Montgiscard, sul manico…

– Quanto debbo ringraziarvi! – disse Elena dopo aver verificato le iniziali sull'ombrello recato da lei come trofeo della sua vittoria. – Senza la caduta provvidenziale del vostro ombrello, la spada della mia avversaria mi forava da parte a parte.

MORALITÀ, TRANQUILLITÀ, FELICITÀ.
– LA CORTE TELEFONICA.

– L'ho ben veduto! è appunto perciò che le ho gettato l'ombrello addosso…

– Come? lo avete fatto apposta?…

– Certo; e sono riuscito nell'intento.

– Signore, ricevete tutti i miei ringraziamenti. Mi avete salvata la vita!

– Ah! signorina, permettetemi di consacrarvi la mia.

Ho ventotto anni, signorina; sono biondo, e dirigo la gran casa Montgiscard figlio e Compagnia, la prima casa per le carte e cartoni da costruzione, che mi dà ogni anno cinquecentomila franchi di guadagno netto per mia parte… La casa cammina da sè, e non mi occupa che due o tre ore al giorno. Ho una casa di campagna per l'inverno a Mentone, ed un padiglione per l'estate… Volete concedermi un'ora tutti i giorni per parlar con voi?

La signorina Elena ed il signor Montgiscard.

– Allora ogni giorno dalle cinque alle sei? Lo volete? Spero giungere a commuovere il vostro cuore… Volete permettermi di mandarvi la mia fotografia?

– La riceverò con riconoscenza.

Il primo colloquio si fermò qui. – Elena ricevè nella serata un pacchetto di fotografie del signor Montgiscard, di faccia, di profilo e di tre quarti; in piedi, a busto e in iscorcio. Non era brutto questo giovinotto, ed aveva una barba bionda graziosamente pieghettata.

– E cinquecentomila lire di rendita – aggiunse il signor Ponto, sempre pratico – una buona fortunetta!

Elena, l'indomani, ricominciò sospirando il suo mestiere di giornalista. Il suo direttore l'aspettava.

– Un altro duello! – le gridò appena entrò nella sala di redazione.

Elena fece un passo indietro per andarsene.

– L'affare Saint-Panachard ha delle conseguenze, – continuò Piquefol. – Ho ricevuto un cartello di sfida dal signor di Saint-Panachard.

– Bisogna che mi batta col signore, dopo essermi battuto con la signora?

– Non voi; io! Egli si pretende ferito dall'articolo nel quale ho reso conto del vostro duello, e mi ha mandato i suoi padrini… Volete essere uno dei miei?

– Grazie – disse Elena. – Ne ho abbastanza di emozioni come queste…

– Non è tutto. Potrebbe darsi che la ballerina dal *chignon* rosso che avete segnalata entro il palchetto del signor di Saint-Panachard, vi mandasse anche essa i suoi padrini… Pare che prenda lezioni dalla moglie del nostro maestro di scherma… Tenetevi pronta!

– Ecco dunque le attrattive del giornalismo! – disse fra sè amaramente Elena.

Piquefol, l'indomani, somministrò un buon colpo di spada nel braccio al marito della signora di Saint-Panachard, con gran divertimento dei curiosi adunati davanti la piattaforma del giornale. La sfida della ballerina non venne, perchè le disgrazie della coppia di Saint-Pana-

chard l'avevano impaurita.

Tutti i giorni, dalle cinque alle sei, Elena rimaneva in camera sua per ricevere le effusioni telefoniche del signor Montgiscard. Non era una cosa molto divertente. Quel Montgiscard era abbastanza patetico, per essere un fabbricante di carta agglomerata, e non si poteva sempre rispondere alle cose graziose trasmesse dal telefono, con dei secchi *sì* o *no*!

Il signor Ponto aveva le migliori informazioni su Montgiscard e Compagnia. Quel sospirante telefonico gli pareva dovesse essere un buon marito. In considerazione del servizio reso ad Elena, egli si disponeva ad autorizzarlo a venire a far la corte in persona alla sua pupilla, al più presto possibile, quando un inatteso avvenimento si pose a traverso dei suoi progetti.

Erano le cinque. Elena, con una esattezza da vecchio impiegato al ministero, si era appena seduta al suo telefono per udir le comunicazioni dell'amabile Montgiscard. Anch'egli, puntualissimo, fece echeggiare la soneria di chiamata alle cinque in punto, e cominciò la sua ora di discorsi galanti, informandosi della giovinetta.

Giulio è un miserabile.

– Ah! – diss'egli in seguito – quando avrò il piacere di dirvi, senza servirmi del telefono, che vi adoro! Quando avrò la fortuna di vedervi?… Quando…

Il signor Montgiscard s'interruppe bruscamente. Elena, sorpresa, udì come il rumore di un ceffone e il tele-

fono non trasmise più che un rumore di voci confuse. Il telefono tacque per alcuni minuti. Elena stava per lasciar la camera, quando la soneria di chiamata la richiamò alla sua poltrona.

– Signorina! – disse in tono irato una voce che non era quella del signor Montgiscard. – Ho interrotto il tubamento del signor Giulio con un sonoro ceffone. Avrete forse sentito. Giulio è un imbroglione, un miserabile! Sono quindici giorni che gli do la caccia. Dubitavo di qualche cosa… Non credete una parola di ciò che ha potuto dirvi. Sono io che egli ama, e non gli permetterò di ammogliarsi! Tutto ciò che ha potuto dirvi lo ha già detto anche a me. Ma che dico? Ha giurato d'amarmi sempre, e siccome non sono che diciotto mesi da ciò, non lo tengo sciolto dalla sua promessa. Gli ho fatto giurare il suo amore in un fonografo ed ho le lastre che conservano il suo giuramento. Ohimè! Mi compiacevo a farmelo ripetere quando era assente, per udir sempre la sua voce! L'amavo tanto il mostro! l'infame! lo scellerato!!! Ed egli mi ha ingannata… e più d'una volta… Ah! signorina! Ve ne racconterò delle belle su Giulio… È spaventevole!…

Elena corse a chiamare il signor Ponto al suo ufficio e lo condusse dinanzi al telefono, perchè udisse le spaventevoli rivelazioni promesse dalla sua rivale.

– Che ne dite? – diceva il telefono quando entrarono. – Non avete fremuto? Qual doppiezza! Giulio è un vero mostro; le sue continue infedeltà mi obbligano a sorvegliarlo. Egli pretende di adorarvi… ma ne adora parec-

chie altre… Mi ha trascinato a dimenticarmi dei miei doveri, ed ora pensa di abbandonarmi… Non lo permetterò, signorina!

– Sentite? – sclamò Elena.

– È forse cosa meno grave di quel che pare, – rispose il signor Ponto, con l'ordinaria indulgenza mascolina. – Qualche amoretto di passaggio…

– Ma voi sentite che questa signora ha raccontato qualche cosa di spaventevole.

– Bah! bah! Non le date retta! D'altra parte questa conversazione mi pare sconveniente…

Registrazione dei giuramenti per mezzo del fonografo.

– … Giulio sarebbe la vostra rovina, signorina – continuò il telefono. È un mostro! Tutti i giorni dalle cinque alle sei vi parlava d'amore; ebbene dalle sei a… più tardi ne parlava a me. E se questo non vi basta per rompere ogni progetto di matrimonio con lui; se dopo quello che

vi ho narrato… arrossendo… persistete a disputarmi Giulio, sappiate che non sono donna da inchinarmi davanti ad una rivale… mi difenderò a oltranza! Con tutti i mezzi! State in guardia!

– Non persisto! – sclamò Elena preparandosi a rispondere col telefono.

– Un momento! – gridò il signor Ponto stizzito. – Non precipitiamo niente…

Una soneria nel gran salone interruppe il signor Ponto.

– Il signor Giulio Montgiscard e Compagnia, – annunziò il telefonografo.

Al medesimo istante alcuni passi precipitati si udirono; le porte sbattute annunziarono l'avvicinarsi d'un individuo, ed una voce ben conosciuta ad Elena, gridò:

– Signor Ponto! Signorina Elena!

Il signor Ponto aprì la porta ed un uomo comparve sulla soglia.

– Signorina… signore… mi preme di dirvi… di farvi conoscere… Non voglio lasciarvi supporre…

– È inutile, signore – disse Elena.

– Sono stato interrotto… poco fa… uno zio irascibile e insopportabile…

– Ah! – sclamò Elena. – Era la voce del vostro signor zio? Davvero? Mi era parso fosse una voce femminina…

– No; era mio zio… non crediate un'acca di quanto vi ha detto… Ha dei momenti di imbecillità.

– Parlategli allora – disse il signor Ponto spingendo

Montgiscard verso il telefono. – Orsù; non vi fate pregare… Altrimenti ci fareste credere…

– Mio caro zio – disse Montgiscard sforzandosi di contraffare la sua voce – mio caro zio…

– Ah! – ruggì il telefono – sei tu, Giulio? Miserabile subornatore, don Giovanni, mostro! Giulio, mio buon Giulio non mi ami più, dunque?… Ne morirò!…

– Il vostro signor zio mi par molto affettuoso – fece il signor Ponto dissimulando una fortissima voglia di ridere.

Montgiscard si strappò alcuni capelli.

– Ah! tu mi tradisci! – continuò il telefono. – Ah! tu mi abbandoni! Ebbene, lo vedrai! Domanderò all'ufficio centrale dei telefoni con chi sono in comunicazione, e corro a fare uno scandalo… Bada!

Montgiscard si alzò precipitosamente e balbettando qualche frase confusa, fuggì verso l'ascensore per ritornare nell'aerocarrozza che l'aveva condotto.

– Purchè questa signora furiosa non venga qui! – disse Elena al suo tutore. – Non voglio avere un nuovo duello.

– La riceverò io se viene… Orsù: ecco un matrimonio andato in fumo!

X.

Le vacanze decennali.
Un trimestre di rivoluzione regolare ogni dieci anni.
Preparativi del Comitato centrale d'organizzazione.
Programma delle distrazioni.

Elena continuava – senza entusiasmo – a fare la giornalista. Era rimasta al suo primo duello, mercè la sua circospezione.

Ma il suo direttore non ne era molto contento e le aveva inflitto una forte diminuzione di stipendio. Elena pazientava, aspettando il momento delle vacanze decennali che interrompendo il corso delle solennità mondane, dovevano darle piacevoli ricreazioni.

Le vacanze decennali! Che dolce momento quello in cui principiano! Tutti i Francesi le sognano diciotto mesi avanti, tanto quelli che hanno passato già parecchie volte quel trimestre incantevole, pieno di emozioni e di drammi, di colpi di scena e di notti di festa, quanto i giovani cittadini che sono ancora alla loro prima rivoluzione.

Oh! la prima rivoluzione! Oh! il primo abito, il primo ballo, il primo amore! Gioje ineffabili, battiti di cuori deliziosi, sensazioni nuove e soavi!

La Francia è un governo parlamentare temperato dalle rivoluzioni regolari o *vacanze decennali*. Non vi è nulla di più savio e di più ordinato. In dieci anni la macchina politica, scaldata e riscaldata, ha avuto tutto il

tempo di irrugginirsi e di guastarsi. La rivoluzione regolare è la valvola di sicurezza che sopprime ogni pericolo di esplosione.

Durante tutto il tempo di sosta delle vacanze decennali, la macchina si pulisce, si rimette a nuovo, e alla fine del trimestre, il governo accomodato e ristagnato, si trova nuovamente in istato di funzionare altri dieci anni senza bisogno di rimontatura e senza pericolo di catastrofe.

Dieci anni di politica nojosa è molto! Perciò, come si trovano lunghi, ogni mese, ogni settimana ed ogni giorno dell'ultimo anno! Come si aspetta con impazienza il momento della liberazione, il giorno benedetto del patatrac e le distrazioni copiosissime delle vacanze decennali rivoluzionarie!

Si è tanto abusato di questa nojosa politica! Da che la politica è divenuta una professione regolare alla quale si destinano i giovani fin dall'età più tenera, si fa troppa politica. Le genti del mestiere, i politicanti, fanno camminare incessantemente la macchina delle leggi; per motivare con una apparente e clamorosa attività i loro stipendi, assegni o emolumenti. L'officina parlamentare si scalda sempre; quando non si hanno nuove leggi da fabbricare, si disfanno le antiche per rifarle in seguito, secondo la moda del giorno. Se si fermassero, che diverrebbe mai il mestiere?

D'altra parte un politicante di genio ha avuto una idea trionfante, mercè la quale i suoi confratelli e lui sono certi di non mancare di lavoro sino alla fine del mondo.

Tutte le leggi sono provvisorie. Non si promulgano che per tre mesi. Dopo un trimestre cessano di essere applicate e ritornano alla Camera dei veterani – l'antico Senato – che le trasforma e le rimanda alla Camera dei deputati. Eccellente pretesto a commissioni, sottocommissioni, a commissioni d'inchiesta, a progetti, controprogetti, a emendamenti e controemendamenti.

Bisogna vedere con quanta gioja il paese, saturo d'emozioni durante dieci anni, annojato da sempiterne discussioni parlamentari, accoglie le vacanze decennali!

Tutto è preparato e organizzato da lunga data, per render queste vacanze più piacevoli che quelle del periodo precedente. – In tutte le città si sono formati dei comitati per l'organizzazione della rivoluzione e per la preparazione di distruzioni inedite e di sorprese interessanti e commoventi. – Dappertutto si lavora, si passano le notti, sia a preparare gli accessori indispensabili, sia semplicemente per mettersi in anticipazione e non aver alcuna cura d'affari, durante i tre mesi di vacanza.

Il direttore dell'Epoca.

Le ultime settimane prima delle vacanze furono agitate. La popolazione sovreccitata poco mancò non facesse anticipare il gran giorno fissato per l'apertura degli avvenimenti, e non rovesciasse irregolarmente il governo. Alcuni attruppamenti coprivano i viali prima della data annunziata, e dei feroci e impazienti tribuni tuonavano nelle riunioni pubbliche; i giornali spinsero le masse a

tutto vapore e senza l'energia del ministero le vacanze corsero rischio d'esser guastate per troppa precipitazione.

Giungendo una mattina al giornale, Elena trovò l'ufficio ed il palazzo occupati da un distaccamento di soldati, e il suo redattore in capo che stava parlamentando con vari ufficiali.

– E la libertà della stampa, signori! – sclamava. – Che ne fate della libertà della stampa?

– Che avviene? – domandò Elena pronta a scappare.

– Avviene che il governo – disse un redattore – l'infame governo fa tagliare i fili del nostro telefono… L'*Epoca* è soppressa… È un affaraccio!

– Il vulcano popolare sta per esplodere! – aggiunse un altro redattore.

– Non potevate dunque prevenirmi? – riprese Ettore Piquefol. – Avrei chiamato tutti i miei redattori alla difesa del nostro giornale, e voi non avreste inchiodati i nostri telefoni, se non dopo un assalto. Che bello spettacolo pe' miei abbonati! Intanto corro a redigere una solenne protesta!

Ettore Piquefol adunò i suoi redattori, e li arringò di sopra ad una tavola.

– Signore e signori! Ancora otto giorni, e l'iniquo governo che pesa sulla nostra disgraziata Francia, sprofonderà nell'abisso, ove dalla caduta dei Capeti, cinquantotto governi l'hanno preceduto. – La rivoluzione è fissata al 2 aprile, e senza alcuna dilazione… L'Osservatorio consultato, garantisce il bel tempo. Al 2 aprile, signore e

signori! Ognuno di noi si recherà al suo posto di combattimento, per assistere a tutti gli episodi e per dare ai nostri abbonati una fedelissima tavola della gran rivoluzione del 1953!

Ettore continuò durante qualche tempo. Dette poi le sue ultime istruzioni a ciascuno de' suoi redattori. Incaricò uno di un quadro pittoresco delle barricate; dette per missione ad un altro d'occuparsi specialmente del rendiconto dei fatti militari; comandò una serie d'articoli sopra Parigi rivoluzionaria notturna, un'altra serie sui fatti aerei della rivoluzione, un romanzo intitolato *Il figlio delle barricate*, ecc., ecc.

Elena si credeva tranquilla, vedendo sparire le prime rappresentazioni, i concerti, le serate, e per conseguenza il corriere mondano. Ma Piquefol aveva deciso altrimenti.

– Voi, signorina – disse – avrete tutta la parte femminina della rivoluzione. Farete i *clubs* femminini, la moda rivoluzionaria, ecc., ecc. Vi assegno al battaglione dei volontari femminini di Marsiglia che sbarca il 2 aprile col treno speciale del tubo sotterraneo.

– Ma…

– Che cosa, signorina? Non vi piace battervi? Sia; guarderete e prenderete delle note. Ordinatevi immediatamente in uniforme.

Elena tornò a casa molto stizzita.

La signora Ponto parve stupita e scandalizzata in pari tempo del poco entusiasmo dimostrato dalla sua pupilla tornando dal giornale.

– Mi avete abituata a molte sorprese già – disse – ma veramente mi parete molto difficile… Come? Non siete contenta d'essere addetta al battaglione delle marsigliesi? State per veder la rivoluzione da vicino, dai migliori posti! Andrete dappertutto e passerete per tutto… Sarà delizioso!

COSTRUZIONE DELLE BARRICATE.

– Vi darò una lettera per la comandante. – Tutti gli ufficiali saranno vostri amici…

– Non ci tenevo a veder tanto da vicino.

– E noi saremo costrette a contentarci dei balconi e delle tribune… Barbara e Barnabetta invidieranno la vostra fortuna! Conosceremo adesso il programma definitivo della rivoluzione. Il signor Ponto ha dato cinquecentomila franchi per la gran sottoscrizione organizzata per pagar le spese delle vacanze nazionali, e il Comitato nazionale rivoluzionario lo ha nominato suo tesoriere, di modo che assiste oggi alla riunione in cui debbono essere definitivamente stabiliti l'ordine e il cammino degli avvenimenti e dei divertimenti.

Elena emise un sospiro di rassegnazione.

– Calcolavo – disse – di aver, come tutti i francesi, diritto ai miei tre mesi di vacanza.

– Non potete abbandonare il vostro giornale. In cambio di qualche articolo da mettere assieme, sarete sempre ai primi posti.

Il signor Ponto non tornò dal *Comitato centrale rivoluzionario* che tardissimo nella serata.

– Sono estenuato! – disse cadendo sopra una poltrona. – Che lavoro! I miei colleghi non vanno d'accordo. Ognuno ha il suo programma che vuol far trionfare. Ho dovuto discorrere sei ore per giungere a qualche cosa… Vi sono troppi giornalisti nel Comitato, ed anche troppi politicanti senza gusti artistici… Vedendo che non vi era da far nulla di buono, nulla di originale, ho preso la parola per combattere risolutamente i loro arditi progetti…

Prima di tutto siamo pittoreschi, signori! ho gridato. Siamo pittoreschi! Ho troppo male alla gola per ripetervi il mio discorso; ma vi prego di credere che sono stato eloquente…

– Finalmente cos'ha deciso il Comitato? – chiese la signora Ponto. – Avremo sì o no qualche cosa di buono?

– Di buonissimo, e sopratutto di non troppo usuale.

– Da che si comincia?

– Dall'arresto di tutti i capi della sinistra nella notte del 1.° aprile. – Siamo d'accordo col ministero. L'arresto si eseguirà alla luce delle torcie. Vi saranno cariche di cavalleria, campane a stormo, ecc., e finalmente brutale incarcerazione dei prigionieri nelle segrete della Bastiglia.

– Della Bastiglia? ma…

– Abbiamo ancora otto giorni di tempo. Ho fatto chiamare immediatamente un accollatario ed un decoratore. La Bastiglia sarà ricostruita… il trattato è firmato… Che ne dite della mia idea di ricostruir la Bastiglia? Superba, non è vero?

« La mattina del 2 aprile, effervescenza popolare, appello generale, campane a stormo, cariche di cavalleria… Alle tre sfilata sui *boulevards* del popolo che va all'assalto della Bastiglia. Attacco e difesa. Alle nove assalto alla luce elettrica, saccheggio e incendio…! – Il 3, 4 e 5 aprile costruzione delle barricate in tutti i quartieri, esposizione dei modelli delle barricate fatte dagli ingegneri *ad hoc*, passeggiate, fuochi di gioja, ecc., ecc. – Il 6 aprile movimento offensivo delle truppe governative.

Attacco generale, espugnazione della prima linea di barricate, combattimento notturno su tutta la linea dei *boulevards* illuminati a luce elettrica. L'8 aprile le truppe alzano il calcio del fucile e fraternizzano col popolo. Festa notturna ai Campi Elisi. Attacco del palazzo del governo. Saccheggio. Il governo è rovesciato, ecc., ecc. – Ecco il principio… vi risparmio i particolari; ma vedrete che sarà pittoresco!

XI.

Lavori preparatori degli ingegneri di barricate.
Le economie del governo.
Il sottosindaco del fallimento della Turchia.

Parigi aveva la febbre. I baluardi riboccavano di passeggianti. Le aero-carrozze facevano pochi affari. Tutti preferivano circolare a piedi per tenersi al corrente dei mille rumori in circolazione.

Le muraglie si coprivano di manifesti multicolori. *Proclami dei Comitati rivoluzionari*; *domanda di fondi della gran sottoscrizione nazionale*; *organizzazione di società segrete*; *fondazione di clubs*.

Nessuno, tranne gli organizzatori del Comitato centrale, conoscevano i particolari del programma adottato; questo mistero sovreccitava la curiosità, e dava occasione alla gente, che si pretendeva bene informata, di mettere in giro una quantità di notizie stravaganti, ed alle immaginazioni di sviluppare progetti più fantastici gli uni degli altri.

Dei capi ameni, per far paura ai vecchi possidenti e alle signore timide, annunziavano che il Comitato, desideroso di dar forza alla rivoluzione, aveva preparato qualche atrocità a sensazione. Ma queste brutte cose non essendo più nei nostri costumi, poche persone prestavano fede alle loro asserzioni. Le rivoluzioni periodiche e regolari, degne soltanto di un popolo civile, sono state inventate per impedire gli eccessi colpevoli dei rove-

sciamenti politici irregolari.

Numerosi attruppamenti si formavano sui *boulevards* e sui quadrivi, intorno agli ingegneri e agli architetti del Comitato, occupati a levar piani e a preparare il terreno per le future barricate.

I curiosi avevano un bell'interrogare questi ingegneri. Non ne ricavavano che dei particolari relativi agli accessorii, per la buona ragione che gli ingegneri del Comitato non ne sapevan nulla neppur loro.

Finalmente i giornali, ordinariamente tanto indiscreti, non propalarono punto il famoso programma. I pochi direttori ammessi a conoscere il segreto, conservarono religiosamente e scrupolosamente il silenzio, per non togliere ai loro abbonati la sensazione della sorpresa che raddoppia tutti i piaceri.

Elena aveva ricevuto un'uniforme di volontaria marsigliese, rossa e azzurra, che le stava benissimo.

La comandante le aveva dato appuntamento al tubo pel mattino del 2 aprile. Di lì senza dubbio, ella partirebbe col battaglione alla presa della Bastiglia, la grande idea del signor Ponto.

La ricostruzione della fortezza procedeva ammirabilmente. Vi lavoravano giorno e notte. La carcassa in legname era già compiuta. Le grosse torri dovevano essere in gesso e mattoni e le cortine in tela dipinta come uno scenario di teatro.

Il 1.° aprile, alle quattro, tutti i ministeri e tutte le amministrazioni chiusero per tre mesi. Gli uffici, le officine, i magazzini congedarono i loro impiegati e i loro

operai. Tutti gli affari furono prorogati ad un altro trimestre. Soltanto i droghieri, i liquoristi, i macellai, i fornai e tutti i venditori di derrate alimentari dovevano tenere le loro botteghe aperte, in mezzo allo sciopero generale, con grande afflizione de' loro commessi e garzoni.

Scene pittoresche della rivoluzione del 1953.
– Le guardie delle barricate.

Il signor Ponto congedò gl'impiegati della sua banca, pagando loro tre mesi di stipendio, e se ne andò a far con la sua famiglia una passeggiata per vedere gli attruppamenti.

Gli affissatori erano occupati ad attaccare per le mu-

raglie una energica protesta del *Comitato centrale generale*.

I lamenti del partito avanzato contro il governo vi erano esposti a frasi cocenti, che puzzavano di polvere e mordevano in piena carne i ministri, con inasprimento di vetriolo.

Le parole *ministro ignobile*, *presidente inetto*, *turpe*, *ventripotente*, in grosse lettere majuscole, si alternavano con gentilezze più generali, come *governo vile*, *feroce e corrotto*, *ministero della putrefazione*, ecc., ecc.

ALLE ARMI! concludeva il proclama, ALLE ARMI!

CITTADINI E CITTADINE!

LA PAROLA È AI FUCILI!!!

Elena vide col massimo stupore in calce di questo manifesto la firma del signor Ponto.

– Come – sclamò – firmate cose come queste? Ma, mio caro tutore, questi ministri, che voi qualificate ignobili, li avevate a pranzo in casa vostra due giorni o tre or sono! E mi avete condotta in conversazione e al ballo da questo presidente della Camera che trattate oggi da turpe personaggio!

– Mia cara pupilla, non avete nessun senso politico! – rispose il signor Ponto. – Io firmo ciò come tesoriere del Comitato, il che non m'impedisce d'esser sempre in buona armonia con questi ministri che io voglio rovesciare.

– Ma mi avete detto che stanotte il ministero faceva arrestare tutti i capi della sinistra e tutti i membri del

Comitato centrale?

– Sì; ma io, incaricato della parte puramente artistica, commerciale e finanziaria, non sarò arrestato…

– Benissimo. Ma gli altri? E se il governo li tenesse seriamente in prigione?…

– Vi ripeto che non v'intendete affatto di politica. È una rivoluzione savia quella che stiamo per fare; è una rivoluzione igienica, per così dire, prevista dalla costituzione per evitare l'ostruzione dei vasi del corpo sociale, inventata anche per infondervi a regolari intervalli sangue più giovane, più generoso! In capo a dieci anni, mia cara, gli uomini politici che stanno al potere hanno dato tutto quello che potevano dare e sopratutto hanno cessato di piacere. Largo ad una nuova infornata! Largo ai giovani!

– E se gli altri resistono?

– Calcoliamo appunto che resistano. È preveduto. Ma se volessero andarsene tranquillamente, non lo permetteremmo. Ci occorre una resistenza, una buona resistenza… che è necessaria per dare una vernice pittoresca al loro rovesciamento, e un po' di sapore agli eventi. Ma se si spingessero più oltre d'una semplice resistenza, perderebbero la loro pensione di ritiro, e naturalmente ci tengono alla loro pensione di ritiro. In questo momento i bravi ministri sono occupati a mettere in pulito i loro conti… Ordine, regolarità! Ecco la divisa di tutti i nostri governi.

In questo momento il signor Ponto fu interrotto da un brusco movimento della folla.

Tutti i passeggianti si precipitarono verso un affissatore arrampicato sopra una scala e che stava spiegando tranquillamente un immenso manifesto bianco.

– Sbrigatevi! – gli gridavano. – Incollate più presto! Di che si tratta?

– Ah! – disse il signor Ponto. – È il regolamento dei conti del governo… vediamo un po'.

REPUBBLICA FRANCESE

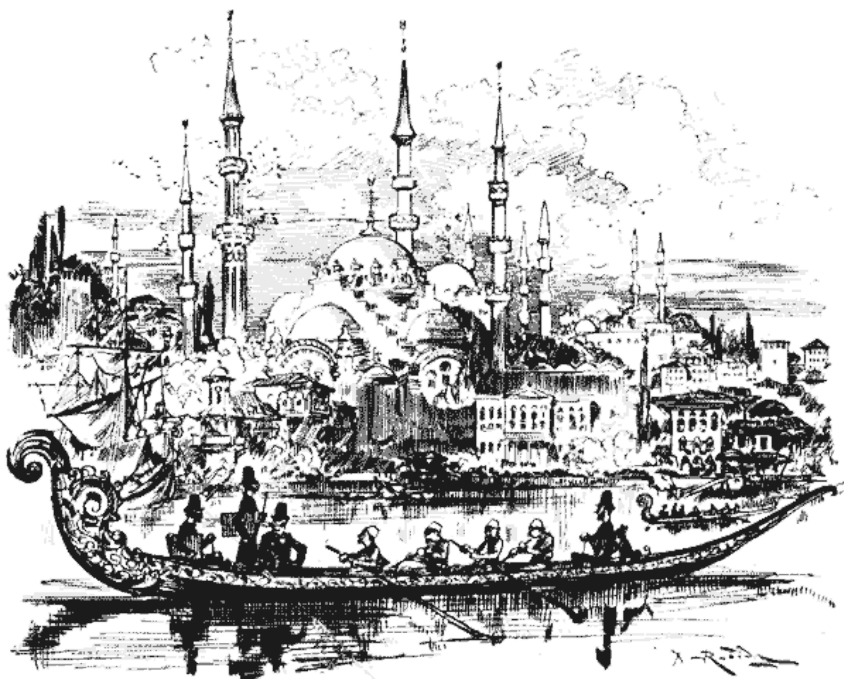
Vacanze decennali 1953 – Governo del 1943 al 1953

ECONOMIE REALIZZATE: 3,546,692,749, FR. e 27 ⅓

Versate alla Banca di Francia.

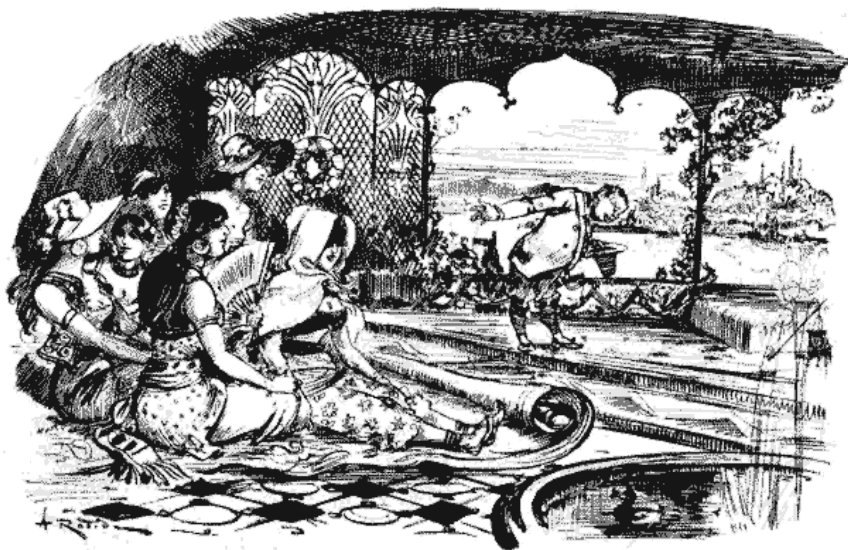
– Come? – disse Elena. – Rovesciamo un governo che ha economizzato tre miliardi e mezzo in dieci anni?

– Certo! non sapete dunque che tutte le economie fatte dal governo durante il suo periodo di dieci anni, gli eccedenti del *budget*, i supplementi degli introiti e tutti i piccoli dividendi impreveduti, servono a costituire ciò che si chiama la *Cassa della Rivoluzione*? Tutti vivono con questa somma durante le vacanze decennali Eravate troppo giovine all'epoca dell'ultima rivoluzione, perchè possiate ricordarvene, ma il vostro professore di storia al Liceo avrebbe dovuto insegnarvi che il governo precedente aveva realizzato quattro miliardi e più di economie, il che ha permesso di aggiungere una settimana di più al trimestre delle vacanze. Si trascura troppo la storia contemporanea al Liceo… Tre miliardi e mezzo sol-

tanto; è poco. Gli avversari del governo avevano ragione. Questi inetti ministri hanno dilapidato la fortuna pubblica… È una cosa nojosissima per me! Avevo proposto al Comitato di terminare le vacanze con un immenso banchetto pantagruelico… – Due principii di tavola, quattro piatti, frutta variate, due bottiglie a testa, caffè e liquori… Sarò obbligato di sopprimere una bottiglia e due piatti, almeno.

Congresso di uscieri che vanno a sequestrare la Porta Ottomana.

E il signor Ponto diè segni di stizza per tutto il resto della passeggiata.

Filippo Ponto, fratello di Barbara e di Barnabetta,

giungeva da Costantinopoli dalla succursale della banca Ponto. Si sa che al momento della bancarotta della Turchia nel 1935, il signor Ponto, che aveva dato un colossale slancio alla sua casa, fu nominato sindaco del fallimento. Ciò aveva reso necessario frequenti viaggi in Turchia; ma un giorno Ponto aveva potuto dar la procura per sè a suo figlio e collocarlo alla testa della sua succursale di Bisanzio.

Dono al sindaco del fallimento.

Diciamolo subito: Filippo Ponto non dava a suo padre una piena soddisfazione. Non era del tutto pratico quanto le sue sorelle, ed aveva nel suo passato una cosa terribile, un sonetto, inedito è vero, ma pure un sonetto di tredici versi e mezzo, trovato, con fremito d'orrore, ne' suoi quaderni di studio, dall'eminente direttore della

scuola degli alti studi commerciali e finanziarii.

Se tutt'altri che il figlio del gran banchiere Ponto si fosse reso colpevole d'una simile mancanza, sarebbe stato, senza fallo, spietatamente cacciato dal santuario delle scienze pratiche. Filippo se la cavò con un mese d'arresto e con un immenso cómpito, consistente nel riassumere in un lavoro di trecento pagine, tutto ciò che gli economisti avevano scritto sulla formazione dei capitali e sulla moneta in metallo o in carta, e su altri segni rappresentanti i valori.

SEQUESTRO MOBILIARE E IMMOBILIARE DEL SERRAGLIO, FATTO DAL CONGRESSO DI USCIERI TENUTO A COSTANTINOPOLI.

Filippo dormì giorno e notte durante tre mesi quasi senza interruzione. Questo terribile castigo tagliò le ali

alla sua musa, a segno che egli non osò più mai di allineare due rime. Dopo, suo padre lo mandò in Turchia, paese pittoresco, dove anche le questioni di finanza rivestono un carattere fantastico e azzurro. Filippo, sottosindaco del fallimento, fu oppresso di gentilezze e di attenzioni dal commendatore dei credenti.

Abitò in un palazzo di marmo sul Bosforo, ed ebbe i battelli dorati della corte ai suoi ordini, ed i pascià ai suoi piedi.

Primi torbidi della rivoluzione.

Fu mercè l'intervento di Filippo che nel 1949, dopo quattordici anni di miserabili pettegolezzi con tutti gli uscieri e procuratori del globo, dopo il gran Congresso d'uscieri del 1948, il sultano ottenne finalmente il suo concordato, dando soltanto 7 e un quarto per 100 ai suoi feroci creditori. La cronaca scandalosa parlò d'un certo

regalo di quattordici circasse di straordinaria bellezza, condotte misteriosamente alla dimora del sottosindaco, dagli impiegati dell'*harem* imperiale, e pretese che i begli occhi di quelle signore fossero stati, in gran parte, causa della conclusione del concordato. Ma ciò non fu mai provato, quantunque certi creditori malcontenti e ciarloni avessero fatto appositamente il viaggio di Costantinopoli per aver spiegazioni dal sottosindaco.

E l'almanacco di Gotha del 1950 cessò di registrare il nome del signor Ponto fra quelli dei sovrani d'Europa, come faceva prima nel modo seguente:

TURCHIA.

Sultano Mahmud VII commendatore dei credenti a Costantinopoli.

Sindaco del fallimento sig. RAFFAELE PONTO, *via di Chatou a Parigi.*

Sottosindaco sig. FILIPPO PONTO *a Costantinopoli palazzo di Dolma Bagcé.*

Filippo rimase nondimeno a Costantinopoli. Molti affari vi rimanevano da liquidare. Grazie al telefonoscopo, egli potè vedere ogni sera la sua famiglia e conversar con lei, senza aver bisogno di fare il viaggio di Parigi.

Elena, a parte le guardate dategli col telefonoscopo, non lo aveva più veduto dopo la di lei partenza pel liceo di Plougadec-les-Cormorans, vale a dire quand'egli non era ancora che un turbolento adolescente d'una quindicina d'anni, ed essa una bambina di nove anni appena.

Perciò fu con vivo piacere che accompagnò la signora Ponto al tubo delle otto e quarantacinque minuti, per ricevere il giovine banchiere.

Grandi scene della rivoluzione. – La notte del 2 aprile 1953.

Il treno giunse in ritardo. Alcuni treni di piacere conducevano da Monaco, da Vienna, da Belgrado, da Bucarest ed anco da Teheran, masse di curiosi che venivano ad assistere all'apertura della rivoluzione; Filippo non giunse che alle nove e venti minuti. Quel giovinettone di venticinque anni, vivo, nervoso, bronzato, non pareva davvero un uomo di cifre. Il soggiorno dell'Oriente gli aveva impedito di contrarre la rigidità e l'aria glacialmente pratica dei finanzieri occidentali. Elena sentì in fondo al cuore una certa soddisfazione nel vedere che il suo compagno di giuochi infantili era rimasto l'amabile Filippo degli anni passati.

– Filippo – sclamò il signor Ponto quand'ebbe abbracciato suo figlio. – Sai la notizia? Tre miliardi e mezzo solamente…

– Quali tre miliardi?

– Della Cassa della rivoluzione… Tre miliardi e mezzo soltanto d'economie! Che infame governo! Avevo sognato un banchetto splendido per terminar le vacanze, e siamo obbligati di rinunziarvi. A proposito hai veduto la piccola Elena? Sai che non ne sono contento… Le ho fatto dare una educazione pratica, com'era mio dovere di tutore, ed essa non è pratica! È inconcepibile! Essa ha già tentato molte carriere senza riuscirvi… L'ho messa al Conservatorio e non ha compreso la politica; ha provato l'avvocatura, dopo un piccolo successo lusinghiero, l'ha abbandonata senza ragione… Pel momento è nel giornalismo…

– Lo so – disse Filippo – Elena è redattrice dell'*Epoca*… sono abbonato a questo giornale, ed io ho saputo la storia de' suoi duelli.

– Del suo duello, nel quale, sia detto fra noi, non brillò…

Elena arrossì.

– Non voglio dir nulla contro le rivendicazioni femminine, così ardenti attualmente – disse Filippo – ma…

– Zitto; – gridò Ponto – tua madre è candidata… La combatterò alle tribune; ma qui non facciamo parole.

– Benissimo; io ammetto i diritti politici. Ma il diritto al duello mi pare inutile. La vera missione e il vero carattere della donna mi pajono misconosciuti…

– Reazionario! – sclamarono Barbara e Barnabetta.

I primi tocchi della campana a stormo in tutte le chiese di Parigi interruppero il colloquio. Tutti corsero alle finestre.

– C'è qualche cosa da vedere stasera? – domandò Filippo.

– No. La campana che suona nella notte è destinata solamente a dare una impressione di turbamento e di spavento alla popolazione… In questo momento si arrestano i capi della sinistra e si conducono alla Bastiglia. Vi sarà una piccola sommossa a Belleville e a Montmartre, ma nulla di grave, nulla da vedere. Alle sei, domani mattina, comincia l'affar serio. – Procuriamo di dormir bene stanotte, cullati dalla campana a stormo, per levarci all'aurora!

XII.

L'insurrezione. – Arrivo delle volontarie marsigliesi.
Fucili pittoreschi.
Il battaglione dei fotopittori. – Avanti la novità!

Elena in uniforme.

La campana a stormo suonò tutta la notte. Quella viva emozione, quella impressione di turbamento e di spavento che il Comitato d'organizzazione voleva far gustare alla popolazione, Elena la risentì completamente. Le abbisognò una gran forza di carattere per decidersi ad alzarsi e ad indossare la sua uniforme di volontaria marsigliese.

Alla fine pervenne a vestirsi e ad affibbiarsi alla cintola un portasciabola carico di un pugnale e di due rivoltelle oltre la durlindana. Prese il suo taccuino e si recò nella sala da pranzo, dove tutta la famiglia Ponto faceva colazione. Filippo parve sorpreso alla vista di sua cugina in uniforme.

– Come? Elena – disse – vi credevo sprovvista di questi gusti mascolini tanto alla moda! Siete volontaria?

– No – rispose Elena – accompagno le volontarie

marsigliesi; ma come giornalista soltanto.

– Prima di partire – le disse il signor Ponto – indosserete questo corpetto parapalle… perchè, non si può mai sapere; eppoi vi sono sempre degli scapestrati che lasciano qualche palla nelle cartucce… È meglio premunirsi contro queste distrazioni.

Elena non aveva bisogno di questo avvertimento per trovare il suo mestiere di giornalista addetta alle volontarie marsigliesi sprovvisto d'ogni attrattiva. Anco la soddisfazione di portare un grazioso uniforme, non poteva compensare la noja di dover circolare in mezzo ai selciati smossi, al suono di una moschetteria viva e inebriante, abbellita da qualche sibilo di palle dimenticate nelle cartucce.

– Ed ora, – disse il signor Ponto stringendole la mano, – andate e raccogliete il più gran numero possibile di note interessanti. Vi vedremo alle due sul *boulevard*, alle cariche di cavalleria.

C'è al mondo uno spettacolo più sublime di quello di un popolo generoso che si arma per lottar contro la tirannia? V'è egli quadro più affascinante di quello d'un'intiera città, posta sossopra dal soffio rivoluzionario, che spinge i suoi cittadini e le sue cittadine contro i satelliti d'un aborrito potere? Questo sublime spettacolo poteva vedersi di quando in quando una volta, ma più raramente e assai più difficilmente che oggi. Il pensatore, l'artista o semplicemente il curioso, per assaporar queste emozioni, arrischiava nelle scaramucce i colpi, la fucilazione o l'imprigionamento seguito dalla deporta-

zione. Le rivoluzioni regolari decennali hanno fatto sparire questi inconvenienti. Non ci stanchiamo di ammirare questa bella istituzione che l'Europa e l'America c'invidiano, e si sforzano invano d'imitare.

Allestimento delle armi nelle famiglie.

Parigi aveva presa la sua fisonomia delle grandi giornate rivoluzionarie. Tutto era rumore, movimento, confusione; innumerevoli manifesti stampati e manoscritti coprivano le muraglie. Oratori improvvisati, arringavano la folla ad ogni cantonata. Nessuno li ascoltava, ma tutti gridavano ed applaudivano. Vecchie armi che avevano figurato in tutte le guerre e in tutte le rivoluzioni di cento anni, fucili trasformati dieci volte, fucili a pistone cambiati in fucili a tabacchiera, poi in chassepots, in gras, in fucili a ripetizione, a serbatojo, in fucili elettrici, ecc., ecc., tornavano anche una volta a rilucere al sole, e rivedevano i selciati tali e quali li avevano veduti nei tempi della loro giovinezza. O vecchi fucili, nascosti sotto la polvere in fondo alle soffitte, o allineati lungo i muri nei musei, quelle giornate vi compensano largamente di tanti anni d'inazione e di noja pesante!

Tutte le strade rigurgitavano di cittadini occupati a

forbire ed innescare quei vecchi camerati coperti di gloria e di ruggine. Coloro che non avevano fucili, si contentavano di rivoltelle o di pistole anco a pietra; i monelli stessi trascinavano a fianco sciabole ereditate dagli antenati e staccate da vecchie panoplie.

I dilettanti, le persone di gusto artistico, sdegnavano i fucili troppo moderni caricantisi dalla culatta; scendevano in istrada armati di vecchi moschetti a pietra, e provvisti di giberne pittoresche. Il piacere è certamente assai minore nel far agire un fucile a ripetizione, che a caricare in quindici movimenti, uno di quei venerabili moschetti a silice, facendo suonar la bacchetta dentro la sua canna, musica deliziosa e commovente, e ponendo in azione le molle del cane.

Quanto ai collezionisti, agli amatori di gingilli e di belle armi, si sarebbero ben guardati dal perdere una sì bella occasione d'indossare brillanti corazze da raitri, di coprirsi il capo di elmi, di caschi, di barbute, di celate, e di bardarsi di daghe feroci e di pistole da arcione monumentali.

Recandosi in aerocarrozza al tubo mediterraneo, Elena scorse in un quartiere abitato da artisti fotopittori, un battaglione di patrioti, brandenti con grazia provocante alabarde del più puro medioevo.

La stazione dei tubi del sud era ingombra d'insorti e sopratutto d'insorte. Deputazioni di tutti i clubs femminini aspettavano le volontarie marsigliesi, con bandiere, corone e musiche. Elena giunse appunto quando il treno di Marsiglia entrava in stazione, ed ebbe la sua parte

d'ovazione entusiastica che accolse le volontarie. Per un poco, se non fosse stato il pensiero delle cartucce dimenticate dalle persone distratte nei fucili, e il suo parapalle che la impacciava, si sarebbe lasciata invadere dall'entusiasmo.

Formazione delle società segrete.

Fu sì bello lo sfilamento delle volontarie marsigliesi davanti alla stazione e il loro aggruppamento dinanzi agli obiettivi di venti fotografi accorsi per vedere il passaggio di quello stupendo battaglione! La comandante, una donna assennata, corrispondente a Marsiglia della Gran Società delle cittadine libere di Francia, ricevè ammirabilmente Elena, le parlò della signora Ponto, e dei servizi resi dalla banchiera alla causa femminina, e la presentò immediatamente al corpo delle ufficiali.

– Marcerete al mio fianco, – le disse – in prima fila, corpo d'una scimitarra!

– No, – rispose Elena, – sono giornalista. Preferisco marciare all'ultima fila, per abbracciar meglio l'insie-

me…

RIVOLUZIONE DEL 1953. – IL BATTAGLIONE DELLA SUPREMAZIA FEMMINILE CHE ARRIVA ALLE BARRICATE.

– È giusto – disse la comandante – seguiteci alla re-

troguardia; noi andiamo ad accamparci sul *boulevard* degli Italiani, ove dovremo ricevere alle due parecchie cariche di cavalleria.

Elena trasse il suo taccuino, e mentre camminava abbozzò un principio d'articolo.

Il battaglione si accampò sul *boulevard* davanti ad un caffè a due piani, aperto al pianterreno per i pedoni, ed all'ottavo piano pei passeggiatori aerei. Elena trovò la famiglia Ponto, che collocata comodamente ad una finestra del mezzanino mangiava aspettando le cariche di cavalleria.

La comandante dispose militarmente la sua truppa e salì a salutarvi i Ponto assieme ad Elena.

– Corpo di Marte! – disse la comandante distribuendo strette di mano nel caffè – ci si sente vivere oggi! Si respira un'atmosfera di libertà che fa piacere!

– Ancora una tappa pel progresso! – disse la signora Ponto.

« Il partito femminino deve fare le sue prove oggi. Ci occorrono almeno sei portafogli pel futuro ministero…

– Faccio le mie riserve, signore, – disse il signor Ponto. – Io considero la rivoluzione d'oggi coll'occhio disinteressato del pensatore e del filosofo, senza cercare quali saranno le sue conseguenze e qual vantaggio ne ritrarrà questo o quel partito. Ciò che mi piace sopratutto nelle nostre rivoluzioni decennali, sono le distrazioni oneste ed i piaceri puri che esse offrono alla gioventù.

Non più giornate perdute nelle bische, non più notti consacrate alle orgie. La gioventù rigenerata nel XX se-

colo ha aspirazioni più nobili. Essa ha bisogno di lotte oratorie, delle emozioni della guerra civile, di vive sensazioni, di…

Il battaglione dei Diritti dell'uomo e
il battaglione dei Diritti della donna alle barricate.

Il signor Ponto fu interrotto dalle sue teorie da un violento rumore sul *boulevard*.

– Scendiamo, corpo di Marte! – sclamò la comandante riaffibbiandosi il cinturone. – Tenete gli occhi fissi su me, signorina, e non mi dimenticate nel vostro articolo.

Uno squadrone di corazzieri cacciava la folla sull'argine. Gli elmi e le corazze scintillavano, le sciabole brillavano, era uno spettacolo superbo. Il signore e la signora Ponto non poterono reprimersi e applaudirono.

– Vivano i corazzieri! – sclamarono centomila voci sul *boulevard*. – Abbasso il Governo, ma viva l'esercito!

– Squadrone! – gridò il comandante. – Avanti! carica!

La folla fece largo, e lo squadrone continuò la sua carica nella direzione della Maddalena.

– La faccenda non diventerà seria che alle due! – disse Ponto.

Alle due una nuova carica di corazzieri fu ricevuta dalla folla con qualche sassata e con un immenso grido di:

– Abbasso il Governo!

Un'onda d'insorti armati di fucile, si recò in mezzo all'argine, e le volontarie di Marsiglia incrociarono le bajonette. Dietro di loro, la folla abbattè le armature d'una casa in costruzione e cominciò a disfare il selciato. Gli applausi scoppiarono da tutte le finestre del *boulevard*.

– Abbasso il Governo! Abbasso i ministeri mascolini! Abbasso tutto!

In un batter d'occhio le barricate si elevarono avanti e dietro ai corazzieri.

Lo squadrone tentò di superare la barricata che aveva di fronte, ma alcuni cavalieri rotolarono sul selciato, e gli altri non poterono nè avanzare, nè arretrare.

Una uffiziale delle volontarie marsigliesi afferrò per le briglie il cavallo del capo dei corazzieri.

– Comandante! – sclamò dessa. – Voi avete fatto il vostro dovere. Non ricorriamo ad un inutile massacro.

Il vecchio soldato si drizzò sulle staffe per cercare un

passaggio; ma vide per tutto sassi, per tutto barricate. Lo squadrone era circondato.

– Orsù – disse il comandante. – È meglio mi arrenda a voi, bella nemica, che ad un droghiere insorto… Ecco la mia sciabola.

– Conservatela, comandante: e gridate soltanto: Abbasso il Governo!

– Abbasso il Governo! – gridò il corazziere con voce da stentore.

Immediatamente l'uffiziale fu tolto da cavallo e portato in trionfo sulle braccia d'una folla delirante, fin entro il caffè in cui le volontarie di Marsiglia si disputarono l'onore di abbracciarlo.

– Presto – disse il signor Ponto ad Elena – una notizia a sensazione pel giornale. Io detto:

PRIME DEFEZIONI NELL'ESERCITO.

– 2 ore, 15 minuti. Boulevard degli Italiani. – Uno squadrone del 14.° corazzieri è passato nelle file degli insorti; l'entusiasmo riempie tutti i cuori. Il Governo è demoralizzato. Alle barricate, cittadini e cittadine!

L'Osservatorio non aveva ingannato il Comitato centrale, annunziando una giornata splendida per la rivoluzione. Il sole istesso pareva prendesse parte alla festa. Per far onore al leone popolare, si era adornato de' suoi raggi della domenica. Duecentomila fucili scintillavano sul *boulevard* in mezzo ad un magico spiegamento di bandiere, di stendardi e di orifiamme piene di iscrizioni rivoluzionarie. Tutta questa folla, in marcia sulla Basti-

glia dove gemevano i capi della Sinistra arrestati nella notte, pareva si muovesse tutta d'un pezzo, scalando le barricate con dei tintinnìi di ferro, e ridiscendendo dall'altra parte sui mucchi di pietre.

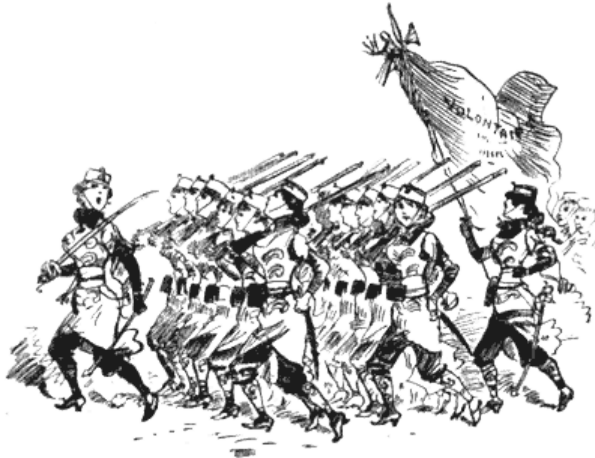
Un rullar continuo di tamburi, un baccano incessante d'applausi, di evviva e di abbasso, si udiva su tutta la linea della lunga colonna. Alcuni battaglioni e plotoni d'insorti venivano particolarmente acclamati.

Fra gli altri si distinsero il battaglione dei fotopittori tanto artisticamente vestito, il battaglione delle cittadine libere, il battaglione delle allieve del Conservatorio politico e il battaglione delle Marsigliesi.

Gli impiegati dei grandi magazzini di novità, organizzati in reggimenti, s'avanzavano preceduti da trombe e tamburi.

Essi furono dapprincipio applauditi, ma si dimostrò loro poi una certa freddezza, quando si lessero le iscrizioni dei loro stendardi. I padroni, industriali senza pudore, non avevano potuto resistere al desiderio di fare un po' di pubblicità a profitto dei loro magazzini. Mischiando l'utile alla politica, essi marciavano contro la Bastiglia, con motti come questi inscritti sopra immense bandiere.

Repubblica Francese – Grandi magazzini di CHAILLOT,
i più immensi DEL MONDO
Abbasso il Governo! Avanti le novità.
Malgrado le vacanze decennali, apertura
d'una nuova sezione di novità rivoluzionarie e patriotiche.
Prossimamente ESPOSIZIONE *di novità da* ESTATE.

Prime defezioni nell'esercito.

Le volontarie marsigliesi.

XIII.

Prima esposizione internazionale di barricate.
Medaglie e ricompense. – La barricata fallace.

La nuova Bastiglia era caduta. Sulle sue rovine una splendida festa notturna fu data al popolo sovrano.

Quanto al Governo, egli ammassava le poche truppe che gli rimanevano fedeli nel viale dei Campi Elisi. Gli si attribuiva l'intenzione di tentar la ripresa dell'offensiva nei quartieri caduti in potere dell'insurrezione. I vecchi generali, chiamati a consiglio di guerra, discutevano un piano d'attacco.

In attesa che le ostilità fossero riprese, il popolo si pose a fortificare, sotto la direzione d'abili ingegneri, le vie e i crocicchi.

Il Comitato centrale, volendo segnalar la rivoluzione del 1953 con una innovazione, inaugurò sulla linea dei *boulevards* la prima esposizione universale ed internazionale di barricate. Questa mostra tanto interessante e tanto pittoresca, era preparata da lunga data. Le circolari relative si trovavano in giro fino dal 1950. Tolte le barricate del primo momento, il *boulevard* fu lasciato libero agli espositori con quarantott'ore soltanto di dilazione massima per la costruzione. La rapidità essendo una delle più importanti questioni nella costruzione delle barricate, l'esposizione doveva, per così dire, improvvisarsi.

Il cinque aprile, nel mattino, ebbe luogo l'apertura solenne dell'esposizione. Dopo una cantata e un discorso del cittadino presidente del Comitato centrale, illustre vegliardo che aveva veduto trenta rivoluzioni irregolari, e le cinque regolari dopo l'istituzione delle vacanze decennali, le barriere si aprirono e la folla potè circolare attraverso l'Esposizione.

Cent'ottantadue espositori avevano preso parte al concorso. Centotrentasette erano francesi, ventiquattro europei, sette americani, due australiani, un chinese e undici giapponesi.

Il signor Ponto, tesoriere del Comitato, faceva parte del giurì, sebbene fosse mancante di speciali cognizioni. Tutta la sua famiglia, compresavi Elena, si unì al corteggio ufficiale per assistere alle operazione dei giurati, ascoltar le spiegazioni degli esponenti e profittare dell'esperienza dei dotti ingegneri delle barricate.

Secondo il parere di molti, niuna esposizione riuscì

mai meglio. L'originalità era un'attrattiva di più. Tutto è logoro in materia di esposizioni. Le grandi esposizioni industriali ed artistiche sono troppo conosciute. Le esposizioni di cavalli, di cani, di tappezzerie, di vestiari, di selvaggi, di pollami, di formaggi, sono cose vecchie. Una esposizione di barricate: ecco qualcosa di veramente nuovo! Ed è un'idea francese. Lo constatiamo con soddisfazione, la Francia non ha abdicato la sua missione d'iniziatrice e di guida nel cammino del progresso.

– Prendete delle note! prendete delle note! – diceva il signor Ponto alla sua pupilla, procedendo attraverso i mucchi di pietre.

Dapprincipio la sfolgorante superiorità dei prodotti francesi apparve agli occhi di tutti. I membri del giurì internazionale, gli ingeneri, i militari e i giornalisti, come il pubblico, si trovarono d'accordo.

Le barricate parigine si distingueranno sempre per le loro qualità pratiche ed anche per la loro eleganza, qualità, del resto, eminentemente francese: leggerezza, solidità, facilità di smontamento rapido, comodità e sicurezza pei difensori; tale era il carattere generale delle nostre barricate.

– Non abbiamo la pretensione d'uguagliare i vostri prodotti – disse il presidente della sezione estera. – Veniamo anzi a studiarli come modelli, per tentare di far qualche progresso nell'arte tanto difficile di erigere barricate.

I contatori meccanici, collocati alle estremità dei *boulevards* come pure all'ingresso di tutte le vie che vi ri-

spondevano, constatarono un milione e duecentomila entrate, in quella sola giornata d'inaugurazione. Per rallegrar la festa, alcuni tamburi a vapore situati di distanza in distanza, battevano senza tregua l'appello, la generale, la carica, la passeggiata, la ritirata e tutte le batterie conosciute.

Il giurì aveva a sua disposizione una medaglia d'onore, sei medaglie d'oro, dodici medaglie d'argento, venti medaglie di progresso e venti medaglie d'incoraggiamento.

La medaglia d'onore fu all'unanimità decretata al

Sig. Virgilio Barlincourt, ingegnere costruttore a Parigi,

per la sua barricata aerea, smontabile e rimontabile in trentacinque minuti, e capace di portar 900 chilogrammi, ossia dodici combattenti del peso medio di 75 chilogrammi ognuno.

Questa barricata, costrutta sul *boulevard* Montmartre, al disopra di un'altra barricata di vecchio modello, si compone di una specie di lunga piattaforma corazzata, larga un metro e lunga diciotto, sostenuta da tre palloni corazzati con una forte camicia di guttaperca a prova di palla.

L'opera del signor Barlincourt parve meritasse una ricompensa eccezionale. Oltre la medaglia d'onore, il signor Barlincourt ricevè dal Comitato un bono per quattro decorazioni a sua scelta, scontabile dal futuro governo.

I modelli i più notevoli dopo la barricata aerea, furo-

no i seguenti, dei quali copiamo la descrizione nel libretto della esposizione:

Barricata di famiglia.

Sig. Sebastiano Houzé, capitano d'artiglieria a Lione
N. 5. BARRICATE FORTEZZA, *boulevard dei Cappuccini.*
MEDAGLIA D'ORO.

Barricata di quindici metri, con postierla per le sortite, fossato ecc., presentante una fronte di bastione di

otto metri d'altezza senza il fossato, con tre vani per i cannoni ed una linea di merli. Sterrata e lastricata. Costruzione in tre ore.

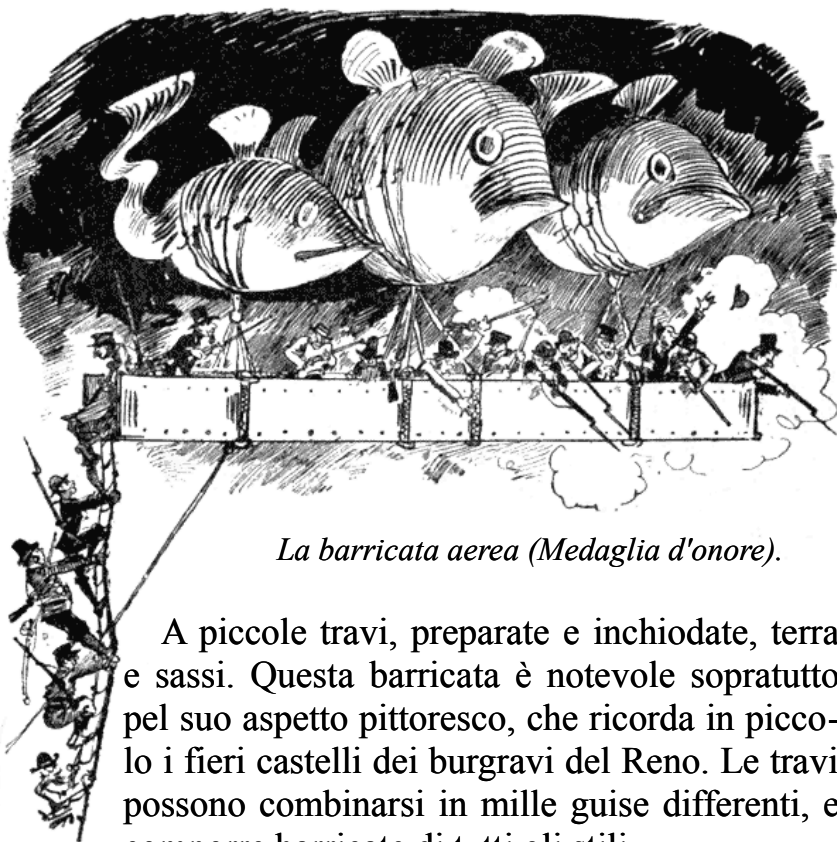
Sig. Valentino Mousseron, ingegnere costruttore a Rouen
N. 38. BARRICATA MOBILE, larghezza otto metri,
MEDAGLIA D'ORO.

Grosso carro a quattro ruote, trascinato da una piccola locomotiva-pompa a vapore (vecchio sistema). Fronte di barricata corazzata e imbottita, ergentesi quattro metri al disopra del carro. Due piani di banchi pei difensori, feritoje al basso e merli in alto. Questa barricata può esser trasportata con rapidità sui punti minacciati, offrendo un serio punto d'appoggio. L'imbottitura è a prova di palla e di obici di campagna. La locomotiva-pompa a vapore permette, in caso d'assalto, d'appoggiare i difensori della barricata con un violento getto d'acqua bollente o fredda a volontà.

Signor Giulio Barbizot, portinajo a Parigi
N. 41. BARRICATA ROTOLANTE, MEDAGLIA D'ORO.

Questa ingegnosa barricata somiglia ad un enorme formaggio d'Olanda. È una sfera vuota e corazzata, di tre metri di diametro, provvista di feritoje, e capace di contenere quattro difensori. Peso 70 chilogrammi. I difensori la rotolano in un punto minacciato, vi entrano dentro, e una volta chiusa l'apertura possono sfidare gli assalitori.

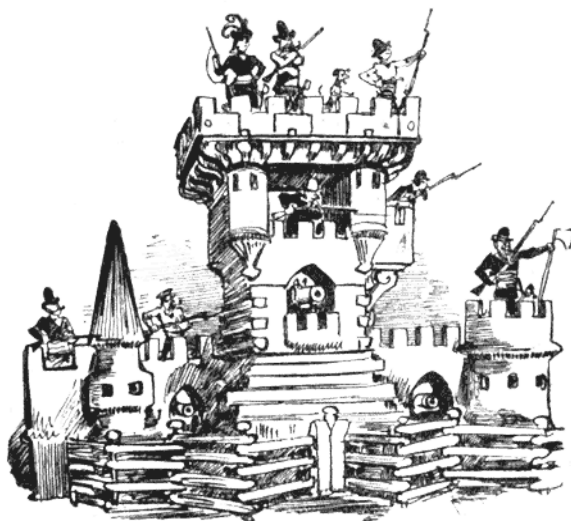
RIVOLUZIONE DEL 1953.
– PRIMA ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI BARRICATE.

Sig. Narciso Boulard, artista fotopittore
Boulevard degli Italiani
N. 19. BARRICATA PITTORESCA, MEDAGLIA D'ORO.

La barricata aerea (Medaglia d'onore).

A piccole travi, preparate e inchiodate, terra e sassi. Questa barricata è notevole sopratutto pel suo aspetto pittoresco, che ricorda in piccolo i fieri castelli dei burgravi del Reno. Le travi possono combinarsi in mille guise differenti, e comporre barricate di tutti gli stili.

Il costo dei materiali indispensabili e dei grossi chiodi è di 250 franchi. L'inventore abbandona generosamente la sua idea e non reclama il brevetto.

Vi erano pur nella sezione francese numerose barricate-fortini, una barricata a fior di terra, che non sorpassava il suolo che di cinquanta centimetri soltanto (meda-

glia d'oro); una barricata in sacchi di stracci (medaglia d'argento); molte barricate in cartone agglomerato d'un sol pezzo, ecc.
La sezione straniera presentava pochi modelli originali, perchè la maggior parte degli espositori si era contentata di copiare e di accomodare i vecchi e tradizionali modelli. Bisogna nondimeno menzionare una barricata in forma di Gruyère (Svizzera) ricompensata da una medaglia di progresso; un'ammirabile barricata chinese ornata di dragoni in porcellana, ed alcune barricate giapponesi, troppo eleganti.

Piccola barricata artistica montabile e smontabile in due ore.

Un espositore della sezione americana ottenne un successo di stupore. Egli aveva, sul marciapiede del *boulevard* Montmartre, disposto una dozzina di poltrone a larghe spalliere con questa iscrizione:

Signor Gordon Stripp, ingegnere, Chicago.
BARRICATA FALLACE
(Brevettata a Nuova York)

(Honduras, Nicaragua, Montevideo, ecc.)

– Ma voi non siete ingegnere di barricate – disse severamente il venerabile presidente del Comitato centrale al signor Stripp. – Non siete che un semplice ebanista… Avete sbagliato esposizione, mio buon amico!

Per tutta risposta l'americano mostrò la parola « *fallace* » col suo bastoncino.

– Io so leggere – rispose il presidente – ma non capisco nulla nelle vostre poltrone.

L'americano mostrò sul dorso d'ogni poltrona una specie di molla.

– Ah! vi sono delle insidie? – disse il signor Ponto, tentando di far agire una delle molle.

– Trappole da governo! – disse alla sua volta l'americano.

– Comincio a comprendere! – borbottò il presidente.

– Voi prendete dodici uomini risoluti… – continuò l'americano.

– Benissimo…

– Ognuno di questi uomini prende una poltrona…

– E vi si siede?…

– No, se la pone sul dorso.

– Non capisco.

– Capirete adesso. I dodici uomini risoluti prendono le dodici poltrone, e se ne vanno tranquillamente verso le truppe del governo. Li credono ebanisti e li lasciano passare. Arrivati al punto buono, i dodici uomini posano a terra le dodici poltrone, e spingono le dodici molle. Ogni spalliera di poltrona si apre e forma un grande scu-

do… come questo… guardate… poi i dodici uomini uniscono, per mezzo di viti, le loro poltrone attraverso ad una strada, ed ecco una barricata… Allora, perbacco, mi pare basti avere una dozzina o due di rivoltelle. In ogni poltrona vi è una piccola carabina! I dodici uomini siedono sulle dodici poltrone corazzate e pan! pan! pan!

– Ingegnosissimo! – sclamò il presidente.

– Comodissimo! – soggiunse l'americano.

– Sì, ma troppo costoso! – osservò il signor Ponto.

– È un inconveniente, non dico di no – riprese l'americano. – Ma è largamente compensato dai vantaggi particolari che vi ho segnalato… La mia barricata è stata sperimentata dappertutto in America… sono stati contentissimi. Ho dei certificati, e se volete vederli…

– Chiameremo, se volete, questo modello *Barricata per quartiere opulento*, – disse il signor Ponto a' suoi colleghi – e ricompenseremo il suo inventore con una medaglia d'oro di seconda classe.

– Grazie – rispose l'americano. – Ma ne voglio una di prima classe; altrimenti vado a portar la mia barricata al governo. Comprenderete: io non sono del paese, e da un lato o dall'altro, per me è lo stesso.

– È giusta; orsù, signori, accordiamogli la medaglia di prima classe.

– Aggiungete alla medaglia un bono per una decorazione – domandò l'americano – e fo l'esperienza della barricata co' miei uomini fino da domani, dove vorrete. Dove debbo farla recare?

I membri del giurì si consultarono.

– Siamo intesi! – disse il presidente del Comitato centrale dopo un momento.

– Ecco il bono. Andrete a porre la vostra barricata domani dopo colazione in via Sant'Onorato, davanti al palazzo del Governo…

– Andrò – rispose l'americano.

La barricata girante (Medaglia d'oro).

Il torrente rivoluzionario.

XIV.

Campane a stormo e cannone.
Dove i parigini assaporano le vive sensazioni
d'un attacco di notte.
I nuovi modelli delle barricate sono chiamati a far le prove.
Abbasso il Governo!

Il 6 aprile, alle tre del mattino, le truppe del Governo, ammassate nei Campi Elisi, ripresero l'offensiva. I cittadini armati che custodivano le barricate del sobborgo Sant'Onorato, gustarono la viva sensazione d'una sorpresa notturna. Svegliati dal fracasso delle detonazioni succedenti nel cuore della notte, furono in piedi in un batter d'occhio, come vecchi soldati, e corsero ai merli delle loro barricate. Sopra ogni marciapiede, una lunga fila nera si avanzava rasentando le case. Era il nemico.

– Fuoco! – gridò il comandante delle barricate. – E

abbasso il governo!

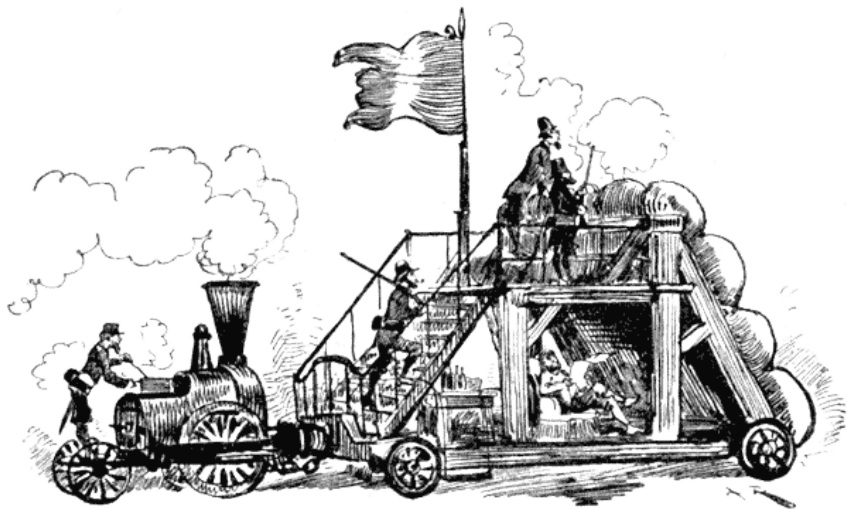
Le piccole barricate formanti gli avamposti dell'insurrezione, non potevano resistere a lungo. I loro difensori tiravano più o meno accanitamente secondo la loro ispirazione; poi si ripiegavano sulla barricata seguente. Quest'assalto di notte, pieno di sapore e d'attrattiva pei combattenti delle barricate, e pei vicini svegliati di soprassalto, fu diretto ed eseguito con rapidità ed intelligenza da alcuni vecchi uffiziali abituati alla guerra delle vie. Alle sei, trentacinque barricate erano cadute in potere dell'esercito. Si erano bruciate quindicimila cartucce, e si erano gustate da ogni lato deliziose impressioni.

Un baccano confuso prodotto da migliaja di tamburi si udiva da ogni lato. Era la generale, che con le sue terribili note chiamava alle barricate tutti i cittadini di buona volontà.

Il comandante in capo delle truppe regolari fece bivaccare i suoi soldati intorno alla Maddalena, in cima alla lunga linea dei vecchi *boulevards*, tagliata dalle 182 barricate dell'Esposizione.

Lontano quanto la vista si poteva stendere, non si vedevano che lastrici disfatti, bastioni improvvisati, fortezze volanti, merli, sacchi di terra, insomma un pittoresco insieme di costruzioni armate di cannoni, irte di fucili, e fieramente coronate di bandiere ondeggianti all'aria viva del mattino.

Mentre le truppe facevano allegramente colazione, il generale, mordendosi suoi vecchi baffi grigi, esaminava con un cannocchiale il suo futuro campo di battaglia.

– Non c'è male, non c'è male! – borbottò. – Farà caldo fra poco. Orsù, colonnello! Perdio, colonnello! Sei pezzi in batteria sul *boulevard* e tirate a polvere dapprima… Non voglio malmenarli troppo questi bravi insorti!

Barricata mobile blindata ed imbottita.

Un combattimento d'artiglieria s'impegnò sul *boulevard*, fra la truppa e la prima barricata. Alle sette una fanfara di trombe avvertì gli insorti che si cominciava a tirare a carica piena.

Alcuni accaniti difensori delle barricate persistevano a rimanere. Fu un eroico e superbo spettacolo pei felici abitanti delle case vicine. La barricata, ricompensata con medaglia d'argento, non mancava di solidità. Una ventina d'obici, giungendo in pieno a colpirla, non poterono demolirla, e non aprirono che brecce insignificanti, colmate istantaneamente dai bravi insorti con sacchi di terra. Alla fine i due pezzi di cannone della piccola for-

tezza essendo stati demoliti, il generale lanciò una compagnia di fanteria all'assalto. Gli insorti ebbero il tempo di ripiegarsi e non lasciarono alla barricata che un uomo contuso.

Le tre seguenti barricate costarono quattro ore alle truppe.

La loro espugnazione avvenne quasi come prima, col concorso dell'artiglieria.

Parigini che gustano le vive emozioni d'una sorpresa notturna

– La quinta, la barricata-fortezza del signor Sebastiano Houzé (medaglia d'oro) mostrò che l'espositore non aveva rubato la sua medaglia. Concepita secondo i modelli di Vauban,

migliorati dall'esperienza, resistè valentemente al cannone e respinse due assalti di fanteria. Le case vicine furono leggermente scalcinate nell'ardor della lotta; ma i proprietari, certi d'essere indennizzati, non pensarono affatto a lamentarsene; quanto ai locatari essi guadagnarono non poco denaro affittando ai curiosi le loro finestre e i loro terrazzi.

Il generale, vedendo quella sentenza, risolse girar la barricata. Una compagnia di linea requisì per la circostanza tutti i veicoli d'un impresario di aerocarrozze e piombò sopra i difensori, occupati sul dinanzi da un falso attacco. La barricata era presa. Per evitare la possibilità d'una nuova sorpresa, gli insorti portarono alcune barricate aeree costrutte durante la notte, e sorvegliarono l'orizzonte con maggiore attenzione.

La battaglia continuava; e le truppe si stancavano visibilmente.

Dietro ad ogni barricata presa ne sorgeva un'altra minacciosa! La barricata artistica del cittadino Narciso Boulard (medaglia d'oro di 1ª classe) fu teatro d'un combattimento estremamente pittoresco. In seguito a loro dimanda, i fotopittori federati, erano stati incaricati di difender l'opera del loro collega. Per dare alla lotta il carattere artistico reclamato dalla barricata stessa, avevano tolto dal museo d'artiglieria, quattro colubrine del tempo di Francesco I; ma al quarto sparo le colubrine scoppiarono al tempo istesso; i valenti artisti, lungi dallo scoraggiarsi, inchiodarono la loro bandiera in cima alla barricata e continuarono la lotta coi loro archibusi a ruote, e

i loro schioppi a pietra. La barricata fu finalmente presa, malgrado due sortite operate dal battaglione degli artisti.

Le emozioni della guerra civile.

Le volontarie di Marsiglia custodivano la barricata successiva. Tutte ardevano dal desiderio di distinguersi, dalla comandante fino alla cantiniera, tranne Elena, che,

semplice giornalista addetta al battaglione, non si credeva tenuta ad operare prodigi di valore.

Già qualche cittadina aveva concorso alla difesa delle barricate precedenti; perciò la comandante marsigliese, gelosa della loro gloria, si slanciò in soccorso della fortezza artistica, con la speranza di strapparla di mano alla truppa. Elena, prendendo il pretesto delle note pel suo giornale, rimase prudentemente indietro.

Ohimè! le volontarie marsigliesi avevano presunto troppo delle loro forze; tutto il battaglione, circondato da un nuvolo di soldati di linea, stava per essere fatto prigioniero.

Gli insorti vedendo la critica posizione delle coraggiose marsigliesi, spinsero rapidamente la barricata rotolante del cittadino Barbizot verso il nemico. Elena, presa nel movimento, si trovò ad un tratto nel parapiglia, al momento in cui nuove truppe di linea si slanciavano per respingere il movimento degli insorti. Indicata dal suo bell'uniforme ai colpi del nemico, era sul punto di cader nelle mani delle truppe, quando in un formidabile urto, si trovò gettata addosso alla barricata rotolante, spinta sempre innanzi dal cittadino Barbizot e da alcuni altri bravi. L'apertura della barricata-palla si trovava appunto davanti a lei; Elena vi si precipitò dentro e chiuse in fretta la porta di lamiera. Era salva… sul momento, almeno.

Il cittadino Barbizot ed i suoi accoliti continuavano a spinger la loro palla innanzi. – Elena, aggrappata alla panchetta, eseguì alcuni giri su sè stessa senza farsi

male, fortunatamente.

Poi la palla si fermò. Il cittadino Barbizot tentava di entrare nella sua barricata per fucilare il nemico a tutto suo agio. Elena si sentì scuoter la porta.

La barricata fallace (Medaglia d'oro).

– Per Dio! – gridò il disgraziato inventore. – La mia barricata è chiusa! Ed ecco i seid della tirannia che arrivano… Non c'è mezzo d'entrare! Per dio bacco tabacco!

Elena s'era nascosta sotto il banco. Sentì Barbizot e compagni picchiare a colpi raddoppiati sulla solida lastra di ferro.

– Non c'è mezzo! Che disgrazia! – gemeva il povero Barbizot. – Mi ritireranno la mia medaglia.

– Presto; diamocela a gambe! – gridò uno dei suoi uomini.

Le volontarie di Marsiglia erano prigioniere e le truppe si avvicinavano.

La palla del cittadino Barbizot fu presa di mira dai soldati che le diressero un fuoco violento da una certa distanza. Poi vedendo che nessuno rispondeva, alcuni uomini vi si appressarono e cominciarono a rotolarla verso le loro linee.

Elena ricominciò a girare come uno scojattolo in gabbia.

Quel violento esercizio non cessò che dietro la barricata presa.

Il battaglione dei fotopittori
alla difesa della gran barricata artistica.

– Ecco una palla generale – disse una voce. Vi deve essere qualcuno dentro.

– Allora arrendetevi! – intimò il generale.

Elena non rispose.

– Arrendetevi, ed aprite la vostra scatola, se non volete che l'apra io con un po' di dinamite!

Alla parola dinamite Elena non esitò un momento, ed aprì subito la trappola entro cui si trovava presa.

– Ah! – esclamò il generale. – Un'altra volontaria! Sia condotta al quartier generale.

E la povera Elena, posta in mezzo a quattro uomini e ad un caporale, traversò i *boulevards* fino ai Campi Elisi.

Questa fu l'ultima vittoria del Governo. A partir da quel momento le truppe cessarono d'avanzare. Il combattimento cessò all'ora di pranzo.

La sera ricominciò sui *boulevards*, magnificamente rischiarati dalle lampade elettriche e continuò durante una parte della notte nelle viuzze, ove alcune colonne s'erano arrischiate per tentar dei movimenti giranti.

Condotta prigioniera al palazzo del governo, era, nella sua qualità di giornalista, trattata egregiamente dalle mogli dei ministri che nutrivano la speranza d'esser citate ne' suoi articoli; si credeva fuori di pericolo, quando durante la seconda giornata di battaglia, vide ad un tratto una dozzina d'uomini col grembiale da tappezzieri, presentarsi davanti al palazzo, portando ciascuno una poltrona sulla testa. Dapprincipio non vi fece attenzione, e si rimise ad ascoltare il rumore degli spari, ma riportando gli occhi sopra quello che camminava alla testa – riconobbe l'espositore americano della *Barricata fallace*.

Il suo cuore batteva. Stava per trovarsi nuovamente in mezzo ad un parapiglia?

I dodici falsi ebanisti entrarono dritto e disinvolti in palazzo. Sotto il vestibolo un sergente chiuse loro il passo.

– Addietro! – gridò.

– Sono le poltrone pel Consiglio dei ministri, – disse

l'americano.

– Bell'idea, quella di rinnovar la mobilia in questi momenti! – borbottò il sergente ruvidamente. – Avanti! primo piano, porta in faccia.

Gli ebanisti salirono veloci le scale. Elena non perdeva nemmen uno dei loro gesti. Li vide posar le loro poltrone sul pianerottolo, attraverso la porta del Consiglio, e cominciare con la massima tranquillità ad unirle assieme con le viti.

– Che diavolo fate adesso? – domandò il sergente.

– Mobiliamo – rispose un ebanista.

– *All right!* – sclamò l'americano spingendo una molla.

I dodici seggioloni non formavano più che un solo corpo. La barricata era fatta.

Una prigioniera.

L'americano aprì tranquillamente e senza bussare la porta della sala del Consiglio dei ministri.

I ministri, stupefatti d'esser così interrotti nel corso d'una grave seduta, volsero gli sguardi verso gli intrusi.

– Siete prigionieri! – gridò l'americano.

La cattura dei membri del governo, operata così senza colpo ferire, terminò di portare il turbamento nelle operazioni dell'esercito. Una volta le comunicazioni delle truppe tagliate coi ministri,

i generali agirono con una certa mollezza nell'attacco delle barricate.

Gli insorti, profittando di quelle esitanze, spinsero alla loro volta le colonne dalla parte dei Campi Elisi per operare la loro congiunzione coi dodici americani, che continuavano a guardare a vista i poveri ministri. Nel pomeriggio di quel giorno memorabile, correndo la voce che un nuovo governo si era introdotto nel palazzo nazionale, le truppe alzarono il calcio dei fucili all'aria.

La battaglia era finita. La fraternizzazione cominciò. Elena, liberata dagli insorti, ritrovò il signore e la signora Ponto vicino alla Maddalena.

– Ebbene, ragazza mia, che ne dite? – le domandò il signor Ponto. – Superbo! superbo! Vi ho veduta un momento, quando vi eravate rinchiusa con tanta prontezza di spirito nella barricata rotolante. Avete raccolto delle note pel giornale?

– Ho un gran mal di testa, – disse Elena, – ed ho perduto il mio taccuino!

La sera, il signor Ponto, tornando a pranzo al suo palazzo, recò le prove d'un proclama e d'un decreto provvisorio, così concepito:

Repubblica francese. Vacanze decennali 1953

Governo provvisorio.

« Francesi!

« L'infame Governo che disonorava la nostra bella patria e pesava tanto crudelmente sui nostri cuori di pa-

trioti, l'ignobile e criminoso governo è caduto nella lotta aperta nelle vie della capitale.

« Il leone popolare ne ha fatto giustizia!

« Viva il futuro Governo! »

(seguono le firme).

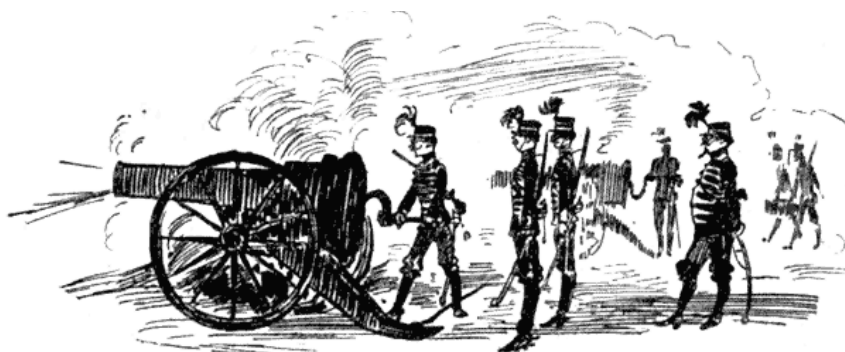
Repubblica francese. Vacanze decennali 1953.

« Il Governo provvisorio decreta:

« I cittadini ministri dell'ex infame Governo sono nominati senatori. Essi fanno parte, a contar da oggi, della Camera dei veterani.

« Il futuro ministro delle finanze sarà incaricato di liquidare la loro pensione di ritiro.

« Viva il futuro Governo! »

(seguono le firme).

Al bosco di Fontainebleau.

PARTE TERZA

I.

La Borsa delle signore.
Le grandi imprese del signor Ponto. – Timori esagerati d'una invasione americana col tubo transatlantico gettato fra Brest e Panama.

TUTTI sanno che la rivoluzione del 1953 riuscì completamente.

Le vacanze decennali, sì piacevolmente cominciate, si sono terminate nella medesima maniera. Il banchetto patriotico, imaginato dal signor Ponto, per terminar di mangiare le economie del precedente governo, ha avuto effetto nello stesso giorno e nell'ora medesima per tutta la Francia. Le elezioni hanno proceduto e sono riuscite. Secondo l'uso gli antichi deputati sono entrati al Senato – la Camera dei veterani – e i nuovi deputati hanno preso possesso dei loro seggi alla Camera.

Il signor Ponto, ce ne ricorderemo, s'era presentato nel XXXIII circondario come candidato degli interessi mascolini contro la signora Ponto, candidata del gran partito femminino. Come si sospettava, il signor Ponto è stato vergognosamente battuto. La signora Ponto ha vinto con oltre undicimila voti di maggioranza. Non importa; il signor Ponto ha fatto il suo dovere. Davanti al flutto invadente delle pretese femminine, egli ha piantato coraggiosamente lo stendardo delle rivendicazioni mascoline, e se ne rimette all'avvenire per procurare il

trionfo alla causa degli oppressi.

Il candidato è tornato ai suoi cari studi, a' suoi grandi lavori finanziari.

Egli ha preso Elena per segretaria. La giovinetta ha lasciato il giornalismo; noi abbiamo già lasciato intravedere che il direttore dell'*Epoca* Ettore Piquefol non era molto contento della sua collaboratrice. In seguito ad una polemica con un giornale femminino di Marsiglia, malcontento della maniera un po' fredda con la quale Elena aveva parlato delle alte gesta e della prestanza della comandante delle volontarie marsigliesi, la redattrice di quel giornale mandò i suoi padrini ad Elena, per domandarle ragione di quella freddezza. Elena non si mostrò all'altezza della sua condizione di giornalista parigina, e, al giorno e all'ora convenuti per definir la questione, il suo avversario femminino e i costui testimoni l'hanno attesa invano.

Un dispaccio telefonico di Piquefol notificò ad Elena che la sua dimissione da collaboratrice era accettata.

– Un'altra carriera interrotta! – disse il signor Ponto, apprendendo la notizia. – Ecco una giovanetta che mi dà molti pensieri! Orsù! procurerò di farne una finanziera.

E il signor Ponto si sforza d'iniziare la sua pupilla alle questioni delle cifre, e di farle prendere la passione per i grandi problemi economici dell'equilibrio fra la produzione e la consumazione, della libertà degli scambi e dell'assetto definitivo dei bilanci, tutta materia estremamente attraente e piena di alta poesia pratica.

Profitterà Elena delle lezioni del signor Ponto? Si svilupperanno in lei delle attitudini finora latenti? Altro

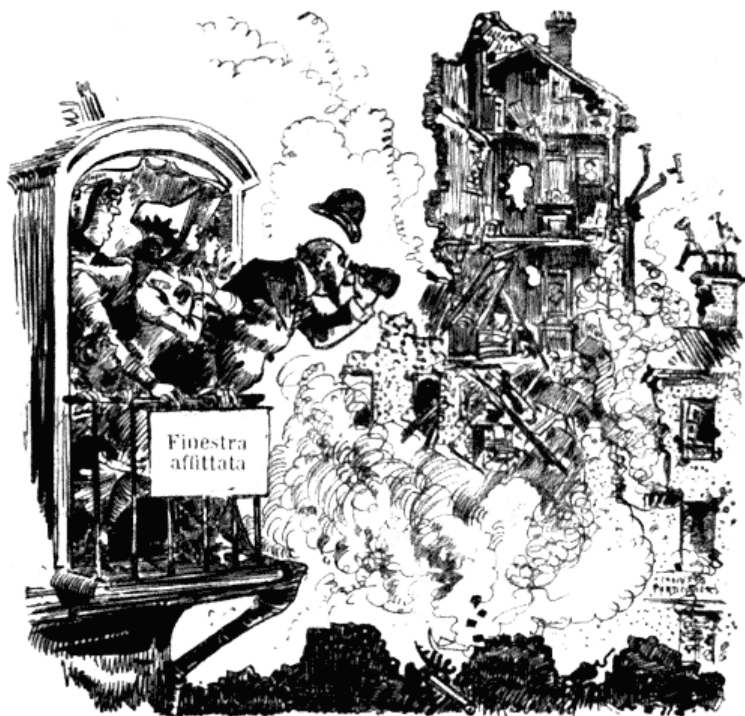
problema!

Per il momento, tutto ciò che la giovinetta sa fare, è accompagnare il signor Ponto alla Borsa, e passeggiare sotto le arcate di quell'edifizio con un portafogli nero sotto braccio; tutto ciò che ha capito è che il 2 per cento non è precisamente il 2 e mezzo, e che esiste una certa differenza fra azioni e obbligazioni. Il resto verrà senza dubbio col tempo.

LA BORSA DELLE SIGNORE.

La Borsa chiusa durante le vacanze decennali, è di una animazione eccessiva dopo la sua riapertura. La speculazione inerte per tre mesi, s'è rimessa all'opera con ardore febbrile. Vi sono ogni giorno sei emissioni almeno di azioni di nuove società. I giornali finanziari chiamano ciò uscir dal torpore.

Parigi ribocca di visitatori. Il bosco di Fontainebleau

non è mai stato tanto affollato. Sui *boulevards*, ondate di persone si succedono senza tregua, attratte tanto dal desiderio d'ammirar le belle rovine della guerra civile, quanto da quello di prender parte alle ultime giornate della rivoluzione e di assistere alle interessanti sedute della nuova Camera.

I sublimi orrori della guerra civile.

Il primo atto della Camera, ove siede adesso una imponente maggioranza femminina, è stato quello di creare un certo numero di nuove cariche d'agenti di cambio, per mettere in uguaglianza le due categorie, la femminina con quella mascolina. Inoltre è stato deciso l'ingran-

dimento della *Borsa delle signore*. Una ventina di case della via Vivienne saranno espropriate, per far posto ad un secondo tempio identico al primo. Invece della semplice sala in legno e ferro addossato al colonnato e della stretta cupola, le agenti di cambio e le spettatrici avranno finalmente un palazzo ed una cupola degna di loro.

Intanto, le signore sono costrette di contentarsi del loro provvisorio domicilio. La piccola sala è piena a segno da scoppiarne; le agenti si agitano fragorosamente. Si grida molto, quanto alla Borsa accanto, ma in tono più acuto. Le banchiere, le commesse, le sensali e le imbroglione si urtano, s'incontrano, gracchiano offerte e domande e gridano ordini e corsi. È uno spettacolo assai imponente. Senza dubbio i filosofi dei secoli scorsi che professavano teorie tanto ridicole sulla parte sociale della donna avrebbero arretrato d'orrore a questa vista. Ma i pensatori del XX secolo si rallegrano di veder la donna, da tanto tempo in ritardo sul cammino del progresso, prendere adesso cura di cose pratiche e serie.

Ognuno di questi tipi di finanziere e di speculatrici meriterebbe uno schizzo. Tutti i ceti sono rappresentati alla Borsa delle signore.

Ecco la donna di mondo, ammirabilmente abbigliata in abito di gran fantasia, col lapis d'oro sull'orecchio e il taccuino graziosamente legato al polso, che specula in grande per giungere a metter l'equilibrio in un bilancio fortemente aggravato; la vita è tanto cara e l'eleganza costa tanto! Ecco l'agente di cambio, generalmente d'una certa età, in tenuta corretta e severa. La facoltosa

borghese ritirata dagli affari che specula per gusto; la donna politica, sempre in cerca d'un nuovo affare da proporre o d'una società da fondare; la banchiera secca e importante che impartisce ordini con tono breve; la sensaluccia che imbroglia sulla rendita o sulle azioni dei tubi e, finalmente, passando attraverso ad un numero infinito di tipi secondari, la borsajola dalla sporta, discendente da quelle che di concerto con le donne di mondo, fondarono nel secolo scorso la Borsa delle signore.

La minoranza femminile alla Camera.

In mezzo a tutte queste signore si ficcavano dei commessi mascolini, recando comunicazioni dalla Borsa attigua, o sensali o sollecitatori d'affari, che credono trovarvi un campo migliore per le loro operazioni.

Elena, vede di quando in quando sua cugina Barbara, serissimamente occupata a difendere dai tentativi dei ribassisti l'importantissimo affare del tunnel sottomarino transatlantico, creazione della casa Ponto, attaccata molto slealmente da un sindacato di speculatori. Il signor Ponto lotta dal canto suo, ed Elena si rende utile recan-

do le comunicazioni del banchiere alla sua luogotenente.

La sera ella assiste alle sedute del Consiglio d'amministrazione del tunnel transatlantico. Il signor Ponto è ammirabile in queste sedute. Con l'energia d'un padre egli difende il suo tunnel, smaschera le batterie dei nemici e fa votare dal Consiglio le misure che giudica necessarie.

– Sì, signori – disse Ponto, – un giorno in cui le azioni del tunnel avevano perduto 250 franchi in una sola seduta, bisogna riconoscerlo: il gran pericolo per l'Europa, è l'America.

« Gli avversari del nostro tunnel hanno colpito nel segno. La nostra vecchia Europa è fortemente minacciata dalla giovine turbolente America. I trecento milioni d'uomini del Nord America, e i duecento milioni del Sud cominciano a trovarsi a disagio sul loro continente, e guardano verso l'Europa in una maniera che deve singolarmente preoccupare i nostri governanti. Ne convengo! Ma pretendo che il nostro tunnel non aggiunga nulla al pericolo. Le inquietudini che gli avversari della nostra impresa vanno spargendo nel pubblico, non riposano sopra alcuna seria base. Pretendo che una seria invasione americana per mezzo del tunnel, è cosa materialmente impossibile, e sostengo che mai un generale americano non potrà pensare, senza pazzia, ad arrischiarsi nell'immenso tubo di ferro che abbiamo gettato fra Brest e Panama, con tante fatiche ed a prezzo di tanti sagrifici di denaro!

– Perfettamente – disse un membro del Consiglio, –

ma non per questo è stato sparso meno l'allarme nel pubblico, ed ecco le nostre azioni discese da 7,580 franchi e 50 centesimi a 6,112 franchi in otto giorni!

– Farò scrivere un opuscolo ed aprire una campagna per mezzo della stampa, affin di mostrare il ridicolo dei timori sparsi nel pubblico. Propongo al Consiglio di lanciare arditamente una emissione di centomila nuove obbligazioni, il cui prodotto sarà destinato a portare i mezzi di difesa del tunnel al colmo della perfezione, per tagliar corto oramai con tutte le dicerie calunniose e danneggianti la nostra impresa.

– Quali mezzi di difesa? – domandò un membro del Consiglio.

– Ecco qua. Il tunnel puro e semplice di quindici metri di diametro, che corre dal mare di Brest fino a Panama, non mi bastava più. Fin dal giorno dopo della sua inaugurazione, or sono undici anni, ho pensato a trasformarlo. Gli attacchi di cui l'opera nostra è oggi fatta segno, mi forniscono l'occasione d'applicar le mie idee di abbellimento e di trasformazione, volgendole a profitto della difesa. Questo è il mio piano:

« Proprio alla metà del tunnel, al punto in cui s'imbocca verso il sud, nei bassi fondi al nord-ovest delle Azzorre, io seziono il tunnel, e stabilisco in fondo al mare una larga vôlta di cinquecento metri di diametro, basata su blocchi di granito, e rischiarata da una serie d'arcate a vetri. Al centro del mio anello di cinquecento metri, costruisco un forte suscettibile di contenere una guarnigione di cinquanta uomini sotto la direzione di

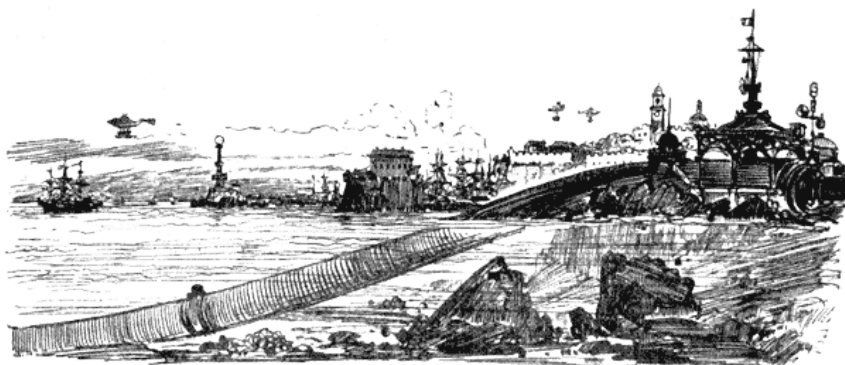
elettricisti e d'ingegneri. È quanto basta per tagliare al bisogno il tunnel in cinque minuti, o per determinare, col mezzo d'una semplice fessura, l'inondazione di tutta la parte americana. Ciò per la difesa. Quanto all'abbellimento, inalzo intorno al forte un villaggio e degli alberghi sottomarini, con una bella passeggiata circolare lungo gli archi invetrati, il che ci costituisce un acquario superiormente fornito, poichè è l'oceano stesso che ci serve di fondo! Naturalmente, costituisco un casino e monto una rollina. L'acquario ci reca i dotti e la bisca la gente di mondo!

– Eccellente! – sclamano alcuni membri del Consiglio.

– Per maggior sicurezza, costruisco a sei leghe di distanza da Brest, un altro forte, unito al primo con un filo elettrico, e semino qualche torpedine qua e là… Ecco, io penso, quanto risponderà vittoriosamente ai timori esagerati degli avversari del tunnel. Sicurezza assoluta, nessuna invasione possibile… almeno per mezzo del tunnel, perchè, noi potremmo chiederlo ai nostri nemici, forse il nostro tunnel esisteva, quando gli Americani sono venuti a fondar le loro prime colonie europee?

« È forse col tunnel transatlantico che la gran repubblica mormona della città del Lago salato, composta degli antichi stati d'Utah, Colorado, Arizona, ecc., ha mandato le sue legioni di predicatori a catechizzar l'Inghilterra e convertirla al mormonismo?

« No! Il gran movimento ha cominciato molto prima del nostro tunnel. Sono ora quarant'anni che l'impero te-

desco, trascinato dai suoi sudditi, ha emigrato dall'altra parte dell'acqua, e che con la parte non mormona degli antichi Stati Uniti, ha fondato la Germania americana, capitale Nuova York, con la Deutschland d'Europa per colonia, come il Brasile ha il Portogallo per colonia europea. Spero avervi convinto, signori, e vi propongo di votare una emissione di centomila azioni nuove, pei lavori di difesa e la costruzione della nostra città sottomarina.

Tubo transatlantico. – Stazione di Brest.

Tutte le mani alzarono. L'emissione era votata all'unanimità.

Otto giorni dopo, il progetto del signor Ponto, esposto al pubblico, studiato dagli ingegneri, e discusso dalla stampa, faceva montare le azioni dei tubi transatlantici, a 11,742,50 in contanti e 13,000 franchi a scadenza.

Ma il signor Ponto pensava già ad un'altra cosa.

II.

Cangiamenti politici.
Il danaro imperatore dei tempi moderni.
Compra dell'Italia e sua trasformazione in parco europeo.
Il regno di Giudea ricostituito da Salomone II.

Un'agente di cambio.

Salve danaro! imperatore dei tempi moderni, salute! I destini dei popoli si agitano adesso alla Borsa e nei gabinetti dei grossi banchieri; e ciò val meglio dopo tutto, che gli spogliatoi sospetti delle favorite o le cancellerie subdole, antri galanti o diplomatici dove tante volte si sono tagliate le nazioni a pezzi come poponi.

La potenza di Sua Radiosa Maestà il danaro, splendeva sopratutto in maniera suprema in certi giorni, quando nello studio del signor Ponto si riuniva un sindacato formato da sei dei più grossi banchieri parigini. In quei giorni Elena, sempre più che mai segretaria del suo tutore, che cercava di sviluppare in lei dei gusti seri e pratici, sentiva la sua testa scoppiare sotto le formidabili cifre gettate ogni momento nella conversazione.

Il milione pareva la vera unità monetaria di quei signori. Si parlava di 500, di 800, di 1200, di 1500, senza aggiunger dopo la parola milione, assolutamente come

se si fosse trattato di 500 sciagurati franchi. Quando si trattava di meschini affari di meno di 200 milioni, i banchieri non si degnavano di occuparsene e lasciavano quella cura ai loro commessi.

L'affare più importante trattato dal sindacato era la famosa creazione del *Parco europeo*, una colossale impresa, uscita dal cervello continuamente in ebollizione del signor Ponto. Quest'affare, Ponto, quantunque fosse ricco oltre il miliardo, non aveva potuto intraprenderlo da sè solo; e il *Gran sindacato* era nato da questa necessità d'associar qualche grosso capitalista all'impresa.

Gli studi preliminari e i negoziati avevano occupato sei anni.

Ora tutto era pronto, e l'affare stava per entrare nel periodo dell'attività. In una gran seduta del sindacato, il signor Ponto, presidente fondatore della società del *Parco europeo*, terminò di posar le basi dell'impresa.

Erano presenti a questa memorabile seduta (noi copiamo il resoconto pubblicato dai giornali) i membri del sindacato, più Rollot, notajo a Parigi, plenipotenziario di S. M. Umberto III ex re d'Italia, proprietario a Monaco; il marchese Foscarelli, ambasciatore della Repubblica italiana della nuova Roma (Montevideo, America Meridionale); il signor Ettore Piquefol, direttore dell'*Epoca*, e qualche altro giornalista dei due mondi, convocati dal capo della pubblicità dell'impresa.

– Signori – parlò il signor Ponto senza far preamboli – ho il piacere di annunziarvi che il *Parco europeo* è fatto; tutti i trattati sono conclusi, e tutti gli atti di cessione

firmati e registrati. L'Italia intiera, dalle Alpi al Capo Passaro, al sud della Sicilia, appartiene alla Società (Bravo! bravo!) Tutto è comprato; gli ultimi proprietari che rifiutavano di venderci le loro terre e le loro case, sotto differenti pretesti, hanno finalmente ceduto dinanzi al guadagno e gli ultimi contratti sono stati firmati questa settimana a Palermo, a Trapani, a Reggio di Calabria e in altre località.

« Il notaro di S. M. Umberto III, signor Rollot, mi ha consegnato l'accettazione del suo cliente. Sua Maestà ci cede, senza alcuna specie di condizione o restrizione, tutti i suoi diritti alla corona d'Italia, mediante la somma di 300 milioni. S. M. potrebbe seguire i suoi sudditi espropriati in America, ma preferisce vivere come un semplice particolare a Monaco.

« Se il Consiglio approva il trattato, ho preparato un bono che io consegnerò immediatamente al signor Rollot…

– Approvato! – gridò il Consiglio ad una voce.

– Signor Rollot – disse il signor Ponto, – ecco un bono di 300 milioni che potrete incassare quando vorrete… Continuo: il signor marchese Foscarelli, ambasciatore della Repubblica italiana di Montevideo, mi ha notificato una proposizione del suo governo. Era convenuto che il pagamento dei due miliardi d'indennità al governo della Repubblica italiana recentemente istituita in America dovrebbe effettuarsi in due rate dopo la costituzione definitiva della Società del *Parco europeo*. La nuova repubblica, impegnata fino dal suo arrivo in una

guerra con l'impero argentino, suo limitrofo, ha bisogno di danaro per continuar le operazioni dell'assedio di Buenos Ayres… gli assedii sono tanto costosi! Essa ci propone dunque per mezzo del suo ambasciatore, di anticiparle il pagamento dell'indennità, mediante uno sconto del 5 per 100. Siccome l'economia che risulta da questa anticipazione è molto considerabile, propongo di accedere alla proposta dell'ambasciatore…

LA CITTÀ INTERNAZIONALE SOTTOMARINA DI CENTRAL-TUBO.

– Ma non abbiamo fondi disponibili – obbiettò un membro del Consiglio.

– Li avremo fra otto giorni, perchè mi par venuto il momento di fare appello al pubblico… La nostra grande emissione è preparata.

– Sì, sì, benissimo!

– Noi accettiamo la proposizione del signor ambasciatore. Fra otto giorni la Repubblica italiana incasserà i suoi fondi, salvo lo sconto di cento milioni. Regolati questi due punti, rimane l'affare di neutralizzazione del *Parco europeo*. Ho ricevuto un dispaccio telefonico da Roma, ed ho la soddisfazione di notificare al Consiglio che il Congresso riunito in quella città, ci ha accordato la neutralizzazione che sollecitavamo. Ho tenuto moltissimo a pagar questa neutralizzazione, ma spero che il Consiglio non rimpiangerà i 500 milioni consacrati a quest'affare. Tutto è dunque terminato. L'Italia appartiene legittimamente alla Società. I tre quarti degli italiani espropriati, hanno avuto il trasporto in America a nostre spese, e col danaro ricevuto, si occupano in questo momento di fondare una patria nel territorio dell'antico Uruguay comperato da noi. Bel paese; aria pura; suolo fertile. Speriamo dunque che la nuova Italia prospererà. L'altro quarto degli italiani, ha acconsentito a rimaner nel suo paese nativo, per animarne gli splendidi paesaggi… Gli italiani nel *Parco europeo* godranno sotto la nostra amministrazione d'una felicità senza misura, e riceveranno onorari mensili…

– Ma… – sclamò un banchiere conosciuto per essere un po' taccagno.

– State tranquillo. Gli introiti del *Parco europeo* ci permetteranno d'agire con grandezza. Abbiamo conservati tutti gli albergatori, cuochi, commissionari, gondolieri e ciceroni della penisola, ed anche – quest'è una mia idea. – una numerosa banda di lazzaroni vagabondi

per Napoli. Il resto della popolazione si occuperà dei lavori dei campi, sotto la direzione dei nostri agenti, e della conservazione delle rarità. Gli uomini guideranno gli stranieri, suoneranno il mandolino, e le donne balleranno la tarantella… Ben inteso saranno tutti vestiti a fogge nazionali. Questo però riguarda il direttore della parte artistica che veglierà assiduamente perchè in casa nostra tutto sia grato e seducente alla vista.

– Benissimo! La vecchia Italia d'un tempo, polverosa, e, oso dirlo, mal conservata, vedeva torme, senza tregua rinnovate, di forestieri, accorrer a lei, da ogni parte del mondo civile, e ciò malgrado la sua cucina, troppo casalinga e poco reputata all'estero. Che sarà, quando l'Italia divenuta nostra, trasformata in parco europeo, avrà ricevuto tutti i miglioramenti che meditiamo? Città pulite, rovine conservate, rarità perfezionate, passeggiate fantastiche, popolazioni mascherate, ecc. Già il numero dei visitatori è aumentato in proporzioni considerevoli, fin dal principio dei lavori, fin dalla costruzione dei nostri primi casini, dei nostri alberghi, e sopratutto dopo il nostro primo invio di milleduecento capi di cucina, usciti dalla scuola nazionale di cucina francese. Alcuni calcoli rigorosi ci permettono di contare sopra una media di 500,000 visitatori all'anno; e portando la cifra media delle loro spese a 5000 franchi a testa, otteniamo la somma di due miliardi e cinquecento milioni di rendi-

Banchiera della high-life.

ta, più un miliardo pel prodotto delle terre coltivate, dei tagli dei boschi, delle mine, delle cave di pietra e della pesca che continueremo a sfruttare, e che daranno al bilancio tre miliardi e mezzo. Il bilancio delle spese non si eleva che ad un miliardo e cinquecento milioni per spese di coltivazione e stipendi agli italiani, perciò la Società del *Parco europeo*, raccoglierà un guadagno di due miliardi all'anno. Facciamo appello al risparmio pubblico, con la emissione d'un milione di azioni di cinquemila franchi ognuna, e promettiamo ai nostri azionisti un dividendo del 40 per 100, suscettibile d'un considerevole aumento quando tutti i lavori saranno terminati.

– Bravo! bravo! benissimo! Successo colossale certo! Emissione cinquanta volte coperta in due giorni! – sclamarono i membri del Consiglio.

– Il *Parco europeo* è chiamato ad una prosperità senza esempio, – disse un banchiere. – Propongo al Consiglio di votare un indirizzo di ringraziamento al signor Ponto, l'illustre finanziere suo fondatore! Il *Parco europeo* è la più bella idea della sua carriera!

– Ed io propongo, disse un altro membro, d'offrire al signor Ponto, per lui e pe' suoi discendenti la corona dell'Italia rigenerata.

– Nondimeno, il signor di Rothschild ha accettato la corona del regno di Giudea.

– Non è la stessa cosa. Aggruppando i capitali israeliti, il signor de Rothschild, S. M. Salomone II, è riuscito a ricostituire il regno di Giudea, con le dodici tribù, rifabbricando Gerusalemme con un tempio ed una Borsa

degne di lui e del suo popolo… Una meravigliosa e gloriosa risurrezione del popolo ebreo, data dal suo regno. I giudei lo tengono pel vero Messia… È un grand'uomo, signori, Sua Maestà Salomone II.

IL PARCO EUROPEO. Il golfo di Napoli migliorato.

– Ebbene! e voi?

Il signor Ponto sorrise con modestia.

– Non parlo di me… Non dimentichiamo,

signori, che la nostra impresa è essenzialmente europea. Non la diminuiamo. A proposito di Salomone II, la borsa di Gerusalemme, che dà il tono a tutte le borse del globo, è favorevolmente disposta per la nostra emissione. Il mio amico, duca di Gerico, me lo ha assicurato.

– A che sono oggi i consolidati ebrei? – domandò un banchiere.

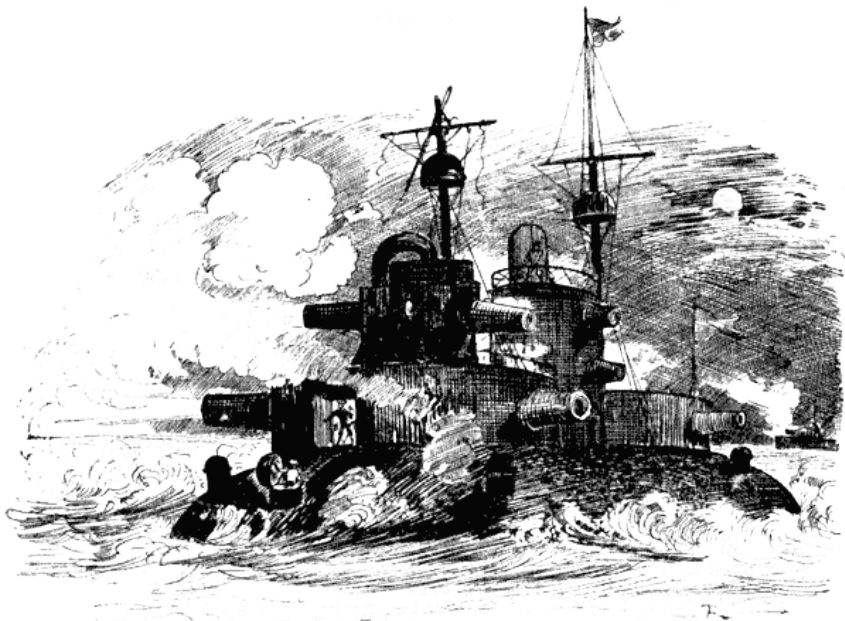
Congresso di cuochi a Napoli.

– A 998,75, – rispose Ponto,v senza nemmeno consultare il listino. I bitumi del lago Asfaltide sono a 1,250; il credito fondiario di Gerusalemme è a 1,827,35; le segherie del Libano a 1,784,47 ½; gli olii d'oliva a 1,672, e la Compagnia d'irrigazione e di rimboschimento a 7,525.

– E il palazzo delle vendite universali?

– Cattivo affare. Il pubblico non l'ha accolto bene. Non si vuol più vendere a Gerusalemme. Le azioni sono a 137,50 e scenderanno ancora, a meno che non riesca finalmente la trasformazione del *palazzo delle vendite* in *dock*, per le mercanzie comperate in tutto il mondo, centralizzate a Gerusalemme, e rispedite dappertutto, secondo le domande… Ma, torniamo al nostro *Parco europeo*: l'emissione fra otto giorni, gli ultimi lavori spinti con alacrità, e la inaugurazione solenne fra tre mesi.

– Potete contare sul concorso della stampa! – sclamò Ettore Piquefol.

– Signori! v'invito ad un gran banchetto in cima al Vesuvio, con una eruzione artificiale del medesimo, alle frutta!

L'assedio di Buenos-Ayres.

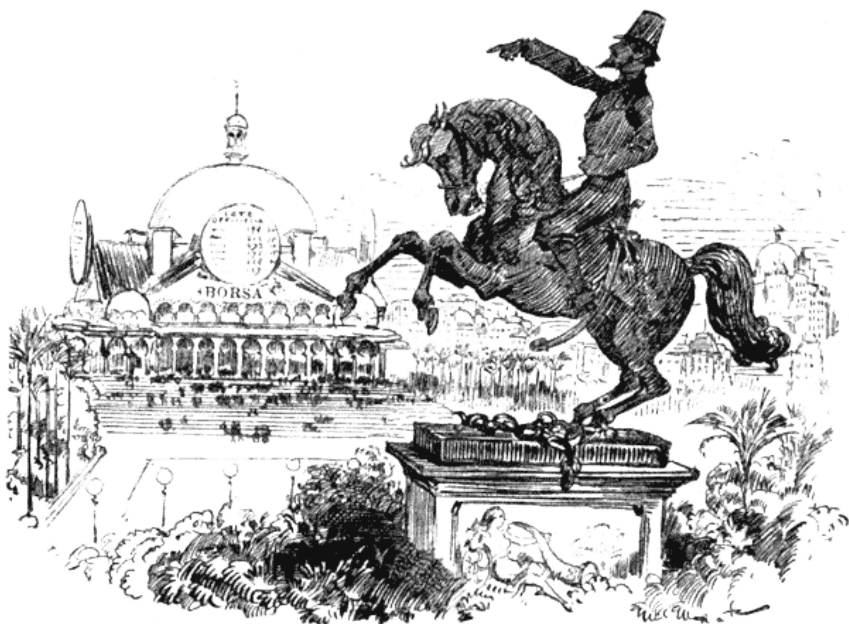
III.

Si domandano monarchi miliardisti.
Il presidente meccanico della Repubblica francese.
La grande idea del sig. Ponto sulla costituzione della Francia in società finanziaria.
La città sottomarina di CENTRAL-TUBO.

Il signor Ponto è estremamente occupato. Due colossali imprese sulle spalle da far procedere! Il grande affare del *Parco europeo* e il non meno grande affare del tubo transatlantico, più le minute coserelle della Banca da sorvegliare, miniere, tubi, officine elettriche, società

alimentari, telefonoscope, ecc.

Da mezzogiorno a mezzanotte e da mezzanotte a mezzogiorno, tutti i suoi istanti sono impegnati. La mattina trascorre ad ascoltare i rapporti telefonici dei sottodirettori, capi di servizio o ingegneri di Roma, Napoli, Vesuvio, Firenze, Central-Tubo e Panama, e a dare i suoi ordini, a rispondere alle domande, e a dar per tutto il colpo d'occhio e l'impulso della direzione.

Elena è con lui: la sua missione è quella d'ascoltare i rapporti, come il signor Ponto, e di prender note, sia per trasmetterle ai capi di servizio in Parigi, sia per ricordare, all'occorrenza, al signor Ponto qualche particolare dimenticato.

Statua di S. M. Salomone II, liberatore del popolo ebreo, a Gerusalemme.

Il pomeriggio era consacrato alla Borsa ed alle riunioni dei Consigli e dei Comitati. Un pranzo in famiglia, ascoltando i giornali telefonici della sera, una discussione con la signora Ponto, un'audizione telefonoscopica d'un atto d'opera, danno un po' di calma al cervello del signor Ponto; e non appena il suo spirito è riposato e rinvigorito, il banchiere torna nel suo studio con Elena, per udire i rapporti della sera e prender le note necessarie.

Ma non è finita. Quando annotta a Parigi, il sole splende a San Francisco, a Rio, a Pekino ed altrove; mentre si dorme a Parigi, la Borsa è aperta a Yeddo o a Chicago, e degli avvenimenti politici e finanziari che importa conoscere subito, si compiono. Inoltre a Central-Tubo, in fondo all'Oceano, dove il giorno e la notte sono sconosciuti, e la stessa luce crepuscolare cosparge eternamente, con le sue tinte verdastre, i piani sottomarini, operai ed ingegneri, divisi in due squadre, lavorano senza interruzione. In Italia, sopra cinquanta punti differenti, gli impiegati del *Parco europeo* continuano la loro opera d'abbellimento e di riparazione a luce elettrica. Ad ogni momento giungono telegrammi. Il telefono, posto al capezzale del signor Ponto, resta raramente muto sessanta minuti, e spesso i dispacci reclamano risposte, o ordini urgenti. Nella sua camera da letto, Elena riceve gli stessi dispacci; il suo tutore le ha raccomandato d'ascoltare con attenzione le comunicazioni del telefono, per tenersi al corrente del cammino delle operazioni che si fanno al *Parco* e al *Central-Tubo*. Le prime notti Ele-

na non ha dormito affatto. Ha ascoltato i dispacci; dopo li ha soltanto *uditi*; ed ora, malgrado le raccomandazioni del suo tutore, non li ascolta, nè li sente. Il telefono ha un bel tintinnare al suo orecchio. Quella musica la culla invece di svegliarla.

Il signor Ponto riceve dalle undici a mezzogiorno. È uno sfilar rapidissimo d'ingegneri, d'inventori, di clienti o di sollecitatori; affari proposti, esposizioni accettate o respinte; tutto è sbrigato rapidamente. Il tempo è una cambiale in bianco, firmata dal DIRETTORE GENERALE DIO! Si sa forse quanti anni o quanti giorni si hanno ancora in credito alla Banca dell'eternità?

E bisogna vedere come il signor Ponto ha presto spedito le persone dalle oziose proposte, e come sa sbarazzarsene elettricamente. L'ambasciatore di un piccolo Stato potè accorgersene un giorno che andava ad offrirgli, per la sesta volta, il trono del suo paese.

– Siete troppo amabile, signor duca, – rispose Ponto. – Anche una volta, vi ripeto che non penso a ritirarmi dagli affari.

– Riflettete; è una vera occasione: – disse insistendo l'ambasciatore. – Un vecchio trono, illustrato da tanti re eroici, da tante maestose regine, qualche volta un po' leggiere, ma sempre sovranamente belle! Mille anni di gloria! Un paese seducente! L'amore d'un popolo! Non avete che una parola a dire, e le deputazioni vi recano la corona, e fondate una dinastia! I tempi nuovi sono venuti: dopo le dinastie feudali degli uomini di guerra, le dinastie degli uomini di finanza.

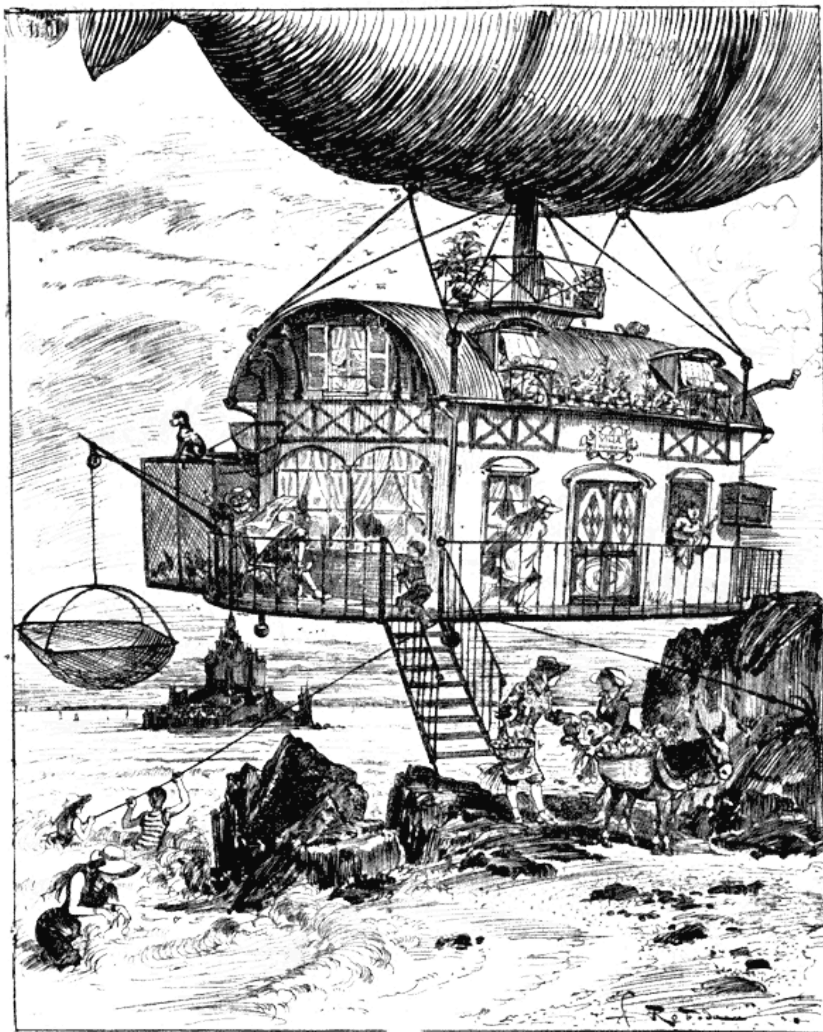
– Conservate la vostra corona, – sclamò Ponto. – Ne ho già ricusate altre! Se desiderate una dinastia di re finanzieri, è perchè le vostre finanze sono orribilmente oberate. Lo so benissimo. Il vostro paese non ha più un soldo. I suoi settantadue prestiti, in cento anni, rovinarono il suo credito, e non vedreste di mal occhio che qualcuno rindorasse il vostro trono, come si rindora un blasone con una alleanza di bassa lega. Più tardi, quando lascerò gli affari, mi darò forse queste piccole soddisfazioni, accettando una piccola corona o una presidenza di repubblica. Ma pel momento no!

L'ambasciatore, sconfitto, prese il suo cappello e dichiarò che andava a proporre la corona ad un membro della famiglia Rothschild.

– Patriota innanzi tutto, mi debbo al mio paese, – disse il signor Ponto ad Elena, – prima di pensare a far la felicità di un paese straniero. Penso alla Francia… ed ho un'idea!

Infatti il signor Ponto doveva avere una idea, perchè Elena lo vedeva da qualche tempo, quando il *Central-Tubo* e il *Parco europeo* gliene lasciavano il tempo, rifletter lungamente con la testa fra le mani, o coprire numerosi fogli di carta di legioni di cifre, accumulate le une sulle altre in un fantastico disordine.

Il signor Ponto non si spiegò maggiormente, e continuò a gettar numeri sui suoi fogli. Vi erano tanti zeri di seguito, che la segretaria intima, Elena, la quale mostrava sempre pochissimo gusto per l'aritmetica, ne aveva come delle vertigini! E il signor Ponto si circondava di

volumi di statistica, di numeri sull'assetto delle imposte in Francia, di rapporti sulle contribuzioni dirette ed indirette, di bilanci antichi e nuovi, ecc.

Aeropadiglione borghese ai bagni di mare.

Quale poteva essere l'idea del signor Ponto?

Un bel giorno Elena lo seppe finalmente. Dopo colazione, il signor Ponto raccolse tutte le sue carte coperte di cifre. Disse a Elena di prendere il suo cappello e il suo portafogli e di seguirlo.

– Al palazzo del governo! – disse al macchinista, montando nell'aerocarrozza con Elena. – Andiamo a trovare il presidente della Repubblica, aggiunse volgendosi alla sua segretaria. Si tratta del mio grande affare…

Del tubo transatlantico o del *Parco europeo*?

D'un più grosso affare!

L'aerocarrozza fu in quindici minuti al palazzo del governo. Elena riconobbe da lontano il vasto edifizio, che aveva abitato per ventiquattr'ore come prigioniera di guerra al principio dell'ultima rivoluzione.

Non c'era nulla di cambiato; soltanto la facciata ne era stata imbiancata; una immensa iscrizione in lettere tricolori la cuopriva dall'alto al basso: *Viva il nuovo governo!!!* Era un battaglione di pittori di fabbriche entrato per primo nella piazza, che aveva fatto quella dichiarazione amorosa sulle muraglie della residenza governativa.

Il signor Ponto non ebbe che a far passar la sua carta per essere introdotto.

Un ufficiale brillantemente gallonato lo fece condurre nella *Sala del Consiglio*, e andò ad avvertire il presidente del Consiglio dei ministri dell'arrivo del potente banchiere.

– Ecco, mia cara Elena – disse il signor Ponto – dove si decidono i destini della Francia. Ecco la tavola del

Consiglio, con le poltrone dei ministri; questi due seggioloni un po' più elevati degli altri appartengono al presidente del Consiglio, e al presidente della Camera… ed ecco il presidente della Repubblica.

– Non l'avevo veduto – rispose Elena, volgendosi rapidamente.

Fondazione di dinastie finanziarie.

Il signor Ponto battè sul presidente che rese un suono fesso.

– Ecco il nostro nuovo presidente – disse il signor Ponto. – La nostra ultima rivoluzione farà epoca nella storia. Essa si è segnalata con un nuovo progresso! Fino alle ultime vacanze decennali, il presidente della Repubblica, era ora presidente della Camera ed ora presidente del Consiglio dei ministri. Di qui rivalità, intrighi, lotta sorda che poteva degenerare un giorno in lotta aperta scombussolando l'ordine delle nostre istituzioni tanto

ben regolate, provocare rivoluzioni intempestive, e gettarci, in una parola, nell'abisso!… Un meccanico di genio ci ha salvati. Guardate questo presidente. Egli non intrigherà mai; mai questo primo magistrato diverrà un pericolo pel paese. È di legno, severo, rigido e immutabile! Regnerà, ma non governerà! Il potere resterà nelle mani dei rappresentanti della nazione. Il primo atto della Camera nuova è stato quello di adottare il gran principio del presidente meccanico. La grande obbiezione dei monarchici contro la forma repubblicana era la instabilità del potere; ebbene, con questo presidente di legno, la Repubblica ha acquistato la stabilità. L'inventore, un meccanico di genio, lo ripeto, ha costruito il suo automa in due mesi.

Il presidente meccanico della repubblica francese.

– Sono contento d'averlo veduto – disse Elena.

– È riuscitissimo… Guardate la mano che tiene la penna: è rigida, e per quanto si tocchi o si scuota, non tentenna. Vi è una molla segreta… sicurezza completa! Il meccanismo è orribilmente complicato; si tratta di tre serrature e di tre chiavi… Il presidente del Consiglio dei ministri ha una chiave, il presidente della Camera ne ha un'altra e il presidente del Senato o Camera dei veterani, ne possiede la terza. Occorrono almeno due chiavi per far agire il meccanismo. In caso di conflitto fra il presidente del Consiglio e quello della Camera, il presidente del Senato è convocato con la sua chiave. Egli si pone da un lato o da un altro e dà un giro alla serratura. Il meccanismo comincia a funzionare, e il presidente automa dà le firme desiderate.

L'arrivo del presidente del Consiglio interruppe Ponto.

– I vostri istanti sono preziosi – disse il banchiere dopo i complimenti d'uso. – So che tutto il vostro tempo appartiene alla Francia, e se vengo oggi a rapirvi un'ora di questo tempo tanto prezioso, egli è perchè si tratta della Francia.

– Ah! ah! – rispose il presidente. – Si tratta della Francia?

– Della felicità della Francia, signor presidente.

– Il nostro dovere, come uomini di Stato ne' quali la patria ha posto la sua confidenza, consiste nel tentare di renderla felice… Al compimento di questo gran dovere, consacriamo le nostre forze, la nostra intelligenza e il nostro cuore; ed oso lusingarmi che riusciamo abbastan-

za… La Francia è felice!…

– Felice relativamente…

– Come? sareste già dell'opposizione? Vediamo: le vacanze decennali sono state piacevoli?

– Seducenti, signor presidente, ma ciò non può durar sempre… Ve lo dico: voi non assicurate alla Francia che una felicità relativa e passeggiera… una piccola felicità fuggitiva.

– Avete qualche cosa di meglio da offrirle?

Vecchi ministri, membri della Camera dei veterani.

– Certamente; e vengo a recare al presidente del Consiglio, all'illustre uomo di Stato, al gran patriota, i mezzi di realizzare nella nostra patria un ideale di felicità assolutamente completo, una felicità larga, deliziosa, immensa e definitiva.

– Definitiva?

– Io do il presente e assicuro l'avvenire.

– Quali sono i vostri mezzi?

– Vi esporrò il mio gran piano, la grande idea della mia vita! È eccessivamente semplice, come tutto ciò che è grande e bello. Ascoltatemi: Che cos'è la Francia?

– Vi risponderò come al corso di geografia: È una re-

pubblica dell'Europa occidentale, bagnata dall'Oceano e dal Mediterraneo, limitata al nord da ecc., ecc., ed ammirabilmente governata da…

– Ebbene, io formo una società in accomandita con tutti i francesi per azionisti. Comprendete?

– No.

– Come? Non abbracciate con una sola occhiata tutta la bellezza della mia idea e l'immensità delle conseguenze?

– Non vedo molto chiaramente…

– Mi spiego. Che cos'è la Francia? Per me, pensatore, è una pura astrazione geografica e sentimentale, una semplice nebulosità, d'un'èra anteriore ai tempi scientifici. Io voglio far uscir la Francia da questa forma astratta di semplice patria e darle la forma concreta d'una gran società finanziaria, composta di tutti i francesi, per lo sfruttamento del territorio compreso nei limiti conosciuti.

– Comincio a comprendere…

– Perbacco! Fra un istante ammirerete! Quel che sto per dirvi è la spiegazione dell'idea accennatavi. Tutti i beni dello Stato formano i fondi primitivi della Società, i quali, improduttivi per ora, saranno da noi resi fruttiferi. Tutti i francesi sono azionisti, senz'altro versamento di fondi che una certa somma annuale, contribuzione unica, sostituente le imposte, che si sopprimono tutte senza eccezione. Con questi fondi il gerente della Società fa andare tutti i servizi pubblici e garantisce la sicurezza e la tranquillità… Per interessar tutti alla buona te-

nuta della Repubblica, e per organizzare in pari tempo la coltivazione del nostro suolo, noi emettiamo cinque milioni di obbligazioni da mille franchi, una gran parte delle quali si collocano all'estero, per interessare ugualmente i nostri vicini nella prosperità dell'affare… Che ne dite?

– Vi è del buono e del cattivo. Ho bisogno di studiare prima di pronunziarmi… I vantaggi finanziari mi pajono dubbi.

– Dubbii? Non comprendete che l'amministrazione della Società, sostituendosi alle innumerevoli amministrazioni dello Stato sta per realizzare subito immense economie sopprimendo tutti gli ingranaggi inutili, tutti i servizi poco necessari e costosi? Tutto sarà semplificato e centralizzato.

Il piano del signor Ponto.
I contribuenti azionisti.

– Ma dove saranno i benefizi per gli azionisti?

– Dove saranno? Ma se ve l'ho detto: tutti i francesi azionisti non pagheranno che una piccola contribuzione unica, che noi ridurremo il più possibilmente a mano a mano che sarà giudicato opportuno… Tutte le imposte sono abolite. Sapete che attualmente, non v'è nulla di più costoso a mantenere di un governo. Bisogna sempre pagare. Per un governo di vecchio modello, tutti i cittadini sono debitori ai quali si fa sborsare quanto più si può, brutalissimamente, e ineducatissimamente, con

gran rinforzo di esattori e d'uscieri. Invece io sopprimo tutto ciò. Nel mio governo, nuovo modello, i cittadini sono azionisti, e il loro dividendo è l'economia che realizzano sulle spese del governo.

– Sopprimete le Camere?

– Ingranaggi inutili, dal momento che non vi sarà più politica.

– È impossibile.

– Ingranaggio inutile, poichè non vi sarà più governo, ma un'amministrazione!

– Signor Ponto, siete un utopista.

– Voi respingete una combinazione che assicurerebbe alla Francia una prosperità inaudita. Riflettete: la Francia società finanziaria; tutti i francesi azionisti, ed ogni francese pagante una piccola somma.

« Attualmente il governo costa in media ad ogni francese duecento franchi. Io abbasserò la media a cinquanta franchi pel primo anno. Ho fatto tutti i miei calcoli, e in quindici anni son sicuro di formare un capitale sufficiente, per permettere alla Francia di viver delle sue rendite. È dunque l'amministrazione o il governo, come volete, per nulla! Mi fermo qui; il capitale della Francia ingrossa di anno in anno con la capitalizzazione dei guadagni senza tregua aumentati. A incominciar dalla ventesima annata, non solo non dimando nulla per le spese di gerenza, ma principio invece a distribuire dei dividendi palpabili ai francesi azionisti! È stupendo, mi pare! Ogni francese, in luogo di pagare gravi contribuzioni, andrà ogni mese all'ufficio del suo cantone a ri-

scuotere la parte del suo guadagno!

– Utopia, pura utopia!

– Perbacco, ciò non si è ancora veduto; ciò rovescia tutte le idee fin qui conosciute. Un governo che non costa niente, un governo che frutta!

– Signor Ponto, siete un socialista!

– Respingete il mio progetto? Avrei dovuto aspettarmelo. Le grandi idee hanno dovuto sempre combattere, per farsi strada, contro i nemici del movimento, del progresso, contro i soddisfatti, gli egoisti e i panciuti! Ebbene: lotteremo!

« Presenterò il mio progetto alla Camera. Mia moglie è deputata, e sarà lei che lo proporrà!…

– Sopprimete la politica, quindi la Camera respingerà il vostro progetto senza discussione per la questione pregiudiziale.

– È vero… ho contro di me l'egoismo governativo e parlamentare, ma mi resta l'avvenire… Scriverò un opuscolo. Farò la fortuna dei nostri discendenti vostro malgrado, e fra cinquant'anni la Francia sarà una ragione sociale!

– Orsù via, caro signor Ponto, senza rancore… Come? – disse il presidente del Consiglio, battendo il pugno sul presidente della Repubblica, – abbiamo appena insediato il nostro presidente meccanico, e volete già rovesciarlo.

– Eh! mio Dio – rispose Ponto, – avremmo fatto un gerente supremo e meccanico, con dei sottogerenti… Me ne appello all'avvenire!

Il signor Ponto e la sua segretaria risalirono in carrozza.

– Uff! – esclamò il banchiere sedendo sui morbidi cuscini. – La mia grande idea non ha avuto successo nelle sfere governative. Ho bisogno di distrazioni. Andiamo a Central-Tubo, a vedere a che punto sono i nostri lavori… Macchinista! Al tubo di Brest!

Erano le tre. In venti minuti il tubo trasportò i suoi viaggiatori a Brest, alla diramazione del tubo transatlantico. L'ingegnere della linea accorse incontro al signor Ponto.

– Un treno speciale per Central-Tubo, subito! – comandò Ponto. – Ho premura.

L'immenso tubo di ferro del tunnel transatlantico serve di involucro a due altri tubi, uno per l'andata ed uno pel ritorno, nei quali vanno e vengono i treni. Ogni quattro chilometri, nel gran tubo, si trovano un aeratore ed un casotto per gli uomini incaricati di vegliar sulla linea. Quegli uomini godono una perfetta *sinecura*, perchè il tubo è eccellente, e fino ad ora non si sono avute che due o tre fessure di pochissima entità da tappare in un tunnel di 8000 chilometri.

– C'è pericolo? – dimandò Elena gettando un'occhiata in quell'immenso tubo nero.

– Vedo bene, mia cara, che non siete del vostro tempo. In un'ora saremo a Central-Tubo.

Il signor Ponto consumò quest'ora nel parlare dei lavori con l'ingegnere e nel dar degli ordini, per mezzo d'un filo applicato al vagone, a Central-Tubo e a Parigi.

Finalmente, dopo un'ora e sette minuti di tragitto, il treno si fermò ad un tratto.

L'ingegnere aprì lo sportello.

– Dove siamo? – dimandò Elena.

– A millecentodiciotto metri sotto il livello del mare – rispose l'ingegnere. – Ma non temete nulla, signorina. Non avete bisogno di saper nuotare…

A Central-Tubo. – Il grande acquario.

Lo spettacolo era strano. I viaggiatori si trovavano sotto un'immensa campana di ferro, larga cinquecento metri ed alta quaranta. Al posto del cielo, appariva una vôlta costellata di globi di luce elettrica, e ancora fornita di armature volanti, sulle quali lavoravano vari sciami d'operai, che battevano il ferro, che saldavano le lastre, e

che facevano un fracasso tale da spaventare tutti i pesci dell'Oceano.

– A che punto siamo? – chiese allora il signor Ponto all'ingegnere.

– Come vedete – rispose questi – in qualche settimana tutto il grosso dell'opera è stato compiuto. Vi ho or ora telefonato che stavamo per cominciare i primi lavori del forte. Avete veduto la stazione del Central-Tubo dalla parte d'Europa. Siamo occupati a stabilire un tramway elettrico pel trasbordo del Central-Tubo-Europa alla stazione Central-Tubo-America.

– Benissimo. – E che contengono queste casse sulle quali siamo seduti?

– Torpedini – rispose l'ingegnere.

Elena s'alzò di scatto.

– Fatele seminare fino da dimani, nei punti indicati – ordinò il banchiere. – Non le tenete in magazzino; non è certo prudente.

L'ingegnere condusse i visitatori dalla parte americana del Central-Tubo.

– Ecco che si comincia ad aprir la fila degli archi – disse. – Si pongono a posto le lastre di cristallo, e le imposte di ferro si aprono facendo agire questa molla… Sarà bellissimo! Si hanno delle prospettive nelle rocce in fondo all'acqua.

– Magnifici questi paesaggi sottomarini! – sclamò Ponto. – Questi barlumi glauchi, queste strisce di luce strana e quei buchi neri, quegli antri misteriosi dove si agitano tentacoli di mostri sconosciuti, quegli enormi

massi coperti d'una vegetazione quasi animale, tutto ciò è incantevole! E il re degli acquari!

– Meriterà di fare il viaggio a Central-Tubo per vederlo. In questo momento i pesci sono un po' spaventati, ma fra poco verranno a battere ai nostri vetri.

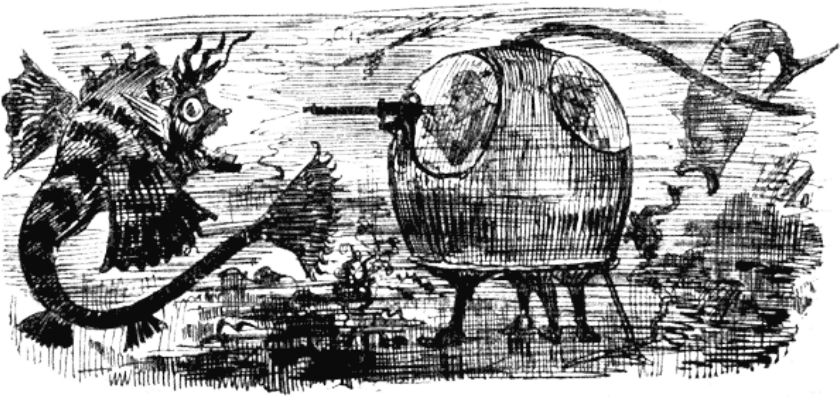
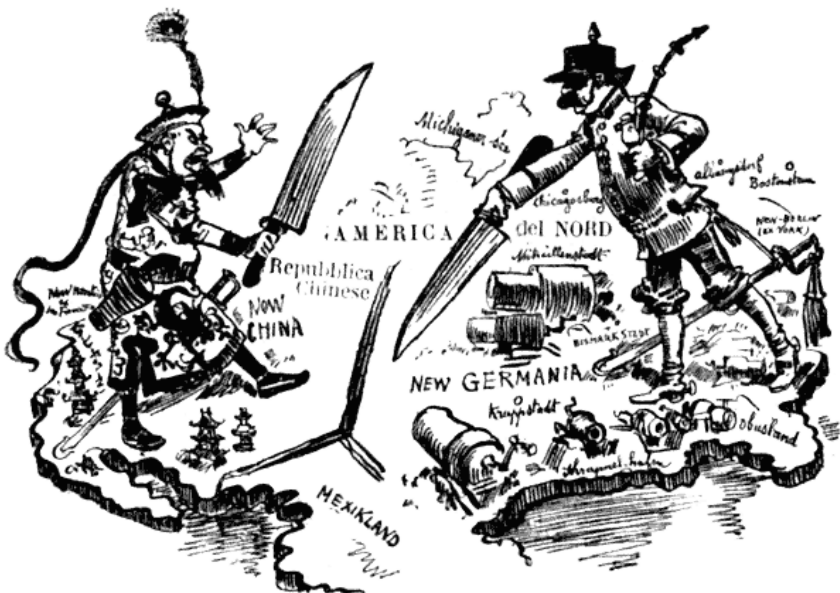
– Sono soddisfatto. Bisogna che le altre attrazioni di Central-Tubo siano all'altezza di questa.

– Abbiamo scoperto, a cinquanta metri dal tubo, un parco d'ostriche deliziose. Vi ho collocato una draga, che ce ne pesca a migliaja di dozzine…

– Benissimo! Casino, rollina, trattoria, gran vasca per le partite di pesca, ascensore montante a millecento metri fino all'isolotto galleggiante indicatore, è già delizioso! Ma bisognerebbe trovare il mezzo di organizzare passeggiate o cacce sottomarine fuori di Central-Tubo… Procurate di combinare un apparecchio che dia piena sicurezza ai passeggianti…

– Eccellente idea! – sclamò l'ingegnere. – Ed è facilissima. La settimana prossima, quando avrò collocato il mio forte, me ne occuperò.

– Sono contentissimo. Stasera farete distribuire una bottiglia di simili-sciampagna ad ogni uomo!

E il signor Ponto, Elena e l'ingegnere di Brest, profittarono dell'arrivo del treno di Panama, per ripartire alla volta di Parigi.

Cacce sottomarine a Central-Tubo.

Divisione dell'America.

IV.

Cambiamenti politici. – L'Inghilterra mormona.
Grandi arrivi ai depositi del matrimonio.
Il nuovo censo elettorale. – Mormonizzazione forzata.
Dispiaceri successi a Filippo Ponto, refrattario matrimoniale.

Qualche tempo dopo la visita a *Central-Tubo* il signor Ponto ebbe un grave soggetto d'inquietudine.

Si trattava sempre dell'americanizzazione dell'Europa. Il tubo transatlantico non c'entrava per nulla. La città sottomarina di *Central-Tubo* aveva il suo forte, il suo casino e i suoi palazzi, e si trovava quasi terminata; e le

azioni della Compagnia erano salite a lire 17,645,50.

Il figlio del signor Ponto, il giovine Filippo, ex sotto-sindaco del fallimento turco, era stato mandato a Londra per affari. Grave imprudenza! Non vi è ora in Europa un paese più pericoloso dell'Inghilterra. Da gran tempo la Calabria, la Grecia, la Sicilia e la Sierra Morena sono migliorate dal punto di vista della sicurezza; ma l'Inghilterra ha ereditato la loro antica reputazione. È, come abbiamo detto, orribilmente pericolosa, non precisamente al modo della Calabria o della Sierra Morena, ma in una maniera sua particolare, non meno spiacevole.

Baccellieri imprudenti, celibi continentali, che sbarcate sul lastrico di Londra, state in guardia! Se non possedete potenti qualità cerebrali, l'elasticità della tigre, la scaltrezza del Pellerossa, l'astuzia del serpente, *lasciate ogni speranza!*

Quando, nel 1910, avvenne il grande sconcerto dell'America settentrionale, tre Stati si formarono sul continente americano del nord, e cioè: una repubblica chinese con San Francisco, o Nuova Nanking, per capitale; un impero tedesco, capitale Nuova Berlino (ex York) o Obustadt; ed una repubblica mormona, strettamente rinchiusa fra i suoi potenti vicini, minacciata dalla parte della città Santa del Lago Salato, dall'onda invadente dei Chinesi, e spinta dall'altra dai Tedeschi d'America. La repubblica mormona capì chiaramente che il suo destino era di servire, un giorno, da campo di battaglia, per l'urto inevitabile delle due razze, chinese e tedesca, e d'essere strangolata dal vincitore, fosse il fe-

rocissimo Su-ciù-pang presidente della repubblica gialla, o il vecchio Bismarck III, il terzo cancelliere della dinastia dei gran ministri tedeschi.

Gli sguardi dei Mormoni si portarono verso la culla della loro razza, verso la vecchia Inghilterra. Là doveva essere il rifugio sicuro ove avrebbero trovato ristoro e conforto, dopo tante disgrazie. Appunto in seguito a lunghe difficoltà, il governo aveva emigrato a Calcutta, lasciando il campo quasi libero. Subito legioni di predicatori mormoni invasero il suolo d'Albione, predicando nelle vie, aprendo conferenze e scuole, erigendo templi, fondando giornali e distribuendo bibbie, secondo Hiram Smith e Brigham Young.

In meno di dieci anni la mormonizzazione dell'Inghilterra fu completamente operata. Il lontano governo di Calcutta lottò fiaccamente da principio; poi dovette lasciar fare. Un bel giorno, i Mormoni d'Inghilterra, inalberarono la bandiera stellata degli Stati Uniti, e scacciarono il governatore generale per sua maestà l'imperatrice delle Indie, ed ogni legame fu rotto fra i due frammenti dell'impero britannico.

È così che la vecchia e pudica Inghilterra, patria del *cant* e dello *shoking*, terra delle *misses* che arrossiscono e delle *ladies* pudibonde, divenne il paese il più *shoking* del globo, il più spaventevole dal punto di vista della morale continentale, e il più pericoloso pei celibi senza esperienza, che si arrischiavano sul suo suolo seminato d'insidie.

A Parigi si aveva un bel parlar della Nuova Inghilter-

ra con sorrisi significanti, e scherzar allegramente su quei bravi inglesi che s'incontravano nella stagione dei viaggi, circondati dalle loro mezze dozzine di spose! Il pericolo non diminuiva meno per ciò.

Il signor Ponto non ci aveva pensato dapprima, quando mandò Filippo a regolare alcuni conti difficili con una grossa banca londinese, e l'inquietudine non gli era venuta, se non quando ricevè un telegramma enigmatico di Filippo, così concepito:

« Torno senza terminar l'affare. Il soggiorno è impossibile. Si vuole assolutamente convertirmi. »

E Filippo non era tornato. Dapprima il signor Ponto pazientò. Poi, non ricevendo alcuna notizia, telefonò all'albergo dove Filippo era disceso. Nessuna risposta. Ponto telefonò allora al rappresentante londinese della Banca, e ricevè questa inquietante risposta:

« Non ho veduto il signor Filippo Ponto da tre giorni. Doveva venire jeri a prendere il thè in casa mia, e non è venuto. Le mie mogli ne sono rimaste sorpresissime, come pure le mie figlie Lorenza, Amy e Valentina, che il signor Filippo doveva accompagnare in una piccola escursione in Iscozia. »

Sul momento il signor Ponto rimase spaventato. Filippo in pericolo, Filippo sparito! Trascurò il *Parco europeo* e *Central-Tubo*, e la sua segretaria Elena ne profittò per commettere un errore di 745,886 franchi e 75 centesimi, in una operazione di banca, che capì completamente al rovescio.

Che fare? dove cercare? Il signor Ponto si fece con-

durre all'ambasciata d'Inghilterra, per reclamar l'ajuto della polizia inglese. Il signor ambasciatore era partito per far prendere i bagni di mare in Bretagna alle sue undici mogli.

Tornando a casa, sempre più angustiato, il signor Ponto trovò una lettera venuta dall'ufficio postale, col tubo pneumatico. Una lettera! Era cosa rara; non si scriveva più allora; si telefonava.

È appena se la gran casa Ponto riceveva due o tre lettere per settimana, scritte da vecchi clienti maniaci.

Il signor Ponto prese la lettera e riconobbe la calligrafia.

Era Filippo. Il banchiere impallidì. Che significava quella lettera, e perchè Filippo non telefonava? Il banchiere stracciò la busta e lesse quanto segue, alla sua famiglia accorsa nel suo gabinetto:

« Bachelor's Prison, 7 agosto 1953.

– Bachelor's Prison! – sclamò la signora Ponto. – Filippo in prigione? Che significa?

– Vedremo, – rispose Ponto.

« Mio caro padre,

« Strano paese, questa Nuova Inghilterra, così come l'ha ridotta il mormonismo, e quanto riderei se non fossi pel momento in prigione! Rassicuratevi; non ho assassinato nessuno, nè commesso il più lieve misfatto. Sono rinchiuso a *Bachelor's Prison*, prigione dei celibi, semplicemente come *refrattario al matrimonio*. Non ridete;

è un affar serio! Il mio viaggio è stato un'operetta comica da crepar dalle risa fin dalla sua prima ora, e potrei raccontarlo sotto questo titolo: « Disgrazie d'un giovine celibe nel paese dei Mormoni. »

« Uscendo dal tubo di Calais, trovo, com'era convenuto, l'aero-carrozza del nostro corrispondente di Londra, signor Percival Douglas, e quel gentiluomo in persona che mi aspettava. Al momento di partire per la Banca, vedo sullo sbarcatojo un assembramento di gente, ferma davanti a due palloni transatlantici pieni di gente. Tutti facevano a gara per avvicinarsi a quei palloni.

« – Che cos'è? – dimandai a Percival Douglas.

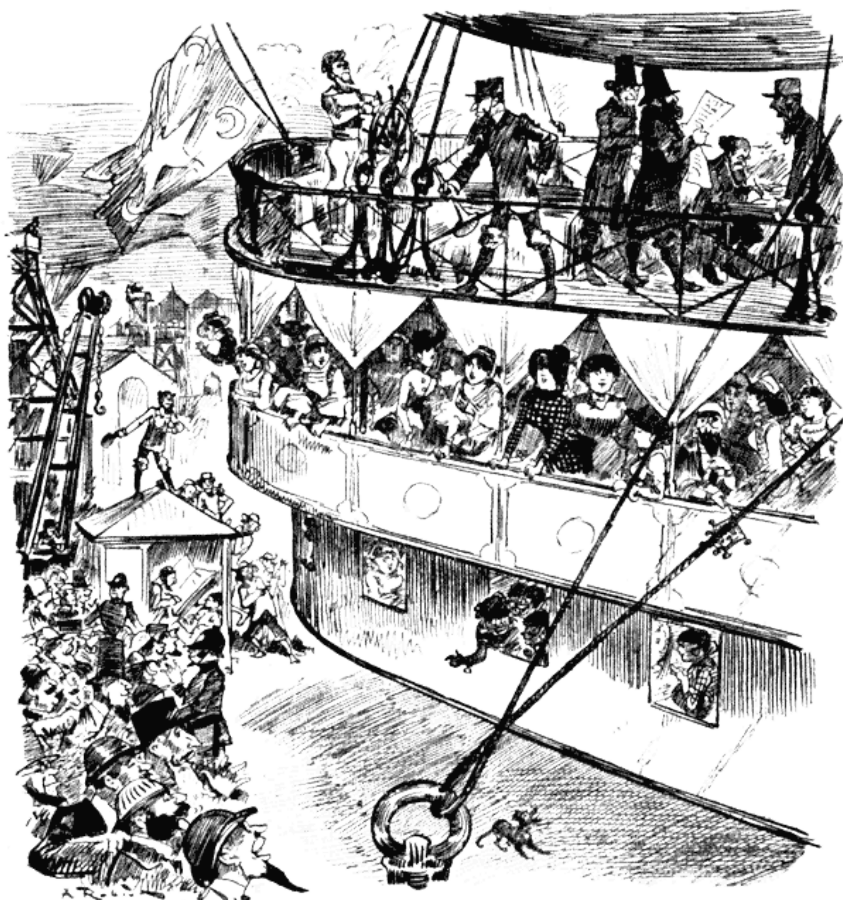
« – È un arrivo di spose, – risposemi freddamente.

« Mi misi naturalmente a ridere, e chiesi di vedere più davvicino l'arrivo. La nostra aero-carrozza si ferma a dieci metri al disopra dello sbarcatojo, e vedo allora, sul ponte dei palloni, centinaja di giovinette e di donne, di tutte le condizioni e di tutti i colori, le une ben vestite, coperte di gingilli e di superbi ornamenti, e le altre malamente abbigliate.

« – Ohe, dissi, donne gialle, bianche, mulatte e negre!

« – È l'esuberanza delle Indie, dell'America e dell'Australia, – riprese Percival. – Laggiù non si sposa che una sola donna. Rimangono dunque numerose ragazze sprovviste. Le agenzie che noi possediamo nelle cinque parti del mondo, le arrolano per la terra promessa della Nuova Inghilterra.

« – Allora tutte le signore di quest'arrivo troveranno

da maritarsi?

Grande arrivo di spose ai depositi.

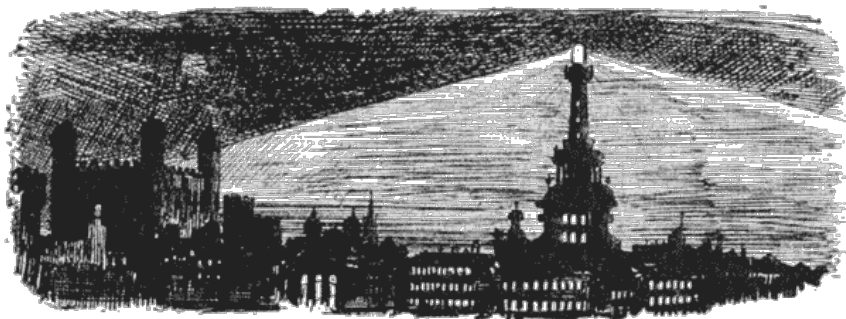
« – Si conducono ai *Depositi di matrimonio*, dove resteranno, finchè non saranno state chieste in matrimonio.

« Detti in uno scoppio di risa. Siccome le istituzioni della Nuova Inghilterra sono poco conosciute, ignoravo l'esistenza di questi magazzini tanto utili. Dietro mia

preghiera, il signor Douglas acconsentì ad aspettare lo sbarco delle giovani, ed ebbi la soddisfazione di seguirle, per aria, fino ai *Depositi di matrimonio*. Superiormente montati questi magazzini! Situati accanto ad altri magazzini, ove si conservano balle volgari, essi hanno l'apparenza d'un caravanserraglio. Quattro corpi di fabbricato, otto piani di camere, sale di lavoro, cucine, ove le giovani donne mostrano la loro capacità ai visitatori, saloni, ed un giardino ove tutti sono ammessi. È stupendo! L'edifizio è dominato da un faro. Il signor Douglas mi ha data la ragione di questa singolarità. Questo faro è il *Faro del matrimonio*.

« I suoi fuochi emblematici, irraggiando tutta Londra, ricordano agli amatori che possono andare ai magazzini ad accendere altri fuochi. Un uffiziale di Stato civile, stabilito nel faro medesimo, tiene i suoi registri aperti in qualunque ora del giorno e della notte.

« Il signor Douglas mi trasse dalla mia contemplazione, e riprendemmo la via della Banca. La sua famiglia lo aspettava: quattro mogli soltanto. Non ho contato i figli; ne ho veduto un certo numero che facevano capolino di quando in quando. Il signor Douglas mi presentò le sue tre figlie, le signorine Lorenza, Valentina e Amy, una bruna e due bionde, presso a poco della stessa età, e graziosissime. Fin dal primo momento mi accorsi facilmente che il signor Percival Douglas e le quattro signore Douglas aspiravano a possedermi per genero. Era lusinghiero; molto pittoresco, un matrimonio e l'interno d'una famiglia mormone! Ero incantato del mio viaggio. Le

signorine Amy, Valentina e Lorenza mi offrirono quella sera una quantità inverosimile di tazze di thè, e m'interrogarono a lungo sulle mie inclinazioni.

I depositi del matrimonio a Londra.

« La prima persona che vidi l'indomani fu un predicatore, che venne a parlarmi delle bellezze del matrimonio mormone. Parlandomi, mi consegnò un assortimento di libri e di libretti: *La virtù mormona*, pel reverendo J. F. Hobson; *Onta al celibatario*, *Pietà al monogamo*, sermone predicato al gran tempio dal reverendo Clarkwell, negoziante di vini di Sciampagna falsificati, e arcivescovo; l'*Arte di dirigere le mogli*, trattato di Federico Twic, arcivescovo mormone, ecc. Le piccole bibbie erano anch'esse piene d'informazioni sulla vita dei patriarchi ebrei, mormoni senza saperlo, e di pitture seducenti della loro felicità domestica. Vi si trovava la nomenclatura delle loro spose ed anco i soprannomi delle trecento mogli del gran re Salomone, con qualche particolare sul fisico e il carattere delle principali.

« Era il principio. A partire da quel momento, non po-

tei fare un passo nella via, senza essere avvicinato da un predicatore o da un distributore di bibbie, essendo già stato segnalato come uno straniero da convertire.

« Gli affari della Banca, trovandosi in via d'accomodamento, avevo quasi tutto il mio tempo libero, e perciò lo utilizzai meglio che potei. Curiosità, monumenti, paesaggi celebri, avevo molte cose da vedere: il GRAN TEMPIO, costruito sul modello del tempio sacro della città del Lago Salato, il PALAZZO DEL CAPO DELLO STATO, in pari tempo papa e presidente delle repubbliche mormone d'Europa e d'America, palazzo splendido, elevato in mezzo ad Hyde Park; WINDSOR CASTLE, riservato alle vedove dei vescovi ed arcivescovi, ecc. Sciaguratamente, tutte queste piacevoli escursioni mi erano guastate dalla presenza di odiosi predicatori, che s'accanivano intorno alla mia persona, e cercavano di catechizzarmi ad ogni costo.

« Che curioso paese! Gli uomini bevono, fumano, o cantano inni sacri nelle taverne. Le donne restano in casa e lavorano; solo i poveri diavoli che non hanno potuto sposare più d'una donna o due, sono obbligati a lavorare. Per gli altri, coloro che ebbero la fortuna di poter condurre sette od otto ragazze dinanzi all'ufficiale di Stato civile, la vita scorre tranquilla. Sono penetrato in qualche casa di patriarca, ed ho veduto che la divisa ne era « *ordine e disciplina* ».

« Lo sposo è il capo; lo venerano e lo curano con affetto. D'altronde v'è in ogni distretto e circondario una specie di sala di polizia, e i poliziotti vanno a prendere

la sposa colpevole per condurla al *Correctional House*, dove la solitudine e i sermoni dei predicatori addetti allo stabilimento l'indurranno a riflessioni salutari.

« Tutto l'antico sistema politico dell'Inghilterra è stato cambiato. I lordi essendo partiti per le Indie al seguito dell'antico governo, la Camera dei lordi è diventata la Camera dei vescovi. La Camera dei comuni è rimasta, ma il sistema elettorale è stato profondamente modificato.

« Ecco su quali basi il campo elettorale è stabilito:

È elettore di *parrocchia*	il marito di due donne
" di circondario	" di quattro donne
" per la Camera alta	" di sei donne
È eleggibile	" di otto donne.

« Ho assistito ad un comizio elettorale a Chelsea, che fu uno spettacolo veramente comico. I candidati sono sopra un palco ciascuno con le proprie spose. Queste signore prendono parte alla lotta oratoria, cantano le laudi del loro marito e dicono roba da chiodi dei di lui avversari. Ciò che dà un interesse palpitante alla elezione di Chelsea, è che la moglie di un candidato è un'antica moglie divorziata d'un altro candidato (s'intende che il divorzio è ammesso dall'Inghilterra mormona). La sposa divorziata dà addosso con furore al suo ex marito; lo attacca prima nella sua vita politica, accusandolo d'ipocrisia, di venalità, di tepidezza, e passa quindi alla sua vita privata. Il candidato risponde vigorosamente; le sue spo-

se fedeli prendono parte alla lotta, e la gara oratoria degenera in breve in tafferuglio. Le signore si prendono a ceffoni e si strappano qualche ciocca di falsi capelli.

« La sera, quando torno dalle mie passeggiate, il signor Percival Douglas continua a colmarmi di attenzioni e le sue figliuole a impinzarmi di dolci e di tazze di thè. L'amabile patriarca e le sue spose svelano sempre più il loro piano. Essi vorrebbero diventare mio suocero e mie suocere. Amy, Valentina e Lorenza, sono da maritarsi tutte e tre; e il bravo Percival mi canta continuamente le bellezze del mormonismo, mentre le brave signore celebrano le gioje d'un focolare triplicemente conjugale, il piacere d'aver mogli da variare, ecc.

« Ma ecco il dramma:

« Fu avant'jeri, domenica. Per gli stranieri la domenica inglese è stata in ogni tempo un giorno lugubre e nefasto. Una volta, quando l'Inghilterra era monogama e conveniente, era il giorno della noja completa. Ora che la perfida Albione è divenuta estremamente *shoking*, la domenica è il giorno del pericolo. Io non sapevo che in virtù d'un decreto di Adamo Hirbings, secondo presidente della repubblica mormona, del 6 maggio 1941, ogni individuo che passeggia solo nelle vie inglesi, la domenica dalle 6 del mattino alle 6 della sera, è arrestato e condotto dal *coroner*. Se è riconosciuto celibe, il magistrato lo manda per otto giorni a riflettere in prigione sugli inconvenienti del celibato; se questi otto giorni non bastano a convertirlo, il delinquente è mandato in una colonia matrimoniale, dove si tenta ogni mezzo per

catechizzarlo e ammogliarlo.

Depositi del matrimonio. – Gran scelta di spose in ogni genere.

« Indovinate adesso? Domenica ultima, nella mattinata, mentre scendevo dall'aero-carrozza sul lastrico di Regent-street, con l'intenzione di prendere un po' di svago passeggiando, mi accorsi che i passanti mi guardavano con aria bizzarra. Alcuni padri di famiglia mi gettavano sguardi irritati. Le donne facevano, vedendomi, gesti che dimostravano com'io fossi per esse un oggetto di orrore.

« Mi lambiccavo vanamente la testa per cercar la causa di queste manifestazioni repulsive, quando ad un tratto, due poliziotti, aizzati da una vecchia signora, mi afferrarono per un braccio.

« – *Are you married?* – mi domandarono.

« – No! – risposi stupefatto.

« – *No spouse?*

« – Affatto.

« – Oh!!!

« E le guardie mi afferrarono pel colletto. Le lasciai fare. Arrivammo così dal *coroner*. Questo magistrato esordì col farmi la stessa domanda:

« – *Are you married?*

« – No, signore; non ancora!

« – Allora siete celibe?

« – Pare.

Casa di correzione
per le spose mormone.

« – È grave! È anzi gravissimo! – mormorò il *coroner* guardandomi con aria severa. – Sono obbligato di mandarvi alla prigione dei celibi.

« – Ma io sono straniero.

« – Quelli che si arrestano, dicono tutti come voi.

« – Ascoltatemi; non sentite dal mio accento che sono francese?

« – Tutti parlano più o meno francese. Questo non prova niente. Avete documenti?

« – Sapete bene che i passaporti sono aboliti fino dal medioevo…

TEATRO DELLA VARIETÀ. – SIPARIO-ANNUNZI MATRIMONIALI.

« – Allora, tanto peggio per voi. Vi mandò a Bachelor's Prison. Procurerete di farvi reclamare da qualcuno.

« L'avventura mi par talmente buffa, che mi lascio condurre ridendo a Bachelor's Prison, curioso di conoscere questa Bastiglia degli sfortunati celibi.

« Oh! oh! muraglie alte dieci metri; finestre inferriate; porte massicce! È una prigione davvero. La carceriera

(perchè a Bachelor's Prison i carcerieri sono femmine) mi inscrive freddamente sopra un registro e mi fa condurre in una cella mobiliata d'un letto, d'una tavola e d'una sedia. Un'altra carceriera mi reca un pacco di vecchie corde; e mi dice queste sole parole:

« – Lavorate!

Le elezioni in Inghilterra.

« Domando spiegazioni: sono condannato a otto giorni di lavori forzati. Se voglio far colazione e pranzare, bisogna che sfilacci la canapa di quelle funi, senza posa, dalle sei del mattino alle sei della sera. Alle sei pranze-

rò; alle sette passerò nella cappella, dove ascolterò prediche mormone fino a mezzanotte.

« Questo genere di esistenza mi sembra poco ricreativo, e penso di farmi reclamare. Ritorno alla cancelleria, dove si trova il telefono, e prego il signor Percival Douglas di venire immediatamente a certificare la mia qualità di straniero e a trarmi d'impiccio. Nessuna risposta. Aspetto fino alla sera. Ritelefono, e il signor Percival Douglas continua a non dar segno di vita.

« La faccenda diventa grave.

« Faccio parte della mia inquietudine alla carceriera, la quale mi fa sapere che se in capo ad otto giorni non vengo reclamato, se persisto ad ostinarmi nel celibato, mi si manderà in una colonia matrimoniale, fino alla conversione. Fremo, e passo una cattiva notte.

« L'indomani mattina torno al telefono, e passo la giornata a scongiurare Percival di levarmi dal filar la canapa. Percival non risponde. Comincio a capire il suo giuoco. Fra otto giorni, quando sarò sul punto d'esser mandato alla colonia, Percival arriverà con le sue tre figlie e procurerà di persuadermi che la mia sola salvezza consiste nello sposarle. Il matrimonio o la colonia penitenziaria matrimoniale.

« In tale attesa continuo a filar canapa e stoppa per guadagnare i miei due magri pasti e addormentarmi la sera, sotto i torrenti di eloquenza dei predicatori mormoni.

« È una triste esistenza! Ho ancora quattro giorni. Se trascorsi anche questi non mi avrete cavato di qui, mi

manderanno in una colonia matrimoniale, ove rimarrò finchè non avvenga il mio matrimonio!

« Filippo Ponto, refrattario matrimoniale,
« cella N. 149, Bachelor's Prison, Londra. »

– Diavolo! – sclamò il signor Ponto. – È un affar serio! Che razza di paese! Bisogna sbrigarsi… Se andassi in persona?

– Sarebbe forse una imprudenza – rispose la signora Ponto.

Un refrattario matrimoniale.

– Vi è un mezzo – entrò a dire Barnabetta. – Elena non ha nulla da temere fra quegli orribili mormoni. Quindi sale nel tubo e corre a liberare il povero Filippo. Al bisogno si fingerà sua moglie o sua fidanzata…

– Brava! – disse il banchiere. – Eccellente idea! Voi partirete, mia cara Elena. Vi do l'atto di nascita di Filip-

po ed alcuni documenti.

– Sono pronta – rispose Elena.

– Presto, presto! – disse la signora Ponto. – Vi è un espresso alle tre. Sarete a Londra alle 3.40, e correrete immediatamente a Bachelor's Prison.

Elena prese rapidamente il suo cappello, il suo parasole e una valigina. Il signor Ponto le diede le carte di Filippo ed un libretto di buoni di banca. Poco dopo era in aero-carrozza assieme al banchiere.

– Al tubo di Londra! – disse questi al macchinista. – A grande velocità!

L'espresso stava per partire. Elena non ebbe che il tempo di entrare in un compartimento, dove si trovavano due signori mormoni con le loro spose.

– Andate a Londra, signorina? – le domandò uno degli inglesi. – Sarebbe forse per convertirvi? La città dei santi è aperta a tutti…

Elena arrossì!

– Permettetemi di offrirvi questo opuscolo – disse il secondo inglese, porgendo alla giovinetta un libercolo intitolato: « *La terra promessa, lettera alle nostre sorelle d'Europa, da un generale mormone*. » Tutte le donne d'Europa sono sorelle.

– Io… sono maritata! – rispose Elena continuando ad arrossire.

– È peccato! – sospirò il *gentleman*.

– Signor Smith! – gridò una delle inglesi lanciando sguardi corrucciati a suo marito.

– Signora Smith! – disse con aria contegnosa il mor-

mone – frenate coteste velleità di gelosia. Non mi piacciono… Pensate alla Casa di correzione… Non vi ci hanno tenuto abbastanza l'ultima volta. Appena giunti a Londra vi ci fo rinchiudere per due giorni.

Elena, scendendo dal tubo, si affrettò a lasciare il troppo infiammabile signor Smith e prese un'aero-carrozza per Bachelor's Prison.

Il macchinista, omaccione allegro, dal naso e dai capelli rossi, sorrise al nome della prigione.

– Ah! ah! – disse. – Egli è laggiù, e voi andate a prenderlo.

– Presto, presto! Ho fretta! – sclamò Elena.

Il macchinista continuò tranquillamente a ridere ed a empir la sua pipa.

– Andiamo. Hop! – disse, girando la ruota del propulsore. – Andiamo a liberare il mariuolo…

All'aspetto dell'alte muraglie della prigione, Elena ebbe un leggiero brivido di paura. Quelle mura che andava ad affrontare le parevano molto terribili. Il macchinista s'accorse del di lei spavento e si rimise a ridere.

– Non vi è pericolo per voi, – disse – ce n'è per le altre; mi capite bene… Guardate… prendete questo… è istruttivo…

E porse alla giovinetta un opuscolo tutt'unto, che puzzava di tabacco e di acquavite, intitolato: « *Il mio cuore é aperto a tutti* », sermone del colonnello Dolby.

Elena batteva alla porta della prigione.

– Vorrei parlare al signor direttore – disse alla portinaja che venne a schiudere un pochino la porta.

– Entrate in cancelleria. Vado a prevenire la signora direttrice – rispose la carceriera.

La signora venne subito. Era una maestosa signora, d'una certa età, vestita severamente.

– Signora! – disse Elena in cattivo inglese. – Vengo a reclamare una persona arrestata per errore domenica scorsa. Questo signore non è…

– Un refrattario? – domandò la direttrice. – Che numero?

– Cella N. 149 – rispose Elena.

– Cella N. 149, vediamo – disse la direttrice consultando un registro. Filippo Ponto, ventisei anni. Osserviamo le note: pessime le note… Il numero 149 si è addormentato anche jeri sera nella cappella durante il sermone del reverendo Higgins, ed ha mal risposto alle esortazioni dello stesso reverendo. È grave. Ah! egli deve ricevere una visita stasera. Il signor Percival Douglas e le signorine Douglas hanno domandato un permesso per vederlo…

– Questo signor Ponto è francese – disse vivamente Elena – e non è mormone. Ecco le sue carte. Domando la sua immediata scarcerazione.

– Andate dal *coroner* che ne l'ha mandato qui. Tocca a lui decidere se deve rimanere o no in prigione.

Elena riprese il suo veicolo, e corse fino all'ufficio del *coroner*, fortunatamente poco lontano.

– Ho trovato un altro libretto – le disse il macchinista fermando l'aero-carrozza allo smontatojo pubblico. È del giudice Tubbins… lo sentirete…

Elena gli lasciò il libro ed entrò subito dal *coroner*.

Quel magistrato fece dapprima delle difficoltà e parlò di conservar le carte per esaminarle.

– Ma finalmente – scattò Elena – il signor Filippo Ponto è straniero. Eccone la prova… e inoltre non è refrattario. Io sono… noi siamo… è mio marito!

– Allora potrei pretendere un attestato dell'ambasciata; ma voi mi commovete… Eccovi l'ordine di scarcerazione.

Elena se ne andò trionfante. Promise una mancia considerevole al macchinista e fu in pochi minuti a destino. Una grande aero-carrozza depose al medesimo tempo in cui ella vi scendeva, alla porta di Bachelor's Prison, un signore, accompagnato da tre signorine.

– Gran Dio! scommetto che è il signor Percival Douglas – disse la giovinetta.

E precipitandosi nella cancelleria, consegnò l'ordine alla signora direttrice.

– Ponete in libertà il numero 149 – ordinò questa ad una carceriera.

Filippo non si fece aspettare.

– Uff! – sclamò. – Eccomi finalmente salvo. Grazie, mia cara Elena.

Ed abbracciava la sua liberatrice, quando Percival, entrando in cancelleria, accompagnato dalle tenere Valentina, Amy e Lorenza, si fermò pietrificato sulla porta.

– Scappiamo, – susurrò Elena all'orecchio del refrattario matrimoniale.

– E al più presto possibile! – rispose Filippo. – Pre-

sto; al tubo di Parigi!

La prigione dei celibi.

Le vezzose signorine Douglas.

V.

Convitto matrimoniale. – Collezione d'anime sorelle.
Lo yacht aereo l' " *Albatro* ". – La più lunga città del globo.

Il signore e la signora Ponto ringraziarono caldamente la loro pupilla, quando la stessa sera, Elena e il refrattario arrivarono al palazzo. Le avventure tragicomiche di Filippo fecero le delizie della serata. Adesso che Filippo era salvo, si poteva ridere dei mormoni grandi e piccini, dei vescovi, dei predicatori, delle colonie matrimoniali e delle case di correzione delle spose, delle mormone in generale e delle signorine Douglas in particolare, di quelle vezzose fanciulle che offrivano con tanta grazia il thè ai giovani celibi.

– Non fa nulla, ma Filippo l'ha scappata bella! – disse Ponto terminando. – E noi che l'abbiamo fatto tornar di Turchia, paese meno *shoking* della Nuova Inghilterra, per terminare il grande affare del suo matrimonio… A proposito! Sai, Filippo, tutto è regolato. Fra sei settima-

ne sposerai la signorina Cardonnaz.

– Ah! – rispose freddamente Filippo.

– La famiglia Cardonnaz è a Mancheville. Partiremo in questi giorni per passar qualche settimana in villeggiatura, e tu rivedrai la tua fidanzata e Mancheville.

– Ah! – ripetè sullo stesso tono Filippo.

Elena aveva lasciato la sua poltrona e senza far rumore s'era recata nella sua camera. La sua allegria di poco prima, quando raccontava gli episodi della liberazione di Filippo, si sarebbe cercata invano. Perchè questo repentino cambiamento, questo stringimento di cuore, e perchè quella lagrima che, nell'oscurità, la giovinetta lasciò scorrer lentamente sulla sua guancia?

La sera stessa, il signor Ponto disse a sua moglie:

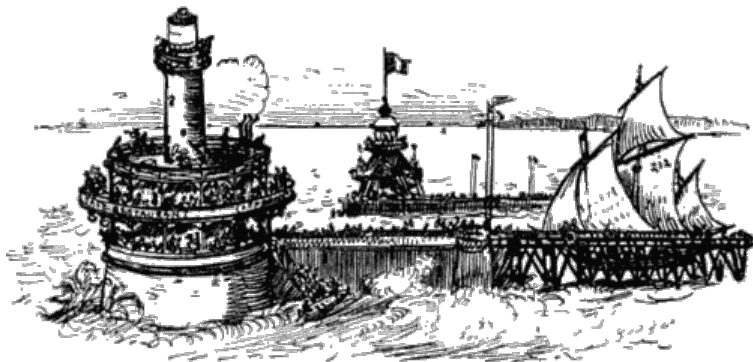
– Anch'Elena è da maritarsi. Ho un'idea; voglio affidarla ad una Agenzia matrimoniale. Ecco la stagione dei bagni di mare; è il momento opportuno…

– È il buon momento – rispose la signora Ponto.

Si sa quale slancio l'industria matrimoniale ha preso da cinquant'anni. La sua sorprendente prosperità è dovuta a diverse cause, nel numero delle quali si deve porre in prima linea la grande onorabilità delle Agenzie. E d'altronde, in questo secolo affarista, si troverebbe il tempo d'ammogliarsi da sè?

Ricerche, informazioni, pratiche, sono fatte per cura di quelle Agenzie, che al bisogno semplificano anche le formalità qualche volta nojose della corte. Tutto è vantaggioso.

Sicurezza, tranquillità, facilità! Non più giovinette

che si occupano triste e desolate a intrecciar le stuoje di santa Caterina. Le Agenzie trovano sempre nella loro collezione di celibi le anime sorelle destinate ad esse dal cielo.

A Mancheville.

Non ci si ammoglia o marita dunque più, se non per mezzo delle Agenzie o dei giornali matrimoniali. L'annunzio matrimoniale è in voga: oltre i cataloghi che le grandi Agenzie pubblicano a centomila esemplari al principio d'ogni stazione, si affiggono spesso liste di partiti eccezionali, ed anco ritratti in cromotipia. L'*Associazione indipendente dei padri di famiglia* affigge così, tutti gli anni, i suoi figli d'ambo i sessi pervenuti all'età di stabilirsi. La più importante di tutte le case matrimoniali, l'*Agenzia universale*, ha monopolizzato, già da lunghi anni, i teloni dei principali teatri, tanto a Parigi quanto in provincia e all'estero. Ognuno di quei sipari è diviso in centocinquanta caselle per centocinquanta ritratti accompagnati da alcuni schiarimenti.

A Parigi, i sipari dell'Opera, dell'Opera Comica e di Molière-Palazzo, dove vanno le signorine, sono destinati specialmente ai ritratti degli uomini celebri, mentre i sipari delle Varietà, del Palazzo Reale ed altri teatri leggieri, sono riservati ai ritratti delle giovinette da maritare. Ben inteso, le signorine che desiderano un marito parigino non sono esposte che a Parigi, e quelle che desiderano invece la calma dei campi e la tranquillità della vita di provincia non compariscono che sui sipari d'annunzi delle piccole città.

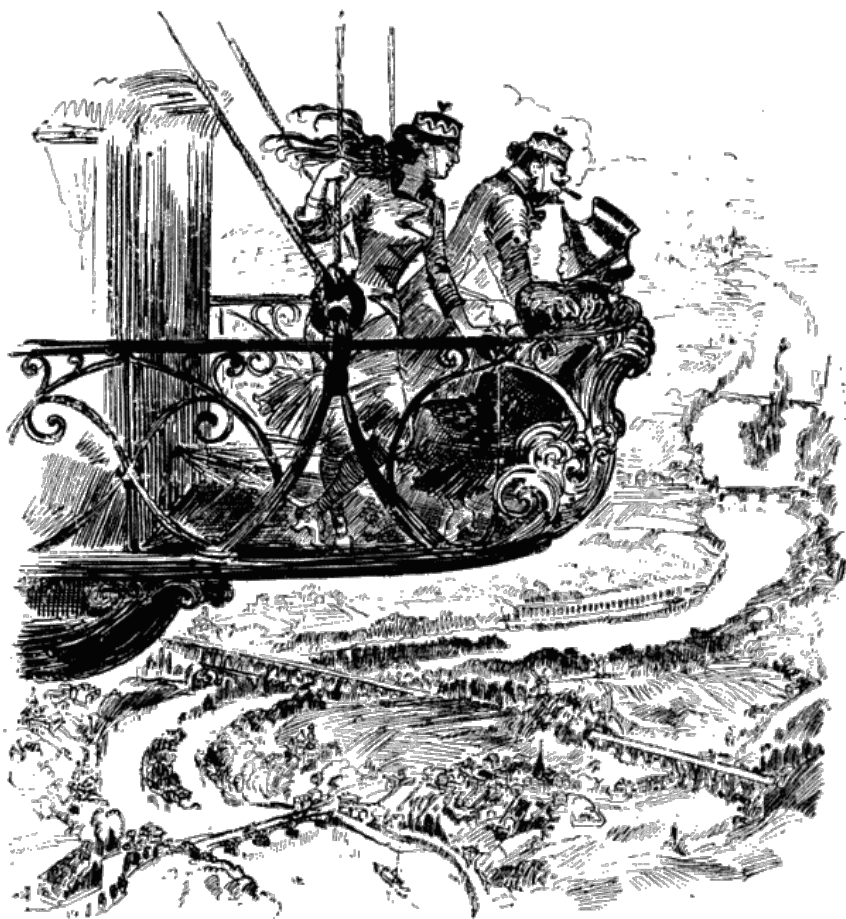
L'*Agenzia Universale* è ammirabilmente organizzata. Ella s'incarica di presentar le giovinette del mondo, e di trovar lo sposo che ciascuna di esse desidera. Bene spesso, il padre e la madre trattano per tre mesi a cottimo; durante questi tre mesi, la giovinetta rimane all'Agenzia, sia nei suoi superbi locali di Parigi, ove si danno feste seducenti che adunano il fiore della società, sia alla campagna nelle succursali, sia nelle città di mare o di bagni, dove l'Agenzia compie un giro ogni anno da giugno a settembre, facendo quasi una passeggiata trionfale.

Fu all'*Agenzia universale*, che il signor Ponto affidò la cura di trovare un marito per Elena.

– Mia cara fanciulla – disse alla sua pupilla conducendola al convitto matrimoniale – abbiamo jeri parlato di matrimonio. Ciò mi ha fatto pensare che sarebbe tempo di provvedere al vostro…

– Perchè? – dimandò Elena sorpresa.

– Mia cara fanciulla, comincio a disperarmi. Non per-

verrete mai da voi stessa a crearvi una posizione sociale.

In aero-yacht.

« Non avete inclinazione per la finanza; lo vedo bene. Le cifre non sono affar per voi. Quel piccolo errore dell'altro giorno di 745,886 franchi e 75 centesimi, lo prova a sufficienza. Vediamo dunque di trovarvi un ma-

rito con una posizione già fatta.

« È il mio dovere di tutore.

Un quarto d'ora dopo, Elena, malgrado alcune timide proteste, era inscritta sul registro dell'Agenzia, e collocata in una camera elegante del convitto.

– E fra tre mesi le nozze! Andiamo; non avete il tempo di annojarvi – disse il signor Ponto congedandosi dalla sua pupilla.

Una volta adempito al suo dovere di tutore, il banchiere tornò a casa più tranquillo e potè occuparsi de' suoi preparativi per la villeggiatura. La Camera s'era chiusa per le vacanze, dopo una laboriosa sessione di quindici giorni, e la signora Ponto deputata del 33.° circondario, un po' affaticata da' suoi lavori legislativi, aveva bisogno di riposo. Tutta la famiglia, tranne Barbara, partita per dirigere la succursale di Nuova York, doveva andarsene ad assaporare per un mese o due le fortificanti aurette marine e ad attingere nel benefico seno della natura la forza necessaria per riprendere al ritorno, l'opprimente vita di Parigi.

Il banchiere non abbandonava perciò la direzione della sua casa. Tutti i giorni dopo colazione, egli doveva prendere il tubo di Parigi, e consacrare alcune ore del pomeriggio alle sue grandi speculazioni ed alla Borsa, e tornare la sera a pranzo in famiglia a Mancheville.

Finalmente, le trentotto toelette della signora Ponto e i quarantadue abiti di Barnabetta, essendo stati consegnati dal sarto Mira, la signora Ponto si dichiarò pronta a partire.

Si pensa bene che la famiglia Ponto, non doveva andarsene in villeggiatura per mezzo del tubo come una famiglia di piccoli mercanti. Il signor Ponto aveva il suo aero-yacht, l'*Albatro*, un delizioso bastimento aereo, vero giojello ammobiliato con tutti i raffinamenti dell'eleganza e della comodità, e disposto per ricevere una diecina di persone, oltre tre uomini di equipaggio.

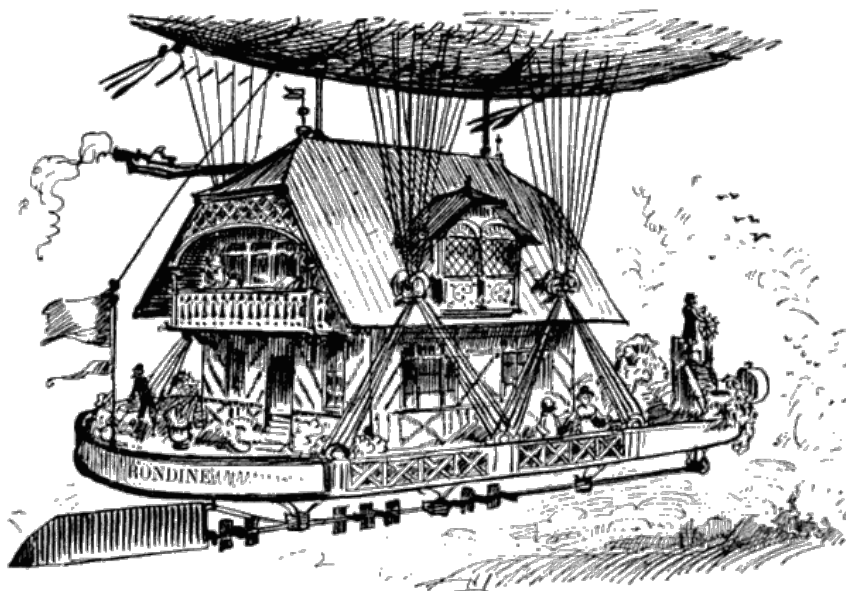
Una mattina dunque, con un bel sole d'agosto, l'aero-yacht, pulito, lucido, ridipinto e pavesato, giunse dalla rimessa e venne ad approdare all'imbarcatojo del palazzo Ponto. Aveva a rimorchio un secondo aerostato di più gran dimensione, un aero padiglione di diciotto metri di lunghezza, sopra nove metri di larghezza, costruito sullo stile delle vecchie case normanne, modificato, ben inteso, secondo le necessità della navigazione aerea, con facciata a travicelli, terrazzi, largo tetto ed una bella piattaforma carica di fiori sul davanti.

Gli uomini dei due equipaggi ed i domestici dell'incantevole palazzo Ponto, passarono tutta la mattina a imbarcare i bagagli, gli arnesi da pesca, le valigie e le casse e a disporli nelle camere del grand'aero-padiglione. Soltanto alle due, il signor Ponto lasciò il suo gabinetto, dove aveva avuta un'ultima conferenza telefonica con Central-Tubo e con gli ingegneri del Parco europeo, ai quali il re di Monaco, annojato dal vedere una concorrenza accanto a casa sua, creava imbarazzi ed ostacoli.

La famiglia Ponto era già collocata a bordo dell'*Albatro*. La signora Ponto assestava nella sua cabina gli in-

carti e i quaderni contenenti i progetti di legge, che aveva recato seco, per occupare gli ozi forzati dei giorni di pioggia; e Barnabetta abbozzava sulla tavola del salone un progetto di abito da bagno che aveva l'intenzione di mandare al suo sarto, mentre Filippo dava alcuni ordini agli uomini di bordo e ai domestici.

– Andiamo – disse Ponto, montando sul ponte dell'*Albatro*. – Tutto è pronto?

– Tutto è pronto, signore – rispose il comandante. – Spira una bella brezza di S-S-E, che non impaccerà il nostro cammino.

Aero-padiglione per bagni marini.

« Il tempo è buono…

– Prendete subito l'altezza di 1500 metri, per respirar

l'aria pura, e partiamo, camminando a un quarto di velocità per non arrivare a Mancheville che verso le cinque.

Il comandante dell'*Albatro*, col portavoce alle labbra comunicò gli ordini al macchinista dell'aero-padiglione, ed i due bastimenti, sciogliendo i loro ormeggi, s'innalzarono assieme al disopra del palazzo Ponto, lentamente dapprima, e rapidamente di poi.

Enormi cumuli di nubi che ondeggiavano con le loro masse bianche a seicento metri, furono tagliati dagli aerostati.

Al disopra di essi, il cielo era limpido, attraversato soltanto da strisce di nubi che correvano nella stessa direzione dei palloni. Un sole splendido dorava gli edifizi inalzati intorno all'oceano di pietra delle vie di Parigi e faceva spiccare i ghirigori della Senna, i meandri dell'Oise, i laghetti, e le piccole riviere, circolanti in mezzo ai piani ondulati delle vicinanze della capitale.

Come si respirava a 1500 metri, al disopra della fornace parigina, con quella buona brezza di S-S-E, che rallegrava il comandante dell'*Albatro*, quel vecchio *lupo di cielo!*

Quanta purezza nell'atmosfera, e quanta freschezza deliziosa malgrado il sole!

Tutta la famiglia era sul ponte del yacht, curva sul paesaggio che si svolgeva sotto i suoi occhi, Filippo, rimasto a bordo dell'aero-padiglione, che seguiva a venti metri il suo rimorchiatore, fantasticava appoggiato al balcone della facciata. Era assorto nella contemplazione delle pittoresche bellezze della strada aerea di Manche-

ville o pensava alla bella signorina Cardonnaz, figlia d'un ricchissimo industriale, col quale il signor Ponto, fra gli altri affari, aveva combinato un matrimonio?

– Che magnifica giornata! – disse la signora Ponto a suo marito, – Mancheville è troppo vicina… Dovremmo fare un giro in Irlanda!

– Ci anderemo un altro giorno. Non dimentichiamo che la famiglia Cardonnaz ci aspetta stasera a pranzo.

Si scorse il mare alle quattro e mezzo, al di là delle pianure normanne, sopra alle case di Mancheville, allineate a perdita di vista. Diversi aero-yacht bordeggiavano lontano al disopra del mare o si divertivano a rasentar i cavalloni trascinandosi dietro qualche rete. Parecchi aero-padiglioni si libravano ad altezze differenti isolatamente o a gruppi.

Il quadro era splendido.

Siccome non c'era furia, l'*Albatro* discese a cinquecento metri e cominciò ad evoluire lungo la costa fra Caen e l'Havre, più adagio che gli era possibile, per dare ai suoi passeggieri il tempo di ammirare il panorama. – Finalmente il signor Ponto diè il segnale e il comandante diresse la prua sulle aguglie d'Étretat, che si scorgevano a sei leghe verso il nord.

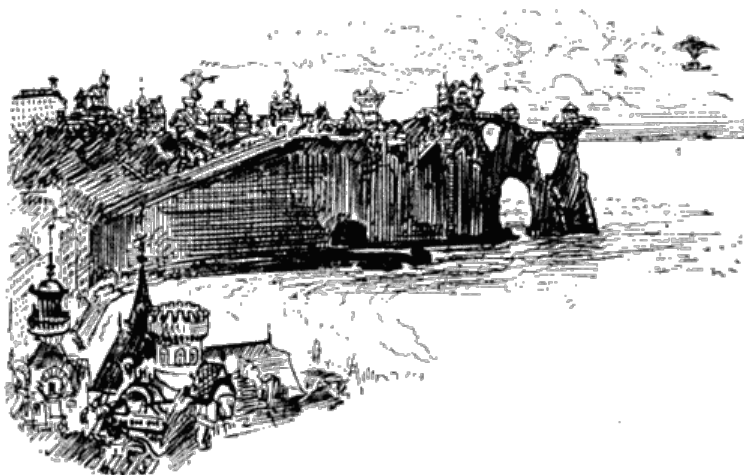
Mancheville, la gran città dei bagni normanna, è topograficamente la più strana città del globo. È tutta lunghezza, e si può dire non abbia quasi larghezza. Si stende sulla costa, ora discendendo sulla sabbia della spiaggia, ed ora arrampicandosi sulla cima delle rupi, sopra un tragitto di centodieci chilometri ed una larghezza di

alcune centinaja di metri. È stata formata dall'agglomerazione delle città di bagni della costa, che ha assorbite l'una dopo l'altra, allungandosi, allungandosi sempre senza mai fermarsi. Pel momento, comincia al sud dell'antico Étretat, e continua attraverso le vecchie città balnearie di Fécamp, Saint-Valery-en-Caux e Dieppe, per finire sulle rocce di Tréport. Nessuna interruzione, nessuna soluzione di continuità fra le città, i castelli, le ville e i villini d'ogni genere, seminati a profusione da Étretat a Tréport. In certi punti più ameni e di più facile accesso, le case sono più fitte e allineate in parecchie file, salendo le une al disopra delle altre sulle colline; più lungi si aprono aditi più spaziosi; la città allora non ha più che una casa di spessore, ma non vi è nessun spazio vuoto.

Il XXI secolo vedrà Mancheville raggiungere Boulogne. Un tubo costeggiatore fa comunicare i differenti quartieri della città normanna, e gli amministratori sognano di riunirla al nord con i tubi belgi e di continuarla al sud fino a Brest, per Cherbourg e Saint-Malò.

La famiglia Ponto possedeva una magnifica villa sulla cresta delle rupi d'Étretat, nel punto più pittoresco, sopra una punta di roccia tagliata in parecchie terrazze, comunicanti con la terraferma per mezzo d'un ponte di elegante architettura.

L'*Albatro* depose i suoi viaggiatori, alle cinque precise, allo sbarcatojo della villa. Mentre le signore prendevano possesso delle loro camere, il signor Ponto si pose in comunicazione telefonica co' suoi uffizi di Parigi, e

Filippo si diè cura d'ormeggiare l'aero-yacht e l'aero-padiglione, che dovevano servire d'albergo supplementare per alloggiar gli amici e i visitatori.

La città di Mancheville. – Il quartiere d'Étretat.

VI.

Conseguenze della carezza dei fitti. – Gli aero-padiglioni.
Partite di pesca aerea. – L'agenzia matrimoniale al bagno.
Un matrimonio per telefono.

La signorina Cardonnaz.

Mancheville era animatissima. Tutto era pieno, ville, alberghi e case da affittarsi. Le seimila cabine stabilite sulla spiaggia non si vuotavano mai, e la sera i sessanta casini, situati di due chilometri in due chilometri, non potevano contenere la folla dei bagnanti, accorsi pei balli, i giuochi ed i concerti.

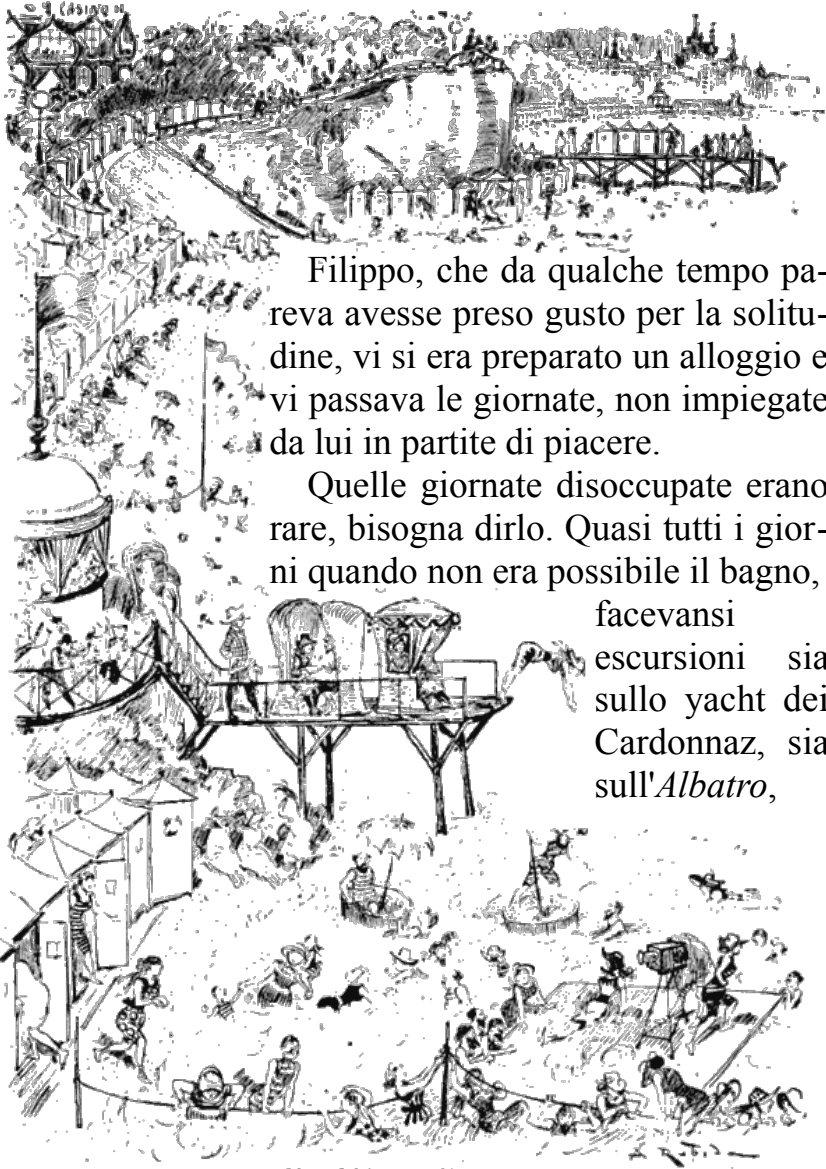
Buon numero di bagnanti, spaventati dall'eccessiva carezza dei fitti, non alloggiavano a terra, e rimanevano sia a bordo dei loro *yacht*, sia in quei comodi *aero-padiglioni*, coi quali si può andar per tutto, senza doversi preoccupare delle pretensioni esorbitanti dei proprietari terrestri, che nella stagione estiva vi fanno pagare un armadio quanto un appartamento a Parigi. Quei padiglioni aerei, costruiti ed ammobiliati in manie-

ra leggerissima, sono il trionfo della carta. Tutto è in carta agglomerata, venti volte meno pesa del legno, ed altrettanto solida. Piattaforma, pareti, finestre, mobili, tavole, sedie, letti, fino alle botti ed ai serbatoi per l'acqua e il vino, tutto è carta e cartone compresso e agglomerato.

La costruzione costa pochissimo. Perciò i piccoli possidenti, stanchi di farsi spelare negli alberghi, non vogliono più udir parlare d'altri alloggi. Una volta pagato il padiglione, essi possono viaggiare a loro bell'agio ed in ogni paese senza aprire la borsa. Questi fabbricati sono, generalmente, pessimi camminatori, ma tal piccolo inconveniente è largamente compensato dai vantaggi che offrono.

Mercè questi aereo-padiglioni, si vedono famiglie di mediocri mezzi volare l'estate di spiaggia in spiaggia, facendo il cabotaggio, come dicono i marinai, da cima a fondo della Normandia, e seguendo tranquillamente la costa fino alle rupi di Bretagna per entrare ai primi freddi nel mezzogiorno della Francia e andare a fare nei Pirenei le cure d'aria.

Alcuni si arrischiano anche a traversare il Mediterraneo per correre a riscaldarsi ai raggi del sole algerino. Gli accidenti sono rarissimi, perchè agli aereo-*châlets* non possono capovolgersi che in caso di rottura di corde, cosa che non può accadere se gli abitanti verificano ogni mattina lo stato degli attrezzi, come si deve.

Il signor Ponto non aveva condotto il suo aero-padiglione, che come un *piede in aria*.

Filippo, che da qualche tempo pareva avesse preso gusto per la solitudine, vi si era preparato un alloggio e vi passava le giornate, non impiegate da lui in partite di piacere.

Quelle giornate disoccupate erano rare, bisogna dirlo. Quasi tutti i giorni quando non era possibile il bagno, facevansi escursioni sia sullo yacht dei Cardonnaz, sia sull'*Albatro*,

L'ora del bagno a Mancheville.

dove si eseguivano partite di pesca ad alcune miglia dalla costa.

L'*Albatro*, eccellente yacht, scendeva fino alla cresta delle onde, alle quali rapiva la spuma passandovi sopra, e trascinava qualche rete che si toglieva piena di gamberelli e di pesce minuto.

Il matrimonio di Filippo con la signorina Cardonnaz era stato deciso.

I due padri, abituati a trattare assieme immensi affari, s'erano rapidamente intesi su quell'argomento.

Filippo però, sembrava freddo. Non aveva detto no, ma nemmeno aveva detto sì, e si era contentato di lasciar fare.

Eppure la signorina Cardonnaz era seducente. Poteva dirsi una delle bellezze di Mancheville, quartiere d'Étretat.

I giornali della spiaggia non rifinivano di parlare della sua eleganza. La *Sabbia Illustrata*, gazzetta dell'aristocrazia, aveva pubblicato il di lei ritratto in costume da bagno, in toeletta da serata, in abito da spiaggia ed in abito da amazzone fantastica, montata sopra un asino.

Nelle partite di pesca ella portava il più delizioso costume marino che fosse mai uscito dall'immaginazione d'un costumista poeta, e, coi capelli svolazzanti, in balìa del vento, pareva una vera nereide o piuttosto l'incarnazione moderna di Venere Anadiomene.

E Filippo rimaneva freddo, quando la vedeva lanciare la rete in mare, e battere assieme allegramente le sue belle mani inguantate di rosso, quando la sentiva carica,

e issar bravamente la corda.

In questo frattempo le muraglie di Mancheville si coprivano di affissi d'un seducente color rosa, recanti in grossi caratteri le linee seguenti, destinate a porre in rivoluzione tutti i cuori mascolini.

AMMIRABILE COLLEZIONE
DI
PARTITI.

L'Agenzia universale più vantaggiosamente conosciuta e apprezzata, arriva a Mancheville domani 15 agosto col tubo delle 9 e 40 ant.

Alle 3 pom. l'Agenzia si recherà al BAGNO.
Alle 4 pom. passeggiata sugli asini.
Alle 6 pom. pranzo all'albergo di ROUEN.
Dalle 9 a mezzanotte l'Agenzia ballerà al CASINO.

I signori amministratori dell'Agenzia riceveranno le dimande tutti i giorni dalle 10 antim. a mezzogiorno all'ALBERGO DI ROUEN.

Se la stazione del tubo di Parigi fu ingombrata il 15 agosto alle 9 40, non occorre nemmeno domandarlo. Tutta l'*high-life* mascolina manchevillese vi si trovava, le signore attirate dalla curiosità, e i celibi, dalla speranza di trovare nel contingente dell'Agenzia la giovinetta de' loro sogni.

Quando la soneria elettrica annunziò l'arrivo del treno, tutti i cuori batterono. Il tubo s'aprì tutto ad un tratto,

lasciando vedere un primo vagone, la cui porta si aprì per lasciare uscire i viaggiatori.

HIGH-LIFE ORIENTALE.
– LA SPIAGGIA DI COSTANTINOPOLI AI BAGNI.

Una testa grave e bianca comparve. Era il signor amministratore con un voluminoso incarto sotto braccio. Dopo di lui e del suo stato maggiore, le giovani convittrici discesero ad una ad una e confuse ed arrossenti, passarono attraverso la folla per recarsi a piedi al grand'albergo di Rouen, situato a pochi passi dalla stazione.

– Graziose, graziose! – tale fu l'impressione generale.

– Mio caro figlio – diceva una grossa signora a un gran giovinotto dai lunghi baffi – è tempo di finirla con

la tua disordinata esistenza di celibe… Lì hai da scegliere a tuo bell'agio.

Emozione della popolazione mascolina.

La popolazione del quartiere d'Étretat si affrettò il dopopranzo a trovarsi sulla spiaggia, dinanzi alle cabine affittate dall'Agenzia. Fino dal mezzogiorno, tutti i posti erano presi; non si sarebbe trovato un sassolino disoccupato. Le gettate, gli steccati, le finestre e i tetti del casino, tutto era gremito, a segno che i curiosi venuti da Fécamp e dai quartieri circonvicini non poterono penetrare nei gruppi e dovettero arrampicarsi sulle rocce.

Alle tre, come l'indicava il programma, l'Agenzia si recò sulla spiaggia nell'ordine stesso tenuto al suo arrivo. Il signor amministratore stava alla testa della coorte. Si contarono trecentododici convittrici.

Un lungo mormorio di commozione percorse la folla, quando dopo un quarto d'ora, le trecentododici giovinette uscirono dalle cabine e sfilarono sulla tavola per gettarsi in acqua.

Filippo Ponto s'era trovato la mattina al tubo. Egli

aveva veduto Elena discender dal vagone con le sue compagne dell'Agenzia. Nel pomeriggio era partito per mare collo yacht, e all'ora del bagno s'era gettato a nuoto per recarsi a quella parte di spiaggia che vedeva occupata dalle giovinette.

Elena nuotava assai bene. Avanzandosi un po' fuori della folla dei bagnanti, incontrò Filippo mentre fendeva il liquido elemento.

– Elena! – disse ad un tratto Filippo fra un'ondata e l'altra. – Mia cara Elena, voi mi avete salvato l'altro giorno in Inghilterra facendomi passare per vostro marito…

Elena, turbata, poco mancò non rimanesse sotto un cavallone.

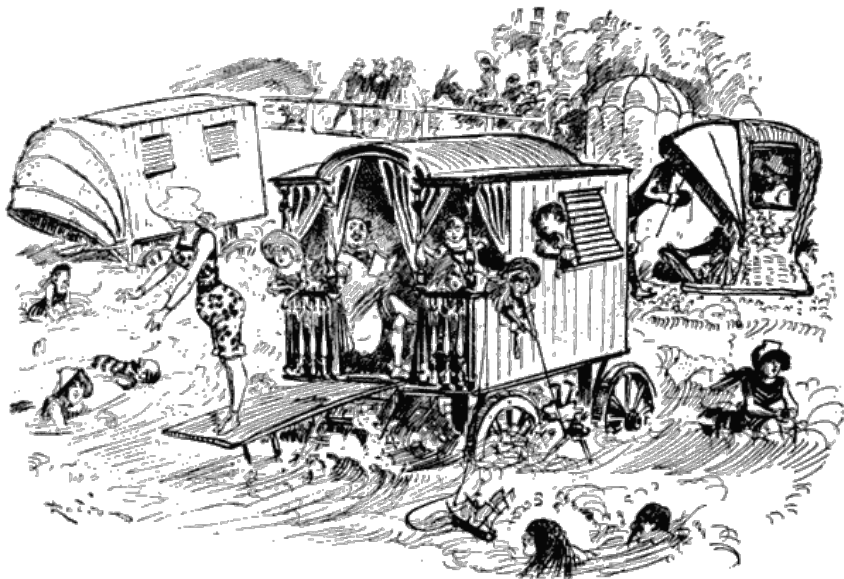
– Volete che questa dolce menzogna divenga una realtà?

Elena non rispose niente. Ma il suo silenzio fu più eloquente d'un lungo discorso.

La risoluzione di Filippo era presa. Il difficile stava adesso nel decidere suo padre a rompere il contratto Cardonnaz, per un altro tanto svantaggioso.

– Che ne direbbe il signor Ponto? – Filippo riflettè. Non direbbe niente a suo padre. Profittando dell'assenza del signor Ponto, partito per passare il pomeriggio a Parigi, Filippo comunicò la sua risoluzione a sua madre, e non ebbe gran pena a deciderla.

Del resto la signora Ponto era preoccupata. Doveva redigere un progetto di manifesto dei deputati femminini della Camera. Il tempo per discutere con suo figlio le

mancava; inoltre non amava la signorina Cardonnaz, che l'aveva combattuta nei comitati del XXXIII circondario, di modo che fu lietissima di esser utile a suo figlio e dannosa alla signorina Cardonnaz.

Ai bagni di mare. – Gabinetti particolari.

Barnabetta, camerata di collegio d'Elena, entrò anch'essa nel partito di suo fratello e volle andar subito ad abbracciare la sua futura cognata all'albergo di Rouen.

Filippo aveva il suo piano. In conseguenza di questo piano, alcuni giorni dopo, una mattina che il signor Ponto era partito per Parigi, l'amministratore dell'Agenzia centrale conduceva Elena vestita di bianco al municipio di Mancheville e s'incontrava, nella sala dei matrimoni,

con la famiglia Ponto, meno il signor Ponto.

Dopo le formalità consuete, il sindaco di Mancheville, curvandosi verso il telefono del Municipio, fece agire la soneria e disse queste semplici parole:

– Mettetemi in comunicazione col signor Raffaele Ponto, via di Chatou, a Parigi.

Un'altra soneria annunziò subito che la comunicazione era stabilita.

– Signor Raffaele Ponto, acconsentite al matrimonio del signor Filippo Ponto, con…

– Oh! bella, – rispose la voce del signor Ponto. – È dunque per oggi…

– Signor Raffaele Ponto, acconsentite al…

– Sì, – rispose Ponto. – Scusatemi; sono occupato nella seduta del Central-Tubo. Dite alla signora Ponto che sarò a Mancheville a tempo pel pranzo.

Filippo era il marito d'Elena. Il suo piano era riuscito.

Mentre la famiglia Ponto usciva dal Municipio per recarsi alla chiesa, incontrò i Cardonnaz che aprirono smisuratamente gli occhi nel veder la candida veste d'Elena.

Il signor Cardonnaz, furibondo, telefonò al signor Ponto:

– Avrei dovuto stipulare in iscritto… mancanza di parola abominevole! procedere inqualificabile!

Ponto non capì nulla in questo dispaccio. Ma siccome era occupatissimo, ne rimise la spiegazione a pranzo.

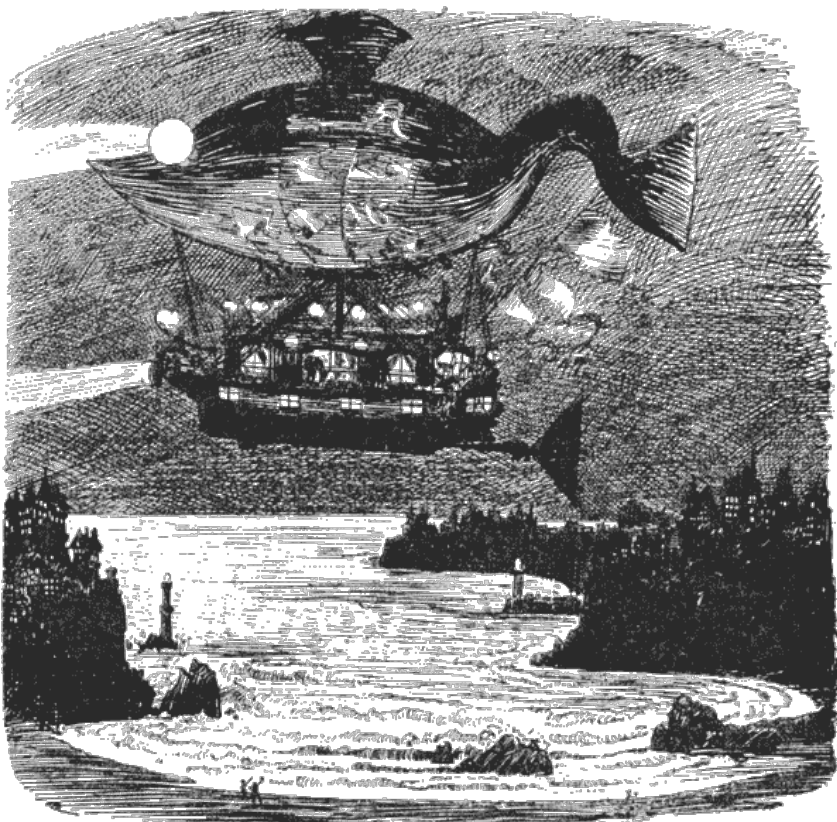
S'indovina la sua sorpresa, quando giungendo alla sua villa di Mancheville, scorse Elena vestita della sua toeletta da sposa. Filippo col più gran sangue freddo gli

presentò sua moglie e lo ringraziò d'aver acconsentito, senza farsi pregare, alla sua felicità.

– Sempre poco pratico! – disse a bassa voce a suo figlio.

Poi dando un bacio ad Elena, il bravo banchiere aggiunse:

– Uff! sono finalmente sbarazzato della cura della mia tutela.

Il consenso per telefono.

Partenza pel viaggio di nozze.

VII.

Viaggio di nozze. – Monaco regno del piacere.
Un ministro in giro d'ispezione strategica e gastronomica.

Quel matrimonio era stato concluso tanto rapidamente che Elena si domandava tuttora se sognava o era de-

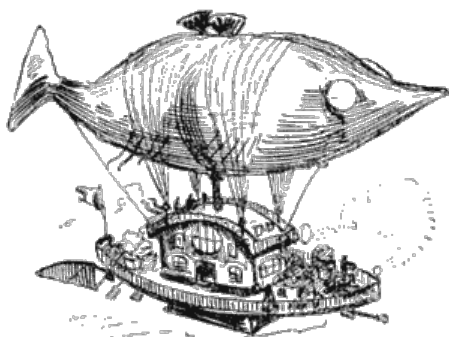
sta. Come? quell'amore nascente che, meno di due settimane prima, ella aveva coraggiosamente tentato di soffocare nel suo cuore, poteva adesso mostrarsi in pieno sole ed espandersi in tutta libertà! Era vero; era moglie di Filippo!

Filippo era beato. Suo padre aveva preso benissimo la cosa. Prima si sarebbe opposto al matrimonio di suo figlio, con tutti gli argomenti d'un uomo serio e pratico. Ma a matrimonio fatto, lo accettò tranquillamente. Del resto aveva la mente occupatissima. – Il parco europeo gli dava sufficientemente delle cure, senza contare gli opuscoli e gli articoli di giornale da far scrivere per giungere alla diffusione delle sue idee sulla trasformazione della Francia, in semplice società finanziaria costituita per azioni.

– Tu non sarai mai che un poeta, – si contentò di dire a suo figlio. – Il direttore della scuola degli alti studi commerciali e finanziari me lo aveva ben detto!

Il signor amministratore dell'*Agenzia universale*, che era al pranzo di nozze, fece alla fine di questo una piccola allocuzione ai nuovi sposi, allocuzione nella quale parlò sopratutto delle condizioni del viaggio di nozze, e del prezzo che occorreva pagare.

« Se volete aspettare otto giorni, – disse, – l'Agenzia potrà organizzare un gran viaggio di nozze. Mancheville c'è stato favorevole; v'abbiamo concluso ventisette matrimoni ed altrettanti stanno per concludersi. Potrete dunque essere una sessantina di giovani maritati viaggianti in compagnia, cosa piacevole ed economica al

tempo stesso. Uno degli amministratori della compagnia vi accompagnerà, fisserà i posti nei tubi, le camere negli alberghi a condizioni particolari, organizzerà le escursioni nelle montagne svizzere, le passeggiate sui laghi italiani, le ascensioni, ecc., ecc. »

Un yacht aereo.

– Vi ringrazio, signor amministratore, –rispose Filippo. – Mi dispiace di non poter profittare delle vostre generose offerte; ma mio padre ci presta il suo aero-yacht e, per nostro viaggio di nozze, faremo un piccolo giro del mondo… tranquillamente, e non in otto giorni come le genti che hanno fretta, ma fermandoci dappertutto dove l'idea ce ne verrà.

Alle dieci di sera, in una di quelle belle notti d'estate, tepide e imbalsamate, l'aero-yacht del signor Ponto, l'*Albatro*, illuminato e pavesato, trasportava i due novelli sposi in un cielo azzurro cupo, solcato da stelle cadenti.

Era uno spettacolo magico! Elena e Filippo, appoggiati sul bastingaggio, rimasero a lungo in contempla-

zione di questo quadro, prima di dare il segnale della partenza. Quando l'*Albatro*, liberando i suoi ormeggi, s'inalzò lentamente nel cielo, il paesaggio s'allargò, le rupi normanne si svilupparono, l'eterna canzone dell'onda s'indebolì, si cangiò in un mormorio dolce e lontano, poi cessò del tutto. Il yacht vogava a ottocento metri d'altezza in una atmosfera rinfrescata da una brezza di nord-est; le stelle brillavano come puntolini d'oro, e l'*Albatro*, coi suoi fanali accesi, scintillava com'esse, somigliante ad una costellazione in viaggio, si dirigeva verso la via lattea, fra i fuochi artificiali silenziosi delle stelle cadenti e descriventi lunghe parabole.

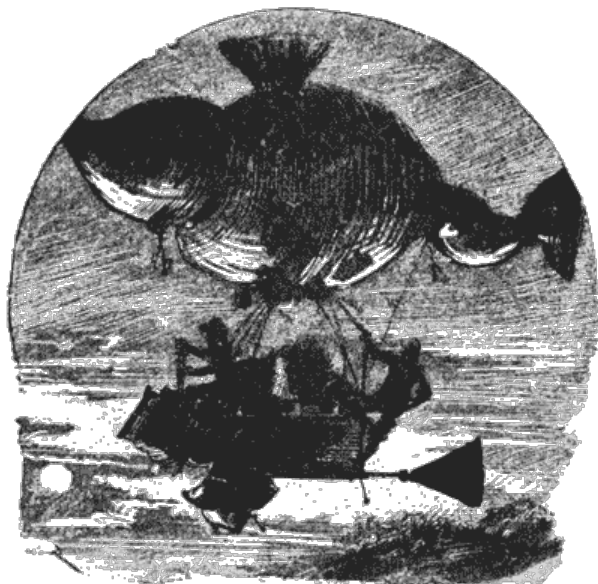
. . . .

A giorno Filippo comparve sul ponte.

– Dove siamo – domandò al macchinista di guardia.

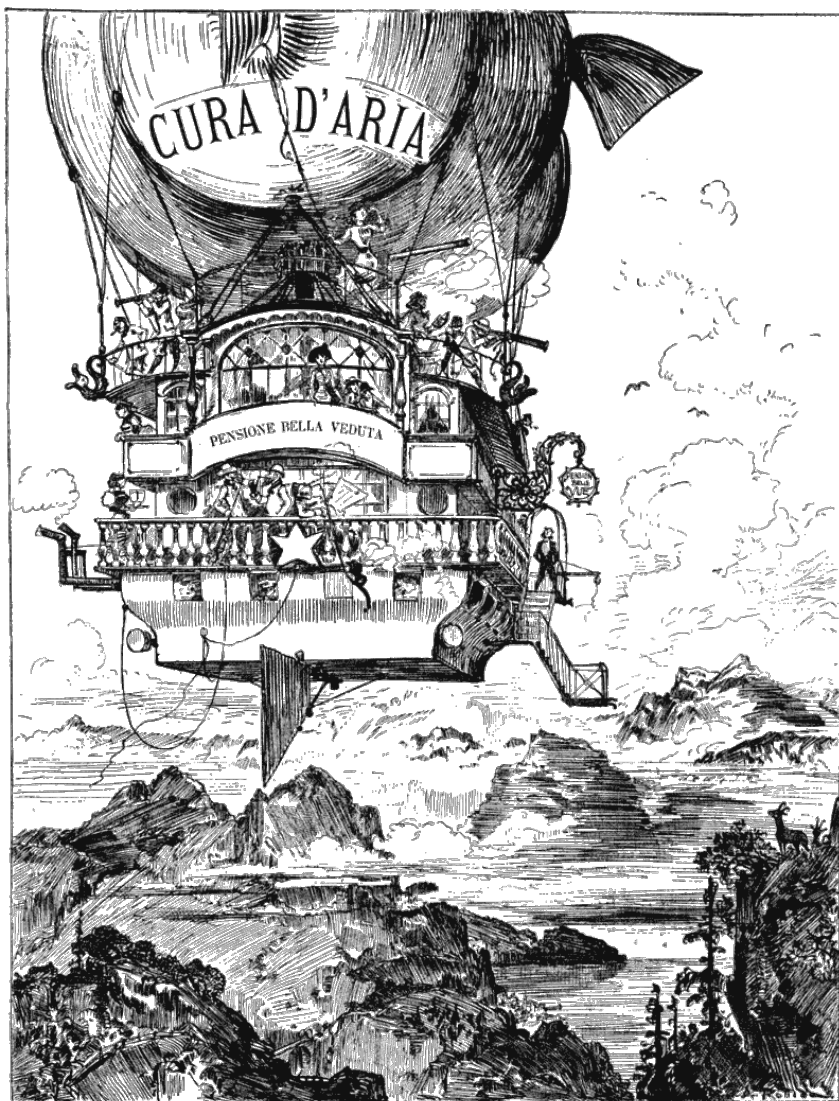
– Signore, siamo andati pian piano, secondo gli ordini, e sempre sud-sud-est… Dobbiamo essere sopra Avignone.

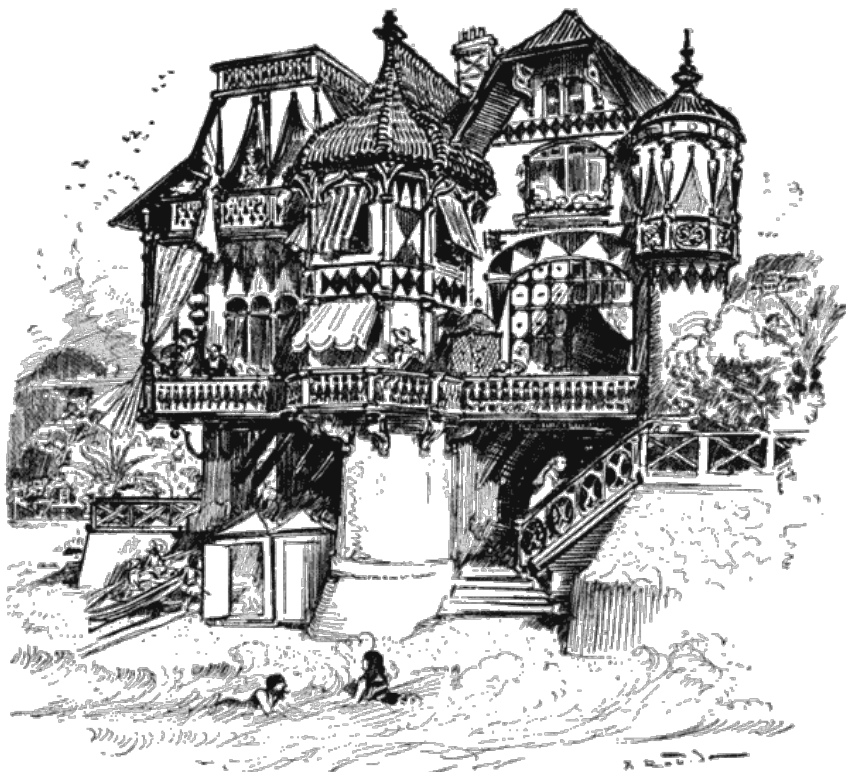
Il sole si levava radiante e superbo dietro un cumulo di nubi violette e color d'arancio, simile ad una prodigiosa e fantastica barriera d'enormi montagne mobili, elevata dai Titani per opporsi al ritorno dell'astro. A poco a poco le linee d'oro si facevano strada attraverso quella barriera, foravano le montagne e dardeggiavano dalle fessure un lungo raggio trionfante. Strisce trasversali si accendevano sotto le nuvole e ne cambiavano repentinamente la colorazione. Sotto l'aero-yacht anche le campagne si rischiaravano; le cupe tinte sparivano, e in mezzo alle gialle pianure serpeggiava un lungo fiume

d'argento. Era il Rodano. Dopo pochi minuti, Filippo, col suo cannocchiale, scorse da lontano delle torri indorate dal sole, sorgenti di mezzo alla verdura.

Contrabbando aereo.

– Bene; ecco Avignone, – disse al macchinista. – Mettete la prua al sud-est. Anderemo a far colazione a Monaco.

Potevano essere le otto, quando l'aero-yacht, passando sopra Nizza oltrepassò i confini del regno di Monaco, a quattrocento metri dall'antenna che segna la frontiera. Questa barbara parola « frontiera » è passata di moda. La navigazione aerea ha da lungo tempo soppresso le antiche barriere che non impedivano che le espansioni amichevoli e i rapporti commerciali in tempo di pace, senza impedir e affatto in tempo di guerra le co-

municazioni e le espansioni a colpi di cannone.

CURA D'ARIA NEI MONTI.

I governi che hanno tanta immaginazione in fatto di contribuzioni, si sono consolati della soppressione inventando un pajo di dozzine d'imposte inedite per sostituir le dogane.

Casa di benestanti a Monaco.

L'*Albatro* mise la prua sull'albergo del Circolo di navigazione aerea, a Montecarlo, dove stanziavano tutti gli yachts dei visitatori del regno monegasco. Un appartamento era stato anticipatamente fissato da Filippo a sessanta metri dal suolo, con una splendida terrazza, piena

di fiori e circondata d'arbusti esotici magnifici e ben disposti. – Era una situazione stupenda. Da tutte le finestre l'occhio incontrava il cielo o l'azzurro del Mediterraneo, solcato dai battelli con le bianche ali. Sotto al balcone si stendeva la riva, coperta di alberghi, di ville mezzo nascoste nei folti boschetti d'aranci, di palazzi appartenenti ai ricchi proprietari, che vengono da tutti i punti del globo, a passar l'inverno e la primavera a Monaco.

Sulla destra la penisola monegasca si allunga in mare con le sue gettate, passeggiate, terminate da sale di concerto; co' suoi palazzi governativi e le sue terrazze babilonesi a cinque piani di giardini sospesi, consacrati alla flora delle cinque parti del mondo. Dal lato opposto, al disopra di un giardino pieno di superbi palmizi, si trovava la stazione degli aero-yachts. Tutta la flottiglia di queste imbarcazioni di passaggio si bilanciava sulla sua àncora, al soffio leggiero d'una brezzolina gentile proveniente dal mare.

Vicino ad un yacht americano, che aveva la forma d'un obice sdrajato, yacht leggerissimo fendente l'aria con una velocità fulminante, si vedeva un yacht pompejano dipinto a vivi colori; delle pesanti, ma comode imbarcazioni olandesi; degli yachts quasi tondi, carichi d'ornamenti di ogni stile; degli yachts bizzarri, piuttosto case aeree che bastimenti, e camminanti per mezzo di tutti i sistemi conosciuti, ecc., ecc., tutti lucidi, puliti, e lavati con acqua pura tutte le mattine dai loro equipaggi, e pronti a prender l'aria al primo segnale.

Mentre servivan loro da colazione nel loro appartamento, Elena e Filippo notarono una certa animazione nella trattoria dell'albergo. Alcune aero-navi avevano condotto una numerosa e allegra compagnia, i cui scoppi di risa e le gaje conversazioni giungevano fino alla terrazza.

Poco dopo un maggiordomo battè alla porta, e recò una carta sopra un vassojo.

– Sua Eccellenza il conte Ercole Vascorelli, presidente del Consiglio! – lesse Filippo con sorpresa.

– Sua Eccellenza, avendo saputo l'arrivo di vostra signoria, – disse il maggiordomo, – prega vostra signoria di fargli l'onore di prender parte alla sua colazione.

– Ringrazierete Sua Eccellenza, – rispose Filippo, – ma non posso accettare… passerò dal palazzo per presentar le mie scuse in giornata.

Il maggiordomo s'inchinò e discese.

Cinque minuti dopo, mentre Filippo e la sua giovine moglie si ponevano a tavola, il maggiordomo tornò, precedendo questa volta Sua Eccellenza in persona.

– Mille perdoni, caro signor Ponto, – disse il conte Ercole Vascorelli. – Non ho potuto resistere al desiderio di stringer la mano al figlio del gran banchiere Ponto… deploro che non possiate farci l'onore di esser con noi a colazione… Siamo in giro d'ispezione, tutti i ministri ed alcuni amici…

– In giro d'ispezione? – domandò Filippo meravigliato.

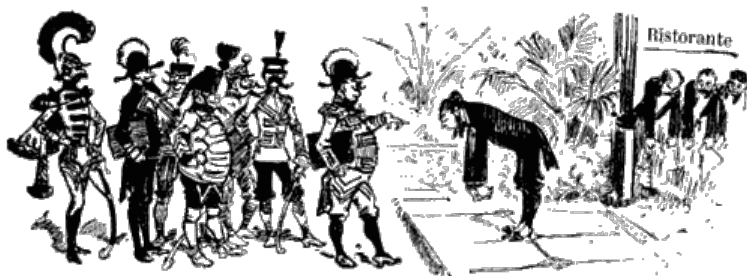
– Strategica e gastronomica! – rispose Sua Eccellenza

con un largo sorriso. – Noi siamo ministri seri, e non ce ne stiamo punto ai rapporti dei nostri subalterni per il disimpegno degli affari di Stato. Noi vediamo tutto coi nostri occhi e facciamo tutto da noi. Io sono oppresso dal lavoro… In questo momento, come ho avuto l'onore di dirvelo, noi ispezioniamo le nostre piccole fortezze e sorvegliamo gli alberghi, le trattorie e le pensioni… Bisogna che la cucina monegasca si mantenga nel grado di riputazione a cui l'abbiamo portata; bisogna che giustifichi sempre questa riputazione, e che senza posa progredisca… Tutti i giorni, senza darne avviso, andiamo a far colazione in un albergo o trattoria qualunque… ove non permettiamo alcuna debolezza culinaria… pena forti ammende…

– Benissimo, – disse Filippo.

– Il regno monegasco, signore, è un regno di piacere! È necessario che in casa nostra, per l'abitante e sopratutto per il forestiero, tutto sia gioja, piacere e delizia! Ebbene, ciò non vien da sè solo, signore, non vien da sè solo! I miei confratelli, i primi ministri degli altri Stati, non hanno neppure un quarto della fatica che sono costretto ad accollarmi… Governare, far della politica pura e semplice, che cos'è? Essi non hanno che a mantener l'equilibrio, ingannar gli uni, lusingare o spingere gli altri, incassar quanto più danaro è possibile, preparare dei trattati, intrigare, minacciare ecc., ecc.; ma essi non hanno bisogno di cercare divertimenti pei loro sudditi. Questo non è affar loro; mentre io, ministro d'un regno di piacere, debbo consacrar tutti i miei istanti, le mie

giornate e le mie veglie a procurar creazioni agli abitanti ed agli ospiti di passaggio… Còmpito arduo e difficile, signore! Io soccombo sotto il peso delle mie enormi occupazioni.

Filippo non potè trattenere un sorriso considerando l'amabile pancia di Sua Eccellenza.

Giro d'ispezione gastronomica.

– Io soccombo, – continuò il ministro, – ma non dimagro; e non dimagro, precisamente perchè adempio coscienziosamente tutti i doveri della mia carica! Sono presidente del Consiglio e ministro dell'interno. Ho nelle mie attribuzioni la sorveglianza della scuola degli alti studi culinari e la presidenza della commissione di assaggiamento gastronomico. Io sorveglio seriamente! Il mio collega, ministro della rollina e del trenta e quaranta non ha da pensare che ai suoi giuochi. Il ministro dei balli e delle serate, il ministro della guerra, il ministro delle feste popolari, il ministro della marina aerea, non si occupano che delle loro specialità; ma io debbo vegliare a tutto, debbo pensare a tutto, e procurare attrazioni per la stagione, nonchè divertimenti nuovi…

– È molto!

– Bisogna che Monaco resti il primo regno di piacere del mondo. Noi vogliamo sfidar qualunque concorrenza presso di noi; e stiamo per averla nel *Parco europeo* del vostro signor padre.

– Come? temete la nostra concorrenza?

– Non la temiamo. Ma infine abbiamo il dovere di preoccuparcene. La Camera monegasca se ne inquieta, signore, e se avete tenuto dietro a' suoi commoventi dibattiti…

– Non vi ho tenuto dietro…

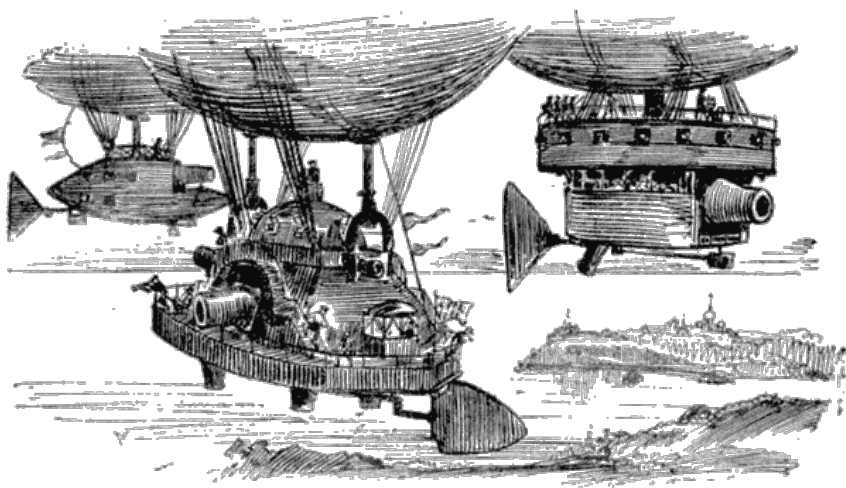
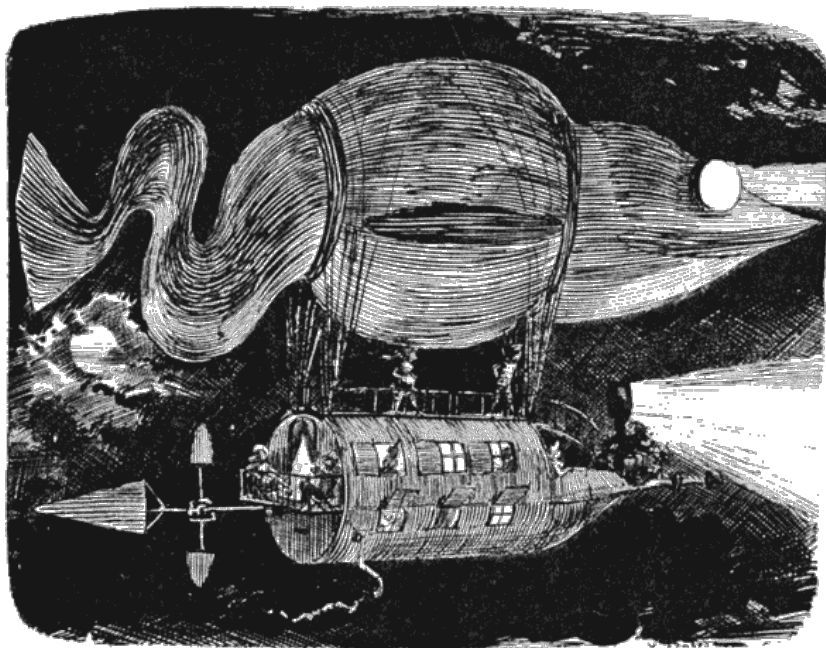
– È deplorabile, signore! Io ed i miei colleghi abbiamo speso molta eloquenza… siamo stati sul punto d'esser rovesciati, a causa della creazione del vostro signor padre. La Camera dei deputati monegaschi vede con inquietudine nascere accanto a lei una concorrenza che può diventar terribile. Vi è concorrenza e concorrenza; fintanto che non si tratterà d'altro che di concorrenza semplice non diremo niente; ma se voi cominciaste una concorrenza sleale, sarebbe un *casus belli*. Vi pregherei di ripeterlo confidenzialmente a vostro padre… Se ne trattò jeri nel Consiglio dei ministri, e si decise di mandarvi una nota in questo senso…

– Rassicuratevi, Eccellenza. Io conosco le intenzioni del Consiglio di gerenza del *Parco europeo*. Non ricorriamo alla rollina per attirare il pubblico. Ci contenteremo delle bellezze naturali.

– Allora niente *casus belli*. Ne sono incantato… lotteremo ad armi cortesi! Non vi nasconderò che l'opinione

pubblica era, fra noi, molto vivamente sovreccitata contro di voi… Si parla di dichiararvi la guerra e di prendervi Genova!

– Davvero?

– Positivamente! Non sapete che la nostra squadra aerea è formidabile? Abbiamo acquistato in America dei monitori aerei di forza terribile… Sono lietissimo delle vostre spiegazioni! Bellezze naturali! Concorrenza leale! Saremo dunque concorrenti, ma non nemici! Uff! respiro. Spero che verrete a pranzo al palazzo del ministero.

Monitori aerei del re di Monaco.

Aero-yacht americano.

VIII.

Il migliore dei parlamenti.
Cambiamenti politici e geografici. – L'impero danubiano.
La gran catastrofe del 9 agosto 1920.
Le repubbliche cosacche del mare moscovita.
I turchi eleganti.

Filippo, dopo pranzo, si affrettò a telefonare alla Compagnia del *Parco europeo* un resoconto del suo colloquio con Sua Eccellenza il presidente del Consiglio

monegasco.

– Confermo nuovamente a S. E. che non impianteremo la rollina. – Faremo concorrenza, ma senza rollina, – rispose il signor Ponto a suo figlio.

Passeggiando nei magnifici viali di Montecarlo, Filippo entrò nel ministero dell'interno per comunicare al ministro il dispaccio di suo padre. Questo ministro occupava un vasto palazzo, splendido come tutti i palazzi del regno dorato. Sua Eccellenza, nella sua soddisfazione, volle fare assolutamente alle loro signorie, Elena e Filippo Ponto, gli onori del palazzo nazionale, un immenso e magico edifizio, che riunisce le sale della rollina e del trenta e quaranta, quattro sale per le feste, due sale di concerti, una sala di spettacolo, una trattoria modello, una sala di pattinaggio colossale, e la Camera dei deputati.

Sua Eccellenza non risparmiò neppure una sala ai suoi ospiti, e spinse anco la compiacenza fino a indicare alcuni buoni numeri alla rollina, e Filippo, in tre minuti perdè trentamila franchi.

La Camera dei deputati era in seduta. Alla vista di questa imponente assemblea legislativa, Elena, che non aveva mai avuto un gusto pronunziato per la politica, fece atto di ritirarsi.

– Non temete niente, signora – sclamò il ministro che si accorse del di lei spavento. – Il regno di Monaco è un regno di piacere. La nostra politica interna non è nojosa… Accomodatevi sui divani del palco diplomatico… Vi faccio subito mandar qualche rinfresco.

La Camera dei deputati nelle feste carnevalesche.

Un oratore barbuto occupava la tribuna e pronunziava con voce molto meridionale un discorso intramezzato da formidabili pugni.

– No, signori, no! Voi rifletterete e respingerete con un voto energico il progetto della commissione! No, i membri della Camera non saranno vestiti da *pierrot*, nè da pulcinella, come vuole il ministero; no; essi non si travestiranno da selvaggi, come propone la commissio-

ne! Nessun uniforme, signori!

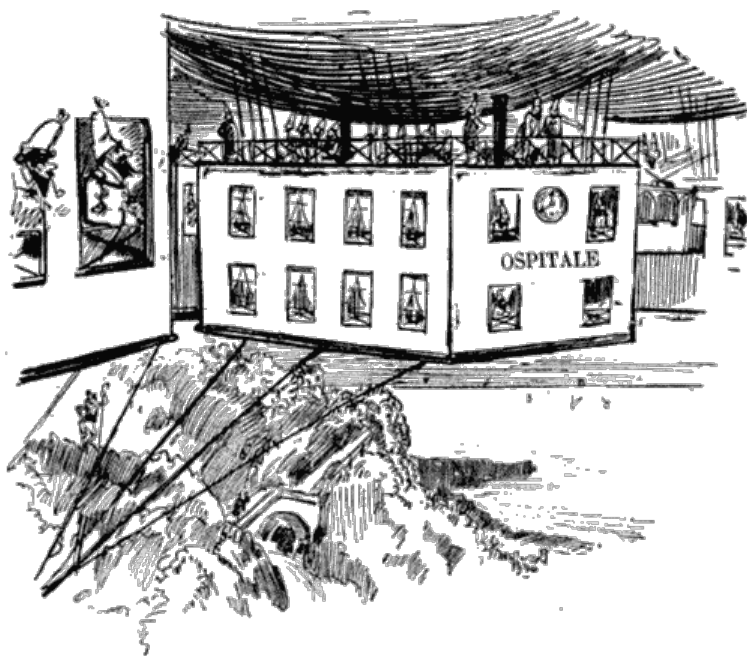
– Di che si tratta? – domandò Filippo sforzandosi di non ridere. – Un progetto d'uniforme dei deputati?

LA GIOVANE AFRICA. – IL CORSO DI GONDOKORO, CAPITALE DELLA GRAN REPUBBLICA DI NIAM-NIAM.

– Si discute in questo momento – rispose il ministro – il progetto della *commissione d'organizzazione della gran cavalcata del prossimo carnevale*. Si tratta di sapere come si travestiranno i deputati…

– Nessun'uniforme, signori! – continuava il deputato. – Lasciate alla iniziativa degli onorevoli rappresentanti della nazione la scelta del camuffamento… Volete dunque impedire l'esposizione delle idee e tagliar le ali all'immaginazione? Volete sopire ogni poesia? I deputati che monteranno nel carro della *rappresentanza naziona-*

le si vestiranno come vorranno, da pulcinella, da *pierrot*, da selvaggio, secondo le loro idee personali, o si comporranno vestiari e travestimenti fantastici…

– Benissimo! benissimo! Ai voti! – sclamarono alcuni deputati.

Ospitali aerei in Provenza.

– Voi vedete, – disse il ministro, – che ci occupiamo già del carnevale. Si discutono i progetti dei carri e delle mascherate particolari; si votano le somme necessarie, ecc., ecc.. Bisogna che il carnevale prossimo sia brillante; se non riuscisse, sarebbe uno scacco pel ministero, e noi perderemmo i portafogli.

– Felice paese! ecco la vera politica!

L'indimani, dopo alcune passeggiate sotto i palmizi, Filippo diè il segnale della partenza e l'*Albatro* s'involò nuovamente.

Si correva pian piano lungo la riva del mare a quattrocento metri d'altezza, in maniera da godere in tutti i loro più minuti particolari i magnifici paesaggi della Cornice. Dopo un quarto d'ora scorsero Mentone steso sulla sua collina al piè delle alte montagne. Sulla destra della città, al disopra d'una vera foresta d'aranci, i viaggiatori scoprirono, nascosta dal concavo di una montagna, una specie di città aerea composta d'una cinquantina d'aero-padiglioni.

– Che cos'è? – dimandò Elena.

Filippo consultò le sue carte e le sue collezioni di guide.

– È una specie di spedale galleggiante, – rispose. – Tutti quei padiglioni aerei sono abitati da poveri malati, che vengono sotto il clima di Mentone a far cure d'aria tiepida e pura. D'inverno, quei padiglioni scendono a terra; nell'estate, si elevano sopra la città per cercar nella montagna un po' di dolcezza. Non è il solo stabilimento di questo genere; ve n'è un altro a San Remo, uno a Bordighera… Si fanno le cure d'aria anche nelle montagne svizzere, ma gli aero-padiglioni elvetici non sono frequentati che nell'estate.

L'*Albatro* volò tutta la giornata in vista delle coste e passò al disopra di Genova. S'incontravano di quando in quando alcuni aero-yachts di *touristes* che facevano il loro giro d'Italia e seguivano la via celeste per andar di

città in città. Quando giunse la sera erano all'altezza di Pisa.

– Non discenderemo a terra, – disse Filippo. – Cammineremo tutta la notte, in maniera di trovarci a Napoli al levar del sole. Daremo un'occhiata ai lavori del *Parco europeo*, e ci dirigeremo dopo sopra Costantinopoli…

Faceva caldo a Napoli; ma elevandosi a ottocento metri, l'*Albatro* incontrò una leggiera brezza del nord che rinfrescò i suoi passeggeri. Napoli era in ebollizione. I lazzaroni, pagati a pochi soldi per giorno dall'amministrazione del *Parco europeo*, per continuare a figurare in costume nazionale senza far nulla, cantavano, sui sassi del porto, le lodi del signor Ponto e benedicevano il banchiere quanto la Madonna e san Gennaro. Quando Filippo discese a terra per un'ora, dovette rimanere nel più stretto incognito, per non esser portato in trionfo.

Gli operai del *Parco europeo* avevano lavorato bene. Vi erano becchi elettrici e panchine lungo tutto il golfo di Napoli, da Posillipo a Sorrento. La grotta del Cane era stata resa più mefitica. Un tramway trascinato da asini percorreva tutta la riva del golfo; un tubo traversava la montagna da Sorrento ad Amalfi.

Tutte le sere il tempio di Pesto era rischiarato con la luce elettrica. Gli ultimi preparativi terminavano con l'inaugurazione solenne del Parco. Il treno degli invitati doveva inaugurare tutta l'Italia in otto giorni, cominciando da Venezia restaurata e rimessa a nuovo, continuando per Bologna, le cui torri erano rese ancor più pendenti, Firenze, Siena, Roma, Napoli, e terminando a Pompei,

la città romana, interamente ricostruita sul modello originale, e – cosa che formava la grande attrazione – ripopolata di pompejani vestiti all'antica, popolo, borghesi, preti, soldati, gladiatori, ecc., che lavorano e vivono tutti come i loro predecessori dell'anno 80. Il signor Ponto contava molto sulla sua nuova Pompei, e pensava con ragione che il *Parco europeo* non avrebbe bisogno di rollina per attirare uno sciame di amatori.

L'*Albatro* pose la prua al nord-est, passò sull'Adriatico, fece una scappatina fino a Venezia posta in balìa dei trattori del *Parco europeo*, ed assistè al varo del nuovo *Bucintoro* sul quale doveva montare il signor Ponto padre, direttore del parco, erede dei dogi e sposo dell'Adriatico, per andar a gettare l'anello di fidanzato alle onde del Lido.

In una sola giornata l'aero-yacht pervenne alle sponde del Danubio. I paesaggi e le popolazioni del grand'impero danubiano che va dalle rive dalmate a quelle del mar Nero interessarono vivamente i passeggeri dell'*Albatro*.

Per disgrazia i costumi nazionali erano spariti. S'incontravano dei Serbi in cappello a cilindro, dei Bosniaci in *paletot*, dei Montenegrini vestiti come notari parigini, con due pugnali e quattro pistole soltanto alla cintura, come ultimo vestigio del costume nazionale.

Dopo un breve soggiorno in una piccola città di bagni bulgara, piena di forestieri di distinzione, Danubiani, Turchi e Russi, l'*Albatro* prima d'andare a Costantinopoli, fece una rapida escursione sulle coste del gran mare moscovita.

Filippo conosceva bene quei paraggi; ma teneva a far vedere alla sua giovine sposa i risultati della gran catastrofe del 1920, l'ultimo cataclisma che sconquassò il nostro vecchio pianeta.

Fu nell'agosto 1920 che si svolse l'ultimo atto della tragedia nihilista, truce scioglimento d'una spaventevole serie di drammi. L'oscurità avvolge e avvolgerà sempre una parte di quegli orribili avvenimenti; ciò che si sa dai racconti dei superstiti, è che nella notte del 9 agosto, dopo una giornata soffocante e burrascosa, spaventevoli detonazioni rimbombarono da ogni parte sul suolo russo. Mine preparate dalla misteriosa e terribile associazione nihilista, facevano saltare il terreno per estensioni di parecchie leghe quadrate, con le intiere città portate per aria come un solo blocco!

Bosniaci e Montenegrini.

Questa spaventevole serie d'esplosioni che faceva della Russia intiera un immenso cratere di vulcano in eruzione, era essa in coincidenza con un movimento plutonico, o determinò uno scatenamento repentino di forze sotterranee?

Fatto sta che il mar Nero da un lato, il Baltico dall'altro, salirono infuriati sulle loro coste devastate e si sparsero con la veemenza del più spaventevole tifone,

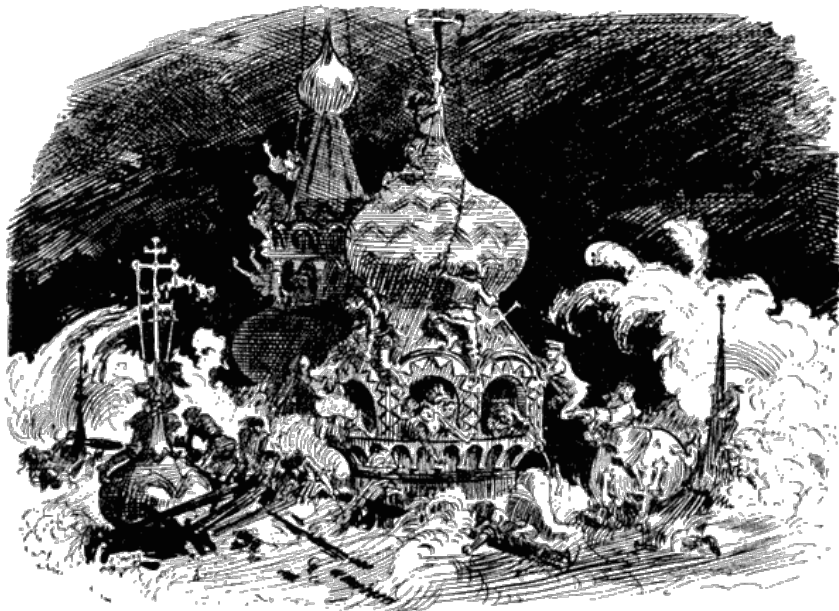
attraverso lo spazio interminato delle steppe russe, inghiottendo tutto, ruderi di città trasportate seco dall'uragano di fuoco e i villaggi e le ville rispettate dalle mine, inondando le vaste pianure, annegando i fiumi, disfacendo le colline, spegnendo i crateri vulcanici aperti nel suolo e cambiando in poche ore una contrada abitata da milioni d'uomini in un oceano furioso, trascinante mucchi di cadaveri.

Non vi erano più nihilisti, ma non vi era nemmeno più la Russia!

Non rimasero che poche repubblichette cosacche sparpagliate negli arcipelaghi del mar moscovita, e che erano: la repubblica dell'Ucrania in un'isola di cinquanta leghe di larghezza, capitale Kiew; la repubblica di Mosca con Mosca porto di mare, per capitale; la repubblica dei cosacchi del Don nelle isolette fra il mar Nero e il mar Caspio riuniti ad alcune piccole popolazioni di pescatori, viventi in tribù patriarcali, in minuscoli ed ignoti isolotti.

L'*Albatro* volò d'isola in isola, al disopra del mar moscovita; di quando in quando radeva le onde, e Filippo gettando lo scandaglio, mostrava ad Elena che il nuovo oceano non ha che tre o quattro metri di profondità, il che rende malagevole la navigazione. L'*Albatro* fece un soggiorno di quarantotto ore fra i cosacchi dell'Ucrania.

La capitale, Kiew, è un porto dei più considerevoli, frequentato da tutti i bastimenti che fanno il giro dell'Europa per il Baltico e il mar Nero. – Il paese pareva un po' agitato. I viaggiatori erano arrivati in piena

crisi politica: il presidente della repubblica cosacca avendo scelto incostituzionalmente i suoi ministri nella minoranza parlamentare, la Camera aveva, con un voto di diffidenza, rovesciato il ministero.

La catastrofe nihilista.

Elena, un po' spaventata dal ricordo delle catastrofi nihiliste, voleva partir subito.

Ma Filippo riuscì a rassicurarla. Tutto andò benissimo. Il presidente accettò la dimissione del gabinetto, e scelse i nuovi ministri in seno alla maggioranza.

In una sola notte lo yacht fece il tragitto da Kiew a Costantinopoli. Partita la sera dalle rive brumose dell'isola cosacca, Elena si svegliò la mattina in vista dei

magnifici paesaggi del Bosforo. Qual cambiamento! Il sole faceva risplendere le cupole delle moschee, gli alti minareti e tutti i chioschi sorgenti sulle due rive fra la verdura dei platani e dei cipressi.

Come a Monaco, lo yacht andò a gettar l'àncora all'albergo del Circolo della navigazione aerea, stabilito in una splendida situazione alla punta del Serraglio.

– Eccola la vera concorrenza a Monaco! – disse Filippo quando discese a terra con Elena.

– La vecchia città degli imperatori e dei sultani è divenuta la più importante stazione balnearia del mondo intiero… Ecco come a Mancheville le file delle cabine degli stabilimenti dei bagni; ecco i casini dove si balla tutte le sere, ed ecco lassù sopra alla collina, al posto del vecchio serraglio, un palazzo della rollina che non cede in nulla a quello di Monaco.

Un ministro cosacco.

– E il sultano dove abita? – dimandò Elena.

– Occupa una palazzina, laggiù, dalla parte di Top-Hanê, che i giovani turchi mettono in ridicolo con un soprannome poco rispettoso. Quel povero sultano io l'ho molto conosciuto nel tempo in cui ero sottosindaco del suo fallimento. È un uomo amabilissimo, ma ha gusti troppo dispendiosi. Adesso si fa fabbricare un palazzo sulla costa asiatica… Egli ha il suo concordato, ma non

dovrebbe ricominciar le sue pazzie…

– Come! è sì poco facoltoso?

– Tutto è stato sequestrato dai creditori. Le rendite dello Stato appartengono per sessantasei anni al fallimento. Il sultano avrebbe dovuto cercare un impiego per vivere durante questi sessantasei anni, se una società finanziaria non fosse venuta a proporgli qualche milione mediante il permesso di stabilire una rollina ed un casino come a Monaco. Col prodotto della concessione dei giuochi il governo vivacchia…

– Ma dove sono i turchi? – dimandò Elena un po' dopo.

– Eccoli. Tutti questi signori che passeggiano sulle sponde, quelle genti che si agitano laggiù sui gradini della Borsa, sono turchi!

– Turchi veri?

– Tutto ciò che vi è di più turco! Maometto non li riconoscerebbe forse, ma sono veri Turchi… Andiamo sulla spiaggia; è l'ora del bagno; troveremo tutta l'alta società di Costantinopoli davanti al *Gran casino dell'aristocrazia*.

Elena e suo marito scesero per le belle terrazze fino sulla spiaggia. Dinanzi al Casino, due vaste tende circolari riparavano una folla di signore e di signori, vestiti secondo gli ultimi decreti dei sarti parigini.

Le signore, languidamente stese su delle sedie, leggevano o si sventagliavano con voluttà, parlando a dei signori elegantissimi e distinti.

– Proprio come a Mancheville! – disse Elena.

– Riconosco qualche persona – riprese Filippo. – Ecco laggiù il pascià o prefetto di Scutari con sua moglie. Quel giovine che parla con quella grossa signora, è il sottoprefetto di Brussa, un antico scapato che si è gettato nell'amministrazione… Quella giovine signora bionda è una circassa dell'alta società, redattrice in capo d'un gran giornale politico…

– Come? le donne sono dunque…

– Emancipate, completamente emancipate… come dappertutto…

– E, – dimandò Elena timidamente, – gli *harem*? Non sono più rinchiuse negli *harem*…

– Da lungo tempo! Gli *harem* tanto ben guardati, tanto murati dalla feroce gelosia dei turchi del tempo che fu, sono divenuti salotti all'occidentale, di cui quelle signore fanno graziosamente gli onori, tanto agli amici musulmani quanto ai semplici giaurri. Le ex odalische fanno della musica, parlano di mode e di gingilli, recitano commedie da sala, organizzano vendite di carità, ecc., ecc. Vi sono anche *harem* politici, dove si discute sui diritti della donna, la riforma delle finanze, la questione persiana ed altri gravi soggetti.

– E queste signore non escono più velate?

– Ben inteso! Queste signore hanno adottate tutte le mode francesi. – Vanno al concerto, alla passeggiata, ai sermoni dei dervis in voga, nei bazar di novità, nei grandi magazzini della *Mezzaluna*, oppure a quelli della *Sciabola d'Ohtman*, dai sarti, ai bagni di mare, ecc., ecc. La grande preoccupazione delle dame turche è quella di

brillare, di scintillare abbastanza per far parte delle eleganti alla moda, di quelle che i giornali citano ogni giorno nelle loro colonne, fra i resoconti delle solennità mondane. Occorre loro un palco all'Opera e al Karagheus-Teatro, ed alle prime rappresentazioni, delle quali non ne lasciano neanche una, per aver la soddisfazione di leggere l'indomani nello *Stambul Figaro*: « Veduta in un palco di faccia la deliziosamente bionda baronessa Alaika, sposa del barone Achmet di Buyuk-Derè, senatore del circondario di Scutari in Asia. » In conclusione i turchi d'oggi sono eleganti al più alto grado. Dall'alto del suo cielo, rallegrato dalle urì, Maometto deve essere leggermente turbato per la piega che hanno preso i suoi discendenti.

Elena si mise a ridere.

– Tutti eleganti! tutti alla moda! E la prova eccola qui – soggiunse Filippo comprando alcuni giornali al chiosco dei bagni. – Ecco la VITA STAMBULESE, giornale illustrato della high-life; ecco la CRONACA DEGLI HAREM, giornale illustrato, qualche volta un po' leggiero, pieno di disegni e d'articoli indiscreti, dove si raccontano i pettegolezzi del giorno, gli scandali del dì antecedente e quelli dell'indimani, le querele conjugali, il

È la signora Yusuf-Bey.

processo per separazione del grosso pascià X, il ratto della piccola Zurka, operato da un addetto di ambasciata danubiana, ecc., ecc.; ecco la GAZZETTA DELLO SPORT che dà i ritratti delle equivoche in voga…

Una certa agitazione sulla spiaggia interruppe Filippo. Le cabine dei bagni si aprivano e le bagnanti scendevano in gran numero al mare.

– No, le odalische non escono più velate, – continuò Filippo; – ed eccone le me di uscita di altri tempi.

Il casino dei bagni dava una gran festa la sera. Vi doveva esser concerto e ballo.

Dopo una escursione al palazzo della Rollina, dove si giuocava con furore a tutti i giuochi conosciuti, Filippo condusse Elena al ballo del casino. La riunione era delle

più brillanti.

Come doveva dirlo l'indomani lo *Stambul Figaro*, tutta Costantinopoli elegante e alla moda era là. Le eleganti odalische ballavano deliziosamente ed eseguivano il *valzer* con grazia.

Filippo continuava, per l'istruzione di Elena, ad aprirle nuovi orizzonti sull'Oriente moderno.

– Quella signora vestita di giallo, seduta laggiù con le sue tre figlie, è la vedova d'un antico ministro delle finanze, morto nella mediocrità. Le finanze turche sono tanto in basso! Tre giovinette da maritare; è molto! La povera signora non manca mai ad una riunione mondana per procurare di trovar tre generi… Disgraziatamente i celibi diffidano… Questo signore in coda di rondine è un principe circasso. Egli ha messo i suoi pugnali e le sue pistole in deposito alla stanza del vestiario assieme al suo soprabito. Questa signora scollacciata, che balla con quel signore bronzato a naso ricurvo – un curdo mi pare – è la signora Yusuf-Bey, il cui processo di divorzio ha fatto tanto rumore l'anno scorso. Yusuf-Bey voleva pugnalarla. È orribile; ma gli hanno fatto capir la ragione, e si è contentato di ricorrere ai tribunali…

Quando i balli diretti dal visconte di Mohammet Sciakir di Medina, discendente diretto da una sorella legittima del profeta, fu nel suo colmo di vigore, Filippo condusse Elena a cena in un ristorante alla moda.

– Prendiamo una barca invece di un'aero-carrozza – disse – e rechiamoci per mare sulla riva asiatica. È là dalla parte di Scutari, nei seni in cui va a morir dolce-

mente il flutto, che si trovano le trattorie in voga, coi loro giardini ombreggiati di platani, di acacie e di pini ombrelliferi, e co' loro gabinetti particolari. Possiamo scegliere. I ristoranti frequentati dall'alta società sono numerosi. Vi è la *Scimitarra d'oro*, le *Tre urì*; cucina superiore e cantina di prim'ordine, ben fornita di vini autentici e non chimici come le trattorie ordinarie; la *Torre di Londra*, trattoria in pieno mare; la *Bella Odalisca* con boschetti superbi, ecc.

Il barchetto li trasportò mollemente e rapidamente sulle acque del Bosforo. La luna, passando sotto una tenda di bianche nubi, faceva brillare l'azzurro del mare e poneva una scintilla in cima ad ogni onda.

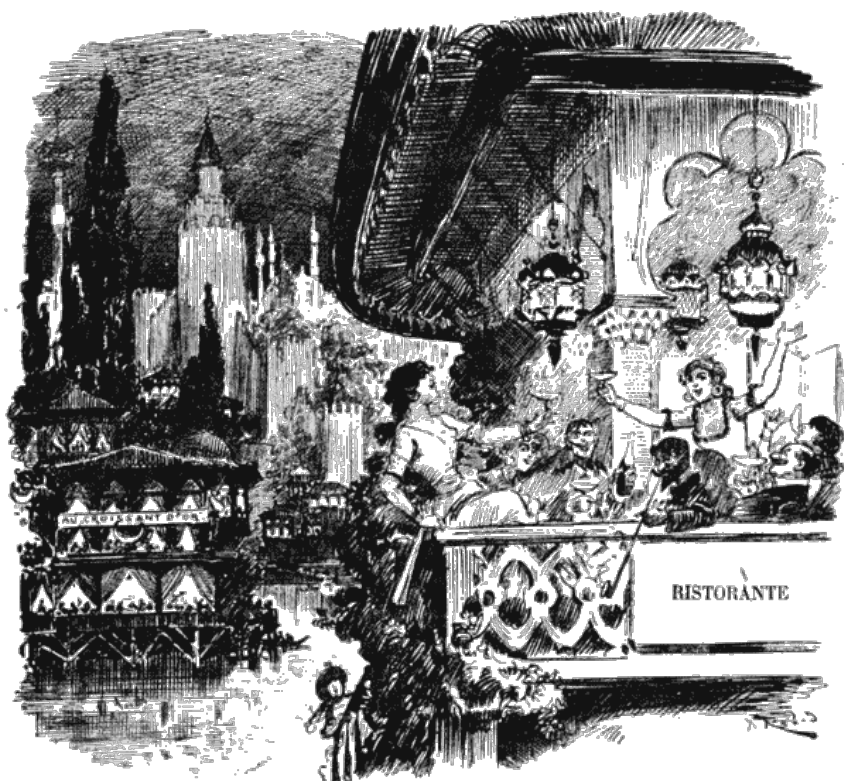
Sulle due rive, le alture coperte di palazzi e di moschee, le cupole di Santa Sofia, dell'Ahmedieh e della Solimanieh, irte di minareti, le torri, i boschi di alti cipressi, spiccavano sul cielo chiaro in profili di azzurro più cupo.

Sullo stesso cielo, il tram aereo che va da Galata a Scutari, projettava ombre bizzarre. Aeronavi illuminate si succedevano rapidamente, lungo il cavo di ferro gettato a centoventi metri di altezza fra l'Europa e l'Asia.

Era il momento dell'uscita dal teatro, ora nella quale la circolazione è grande fra le due rive.

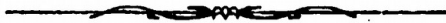
Numerose aero-carrozze e qualche barchetta facevano pure la traversata. Da lungi gli archi colossali che sostengono il tubo da Teheran a Calcutta si disegnavano vagamente sopra un fondo d'un turchino confuso.

Filippo, avendo scelto il ristorante delle *Tre urì*, il

battello si fermava in fondo ad una insenatura ben ombreggiata, dove le onde venivano, con un mormorìo quasi musicale, a frangersi contro le scale di marmo. Una numerosa società si ricreava sotto i boschetti del giardino o nei gabinetti particolari sospesi sul mare. Si udivano le risa, i suoni del pianoforte e le esplosioni dello sciampagna quasi dappertutto. Un intendente cerimonioso ricevé i due giovani, li condusse sopra una terrazza, donde la vista si stendeva lontano, ed aspettò i loro ordini.

Nel ristorante delle Tre urì.

Sotto ad essi, nel ristorante, una voce giovine e fresca cominciò allegramente una canzone:

La Sultana, un guastatore
Dei Giannizzeri adorava.
Ch'era bello, pien d'ardore
E stupendo in gran tenuta.
E a dispetto del sultano,
Facea d'occhi al bel soldato…

– È la signora Zaida – disse sorridendo l'intendente. – Sapete, effendi, la signora Zaida, la stella del caffè concerto del Corno d'oro! Ella cena assieme a delle sue camerate del Corno d'oro, e alcuni amici del Mohamet-club, il club più elegante di Costantinopoli, per Allah!

Sul Bosforo.

IX.

Le dolcezze della civiltà. – Tomahawk-City.
Il museo pellerossa e il sentiero della guerra.
Escursione sottomarina. – L'isola fattizia 124.

Dopo qualche settimana di soggiorno a Costantinopoli, la prima città balnearia del mondo e la più divertente, Filippo propose un bel mattino, d'andare a visitare sua sorella Barbara stabilita a Nuova York, dove dirigeva la succursale della banca Ponto.

Era un gran viaggio. Filippo aveva l'intenzione di prendere il più lungo cammino, facendo il gran giro per l'Asia, l'oceano Pacifico e la traversata del continente

americano. L'*Albatro* poteva superare quelle varie migliaja di chilometri in otto o dieci giorni, fermandosi a Teheran, Kascgar, Sciu-Pau-Baden, la città dei bagni chinesi sul lago Khu-Khu-Noor, Pekino, Yeddo e San Francisco. Bastava portar seco i viveri per qualche giorno, nella previsione di non incontrar locande e trattorie lungo la strada.

L'Asia, questa vecchia e misteriosa Asia, conosce ora tutte le dolcezze della civiltà occidentale, come l'Africa d'un tempo, sì poco nota ancora cento anni fa, ed i cui popoli negri, camminano oggi a grandi passi nella via del progresso.

Che direbbero Livingstone, Stanley, Specke, Grant, Burton, Bonnat, Marche, Soleillet e gli altri coraggiosi esploratori, se fosse loro concesso di rivedere la terra africana co' suoi tubi, le sue città illuminate a luce elettrica e le sue manifatture! Gli abitanti della regione dei laghi formano una gran nazione civile.

Vi sono parlamenti a Zanzibar, Gondokoro, Tombuctù, Concobella, Kuka Liujanti ed altre capitali. I Niam-niam sono intieramente inciviliti. Essi non fanno più la guerra per appetito, unicamente per mangiare i loro nemici come semplici bruti. Dei più puri e più nobili moventi li spingono. Quando essi prendono le armi, è adesso per una rettificazione delle frontiere, per una discussione diplomatica o semplicemente per la gloria, ciò che denota una civiltà avanzatissima. Gondokoro, l'Atene dell'Africa centrale, è la capitale del grande impero dei Niam-niam, ed è il centro di un gran movimento indu-

striale e intellettuale.

I Niam-niam non fan più la guerra per l'appetito.

L'Asia, in passato tanto pericolosa, è divenuta sicurissima. Tutti gli anni le compagnie dei tubi organizzano grandi viaggi circolari attraverso la Persia, l'India e la China. Le popolazioni, un tempo erranti, del Turchestan e della Bucaria si sono fissate nel suolo, divenendo sedentarie, e facendosi molto migliori come carattere. Il furto ed il saccheggio a mano armata, che erano nelle loro abitudini, non sono più praticati che nelle campagne remotissime.

La China sola, quando si trova travagliata dalla rivoluzione, è qualche volta pericolosa a traversarsi. Questo paese è in preda a sconvolgimenti irregolari; ogni tre o

quattro anni, il Figlio del Cielo è rovesciato dal suo trono, e la guerra civile porta dovunque i suoi guasti. La repubblica è proclamata in una metà del paese. Sei mesi dopo il Figlio del Cielo riprende Pekino; l'ordine rinasce, poi il baccano ricomincia. La China finirà nella demagogia, se il Figlio del Cielo non si decide, mentre ne è ancor in tempo, ad adottar francamente e sinceramente i principj nojosi, ma severi, del parlamentarismo.

Un parlamento africano.

L'*Albatro* fece un magnifico viaggio. I suoi passeggeri assisterono all'apertura delle Camere a Bucara; si fermarono ventiquattr'ore sul lago Khu-Khu-Noor, e ventiquattr'ore a Pekino, ove le rovine lasciate dalla Comune di Pekino erano ancora visibili. Il Giappone non l'inte-

ressò molto. Jeddo somigliava troppo a Parigi. I templi di Budda erano sostituiti da officine, e le case di thè da stabilimenti di alimentazione economica. Ohimè! Dov'era il tempo in cui i Giapponesi vestivano abiti multicolori ed avevano i gentiluomini a tre sciabole? Involato! sparito! con tutta la poesia e tutto il pittoresco del paese! Oggi, ogni giapponese ha il cappello a cilindro e il soprabito; se ne vedono anche, colmo di orrore, con le bluse e i berretti!

La traversata dell'oceano Pacifico si eseguì egregiamente. Filippo, prudentissimo, seguì per maggior sicurezza la rotta delle navi, cosparsa d'isolotti fattizi ad ogni grado, al punto d'incrociamento delle latitudini con le longitudini.

Si sa che le grandi compagnie marittime associate, hanno stabilito sulle principali rotte, seguite dai bastimenti, delle linee d'isolotti posticci, scaglionati di venticinque in venticinque leghe, solidamente ancorati al suolo, quando il fondo non è troppo basso, e ormeggiate ad un sistema di galleggianti immobili, quando la troppo grande profondità impedisce di gettar le ancore. Sopra questi isolotti i bastimenti trovano depositi di viveri, magazzini per le riparazioni, e, in caso di disgrazia, delle case o almeno delle baracche. I servigi che hanno reso da vent'anni alla navigazione marittima sono immensi. L'*Albatro* giunse senza il menomo accidente o incidente in America. Traversò tutto il continente in due giorni e sbarcò i suoi passeggeri al palazzo della banca Ponto, nel trecentoquarantottesimo viale a Nuova York.

Barbara, avvertita da un dispaccio, li aspettava.

Ella aveva preparato un intiero programma di divertimenti e di escursioni. Sapendo che suo fratello e sua cognata non dovevano rimanere a lungo in America, si era accomodata in modo da far loro vedere in pochi giorni le principali rarità del continente. Il suo programma somigliava un po' a quello delle agenzie dei viaggi, dei turisti americani, che fanno visitar l'America in sette giorni.

Il Niagara, i laghi, le grandi officine di macelleria-pizzicheria-calzoleria-selleria, dove il bove e il porco, entrati vivi alle sette meno cinque minuti, sono trasformati alle sette in punto, in salsicce, costolette, fette salate e affumicate, scarpe, stivali, valige e finimenti da cavallo; il Mississipì, le montagne rocciose, le città mobili, stabilite sopra ruotaje, e che si trasportano per tutto dove desiderano gli abitanti, ecc., tutte queste rarità sfilavano sotto gli occhi un po' stanchi d'Elena e di Filippo.

Barbara, quando ebbe fatto ammirar tutto a sua cognata, parlò d'una grande escursione nella Repubblica chinese dell'ovest; ma i passeggeri dell'*Albatro* avevano veduto abbastanza paesi viaggiando; essi eransi librati in aero-yacht al disopra di campagne assolutamente simili alle campagne della vera China, seminate di pagode e di torri a quindici piani; avevano veduto San Francisco e le altre città divenute del tutto simili alle città chinesi, mucchi di case d'architettura bizzarra, ammassi di catapecchie sudicie e di palazzi bizzarramente rabescati.

Invece della grande escursione nella Nuova China, si

prese il tubo per fare una piccola passeggiata nel paese dei Pelle Rossa del territorio indiano.

Un vagone salon del tubo del sud condusse i viaggiatori in alcune ore a Tomahawk-City, la capitale della provincia.

Elena, nella sua ingenuità, si credeva ancora ai tempi di Fenimore Cooper e di Gabriele Ferry. Ella fu maravigliata di sbarcare in una città assolutamente simile d'aspetto a Nuova York.

– Tutti questi signori e signore, – chiese Elena, – sono indiani?

– Quasi tutti! Il capo stazione è un ingegnere pellerossa. Si chiama, mi pare, Scingachkook, ossia il Gran serpente. Gli indiani si sono alleati francamente alla civiltà per salvar ciò che rimaneva della loro razza minacciata di sterminio. Dopo la fondazione di Tomahawk-City, vale a dire da una cinquantina d'anni, hanno singolarmente prosperato.

– Ah! – sclamò Filippo. – Sapevo bene che tutte le tradizioni non erano morte. Leggete questa iscrizione:

Elena e Barbara alzarono gli occhi verso una lastra che indicava loro Filippo, all'angolo d'un viale.

SENTIERO DELLA GUERRA
III Circondario.

– Che vuol dir ciò? – domandò Filippo ad un signore che passava.

– Ciò vuol dire che è il *boulevard* di Tomahawk-City, – rispose il signore in una lingua mista d'inglese, di

francese, di spagnuolo e di tedesco. – È un antico nome che ci ricorda i nostri annali.

– Il signore è indiano? – dimandò Barbara.

– Per servirvi, signora.

E il cittadino porse una carta sulla quale i viaggiatori lessero queste parole:

Scerowko. – LA VOLPE SOTTILE
Consigliere municipale.

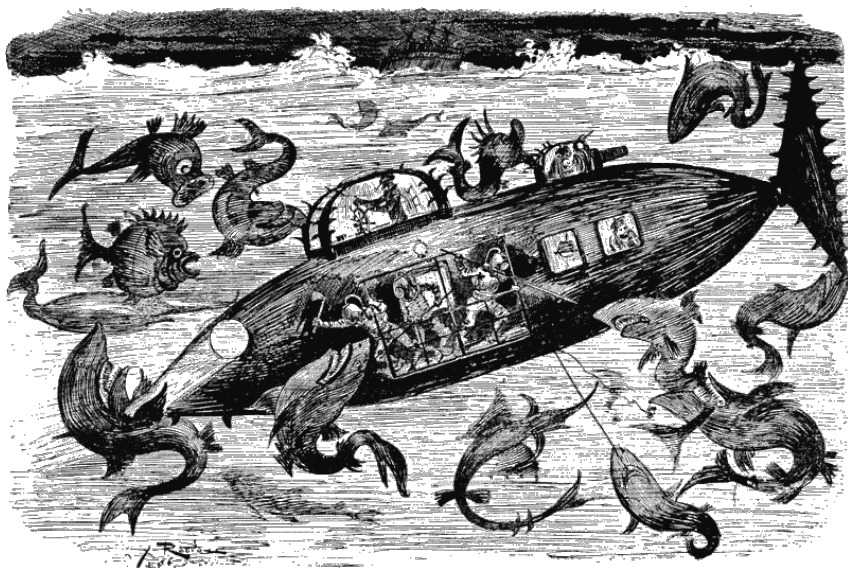
– I viali che traversano la città dal nord al sud portano il nome di *Sentiero della guerra*, – riprese la Volpe sottile – l'edilizia ha voluto in questo modo ricordarci le nostre glorie nazionali. I più belli edifizi della città, i caffè, i teatri e le amministrazioni sono sul sentiero della guerra.

– E quella statua che vediamo laggiù? – domandò Filippo.

– È quella del gran Fenimore Cooper, ed è opera d'un artista messicano, che ha voluto manifestare la sua riconoscenza e la sua ammirazione per l'immortale scrittore… All'altra estremità del *Sentiero della guerra*, vedrete una seconda opera d'arte, la statua di Gustavo Aimard, altro scrittore bianco amico del suo fratello rosso… Ma io vi lascio; vado a fumar la pipa del consiglio al palazzo di città, dove ci aspetta il sindaco che è un gran capo.

L'onesto pellerossa salutò le signore e montò in un tramway terrestre che passava sul sentiero della guerra.

I viaggiatori continuarono la loro passeggiata. Non

erano alla fine delle loro stupefazioni.

LE GRANDI CACCE SOTTOMARINE.

Guardando le insegne, lessero nomi di commercianti pellerossa molto strani: videro la bottega di un signor *La Cascata schiumante*, salumajo all'ingrosso; la bottega di mode d'una signora *Liana flessibile*, un magazzino di lettura tenuto da una signorina *Raggio di tramonto*, ed anco gli stemmi d'un notaro pellerossa che si chiamava *Occhio di coniglio!*

La statua di Fenimore Cooper si ergeva a piè d'un bell'edifizio di stile greco-americano il più puro, provvisto d'una colonnata, sulla base della quale si leggevano queste parole:

MUSEO PELLEROSSA.

– Entriamo! – disse Filippo – dev'essere singolare.

– I vostri bastoni al vestiario, signore! – disse una voce che usciva dalla stanza del portinajo.

Elena e Barbara gettarono un grido. Un indiano, vestito del costume nazionale, con la testa ornata di penne e di corna di bisonte, tatuato sulle braccia, sul petto e sul viso, col tomahawk a cintola, s'avanzava verso i visitatori. Parve lusingato dal moto di spavento delle due signore.

– Sono il custode, – disse – e porto il costume nazionale dalle ore dieci alle quattro, perchè i forestieri ci hanno piacere… Quando il museo è chiuso mi rimetto la mia veste da camera.

– E come vi chiamate? – disse Filippo, dando una grossa mancia al funzionario.

– Teodulo – rispose questi – come sopranome, derivante dal mio nome di famiglia Jowa-ki-bo, l'*Avoltojo bianco* delle montagne Rocciose! Il mio bisavolo era un sachem della nazione apacia. Sono le disgrazie di famiglia che m'hanno costretto ad accettar questo piccolo posto… Se volete comperar la mia fotografia… è il mio poco guadagno…

Il museo pellerossa era poco variato, ma piacevole.

Alcuni pali da guerra; tende illustrate da figure di guerrieri e d'animali, coltelli da scuojar le teste, tomahawk di tutte le forme, archi, frecce, animali impagliati ed altri oggetti, guarnivano la prima sala.

Quando i visitatori ebbero tutto esaminato, Teodulo si condusse sorridendo verso una gran sala fornita da tutti i

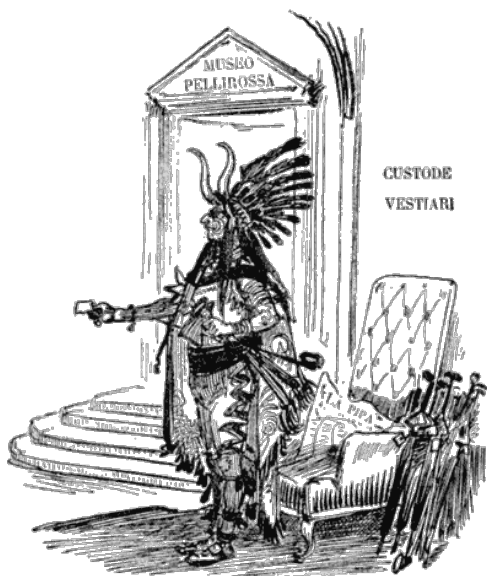
lati di armadi a vetrina.

– Che cos'è questo? – dimandò Elena cercando d'indovinare.

Il custode del Museo.

– Hugh! – sclamò il custode con voce gutturale. – Sono le capigliature tolte dai guerrieri sul sentiero della guerra.

– Nell'antico, – disse Filippo.

– Nell'antico, s'intende! Hanno centralizzato qui tutti i trofei… Molte genti ne hanno conservati come ricordi di famiglia, e se qualche volta andate dal notajo *Occhio di Coniglio*, sentiero della guerra 439, domandategli di farvi vedere la sua collezione… Vi è una sala da pranzo decorata intieramente di capigliature provenienti dalla sua famiglia e da quella di sua moglie.

Le signore posero una certa fretta nell'allontanarsi dal museo. Il tomahawk di Teodulo le inquietava. Andando a far colazione alla trattoria della *Protuberanza del bisonte*, Filippo guardava sempre le insegne. Ad un tratto si battè la fronte.

– Ci sono! – esclamò. – Io mi dimando, da stamane in qua, perchè trovo tanti parrucchieri a Tomahawk-City…

Ci avete fatto attenzione? Il sentiero della guerra ne è gremito… ed io ne ho trovato la ragione!…

– E qual è questa ragione?

– L'istinto della scotennatura!

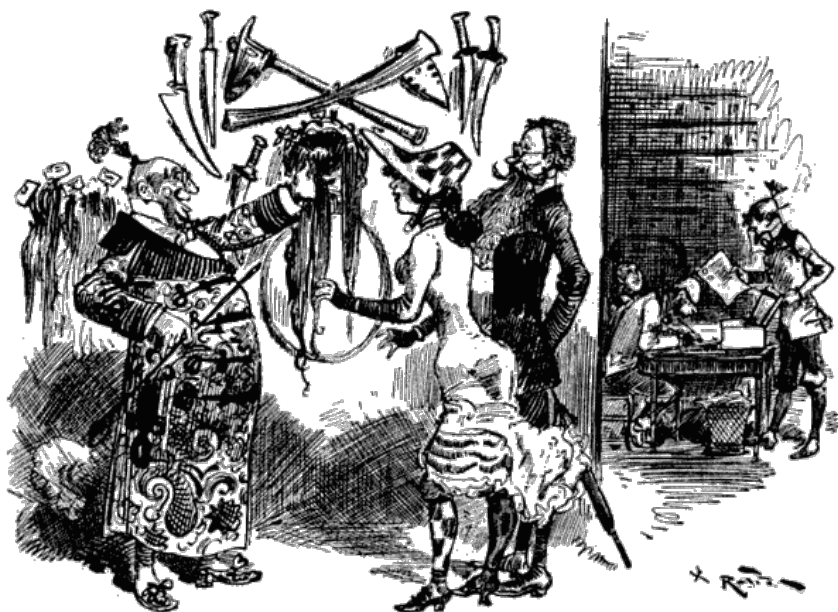
La giornata si terminò al teatro di Tomahawk-City. Recitavano il *Misantropo*, tradotto in lingua comanscia. Il capolavoro di Molière, convenientissimamente interpretato da una compagnia di pellerossa, fu ben accolto fra gli spettatori; contrariamente a ciò che si aspettava Filippo, tutte le scene fecero effetto, anche quelle che, per la loro sottigliezza, parevano le meno accessibili al gusto dei pellerossa.

– Ripartiremo per l'Europa, – disse Filippo, al ritorno dalla città dei pellerossa; – abbiamo mille cose da fare laggiù; una casa da montare, dei mobili da comperare…

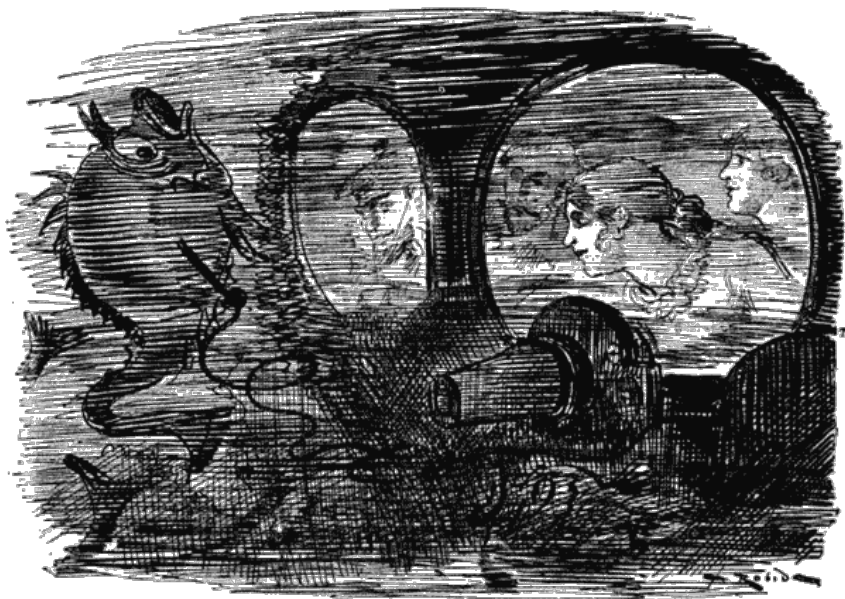
– No, no; prima faremo un'altra passeggiata, una piccola passeggiata, – sclamò Barbara. – Non partirete prima d'aver provato il mio yacht sottomarino.

In conseguenza Barbara trascurò anche l'indimani gli affari della banca, e condusse i suoi ospiti a Long-Island, dove il bastimento era ormeggiato. Il yacht era un modello nuovo, costruito da un ingegnere d'alto merito; e si reggeva tanto bene alla superficie dei flutti quanto in fondo al mare. Bastava una volta i boccaporti chiusi, una semplice pressione del macchinista sopra un pistone, per aprire i serbatoi, imbarcar l'acqua di mare e discendere sotto le onde. Esso evoluiva con l'elasticità e la sveltezza d'un pesce, correva, virava, montava, calava ad un cenno del macchinista, col solo giuoco d'un con-

gegno elettrico semplicissimo e sicurissimo.

Filippo trovò il yacht di Barbara superiore di gran lunga a ciò che si era fatto fino allora in questo genere, e non vide nella passeggiata progettata alcuna specie di pericolo.

La collezione di zaccagne del notajo Occhio di Coniglio.

Vi dovevano rimanere due giorni ed una notte; ma Elena parve prender tanto piacere a questa escursione in fondo al mare, che invece di rimetter la prua su Nuova York il secondo giorno, si spinsero sempre innanzi. Il yacht era deliziosamente mobiliato e fornito; e dalla sala da pranzo, situata a poppa, i passeggeri non perdevano alcun particolare dei paesaggi sottomarini traversati dal bastimento. Dei grandi fori circolari, chiusi da grosse la-

stre di cristallo si aprivano lateralmente a destra e a sinistra, come lenti di lanterna magica, davanti alle quali sfilavano incessantemente sciami di pesci spaventati, mostri marini appena conosciuti dai naturalisti, irti di punte, dentellati, orribili, che urtavano cogli strani apparecchi che servono loro di testa, e facevano stridere i loro tentacoli sulla superficie liscia delle lastre di cristallo.

Esplorazioni sottomarine.

Mentre cacciava, il yacht sottomarino passò le Bermude e arrivò nelle acque calde delle Antille.

Allora Filippo parlò di tornare a Nuova York.

– Tornare addietro quando siamo tanto vicini al canale di Panama? Tornare senza aver traversato il canale, per andare a gettare un'occhiata dall'altra parte sul gran-

de oceano Pacifico? – sclamò Barbara. – Sarebbe una scortesia. Il più grande oceano del globo non ce la perdonerebbe mai!

Il yacht filò sopra Panama, rallentando però la sua velocità per evitare i pericoli d'abbordaggio tanto frequenti in quei paraggi, ove due grandi correnti di circolazione sono stabilite, una alla superficie pei bastimenti ordinari, l'altra al basso per gli yachts o per i trasporti sottomarini – il pianterreno e la cantina, come dicono i marinai burloni.

Il yacht andò a toccar Panama, agli uffizi del canale, dove Barbara discese o piuttosto salì per corrispondere telefonicamente con la sua casa di Nuova York.

Ella diede qualche ordine, regolò alcuni affari. I passeggeri ritornarono a bordo dopo una piccola passeggiata, per andar a gettare al grande oceano Pacifico, la semplice occhiata di gentilezza convenuta.

Bisognò avanzarsi un po' per dar questa occhiata, e il yacht fece una punta d'una cinquantina di leghe in mare. La visita di cortesia era fatta, e si poteva tornar addietro. Barbara ne dette l'ordine al capitano. Il yacht virò di bordo.

I passeggieri si ponevano a tavola col capitano per pranzare.

– Vedremo un po' – disse Barbara – se i pesci del Pacifico valgono quanto quelli dell'Atlantico. Ecco un magnifico rombo che ho avuto il piacere di pescare io stessa…

Non terminò.

Una spaventevole detonazione si produsse. Il ponte del yacht, sollevato, si aprì come un cratere e vomitò un torrente di fiamme e d'acqua. Il soffitto e gli sportelli volarono in ischegge; la tavola, i convitati, i sedili, le pareti e il pavimento, projettati in aria con inaudita violenza, sfondarono la massa d'acqua sotto la quale navigavano e andarono a rotolare alla superficie in mezzo d'un vortice di spuma.

Filippo sanguinoso e lacero, ma vivo e senza gravi danni, si ritrovò in cima ad un cavallone. Si aggrappò macchinalmente ad un frantume dello yacht e si guardò intorno. Ad alcuni metri da lui il capitano nuotava penosamente con una mano, sostenendo con l'altra Elena e Barbara che si dibattevano. Filippo spinse il suo frantume verso il gruppo ed ajutò le due donne ad attaccarvisi.

Il Giappone moderno.

– Tenetevi fermi! – disse il capitano. – La carcassa del yacht galleggia ancora. Stiamo per raggiungerla.

Infatti, la carcassa dello yacht, simile ad una grande scatola dislocata, si manteneva sull'acqua. Non si trattava che di poterla agguantare.

Filippo e il capitano, nuotando vigorosamente, spinsero il pezzo di legno sul quale Elena sosteneva Barbara svenuta.

Nessuno era perito nella catastrofe; i tre marinai del yacht, più o meno danneggiati, ma validi ancora, avevano già raggiunto la carcassa del povero bastimento, e gettarono corde ai naufraghi che riuscirono a portare a bordo. In quel momento Barbara aprì gli occhi.

– Che cos'è stato? – dimandò.

– Una torpedine! – rispose il capitano. – Abbiamo incontrato una torpedine e il yacht è saltato! Povero yacht! sì grazioso… e sì buon camminatore! Una vera freccia! Rovinato, finito adesso! E tutto ciò per una meschina torpedine!

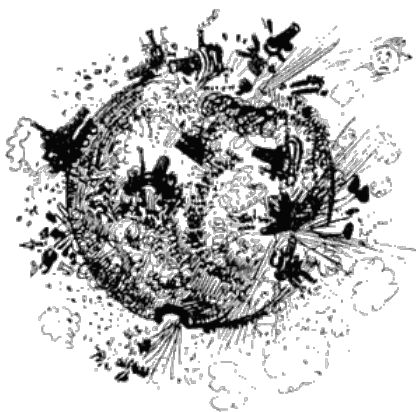
– Ma come mai quella torpedine si trovava lì? – domandò Filippo.

– È una torpedine dimenticata, signore, come ve ne sono parecchie per tutto… Esse provengono dalla gran guerra del 1910… cosa molto spiacevole per la navigazione. Nel 1910, al momento del gran subbuglio, quando i Chinesi, i Tedeschi, gli Americani del sud e del nord, gli Inglesi e gli altri Europei si presero a colpi terribili nella guerra generale e universale, seminarono di torpedini tutto il mare. Torpedini fisse e torpedini galleggianti d'ogni calibro e d'ogni sistema furono sparse a profusione… e si dimenticò poi di toglier quelle che non avevan servito. Ecco come, per trascuranza, si fa saltare, a cinquant'anni di distanza, degli onesti marinai che non pensavano punto alle torpedini ed alle battaglie del 1910.

– E che dobbiamo fare? – domandò Elena.

– Naturalmente non resteremo qui. Conosco il mio

Manuale del perfetto naufrago. Faremo una zattera e ci ricovereremo alla prima isola fattizia che incontreremo. Or ora eravamo per traverso alle isole Gallapago; dobbiamo dunque trovare ad una quindicina di miglia di qui, l'isola fattizia 124, all'intersezione del 90° di latitudine con l'equatore.

– Capitano, – disse un marinaro. – Ho trovato la cassa dei fonografi, ed ho potuto ammagliarla sul rottame.

La guerra del 1910.

– I sei fonografi sono intatti? – domandò il capitano.

– Sì, capitano.

– Benissimo. I fonografi stanno per esserci utili.

– Che volete farne? – chiese Elena curiosa.

– Ma quello che ne fanno tutti i naufraghi. Confiderò loro la notizia del nostro naufragio e li getterò in mare… Essi sostituiscono le bottiglie d'una volta, e sono anzi più sicuri.

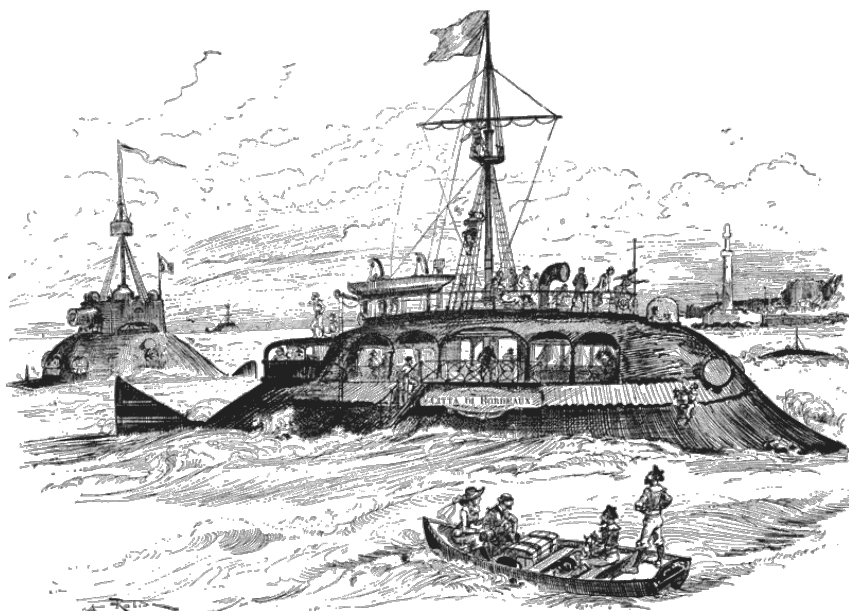
E il bravo capitano prese delicatamente ogni fonografo, e mettendo il ricevitore contro le sue labbra, pronunziò il seguente discorso:

« La Cometa, *yacht sottomarino di piacere, di Nuova York, capitano Briscousse. Incontrato una grossa torpedine al nord-est dell'arcipelago Gallapago saltò. – Bastiento fracassato. – Equipaggio e passeggeri salvati.*

Costruiamo zattera e andiamo verso l'isola 124.

« Briscousse. »

17 settembre 1953.

– Ora, ragazzi miei – disse il capitano dopo aver gettato i suoi fonografi – fabbrichiamo la nostra zattera, e potremo esser domani mattina all'isola 124.

LA NUOVA MARINA. – NAVIGLI TRASFORMABILI A VOLONTÀ IN SOTTOMARINI E NAVIGANTI SOTT'ACQUA A TEMPO CATTIVO.

La piattaforma del yacht, separata in due pezzi dalla esplosione, fu rapidamente trasformata in una perfetta zattera.

Alcuni rottami aggiuntati formarono un albero passabile, e due paja di lenzuoli di vennero una vela.

– E i viveri? – disse il capitano.

Il cuoco, frugando nelle profondità del yacht, riuscì a trarne qualche scatola di conserva e due pani appena bagnati.

Il capitano fece più volte il giro della carcassa, per vedere ciò che poteva esser rimasto nella cala, malgrado l'esplosione e gli sforzi delle onde.

– Orsù, non c'è più nulla da prendere – disse. – Abbiamo coperte per la notte, viveri ed armi. Abbandoniamo la carcassa della sciagurata *Cometa*… Animo, ragazzi, issate la vela, e pronti!

I telefoni dei naufraghi.

Come l'aveva predetto il capitano, tanto pratico del perfetto naufrago, la zattera, dopo una notte di navigazione tranquilla, giunse la mattina in vista del rifugio.

– Terra davanti! – gridò il marinajo in vedetta.

Era l'isola fattizia n. 124, ancorata in sessanta braccia di fondo, proprio al punto dove il 90° grado di latitudine taglia l'equatore.

Siccome il mare era bellissimo e calmissimo, i naufraghi vi abbordarono con gran facilità.

L'isola n. 124 era interamente tonda, e misurava trenta metri di diametro solamente e portava una casa di carta a due piani, un magazzino ed un fanale. Il resto della

superficie formava un giardino piantato con alberi e legumi. Era il modello n. 2; le isole fattizie a numeri dispari sono le più importanti; esse hanno cinquanta metri di diametro e tre case. Il giardino non ha che due piedi di terra, ma questo è sufficiente sotto i tropici, per produrre una bella vegetazione. Le insalate ed i legumi sono anche troppo spesso soffocati sotto i germogli disordinati di mille piante, i cui semi ve li ha recati il vento da terre qualche volta lontanissime.

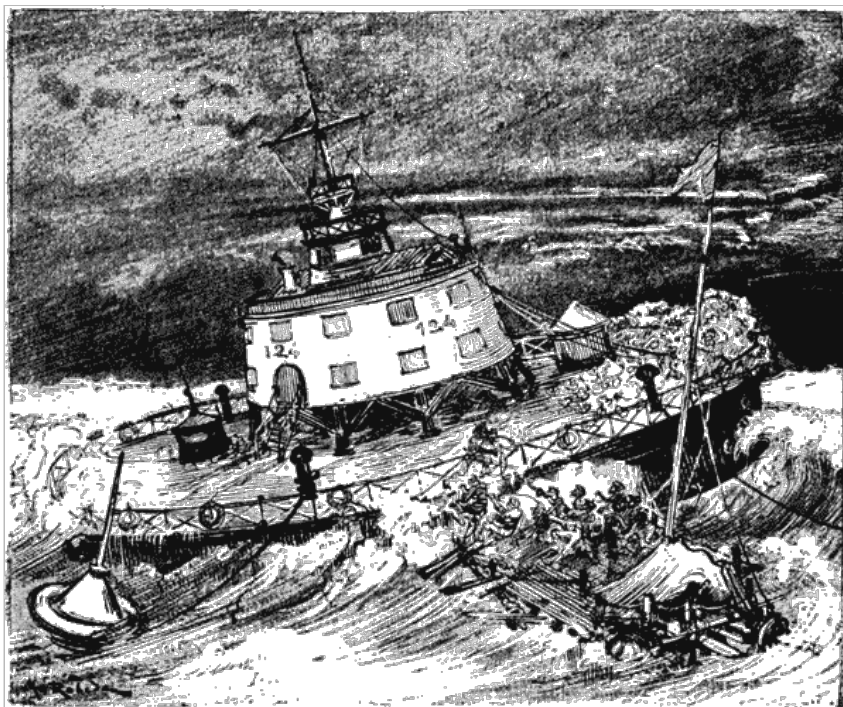
L'isola 124 non doveva aver ricevuto visite dopo il passaggio del bastimento rifornitore, che va ogni sei mesi a portare ad ogni isolotto la sua provvisione di viveri.

Il giardino era un viluppo di piante, d'arbusti e di fiori formanti vôlta al disopra di alcuni legumi già maturi. Le liane si arrampicavano fino al secondo piano della casa, e diversi giovani cocchi dondolavano i loro pennacchi al soffio della brezza marina.

– Ha proprio l'aria d'una vera isola! – sclamò Filippo tagliando a colpi di sciabola le liane per aprirsi un passaggio verso la casa ove voleva condurre sua moglie e sua sorella. Senza la balaustrata che la circonda ci sarebbe da ingannarsi.

– E il rollìo? – disse il capitano. – Dimenticate il rollìo!

– È vero; la nostra isola ha un movimento che deve farsi meglio sentire nel tempo cattivo. A parte ciò, mi pare un soggiorno molto piacevole. – Buon clima, un poco caldo, ma rinfrescato dall'aria salubre del mare, un

giardino ed una casa. È seducente!

Soccorso ai naufraghi. – Le isole fattizie.

– Guarda, guarda! una lucertola! – gridò Elena.

– E degli uccelli! – aggiunse Filippo. – Vedete che è un piccolo continente in miniatura.

Uno stormo d'uccelli era scappato da un cespuglio sotto i passi dei viaggiatori. Rossi, verdi, gialli e azzurri, stupendi e fini, volteggiavano intorno ai naufraghi, senza mostrare alcun timore.

La natura aveva preso possesso dell'opera dell'uomo; l'isola fattizia era conquistata; vegetali, animali, uccelli, insetti e rettili vi si erano stabiliti; l'isola viveva di quel-

la vita intensa delle terre tropicali.

I naufraghi erano giunti con gran fatica alla casa, la cui chiave era al coperto in una scatola fissata nel muro.

Il capitano la prese, nettò la serratura dalla polvere, la liberò dalle liane, e aprì la porta.

– Bene, benissimo – disse Filippo percorrendo le stanze della casa. – Delle amache, delle coperte, delle sedie! Saremo convenientemente alloggiati, per esser naufraghi! Vediamo adesso il magazzino. – Il capitano vi era già.

– La riserva dei viveri non è troppo ben provvista – disse il capitano. – Il magazzino era aperto. Si direbbe che alcuni convitati ci hanno preceduto. Ecco delle scatole di conserve vuote…

Vi sono furfanti dappertutto, anco in mare, ed alcuni di questi si sono introdotti qui, e ci hanno bevuto il nostro vino… È una cosa spiacevole… Fortunatamente che non si tarderà a rimpatriarci… Isseremo la bandiera rossa sulla cima del nostro fanale, e se i nostri fonografi non sono raccolti in mare, il primo bastimento che passerà in vista ci prenderà.

– In mancanza di vino, abbiamo qualche altro liquido? – domandò Filippo un po' inquieto.

– Abbiamo acqua a discrezione. Ecco la nostra cantina consistente in questa cisterna riparata dalla casa. Mille litri d'acqua. Bisognerà farla durare quanto più è possibile.

– E la caccia? – sclamò poco dopo il capitano. – La caccia nella nostra tenuta di trenta metri! Vedo laggiù

alcune graziose tartarughe che figureranno magnificamente nelle nostre zuppe!… Inoltre, il nostro continente mi pare abitato da una intiera tribù di granchi, coi quali faremo succulente colazioni… Senza contare la pesca! Ci accomoderemo in modo da non morire di fame!

– Che avventura! – gemè Barbara. – E la mia banca? Che diavolo faranno i miei commessi durante la mia prigionia qui!

– Degli errori, si capisce! – rispose Filippo.

– Ma egli è che ho alcune grosse operazioni in corso… Vediamo, capitano, siete sicuro che il nostro isolotto non sia unito al continente da un telefono…

– No, signorina, non c'è telefono! Si è già parlato parecchie volte di stabilirvelo; ma fu sempre un progetto mai realizzato.

– Tanto peggio. Avrei avuto molto piacere di poter comunicare con la banca! Ma infine…

E Barbara sospirò.

Che direbbe il signor Ponto quando saprebbe il caso avvenuto?

Come? era lei, la donna seria e pratica, la quale, sotto pretesto di passeggiata, andava a perdere il suo tempo ed il suo yacht in quei pericolosi paraggi!

– Animo, signore – disse il capitano. – Se volete, andremo a caccia nell'isola e procureremo di catturar tutti i granchi e tutte le tartarughe. Le chiuderemo nel magazzino per impedir loro di fuggire.

Cacce nell'isola 124.

X.

Il tentativo di furto dell'isola 124.
Le isole madreporiche dell'Oceania.
La più grande idea del XX secolo.
Costruzione di una sesta parte del mondo.

I naufraghi abitavano da otto giorni l'isola fattizia n. 124.

Un'immensa bandiera rossa sventolava sulla cima del fanale, per segnalar da lontano la loro presenza. Ma nessun bastimento era ancor passato in vista dell'isola.

Malgrado la monotonia del loro genere di vita, i nau-

fraghi non si annojavano ancora. Essi avevano tracciato dei viali nel loro giardino, per passeggiare a loro bell'agio, e quando avevano ben passeggiato, fantasticavano appoggiati alla balaustrata e cullati da un leggiero rollìo, contemplando l'immensità verde e l'immensità azzurra, il mare, spettacolo sempre uguale e sempre nuovo, e il cielo, campo di corse delle nuvole viaggiatrici, frastagliate e variopinte bizzarramente.

Nel mezzo dell'ottava notte, il capitano Briscousse si svegliò di soprassalto. La sua amaca dondolava in maniera anormale. Rimase un istante seduto per riflettere.

– Oh! bella! – sclamò. – È rollìo, rollìo bell'e buono. Il tempo era magnifico jeri sera; non vi era nessuna minaccia nell'atmosfera… – Che vuol dir ciò?

Il capitano si vestì in fretta e corse alla finestra.

Il cielo era puro; la luna brillava in tutto il suo splendore e illuminava il mare ampio e calmissimo.

Il capitano discese rapidamente al pianterreno; stava per aprir la porta, quando un'agitazione dell'acqua lungo l'isola, a destra della casa, attirò la sua attenzione. Allora corse alla finestra e scorse a poca distanza alcune lunghe piroghe manovrate ciascuna da una dozzina d'uomini neri.

– Tutti sul ponte! – urlò con voce di tuono il capitano. – All'armi!

I naufraghi si precipitarono fuori delle loro amache. Filippo e i marinai furono in un attimo al pianterreno.

Il capitano distribuì prontamente fucili e sciabole.

– Che avviene? – domandò Filippo. – Che c'è? Non si

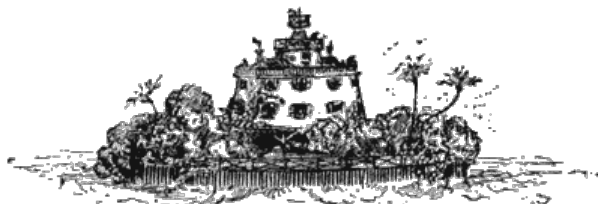
può dunque più dormire nella nostra isola, tanto graziosa e tranquilla?

– Gli è che ce la rubano la nostra isola! – rispose il capitano.

– Ce la rubano?

– Sì; guardate… vedete quelle piroghe? Sentite il rollìo?

– Si, ebbene?

– Ebbene… Noi sentiamo il rollìo perchè camminiamo, e camminiamo perchè queste piroghe ci rimorchiano…

L'isola 124.

– Le nostre àncore?

– Perdute! Animo: ci siamo? Tutti sono armati? Bene. Operiamo una sortita. Avanti.

Il capitano aprì bruscamente la porta, e i naufraghi si precipitarono nel giardino emettendo alte grida.

Altre grida risposero loro, grida di spavento più che grida di guerra, ed alla estremità del giardino due o tre ombre nere si gettarono in mare.

I rematori delle piroghe s'erano fermati ad un tratto, e parevano in preda alla più viva sorpresa.

– Chi siete? – gridò il capitano facendo giuocare la batteria del suo fucile.

Per tutta risposta i rematori staccarono rapidamente il cavo che congiungeva le loro piroghe all'isola. Raccolsero gli uomini che si erano gettati in mare e fuggirono con la maggior velocità delle loro imbarcazioni.

In quel momento Barbara ed Elena, spaventate, accorrevano ad unirsi al gruppo dei naufraghi.

– Non temete niente – disse il capitano. – I ladri sono partiti. Sono indigeni delle isole Gallapago, probabilmente… Essi non sapevano che noi fossimo nell'isola, e la nostra sola apparizione li ha fatti fuggire. Non è la prima volta che dei selvaggi e degli schiumatori del mare rubano le isole e le portano in incognite regioni per godersi la vita nelle belle casette, delle quali possono fare alla circostanza piccole fortezze galleggianti.

– Allora il pericolo è passato? – domandò Barbara.

– Il pericolo d'esser rubati sì; ma noi siamo adesso in presenza d'altri pericoli. Noi camminiamo, l'isola n. 124 ha lasciato il suo posto. – Quando verranno per rimpatriarci, non ci troveranno più!

Barbara impallidì.

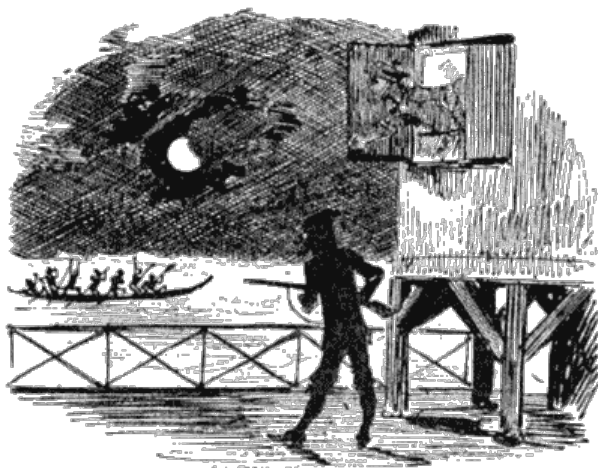
– E la mia casa di Nuova York? – sclamò dessa.

– Bah! – le rispose Filippo. – Tanto meglio, se camminiamo; rimpatrieremo da noi. Procuriamo di trovare un porto.

– Queste isole tonde non sono facilmente dirigibili – intervenne il capitano. – Deviamo, e andiamo dove le correnti ci porteranno.

Filippo e il capitano passarono il resto della notte nel giardino per impedire ogni ritorno offensivo dei ladri.

Ma nulla venne a molestarli.

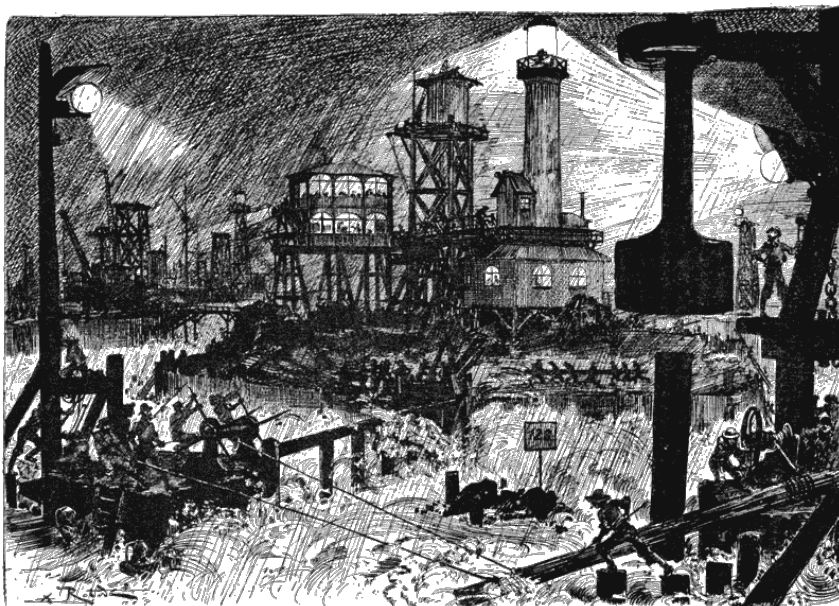
Verso il mattino il rollìo si accrebbe; una brezza un po' gagliarda scosse l'isola e sbattè la bandiera del fanale. I naufraghi parevano disposti a rassegnarsi allegramente alla loro nuova avventura, salvo Barbara, che si disperava per non poter corrispondere con la sua casa bancaria.

Ci rubano la nostra isola.

– Ho un'operazione sul tubo di Panama – diceva. – Diecimila azioni comperate a 12,745,50; esse erano a 14,890 alla mia partenza; e vi è un sindacato che vuole spingerle a 15,000. Al mio ritorno dovevo vendere… Se succede un ribasso, dovrò pagar una forte differenza.

A mezzogiorno, quando il capitano Briscousse fece il calcolo del punto, trovò che l'isola galleggiante aveva deviato una ventina di leghe a sud-ovest.

– Noi andiamo dalla parte di Panama? – domandò Barbara ansiosa.

– Al contrario, signorina. Andiamo verso le isole della Polinesia – rispose il capitano Briscousse. – La corrente ci trasporta a quella volta; ma è possibile che un vento contrario ci riconduca.

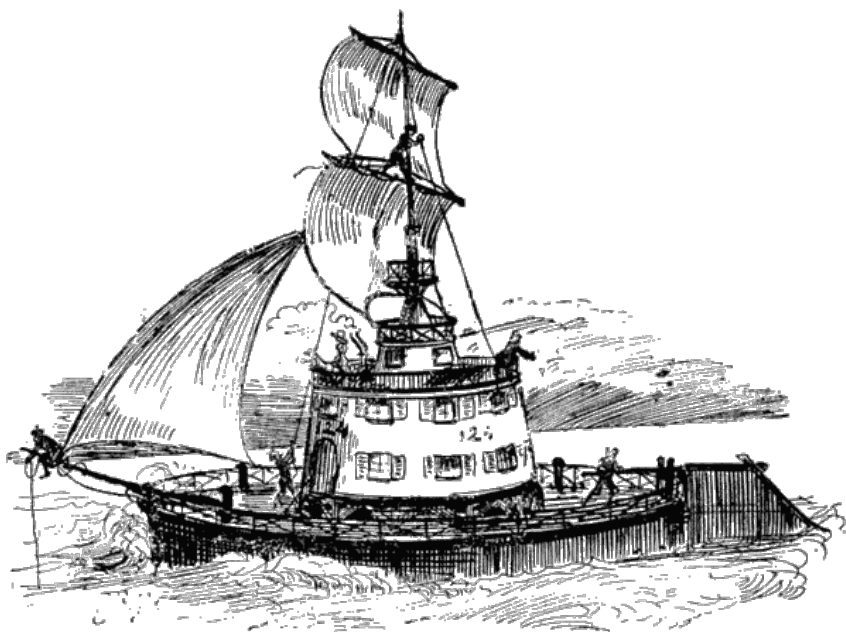
– Che cosa può la brezza su noi?

LA COSTRUZIONE DEL SESTO CONTINENTE.
– SEZIONE B, CANTIERE 128.

– La casa funziona da vela. Se il vento ci fosse favorevole, potremmo fabbricare una vera vela pel nostro albero…

Intanto uno dei fonografi, gettati in mare dal capitano Briscousse appena successo il naufragio, era stato raccolto a qualche distanza da Panama.

Subito una corvetta elettrica era partita alla ricerca dei

naufraghi. Si conosceva il loro indirizzo, avendo il capitano Briscousse annunziato che andavano a rifugiarsi sull'isola fattizia 124.

La corvetta arrivò all'intersezione del meridiano 90 con l'equatore, appunto l'indimani del giorno in cui l'isola era stata sul punto d'esser rubata. Il comandante di quel bastimento si fregò gli occhi, fece e rifece il calcolo del punto; e bordeggiando dall'est all'ovest fra le isole 125 e 123, e dal nord al sud, fra le isole 92 e 148; ma non scoprì alcuna traccia dell'isola involata.

L'isola in cammino.

Dal canto loro i passeggeri dell'isola 124, nella loro passeggiata attraverso l'oceano Pacifico, interrogavano

ad ogni istante l'orizzonte, con la speranza di scorgere una vela. Ma la solitudine la più completa continuava ad avvilupparla. Nessun bastimento compariva.

Una sola volta, dopo una settimana di navigazione, si ebbe un po' di speranza. Barbara in permanenza col cannocchiale sul tetto della casa a piè dell'albero dei segnali, scorse da lontano un punto nero. Tutta la colonia accorse a raggiungerla; il capitano dopo aver consultato la carta, sulla quale segnava il cammino tutti i giorni a mezzodì, credè riconoscere in quel punto l'isola fattizia 188 sotto il 9° di latitudine sud.

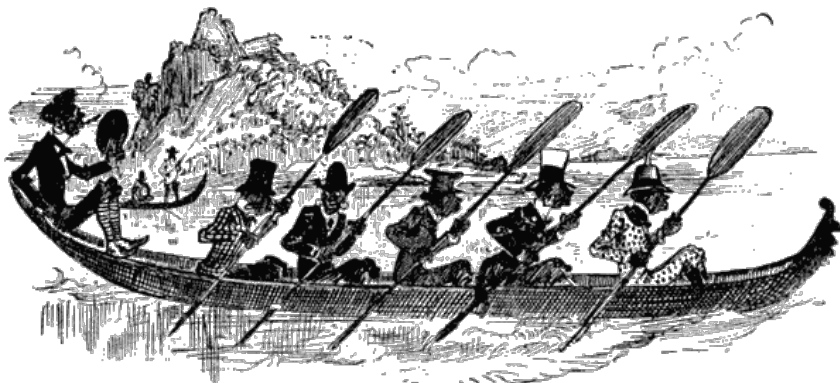
– Inutile far segnali, – disse – il numero 188 non verrà in nostro soccorso.

– Vediamo – disse alla sua volta Filippo – prendiamo un partito. Noi non possiamo tornare a Panama. La corrente, favorita da una brezza di N-N-E, ci porta verso la Polinesia; mettiamo tutte le vele fuori per arrivarci più presto.

– Benissimo! – sclamò Barbara.

– Faremo i pennoni coi nostri piccoli alberi di cocco, e provvederemo le vele con tutte le tele della casa – fece il capitano. – Demolirò se occorre la casa per fabbricare un timone alla nostra isola, e bisognerà bene che camminiamo! Comincio d'altra parte ad essere inquieto. I nostri viveri vanno consumandosi.

Tutti i passeggeri si posero all'opera; le signore presero l'ago e si occuparono febbrilmente di cucire assieme i lenzuoli della casa per farne una gran vela. Il capitano e i marinari si lanciarono, con la sega o l'ascia in mano,

per riunire i pezzi necessari allo stabilimento d'un gran timone al di dietro dell'isola, sola cosa che mancasse per essere una imbarcazione completa.

Indigeni dell'Oceania.

Dopo due giorni d'un lavoro accanito, tutto fu terminato. L'albero del segnale venne munito di due grandi vele e d'un pappafico; un fiocco si stabilì sul davanti, mentre già il timone funzionava.

L'isola 124, malgrado la sua forma tonda e la sua pesantezza, era presso a poco dirigibile. Il capitano poteva mantenerla nella sua rotta e profittar di tutta la brezza.

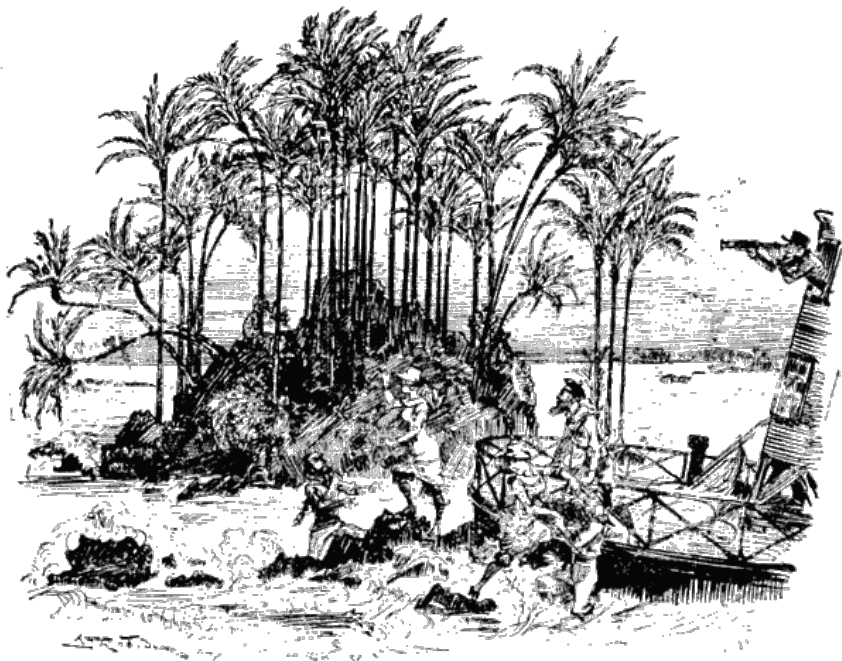
– Se questo venticello si mantiene – disse il capitano prendendo posto al timone – saremo in otto giorni in piena Polinesia. Procureremo di entrar nell'importante porto di Taiti, dove troveremo dei piroscafi per Panama.

– Il solo pericolo – soggiunse Filippo – sarebbe quello d'investire un banco di corallo.

– Ne troveremo dappertutto. Ma la nostra isola non pesca più d'un metro. Con qualche precauzione, passere-

mo fra essi senza toccarli.

L'isola 124 raggiunse in capo ad una settimana, come aveva detto il capitano, le prime isole polinesiane. I passeggeri scorsero miriadi di piccoli scogli annulari, opera di polipi costruttori, che lentamente hanno coperto l'enorme stesa del pacifico d'una serie d'arcipelaghi, le cui isole, impercettibili dapprima, ma allargandosi e crescendo senza tregua, tendono a poco a poco a riunirsi.

– Entriamo nel periodo critico del nostro viaggio – disse il capitano. – Bisogna raddoppiar d'attenzione.

Naufragio in Polinesia.

Il capitano rimase al timone; un marinaro si pose sul davanti per far gli scandagli, uno a destra ed uno a sini-

stra; e Filippo salì sul tetto della casa, per invigilare il mare, e tenere in comunicazione l'uomo che stava sul davanti, col capitano.

Si riconobbero da essi le isole Aratkcheef, Narciso e Moakimon, circondate da uno sciame d'isolotti di nuova formazione. Era proprio la strada per Taiti, e ammettendo che durante il viaggio nessun bastimento s'incontrasse, si doveva in qualche giorno arrivare a Taiti. Molte volte alcune piroghe indigene passarono non lungi dall'isolotto. I passeggeri furono un po' stupiti nel vedere i selvaggi polinesiani vestiti con soprabiti europei, e col capo coperto da cappelli a cilindro.

– Capitano – disse Barbara – Non desidero sbarcare fra gli abitanti di questi isolotti; ma non potreste dirmi se vi sono in questi paraggi degli uffici telefonici?

– Non lo so, signorina. Credo però non ve ne siano, vista la poca importanza delle transazioni commerciali. Gli indigeni non saprebbero che farne del telefono… il primo ufficio telefonico più vicino è Taiti.

Filippo, in permanenza sul tetto della casa, faceva scorrere i suoi sguardi ansiosi sul formicolio delle isolette seminate per l'Oceano come una specie di via lattea marittima, e non s'interrompeva nella sua fantasticheria, che per dimandare al capitano dall'alto del suo osservatorio alcune informazioni su quegli innumerevoli arcipelaghi.

Il capitano, tutto intento alla manovra, qualche volta borbottava infastidito:

– Attenzione, attenzione, signore! Voi non vegliate

abbastanza l'orizzonte. Mi lasciate governare dritto su quei frangenti che si odono muggire a due chilometri da qui… Se non mi avvertite a tempo, succederà qualche investimento.

– O solitudine del Pacifico! – sclamava Filippo per tutta risposta. – E dire che verrà un giorno in cui, mercè queste infaticabili madrepore, gli uomini troveranno qui un continente nuovo, per accogliervi l'esuberanza della popolazione delle nostre vecchie terre!

– Osservate – disse Elena guardando al nord – osservate laggiù, una linea d'uomini che camminano sul mare.

– Perbacco – disse il capitano guardando. – Non è che uno sgombero. È una carovana d'indigeni che passa da un'isola all'altra… Si possono fare centinaja di leghe, percorrendo i bassi fondi, con un metro o un metro e mezzo d'acqua appena… un pediluvio! Ma ve ne prego, abbiate l'occhio dappertutto. Un battello di trenta metri di larghezza può facilmente strisciare sopra uno scoglio! Se non vi facciamo attenzione, investiremo.

Ciò che il capitano aveva previsto, successe. A poca distanza da Taiti, quando non dovevano far che una giornata di navigazione per entrare in porto, l'isola 124 andò a battere contro le punte dei coralli che formavano una cintura difensiva ad una graziosa e pittoresca isoletta coperta di alberi di cocco.

– Urtato! – gridò il capitano – quant'acqua?

– Settantacinque centimetri – rispose il marinaro di sinistra.

– Bisogna saltare in acqua per tentar di salvarci – concluse il capitano togliendosi la giacca.

– Fermatevi – gridò Filippo – voglio visitare quell'isola… ho un'idea… una grande idea.

E senza aspettar nessuno, si gettò in mare, s'arrampicò sui frangenti, e trovò dall'altro lato una zona d'acqua tranquilla, profonda cinquanta centimetri appena. In cinque minuti la traversò. Lo videro scalar la riva dell'isola e salire sopra un cumulo di rocce coperte di vegetazione che rivelavano origine vulcanica.

– Andiamo a raggiungere Filippo – esclamò Elena. – È tanto tempo che siamo imprigionati!

– Una passeggiata acquatica! – disse Barbara.

– Semi acquatica soltanto, – aggiunse il capitano. – Vi è così poca acqua!

Due marinari furono lasciati a guardia dell'isola 124. Il capitano e gli altri due uomini entrarono in mare e presero le signore nelle loro braccia per far traversar loro i frangenti.

Quando giunsero all'isola, ed ebbero superato il piccolo promontorio, Filippo non vi era già più. Egli era disceso dall'altro lato e camminava nell'acqua per recarsi ad un'altra isoletta, lontana da lui seicento metri appena.

Invano lo chiamarono e gli fecero segno di tornare. Filippo continuò la sua strada con l'acqua ora fino al ginocchio, ed ora fino alle ànche.

– Non c'è pericolo, non è vero? – dimandò Elena al capitano.

– Nessuno, signora. Tranne lo stretto canale che se-

guivamo con tanta pena, non vi sono acque profonde, qui. Vi era un'altra strada più al nord per andare a Taiti, ed è la strada tenuta dai piroscafi. Ma il vento ce ne ha allontanati.

Filippo era arrivato alla seconda isola. Col cannocchiale, lo videro farne il giro, e rimettersi nuovamente in acqua alla punta estrema della riva.

– Va forse anche più lontano? – dimandò Elena.

Pareva che Filippo esitasse. Altre isole cariche di piccole foreste di cocchi emergevano a pochi chilometri. Difatti volgendo il dorso a quel piccolo arcipelago, tornò dritto al primo isolotto.

– Ebbene? – gli chiese Barbara quando approdò. – Tu dimentichi che i nostri istanti sono preziosi e che mentre ci divertiamo nell'esplorare i paesaggi oceanici, io ho le mie cinquemila azioni del tubo di Panama che forse abbassano…

– Bah! – disse Filippo, – ci abbiamo tempo. Il clima è superbo, il mare è ammirabile; e il soggiorno in queste isolette deve essere incantevole! Abbiam bisogno di viveri freschi e questi isolotti abbondano appunto in cocchi e in tartarughe… Possiamo passar qui settimane deliziose…

– Il babbo l'ha sempre detto; tu non hai uno spirito serio e pratico. Robinsoneggiare in quest'isola? Ci pensi nemmeno? E la mia banca che pericola senza di me a Nuova York! Sono in procinto di perdere dei milioni, forse in questo momento.

– Li riguadagnerai qui… con la mia grande idea.

– Diventa pazzo! Vorresti, per caso, metterti a negoziare in noci di cocco?

– Ho una grande idea – ti dico – una idea immensa che sta per partorire un colossale affare finanziario. I canali, i tubi terresti o sottomarini, non sono nulla a paragone di ciò che sto per intraprendere. Poco fa, quando passeggiavo d'isola in isola, non lo facevo mica per divertimento. Era per la mia grande idea… facevo una passeggiata di studio… da che siamo entrati nella Polinesia, esamino, medito e calcolo…

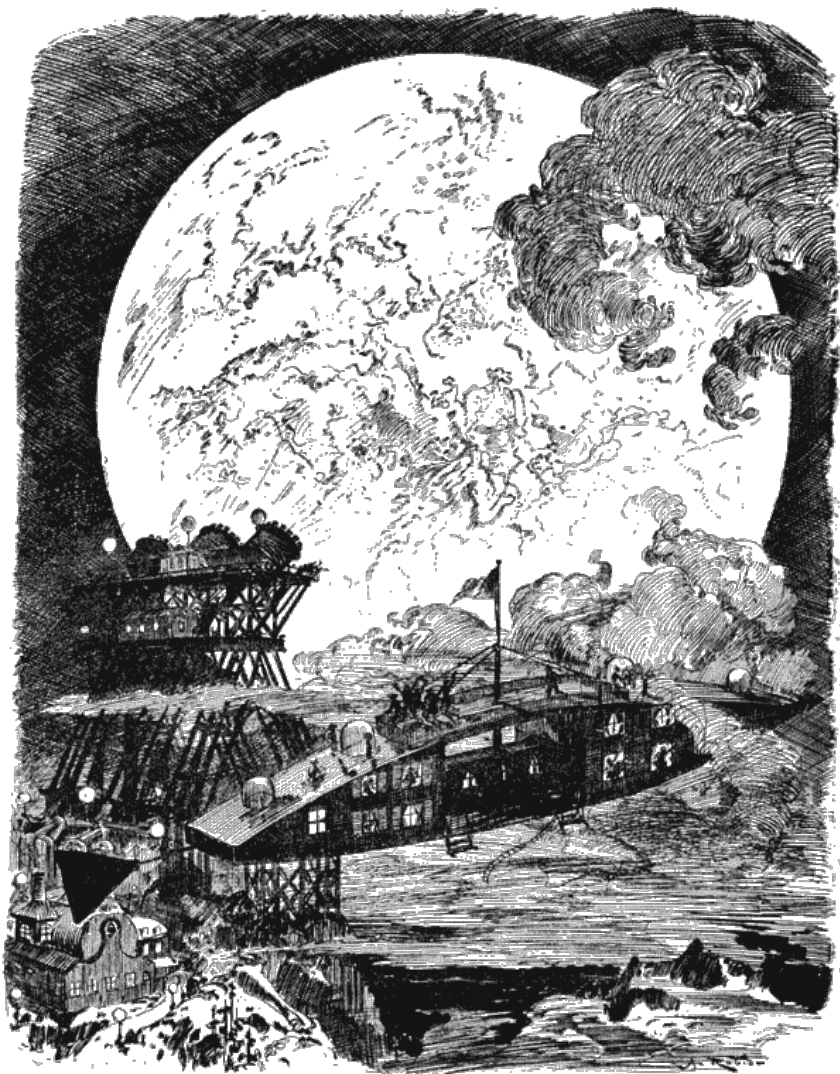
Prima commissione d'ingegneri.

– E ci fai naufragare, navigatore distratto! Ma qual è questa grande idea?

– Eccola: queste innumerevoli isole sparpagliate alla superficie dell'oceano Pacifico, strette in gruppi e in arcipelaghi, sono destinate un giorno ad unirsi assieme, in

piccoli nuclei dapprima, che poi si agglomereranno per formare un solido continente… È l'opera misteriosa che si elabora da centinaja di secoli in fondo all'Oceano, dalle innumerevoli miriadi di madrepore infaticabili, ajutate spesso da repentini sollevamenti del fondo del mare. Lentamente, una dopo l'altra, le isole escono dal seno dell'Oceano, dapprima allo stato di semplici scogli, poi d'isolette di cui la vegetazione s'impadronisce.

– Ebbene?

– Ebbene, la mia idea, è questa. L'opera cominciata dalle madrepore, tocca all'uomo a compierla. Questo continente in formazione sarà da noi terminato. Di che si tratta? D'ajutar semplicemente la natura, che tende a poco a poco a riunire in una sola terra continentale questo lungo rosario d'isole polinesiane. Coi mezzi posti a nostra disposizione dalla scienza, con potenti capitali, questa costruzione d'un continente, è possibile, se non facile. Gli arcipelaghi forniranno l'ossatura, ossia la carcassa del nostro continente. Colmeremo i canali, gli stretti e le lagune, per unir le isole l'una all'altra. Sarà la grand'opera del ventesimo secolo. Noi lasceremo in eredità ai nostri discendenti una nuova terra. Gli spiriti amanti d'avventure si desolavano di non avere più nulla da scoprire sul nostro pianeta. I nostri padri non conoscevano che cinque parti del mondo, e noi ne daremo ai nostri figli una sesta! I seicento milioni di abitanti della vecchia Europa vi si trovano molto a ristretto. Daremo loro il mezzo di espandersi, in plaghe senza limiti, in campi illimitati per la umana attività. E quali vantaggi!

LA LUNA AVVICINATA. – PARTENZA DELLA PRIMA SPEDIZIONE SCIENTIFICA E COLONIZZATRICE.

L'uomo ha trovato bell'e fatti gli altri continenti, ed ha

dovuto prenderli com'erano, co' loro inconvenienti e co' loro difetti… Troppa acqua in alcuni punti; troppe montagne in alcuni altri, e spazi immensi senza un corso d'acqua! Il nostro continente ce lo faremo più comodo che sarà possibile, scavando dappertutto corsi d'acqua fertilizzatori, costruiremo porti, apriremo laghi…

– E come lo chiamerai questo continente? – disse Barbara ridendo. – Tu fai più che conquistare o scoprire… tu fabbrichi… Molto più di Colombo o Amerigo Vespucci, hai il diritto di battezzarlo…

– Lo chiamerò l'ELENIA – rispose Filippo, guardando sua moglie. – Ora, tutto ben riflettuto, è inutile perdere il nostro tempo su questo isolotto. Procuriamo di rimetter la nostra isola 124 a galla e rechiamoci rapidamente a Taiti…

– Benissimo! L'imbarcazione è rimessa in istato di navigare – disse il capitano; – non v'erano gravi avarìe…

– Imbarchiamoci, e seguiamo bene il canale – disse Filippo. – Questa volta bisogna fare attenzione per evitare un nuovo investimento.

In poche ore l'isola 124 pervenne ad uscire dai bassi fondi, ed a trovare un canale largo più di due chilometri, con quindici o venti metri d'acqua. Per maggior sicurezza, il capitano andò ad ormeggiarsi per la notte ai cocchi dell'isola di più facile accesso. Quando il giorno tornò, si misero al vento tutte le vele con la speranza d'arrivare a Taiti nel pomeriggio. Uno *sloop* taitiano, incontrato verso mezzogiorno, venne a riconoscere la strana imbar-

cazione, e la rimorchiò fino al porto di Papeiti, capitale dell'isola.

– Finalmente! – disse Barbara correndo, non appena sbarcata, agli uffici del telefono internazionale.

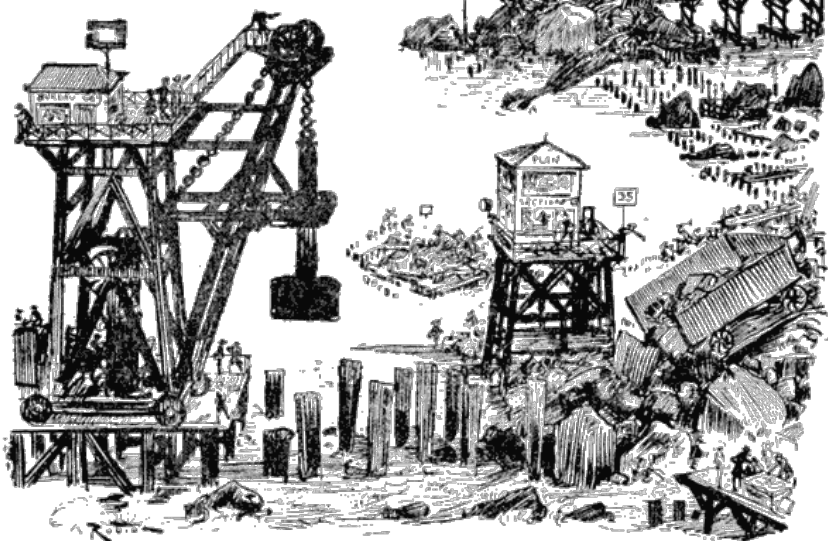
Filippo l'aveva seguita.

Quand'ella ebbe finito di parlar co' suoi commessi di Nuova York, Filippo s'impadronì del telefono, e si pose in comunicazione col signor Ponto padre a Parigi.

Lugubri reliquie.

Quel giorno, gl'impiegati del telefono a Taiti non poterono chiuder l'ufficio all'ora solita, perchè il loro cliente li ritenne fin quasi alla mezzanotte. Filippo spiegava la sua idea, la discuteva e finiva per farla adottare a suo

padre.

– Grande idea! affare colossale! più forte che Cristoforo Colombo! – disse finalmente il signor Ponto. – Vi saranno enormi difficoltà, ma le sormonteremo. È la gran casa Ponto che darà al mondo il suo sesto continente! Figliuol mio, fino a questo giorno non ti avevo compreso… Oggi ti ammiro! Superbo, meraviglioso, gigantesco! Cederò le mie altre imprese; il Parco europeo è terminato; il tubo transatlantico

I lavori di costruzione del sesto continente.

cammina da sè, e l'idea della trasformazione della Francia in società finanziaria ha fatto un gran passo nello spirito pubblico. Posso dunque occuparmi di qualch'altra cosa. Rimani a Taiti. Io compro una mezza dozzina di bastimenti, e ti mando una commissione di studio, composta d'ingegneri, di marinari e di geografi; questa commissione percorrerà la Polinesia sotto la tua direzione, opererà scandagli, rileverà le carte, appunterà fino i menomi isolotti e ci preparerà un progetto di continente. Quanto alla parte finanziaria, è affar mio. Metto in giro una prima emissione d'azioni. – E fino dall'indomani il mondo rimbombava della gran notizia.

Solenne inaugurazione del sesto continente.

La sensazione fu enorme. La colossale impresa della casa Ponto veniva in buon punto. Gli eccedenti della popolazione nelle cinque parti del mondo, preoccupavano seriamente i pensatori. Questa terra che stava per mancare all'uomo, doveva essere fabbricata dall'uomo stesso. Tutto il mondo applaudì, senza dubitar della riuscita.

Fin dove si estenderà lo spirito d'invenzione moderno? Dopo la costruzione d'un continente, che rimarrà a fare? Impadronirsi degli spazi interplanetari, rompere i legami miserabili che ritengono la navigazione aerea nella nostra zona atmosferica, colonizzare il nostro satellite e comunicare con gli altri pianeti nostri compagni di viaggio nei campi dell'azzurro… sarà l'opera dei nostri discendenti del XXI secolo!

Già gli scienziati elettrici, con una semplice spesa di settantacinque milioni, adoperando in gigantesche proporzioni delle incommensurabili forze elettriche nella grande officina costruita sul Pic du Midi, Pirenei, hanno potuto in quindici giorni avvicinar la luna fino alla distanza di 675 chilometri, un po' più che la distanza da Parigi a Lione. Il disco del nostro satellite, enormemente ingrandito, illumina mirabilmente le nostre notti e lascia scorgere ad occhio nudo i menomi particolari della sua geografia. La luna è abitata; su ciò non può adesso sussistere alcun dubbio, e si parla di mandarvi una commissione scientifica in un aerostato specialmente costrutto per la traversata degli strati atmosferici.

L'entusiasmo degli scienziati e del pubblico si comunicò ai finanzieri. Alcuni potenti banchieri proposero al

signor Ponto di associarsi a lui per fornire i fondi dell'impresa senza ricorrere al pubblico, per poter disporre senza controllo del continente costruito. Ma il signor Ponto, ricusando il concorso dei quattrinai e delle banche, organizzò l'affare per mezzo di emissione pubblica.

Il giorno stesso, i muri di tutte le città del mondo si coprirono di manifesti così concepiti:

COSTRUZIONE D'UN SESTO CONTINENTE
nell'oceano Pacifico

per mezzo della riunione degli arcipelaghi, gruppi, isole
e isolette polinesiane in una vasta terra continentale

EMISSIONE di due milioni di azioni di fr. 10000 ciascuna
1000 franchi alla sottoscrizione e 9000 alla ripartizione.

Giammai successo fu più completo. La sottoscrizione venne coperta dodici volte!

A Taiti la commissione degli studi fu ricevuta coi più grandi onori. La regina Pomaré XII, tenendo alla sua destra Filippo Ponto, diede una solenne udienza agli scienziati europei, e distribuì loro le croci del suo ordine con una vera profusione.

Mentre ingegneri e marinai, sparsi su tutti i punti della Polinesia, proseguivano i loro studi fisici, orografici ed idrografici, altri ingegneri costruivano tettoje pei lavoranti, macchine ed apparecchi, destinati ad esser caricati di blocchi di granito e gettati nei bassi fondi.

Altri scienziati percorrevano intanto l'India e l'America cercando rupi e terre vegetali.

Sotto i loro ordini si facevano saltare, per mezzo della dinamite, intieri pezzi di montagne, come i picchi dell'Himalaja e delle montagne Rocciose. Li trascinavano sopra strade ferrate costrutte specialmente per l’impresa, fino ai porti più vicini, ove dei bastimenti da trasporto dovevano prenderli per condurli in punti determinati.

Il signor Ponto cercava quanto più era possibile di far due colpi con una sola cartuccia. Prendendo i suoi pezzi di rupe, apriva passaggi nelle montagne e creava nuove vie di comunicazione, egli fece costruire enormi ed ingegnose macchine, draghe-trasporti mostruosi che sbarazzarono gli estuari del Gange e del Mississipi, del Rodano, del Po, della Gironda e della Somma, e trasportarono miliardi di metri cubi di sabbia nei canali oceanici dove furono gettati per disopra al primo letto di rocce.

Su tutti i punti, nel grande oceano, ripartito in venti sezioni di duecento cantieri ciascuna, i lavoratori e le macchine erano all'opera. Si calavano blocchi di granito nei bassi fondi, e si costruivano dighe, massi centrali intorno ai quali i magli elettrici conficcavano grossi pali su cui si ammucchiavano pezzi di rupe e gigantesche ossature di legno foggiate a cornice per contener le pietre. Le isole si univano a poco a poco. Seguendo il gran piano del futuro continente, accuratamente studiato in tutti i suoi particolari, determinato con la più rigorosa precisione, gli ingegneri preparavano con saggia previdenza

dei canali, che dovevano servire di letto ai fiumi futuri, e riservavano nei bassi fondi troppo estesi lo spazio pei laghi, o del tutto chiusi, o comunicanti fra loro per mezzo di fossi.

Quando avevano ottenuto una laguna chiusa fra due gruppi d'isole, si disseccava questa laguna coi mezzi impiegati nei *polder* dell'Olanda, ed al posto del mare si gettava su quel suolo un letto di terra vegetale, tolta a enormi fette dalle ricche provincie dell'India.

I lavori sottomarini, l'essiccamento dei golfi ponevano a nudo immensi campi di corallo, di cui si contentavano di prender delle mostre, dei pesci sconosciuti sorpresi nelle loro rocce, e spesso, lugubri reliquie, delle carcasse di bastimenti seppelliti da secoli, sotto il verde e mobile lenzuolo, nel cimitero liquido dei navigatori.

In pari tempo si stabilivano vasti vivai, dove tutte le specie d'alberi utili o piacevoli, e che potevano convenire al clima oceanico, erano riunite a milioni, e, non appena una porzione di territorio si trovava conquistata, legioni di operai se ne impadronivano per piantarvi foreste regolari.

Oggi, l'avvenire della grande impresa è assicurato. La costruzione del sesto continente è avanzatissima, e già, nelle parti terminate, numerose schiere d'emigranti sono venute a stabilirsi, costruendo città sopra punti indicati dalla compagnia, coltivando le terre circondanti le città e trasformando il rimanente in terreni da pascolo. Importanti città industriali si sono elevate di per sè stesse, vicino ai cantieri della compagnia, per fornire ai lavora-

tori tutti gli strumenti, gli alimenti e quant'altro è loro necessario.

Già le istituzioni politiche vi funzionano. I piccoli regni indigeni sono stati rispettati; ma essi sono entrati nella gran confederazione, il cui piano, elaborato da Filippo Ponto, è stato approvato dall'assemblea degli azionisti. Tutto il continente è diviso in dieci grandi provincie; Marshall, Samoa, Tonga, Cook, Taiti, Pomotù, Nukahiva, Bougainville, Viti e Tuboai, presso a poco uguali fra esse e suddivise in prefetture e sottoprefetture.

Una Camera dei deputati, nominata dalle provincie terminate e dagli elettori indigeni, s'è riunita a Taiti, istituita capitale provvisoria in attesa che sia terminata una superba capitale centrale, in costruzione sull'isolotto dove l'isola 124 è venuta ad arenarsi.

Il primo atto del primo parlamento del sesto continente, nella sua prima seduta, è stato il voto d'un indirizzo di ringraziamento a Filippo Ponto, la sua elezione al posto di presidente della Gran Confederazione oceanica e la conferma officiale del nome dato al continente nuovo dal suo autore, l'*Elenia*.

Il suolo affatto nuovo della nuova parte del mondo, ha già dato la sua prima messe. Sotto l'eccellente clima oceanico, questo suolo sembra dotato d'una fecondità notevole e promette di produrre tanto i cereali della ubertosa Europa, quanto le esuberanze vegetali dei paesi del tropico. Per la flora l'Elenia sarà come un compendio degli altri continenti, e quanto alla fauna si comprende che la commissione d'acclimatamento, non si oc-

cuperà che delle specie utili.

Il signor Ponto padre è felice; egli è presidente onorario. Ha l'intenzione di lasciar la sua banca di Parigi a sua figlia Barnabetta, di abbandonare completamente la sua banca di Nuova York a sua figlia Barbara, e di venire a stabilirsi in Elenia.

La signora Ponto si occupa attivamente d'organizzar l'emigrazione femminina in Oceania. Il suo solo dispiacere è di non aver potuto ottenere la concessione d'una provincia per lo stabilimento d'una repubblica femminina.

È inutile dire che Elena, prima cittadina d'Elenia, è al colmo della felicità. Filippo ha già un erede. Si parla di rendere ereditaria la dignità di presidente, nella famiglia Ponto. In tutti i casi il figlio di Filippo è certo di portare la corona di Taiti. Sua Maestà Pomaré XII, non avendo discendenti, gli ha legato in eredità il suo regno.

L'inaugurazione solenne del continente in costruzione è annunziata ufficialmente pel 1.° gennajo 1960. Parecchi treni di piacere condurranno i curiosi di tutti i paesi, i rappresentanti della stampa e dei governi esteri, alle feste che celebreranno la meravigliosa vittoria del lavoro e della scienza sulle forze brutali dell'oceano.

La sesta parte del mondo avrà i destini magnifici di sua madre la vecchia Europa?

La storia lo dirà un giorno.

Non più cattivo tempo.
– Aspiratori elettrici che pompano le nuvole.

INDICE DELLE MATERIE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

saporano le vive sensazioni d'un attacco di notte. – I nuovi modelli delle barricate sono chiamati a fare le prove. – Abbasso il governo!

PARTE TERZA.

I. La Borsa delle signore. – Le grandi imprese del signor Ponto. – Timori esagerati d'una invasione americana col tubo transatlantico gettato fra Brest e Panama

II. Cangiamenti politici. – Il danaro imperatore dei tempi moderni. – Compra dell'Italia e sua trasformazione in parco europeo. – Il regno di Giudea ricostituito da Salomone II

III. Si domandano monarchi miliardisti. – Il presidente meccanico della Repubblica francese. – La grande idea del signor Ponto sulla costituzione della Francia in società finanziaria. – La città sottomarina di Central-Tubo

IV. Cambiamenti politici. – L'Inghilterra mormona. – Grandi arrivi ai depositi del matrimonio. – Il nuovo censo elettorale. – Mormonizzazione forzata. – Dispiaceri successi a Filippo Ponto, refrattario matrimoniale

V. Convitto matrimoniale. – Collezione d'anime sorelle. – Lo yacht aereo l'*Albatro*. – La più lunga città del globo

VI. Conseguenze della carezza dei fitti. – Gli aero-padiglioni. – Partite di pesca aerea. – L'agenzia matrimoniale al bagno. – Un matrimonio per telefono

VII. Viaggio di nozze. – Monaco regno del piacere. – Un ministro in giro d'ispezione strategica e gastronomica